This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

UC-NRLF
$B 258 380

Digitized by Google

1886 · LOS ANGELES · 1911

1924 · SANTA BARBARA · 1935 · ITALY

IN MEMORY OF

KATHARINE HOOKER

SPERIAMO

THE GIFT OF

Marian Hooker

1853-86 · SAN FRANCISCO · 1911-24

NEW ENGLAND · 1849

Digitized by Google

Katharine Hooker

SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

Digitized by Google

Digitized by Google

UNIV. OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

Pomp. Lapi scul. Lubar.

Digitized by Google

RIME
DI
FRANCESCO
PETRARCA.

PARTE I.

LIVORNO
PRESSO TOMMASO MASI E COMP.
MDCCCXV.

UNIV. OF CALIFORNIA

Digitized by Google

PQ1476
E15
v.1

GIFT OF
Marian Hooker

THE UNIV
OF MARYLAND

Digitized by Google

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

GIUSEPPE ALLIATA,

MONCADA, COLONNA, BRANCIFORTI DI GIOVANNI RUFFO, MORRA, SALVIATI, ZAPPATA DE TAXIS.

Principe di Villafranca Trecastagni, Buccheri, Castrorao, Ucrìa, e di Montereale, Duca di Salaparuta, e Saponara, Barone, e Signore di S. Anna, li Miri, Viagrande, Pedara, Forìa di Salerno, Santa Domenica, Gurafi, Graziano, Grasta, Gebbìa Rossa, Tavernola, Miano, Gorbitello, Gatta, Maestra, Consorto, Mangiavacche, Morbano, Rizzolo, Frascino, Piano del Monaco, Sant' Adriano, Taja, Cammauta, Troccoli, Vigna della Corte, Pagano, San Giorgio, Mintina, Pergola, Sinapa, Comuni, Salavecchia, Cusimano, Puzzuleo, Villano, Juneara, Purrito, e del Territorio di Traversa. Grande di Spagna di prima Classe, Gentiluomo di Camera con esercizio di S. M. FERDINANDO *IV. Re delle due Sicilie, Cavaliere dell' insigne, e Reale Ordine di S. Gennaro, Brigadiere Ajutante Maggiore Generale dei suoi Reali Eserciti, ed ex Segretario di Stato della Maestà Sua per gli affari Esteri.*

959561

Digitized by Google

Digitized by Google

ECCELLENZA.

Appena fu da noi concepito il disegno di nuovamente stampare le Rime immortali di FRANCESCO PETRARCA, *noi ci augurammo la fortuna di poter dedicare a* VOSTRA ECCELLENZA *questa edizione. Nè ad altri potevamo più degnamente consecrarla che all' E. V. la quale alla più estesa cognizione di quelle Opere grandi che onorano la nostra patria comune, ed al genio particolare per i migliori Scrittori di nostra favella, aggiunge*

Digitized by Google

una illimitata protezione per tutti quelli i quali le Scienze coltivano, ed agli ameni Studi si applicano.

Accolga dunque benignamente l'omaggio, che di questa nuova edizione noi facciamo, e permettendoci di fregiarla con il Nome dell'E. V. dia alla medesima quel lustro maggiore, che solo può renderla degna delle dotte Rime che oggi nuovamente si pubblicano.

Abbiamo intanto l'onore di segnarci colla più alta stima, e ossequioso rispetto.

Di V. E.

Livorno primo Giugno 1815.

Devotiss. e Obbligatiss. Servitori
Gli Editori.

Digitized by Google

ARGOMENTI

O TITOLI

ALLE RIME

DEL PETRARCA.

Tomo I. *Pagina*

SONETTO Proemio del Poeta in iscusa e pentimento delle sue Rime d'amore. 21

SON. I. All' insidie d'amore dà egli la colpa dell'innamoramento suo 22

SON. II. Egli s'innamorò nella quintadecima luna di Marzo nella quale pur morì G. C. 23

SON. III. Che Dio esaltò un picciol borgo ad esser la patria di M. Laura 24

SON. IV. Scherza il Poeta sul vero nome di Laura 25

SON. V. Dello sfrenato desio del Poeta in seguir Laura, che fugge e vola dinanzi a lui 26

Digitized by Google

Son. vi. Ad un amico, incorandolo alle Lettere, e alla Filosofia 27
Son. vii. Parlano qui alcune salvaggine a piè de' colli prese ove nacque Laura, mandate vive a non so chi dal Poeta 28
Son. viii. Per un presente ch'egli fa di tartufi, o sparagi, o funghi. 29
Son. ix. A Stefano Della Colonna (l'eroe del Petrarca) padre del Cardinal Giovanni, e di Iacopo Vescovo di Lomber, e di Stefano il giovine 30
Ballata i. 31
Son. x. Spera il Poeta, s'ei giunga a vedere sfiorita la bellezza di Laura, d'averla allora, benchè tardi, pietosa. 32
Son. xi. E' si lusinga d'esser al sommo Bene avviato dalla bellezza della sua Donna. 33
Ballata ii. 34
Son. xii. Che fa, e che dice il Poeta in dilungarsi da Laura 35
Son. xiii. Cerca il peregrino nel S. Volto la sembianza di Cristo: e 'l Poeta in altre Donne la vera forma di Laura. 36

Digitized by Google

Son. xiv. Dice che gli avviene, presente Laura: e che, quand'ella si parte . . 37
Son. xv. Fugge il Poeta dal viso di Laura, per cessarne l'amore; ma indarno. 38
Son xvi. L'Autore si fa qui simile alla farfalla, perchè anch'egli va dietro a quel che l'arde 39
Son xvii. Dice d'aver tentato più volte di lodar Laura, ma sempre in vano . 40
Son. xviii. Il cuor del Poeta è in pericolo di morire, e perchè 41
Sestina. i. 42
Caz. i. Canta il Poeta, come di libero fu fatto servo d'Amore, e ciò che patì in quello stato 44
Son. xix. Risposta del Petrarca al Son. di Stramazzo da Perugia (T. II. p. 295.) 51
Son. xx. Di congratulazione ad un amico al dritto camino rivolto 52
Son. xxi. Nello stesso argomento 53
Son. xxii. Al tempo che Giovanni XXII. promoveva la Crociata, della quale doveva esser capo Filippo di Valois e s'apparecchiava di andar a Roma. 54
Canzon. ii. A Iacopo Della Colonna Ve-

Digitized by Google

scovo di Lomber confortandolo a favorir in Italia l'impresa del Re di Francia contra gl'Infedeli 55

Canz. III. Rimata alla foggia de' Provenzali: nella quale disputa il Poeta, se debba lasciar l'amore di Laura, o no. 60

Sest. II. Nel settimo anno dell'amor suo propone di voler amar Laura fino alla morte, sebbene non ne speri da lei mercede 63

Son. XXIII. Per Laura inferma a morte. Il Poeta le disegna la gloria come Virgilio ad Augusto (Georg. I. 1. 24.) la divinità 65

Son. XXIV. E' s'aspetta di non quietarsi, o disingannarsi del folle amor suo, che alla morte 66

Son. XXV. Laura inferma appare in sogno al Poeta, e l'assicura che vive. 67

Son. XXVI. Ad Apollo; pregandolo salvar dal gelo e dalla procella il Lauro, cioè Laura (in quello intesa) dalla sua infermità. 68

Son. XXVII. Bench'ei viva solingo, non è però solo; ch'egli ha sempre con seco

Digitized by Google

Amore 69
Son. xxviii. Non vuole il Poeta da se uccidersi, ma pur desidera di morire. . 70
Canz. iv. Si duole d' esser lontano da Laura . . , ... 71
Son. xxix. Ad Orso Conte dell'Anguillara; di ciò dolendosi che più lo 'mpedisce a veder gli occhi della sua Donna . . 76
Son. xxx. Dell' aver egli tardato a visitar la sua Laura 77
Son. xxxi. Ad un amico che gli presti (a fornire non so qual Opera) S. Agostino 78
Son. xxxii. Delle procelle insorte per esser partita Laura dalla sua Terra. Questo e i due seguenti hanno l'istesse rime 79
Son. xxxiii. Della calma pel ritorno di Laura 80
Son. xxxiv. Del crucio d'Apollo per l'assenza di Laura 81
Son. xxxv. Per Cesare, e David, che piansero morti i loro Nemici, mostra il Poeta la crudeltà di Laura contra di lui 82

Digitized by Google

Son. xxxvi. Laura s' innamora, specchiandosi, degli occhi suoi, e discaccia da quelli il Petrarca 83
Son. xxxvii. Inveisce il Poeta contro gli specchi di Laura 84
Son. xxxviii. Si scusa con Laura d'essersi egli condotto a riveder i begli occhi di lei, perchè da quelli riceveva la vita. 85
Son. xxxix. Cerca il Poeta, perchè venuto dinanzi a Laura desideroso di dirle i suoi guai, gli sia cessato il desio . . . 86
Son. xl. Al maggior uopo mancano al Poeta le parole, i sospiri, e le lagrime. 87
Canz. v. Il peregrino, l'agricoltore, il pastore, il navigante, i buoi hanno, quando che sia, riposo: non così il Petrarca 88
Son. xli. E' vorrebbe piuttosto esser convertito in sasso, che patir le noje d' amore 92
Madrigale i. Più che ad Atteone Diana, piacque al Poeta la Pastorella (forse Laura istessa), che lavava un suo velo nel fiume. 93

Digitized by Google

Canz. vi. A Stefano Della Colonna il giovine, eletto Senator di Roma da Benedetto XII. 93

Madrig. ii. Sotto della *pellegrina* s'intende Laura, dall'amar la quale il Poeta si ritirò quasi in età di 35. anni . . 98

Ball. iii. Si lusingava il Poeta d'essersi liberato dall'amore di Laura: ed or s'accorge che vi si rinvesca peggio forse di prima ivi

Son. xlii. Deluso sul fatto il Petrarca di non so qual gioja sperata d'amore, sen duole 100

Son. xliii. Qui pur si duole di sue amorose venture; che se gli danno alcun dolce, questo non è che dopo molte amarezze. 101

Son. xliv. *A. M. Agapito con alcuni munuscoli, ch'egli non potè indursi a ricevere.* Così in sua nota latina il Petrarca 102

Ball. iv. Si protesta il Poeta di voler amar Laura, benchè gli sia tolto il veder i capelli e gli occhi di lei, che 'l fecero innamorare. 103

Digitized by Google

Son. xlv. Disgustato il Poeta del Lauro suo gli augura male e peggio. 104
Son. xlvi. Benedice tutto ciò che fu cagione, od effetto dell' innamoramento suo 105
Son. xlvii. Qui si pente da saggio degli undici anni da lui spesi nelle amorose follie 106
Ball. v. Da un benigno saluto di Laura riconosce il Poeta la vita 107
Son. xlviii. A Laura insinua, che non abbia in odio la stanza, dove il destino la vuole; cioè il cuore di lui, d' onde ella non può uscire 108
Son. xlix. Disperando il Poeta dalle sue fiamme lo scampo, prega Amore, che n'abbia la sua parte anche Laura. . 109
Sest. iii. Era d'inverno: e quindi per allegorìa sè dice preso da gelo e nebbia, senza speranza di stagione migliore. 110
Son. l. Per rimembranza di Laura, guardando egli un Lauro, cadde da Amor sospinto in un rio 112
Son. li. Scrive a Iacopo Colonna Vescovo di Lomber; che alla vista di Ro-

Digitized by Google

ma un pensiero lo invitava a Dio un altro alla Donna 113
Son. LII. Mentr'egli dall'amorosa pania fuggiva, ecco i ministri d'Amore, che ve lo inviscan di nuovo 114
Canz. VII. Vorrebbe il Poeta poter consolarsi e cantare: ma per colpa, non d'altri che di sè stesso, è costretto a piangere 115
Canz. VIII. Ch'è la I. in lode degli occhi di Laura 118
Canz. IX. La II. in lode degli occhi . . . 123
Canz. X. La III. in lode degli occhi 127
Son. LIII. Sapendo il Poeta difettiva esser l'arte a dir le lodi di Laura, s'e' non riesca in lodarla, ne incolpa Amore, ch'a ciò lo forza 131
Son. LIV. Non sarà derisa la lingua, ma l'amoroso pensier che la regge, s'ella non riesca in lodar gli occhi di Laura. 132
Son. LV. Mostra il Poeta quanto lusinghiera sia la prigion d'Amore; che anche tornando in libertà, vi sospira. . 133
Son. LVI. I più bravi scultori non avrebber saputo M. Laura ritrarre, come

Digitized by Google

Simon l'ha dipinta. (Dal più facile al meno) 134
Son. LVII. Nello stesso argomento 135
Son. LVIII. Giunto il Poeta, più che mai afflitto, al quartodecimo anno dell' amorosa follia, deplora la sua miseria 136
Sest. IV. in cui tratta il Petrarca di ravvedersi. 137
Son. LIX. Qui pur ei tratta di darsi a Dio. 139
Son. LX. Viene il Poeta alle strette: che Laura s'ammollisca, o ch'ei l'abbandona. 140
Son. LXI. E' non si tien già sicuro dall' arco d' Amore; ma ne teme lo strazio dianzi per Laura sofferto 141
Son. LXII. Dialogo tra 'l Petrarca e i suoi occhi. 142
Son. LXIII. Dell' aver egli fortunatamente veduta Laura nel luogo stesso del primo suo amore, e in quella stagione, e in quell' ora 143
Son. LXIV. Bizzarro congedo che dà il Poeta per ambascie d' amore all' anima sua. 144
Son. LXV. Chiama suoi nemici gli occhi di Laura, i quali dopo d'averlo mor-

Digitized by Google

talmente ferito, non cessavano di tormentarlo 145
Son. LXVI. S'accorse il Petrarca, che la *nemica sua*, cioè Laura, benchè tenace dell'esteriore onestà, era pur innamorata di lui 146
Son. LXVII. Rade volte adiviene, che chi è schiavo d'Amore voglia da vero la sua libertà. 147
Son. LXVIII. Se anche non fosse or si bella Laura, come una volta, non potrebbe il Poeta lasciar d'amarla 148
Son. LXIX. A Gerardo suo fratello; il quale per tale accidente si ritirò poi nella Certosa di Montrieu 149
Son. LXX. Per la morte di M. Cino da Pistoja. 150
Son. LXXI. Ora scrive ciò che Amore più volte detto gli avea che scrivesse. . . 151
Son. LXXII. Della pallidezza, e stupidezza, e trasformazion dell'amante in presenza della persona amata 152
Son. LXXIII. Si lamenta degli occhi di Laura, che non hanno di lui pietà 153
Son. LXXIV. Insegna con l'esempio suo, che

Digitized by Google

gli occhi in amore son mala guida. 154
Son. lxxv. Piange il Petrarca la libertà per amore perduta. 155
Son. lxxvi. Ad Orso Conte dell'Anguillara il qual si doleva di non poter essere al destinato dì ad una giostra. 156
Son. lxxvii. Ad un amico, che s'era disgustato d'Amore. . . . . , ... 157
Son. lxxviii. Il Poeta s'intenerisce alla ricordanza de'luoghi da Laura frequentati, dov'egli da primo s'innamorò . 158
Son. lxxix. Da quattordici anni con Amore combatte; nè gli vale pensar alla morte, o alla poca mercede di Laura: pur ne spera vittoria 159
Son. lxxx. Qual fu il pianto di Cesare, e 'l riso d'Annibale, tal'è il riso e 'l canto del Poeta, cioè simulato . . . 160
Son. lxxxi. A Stefano il giovine Della Colonna. Il conforta all'eccidio degli Orsini, promettendogliene (anticristiana promessa) onore e fama . . . 161
Son. lxxxii. A Pandolfo Malatesta Signor di Rimini 162
Canz. xi. 163

Digitized by Google

Madrig. iii. Allegoricamente scrive per chi, e come s'innamorò 167
Son. lxxxiii. Della possanza degli occhi di Laura . . . . . , ... 168
Son. lxxxiv. Apostrofe del Poeta al terreno dov'egli fu da Laura salutato . . 169
Son. lxxxv. Sopra l'istesso saluto. . . . 170
Son. lxxxvi. Su'l'istesso accidente del saluto di Laura. 171
Son. lxxxvii. Tratta il Poeta d'altro caso che fu salutato da Laura 172
Son. lxxxviii. A Sennuccio Del Bene racconta qual sia la sua vita; tutta, cioè perduta in leggerezze d'amore . . . 173
Son. lxxxix. All'istesso amico Sennuccio. 174
Son. xc. In biasimo della corte di Roma, ch'era in Avignone 175
Son. xci. Per essersi Laura tutta lieta rivolta piuttosto al Petrarca, che al Sole, mentre l'uno e l'altro la vagheggiavano 176
Son. xcii. Non brama il Poeta, nè contempla, nè vede, che la sua Laura. . 177
Son. xciii. Se 'l sasso di Valchiusa avesse di verso Laura il dosso, come l'ha

Digitized by Google

di verso il Poeta, a lei andrebbero, più spediti i sospiri, gli sguardi, e i passi di lui 178
Son. xciv. In lui è dipinta l'incostanza, e l'ostinazione degli amanti 179
Canz. xii. Della Fama (o della Gloria), che mostra al Petrarca la Virtù sua sorella 180
Madrig. iv. In tempo che Laura, bensì maritata, ma pur giovinetta, poco niente curava l'amoreggiar del Petrarca 185
Son. xcv. A Maestro Antonio da Ferrara per la Canz. *Io ho già detto il pianto dei Trojani* (T. II. p. 301.). . . . 186
Son. xcvi. Prova egli a suo costo esser vero il proverbio, *ch'altri cangia il pelo, Anzi che 'l vezzo*. 187
Son. xcvii. Ito il Petrarca in procinto di viaggio, a congedarsi da Laura, ella impallidì d'amoroso pallore. 188
Son. xcviii. Descrive le cagioni della sua miseria, senza sperarne rimedio. . . 189
Canz. xiii. Poichè in altro modo non può, disfoga il suo dolore all'amena

Digitized by Google

Riva parlando, dov'egli era, e dove Laura soleva spaziarsi 190
Canz. xiv. Parla il Poeta all'acque, ai rami, a' fiori, all'erbe, all'aere dell'ameno luogo da Laura frequentato; dov'egli delibera di morire 194
Canz. xv. S'ingegna il Petrarca, per consolarsi di scrivere a quante cose si rassomiglino le bellezze della sua Donna. 197
Canz. xvi. Per la discesa in Italia di Lodovico il Bavero, tiratovi da' Principi della Lega: L'unica che non tratta d'amore 202
Canz. xvii. Solingo vive ed errante per monti e valli, tutto pensoso di Laura; parendogli di vederla bella e viva ovunque egli fissi lo sguardo; talor lusingandosi d'esserle caro, e di darle doglia colla sua lontananza. . 207
Son. xcix. Si lamenta d'esser, quantunque dalla sua Donna lontano e nascosto, perseguitato pur dall'invidia 210
Son. c. Risposta del Petrarca al Sonetto di Discordio di Notar Jacopo di Len-

Digitized by Google

tino (T. II. pag. 300.). 211
Son. ci. Con belle riflessioni dimostra il Poeta la sua agitazion per amore . . 212
Son. cii. Propone e dichiara, com'egli è segno a strale, neve al Sole, cera al fuoco, e nebbia al Vento 213
Son. ciii. Rappresenta con varie antitesi a Laura in che stato egli è ridotto da Lei 214
Canz. xviii. A tale è giunto per amore il Poeta, che rassomiglia se stesso alle cose più diverse e nuove del mondo. 215
Son. civ. Contro i mali costumi della Corte d'Avignone 219
Son. cv. Da non so qual Soldato spera il Petrarca quella mutazione in meglio, che Dante sperò da Cangrande. 220
Son. cvi. Biasima qui la così detta donazione di Costantino. 221
Son. cvii. A drappello d'amici, co'quali dice d'esser col cuore, dovendo colla persona dirigersi per Avignone. 222
Son. cviii. Qualora il Poeta si mostra acceso di Laura, ella si sdegna, ed egli teme; nè però cessa d'arder per lei. 223

Digitized by Google

Son. cix. E' si fa simile a quella farfallina nera, che volando negli occhi dà noja, ed ella ne muore. 224
Sest. v. Conversione a Dio. 225
Son. cx. Ad altra donna, che Laura, indirizzato. 227
Son. cxi. A Sennuccio del Bene descrive, quant' era bello il viso di Laura, quand'egli se ne innamorò. 228
Son. cxii. In qualunque luogo, tempo, e stato e' si trovi, vivo e morto, egli è fisso di continuar per Laura il sospiro suo di tre lustri 229
Son. cxiii. Loda il Petrarca l' animo e 'l corpo di Laura, e promette portarne il nome per tutta Italia. 230
Son. cxiv. Dell' arte di Laura in moderar col ciglio fosco o sereno l' arditezza e la timidità del Petrarca 231
Son. cxv. Nè i fiumi più risonanti, nè le piante più ombrose gli allevierebbero il fuoco, il dolore, quanto fu il querulo rivo di Sorga, e 'l fresco suo Laureto 232
Ball. vi. 233

Digitized by Google

Son. cxvi. Dialogo tra 'l Petrarca e l'anima sua, fino al secondo Ternario, in cui si volge il Poeta a chi legge . 234
Son. cxvii. La consolazione, che n'ha il Poeta del veder negli occhi di Laura vivo e parlante Amore 235
Son. cxviii. E' si dispera, perchè la Donna sua non lo accoglie, nè lo discaccia. 236
Son. cxix. A' suoi sospiri. Li manda a ritentar la sorte con Laura: e per alcuni segni ne spera bene. 237
Son. cxx. Magnifica gli occhi di Laura, che han la virtù (ei lo dice) d'indur onestà in chi li mira 238
Son. cxxi. Questo ne' Testi volgati comincia dal secondo Quadernario: *Piangea Madonna* 239
Son. cxxii. Del pianto di Laura, come nel precedente 240
Son. cxxiii. Nell' istesso soggetto 241
Son. cxxiv. Anche questo tratta del pianto di Laura 242
Son. cxxv. Magnificamente loda il Poeta il volto, i capelli, gli occhi, e le vir-

Digitized by Google

tù della Donna sua. 243
Son. cxxvi. Qui si loda il parlare, il riso, gli occhi, il sedere, il giacere, e l'andare di Laura 244
Son. cxxvii. Il male del Petrarca in amore è più grande di quello degli altri amanti. 245
Son. cxxviii. Agli ameni luoghi da Laura passeggiati, invidia il Poeta la sorte di goder degli atti e delle parole di Lei. 246
Son. cxxix. Dice ad Amore; che patisce e patirà volentieri, purchè Madonna se ne contenti. 247
Son. cxxx. Di notte quando tutte le cose riposano, egli è più inquieto che mai. 248
Son. cxxxi. Di quali faville spezialmente nasce il gran fuoco, di cui egli vive ad un tempo ed arde. 249
Son. cxxxii. Ad un Anonimo di risposta al Sonetto in oggi smarrito: *Non mi negare la virtù che nunca* 250
Son. cxxxiii. Per l'avventura ch' ebbe il Poeta d'esser graziosamente da Lau-

Digitized by Google

ra salutato. 251
Son. cxxxiv. Invecchiando il Poeta in aspettar sua ventura, persiste nel suo desio, ma teme la brevità della vita. . 252
Son. cxxxv. Nel caso di narrar a Madonna i suoi affanni, non sa neppur cominciare 253
Son. cxxxvi. Nell' istesso soggetto 254
Son. cxxxvii. Per cruda ed inflessibile che sia la sua Laura, egli pure vuole sperare in lei. 255
Son. cxxxviii. Si duole dell' invidia che Laura di pietosa gli sia divenuta crudele 256
Son. cxxxix. Delle dolcezze amare, e di cotali frutti che vengono dalla radice d' Amore 257
Son. cxl. Si duole del destino; e, più che d' Amore, di Laura: per la quale però ama languire, che gioir d'altra donna. 258
Son. cxli. Alla vista di Laura ringiovanisce l' amor del Petrarca, rammentandosi egli dove e quando se ne innamorò 259

Digitized by Google

Son. cxlii. Passa egli per boschi pericolosi con franchezza e diletto, mentre gli par sempre di veder e d'udir la sua Laura 260
Son. cxliii. Si rallegra d'esser passato felicemente per la selva d'Ardenna, e di riveder il bel paese di Laura. . . 261
Son. cxliv. Maltrattato il Poeta da Amore, disgustato di Laura, ispirato a ravvedersi, persiste pur nel suo peggio. 262
Son. cxlv. Risposta del Petrarca al Sonetto di Geri Gianfigliacci (T. II. pag. 294.) 263
Son. cxlvi. Dice e ridice al Po, che quantunque ei ne porti lontano da Laura il corpo suo, l'animo però vola a lei 264
Son. cxlvii. Nell'uccellamento ch'è qui descritto, il merlotto uccellato è il Petrarca. 265
Son. cxlviii. A Messer Cino di risposta al Sonetto in oggi smarrito, *Amor, cam' ha ferito di suo telo* 266
Son. clxix. Con quanto riguardo debba il

Digitized by Google

Poeta trattar con Laura per tema di disgustarla. 267
Son. cl. Essendo Laura inferma, egli teme per varie ragioni della di lei vita. 268
Son. cli. Attribuisce a Laura le bellezze e le doti della Fenice. 269
Son. clii. La bellezza di Laura cosa era da Virgilio e da Omero: ma il fato volle, che come di Scipione Ennio, così di lei rozzo cantasse il Petrarca 270
Son. cliii. Alessandro invidiò ad Achille la tromba d'Omero, e 'l Petrarca si duole d'aver egli a scemar forse con la sua lira le lodi Laura 271
Son. cliv. Al Sole, che tramontando gli toglieva la vista del luogo, dove la sua Donna abitava 272
Son. clv. Sotto l'allegorìa di una Nave in fortuna significa il Poeta l'inquietezza sua per lo sdegno di Laura. . 273
Son. clvi. Sotto la vision d'una cerva ne dà egli il tempo e 'l luogo dell' innamoramento suo, e che Laura avesse a morire di mezza età 274
Son. clvii. E' si reputa beato in goder

Digitized by Google

della vista di Laura, che per ciò chiama sua beatrice 275
Son. clviii. Invita Amore, che stia con seco a veder l' andamento di Laura per una valle 276
Son. clix. Della doppia dolcezza che gusta il Poeta, di veder (cioè) e d'udir la sua Donna 277
Son. clx. Appena giunto di Toscana in Provenza s'accorge, che 'l suo Sole (cioè Laura) da lunge lo strugge, e da presso l'arde 278
Son. clxi. Egli invecchia, nè lascia l'amore: nè spera che lo tragga d' affanno, se non la morte, o (per avventura) la Donna sua 279
Son. clxii. A ben intender qui ed altrove, si sappia; che Laura era già maritata prima che di lei s' invaghisse il Petrarca. 280
Son. clxiii. Le metamorfosi che 'l Petrarca patisce dalla voce, da' capelli, dall' ombra, e dagli occhi di Laura. 281
Son. clxiv. Qual sia l' ardor degli occhi, e 'l fulgorar delle treccie di Laura

Digitized by Google

nol ridice il Poeta, poich' ei nol comprende. 282
Son. clxv. Loda la mano di Laura nel renderle un guanto. 283
Son. clxvi. Da quell' una mano lodata ei prende motivo di lodar anche l'altra, e tutte pure le bellezze di Laura. 284
Son. clxvii. Si duole d'aver restituito a Laura il guanto. 285
Son. clxviii. Della fiamma che lo consuma; della morte che l'uccide; della pietà che non s' interpone a salvarlo; di tutto egl' incolpa la sua ventura. 286
Son. clxix. Si duole, che Laura non gli creda il suo male, nè gli usi la pietà ch' ei si merita per le Rime da se scritte in lode di lei 287
Son. clxx. All' anima sua, eccitandola alla strada del Cielo, dietro agli esempj, e alle sante parole di Laura. . . 288
Son. clxxi. Nel dolce affanno dell' amor suo delibera di sofferire e tacere, sperandone dolce invidia da' posteri. 289
Canz. xix. Credendo Laura che 'l Pe-

Digitized by Google

trarca stesso avesse detto d' amar egli altra donna sotto 'l nome di lei; ella ne sdegna, ed ei cerca qui di placarla 290

Canz. xx. Il Son. xxxviii. l' argomento contiene di tutta questa Canzone. . 293

Son. clxxii. Al fiume Rodano, così detto secondo 'l Castelvetro da Roda Città della Spagna di quà già popolata da uomini Rodiani 297

Son. clxxiii. Per allontanarsi colla persona da Laura, non si scosta però coll' affetto da Lei 298

Son. clxxiv. Ch'egli è al mondo, in materia d' amore, un'altra Fenice: e che 'l Genio di Laura fa ch' ella nol curi, quasi vecchio, perchè canuto . . 299

Son. clxxv. Quando sia egli entrato da prima nel labirinto d' Amore donde non trova l' uscita. 300

Son. clxxvi. De' vent' anni, ch' egli seguì Laura invano, ne dà egli la colpa a sua stella. 301

Son. clxxvii. I magi che 'l Poeta ammaliarono, furon gli atti virtuosi e leg-

Digitized by Google

giadri di Laura 302
Sest. vi. Nella quale il Petrarca, narrata l'istoria dell'amor suo, a Dio si converte. 303
Son. clxxviii. Delle virtù dell'animo, e del corpo di Laura 305
Son. clxxix. E' parla del continuo suo pianto, e della crudeltà della Donna, che nol consola 306
Son. clxxx. Ch'or egli canta, non per commover Laura, nè per mostrarla crudele, ma per far dolce a' posteri la sua morte per lei 307
Son. clxxxi. Commendazione di Laura . 308
Son. clxxxii. Svegliatosi in sul mattino vide ad un tempo il Sole far disparir le stelle, e Laura il Sole 309
Son. clxxxiii. Loda il Poeta le trecce, i labbri, le carni, i denti, la fronte, la voce e 'l canto, e gli occhi di Laura. 310
Son. clxxxiv. Perchè torni egli a vagheggiar gli occhi di Laura, da quali è sempremai vinto 311
Son. clxxxv. Se le donne qui dicon vero, M. Laura era pur innamorata di M.

Digitized by Google

Francesco Petrarca. 312
Son. clxxxvi. Le angosce che pate il Petrarca la notte, non già la luce dell' Aurora, ma la vista di Laura le può addolcire. 313
Son. clxxxvii. Detto ciò ch' ei fa e patisce per puro amore, conchiude; che s' ei ne muoja, suo sarà il danno, ma la colpa di Laura 314
Son. clxxxviii. Loda una barchetta, e dodici donne che v'erano con Laura in mezzo. Poi un carro trionfale, dov' ella sedeasi in parte, e cantava . . . 315
Son. clxxxix. Sè dice meschino, perchè da Laura lontano; e felici reputa le piagge e le rive che a lei son presso. . . 316
Son. cxc. Pare ch' egli abbia invidia al venticello, il quale scherzava all' intorno di Laura, e al rivo che correva in verso di lei 317
Son. cxci. Narra il Poeta sotto figura d' un Lauro tutta l' istoria del suo amore per Laura 318
Son. cxcii. Per tal Donna egli piange, ch' e' si reputa felice non men or nell' af-

Digitized by Google

fanno, che in passato per l'allegrezza. 319
Son. cxciii. Egli piangeva, or ei canta perchè Laura gli si è mostrata tranquilla 320
Son. cxciv. Si duole del male degli occhi di Laura 321
Son. cxcv. In biasimo dell'ira 322
Son. cxcvi. Andato il Petrarca a veder Laura, ch'avea male agli occhi, il male s'appicca a lui, e lascia lei. . . . 323
Son. cxcvii. Significa la sua infelicità per la noja che gli danno que' luoghi, dove trovar soleva riposo. 324
Son. cxcviii. Del suo trapassar i confini da Laura in visitarla e vagheggiarla prescritti, ne incolpa Amore . . . 325
Son. cxcix. Qui pur del troppo vagheggiar la sua Donna si scusa, dicendosi a ciò sospinto dalla passione, e più dall'eccellenza di quella 326
Sest. vii. In cui dispera, che i suoi mali abbiano mai a finire 327
Son. cc. Nel caso, che uno dei Conti d'Angiò, o altro Signore in una festa baciò a Laura gli occhi e la fronte . . 329

Digitized by Google

Sest. viii. Che a lenir M. Laura non giovano nè rime, nè versi, cioè nè poesie Toscane, nè Latine 330
Son. cci. A Laura, pregandola di perdono, s'ei non tiene il modo da lei voluto in amarla 332
Son. cciii. A Laura inferma; dicendole; che di due strali ferito, la piaga d' amore gli si facea più cocente per quella della pietà 333
Son. cciii. Manda il suo cuore a far la pace con Laura: ma e' s'accorge di vaneggiare, poichè quello era rimasto con lei 334
Son. cciv. Il cuor del Poeta con Laura rimasto va cantando i passi ch'ella fa, e le dice: Oh s'ei fosse qui! ma ella se ne ride 335
Son. ccv. Risposta del Petrarca al Sonetto di Giovanni de' Dondi (T. II. pag. 279). 336
Son. ccvi. Per due rose da un amante saggio ed attempato graziosamente partite tra Laura e 'l Petrarca. 337
Son. ccvii. Dette le lodi di Laura, pre-

Digitized by Google

ga Dio, che lui faccia prima morire, che lei 338
Son. ccviii. Il Poeta risponde a chi diceva lui ecceder nelle lodi di Laura, e a chi 'l diceva inetto a lodarla 339
Son. ccix. Commendazione che fa il Poeta di Laura, e scusa del basso suo stile. 340
Son. ccx. De' presagi della morte di Laura. 341
Son. ccxi. Questo, in cui Laura stessa sè dice morta, dovrebbe esser l'ultimo di questa I. Parte, e 'l seguente il penultimo. 342
Son. ccxii. Non crede ad una funesta visione, perchè se Laura fosse morta, da altri messi, o da lei stessa il saprebbe: ma se pur; desidera di morire. 343
Son. ccxiii. Lontano da Laura e' s'affligge per desio di vederla, e per tema di non vederla mai più. 344
Son. ccxiv. Tanto in lontananza, quanto in presenza di Laura, o per una ragione, o per l'altra, egli è discontento dell'amor suo. 345
Son. ccxv. Non udendo novelle di Laura, teme non Dio la tolga alla terra:

Digitized by Google

e se questo è, dice la sua vita esser al fine. 346
Son. ccxvi. Perchè egli, al contrario degli altri amanti, desideri la mattina, ed odj la sera 347
Son. ccxvii. Desidera di vendicarsi di Laura, che in tante guise lo crucia. 348
Son. ccxviii. Del caso, quando Laura guardandola fisso il Petrarca, porse la mano, quasi a dirgli, Che pensi? 349
Son. ccxix. Accolto il Poeta da Laura con lieta vista, e buone parole, fu quasi per morire di consolazione. 350
Son. ccxx. Se fuor di Toscana ei fosse a pieno contento, non sarebbe da Sorga partito: ma la Fortuna lo risospinge a vedere il suo bel tesoro nel fango. 351
Son. ccxxi. L'eccellente bellezza di Laura è gloria grande a Natura; a lui sommo diletto, ma tardo e fuggevole. 352
Son. ccxxii. Invita le donne ad imparar dagli occhi di Laura la virtù: non già la bellezza di quelli, ch'è dono della fortuna, non frutto dell'arte. 353
Son. ccxxiii. I primi due versi sono di

Digitized by Google

donna attempata: gli altri di Laura fino all' ultimo Terzetto, in cui parla il Petrarca. 354
Son. ccxxiv. Sotto dell'*Arbor vittoriosa*, ch'è il Lauro, intende il Poeta di lodar Laura, principalmente per la sua castità 355
Canz. xxi. Al Petrarca non giova, per distaccarsi da Laura, nè orazione a Dio, nè riflessione morale, nè desio di gloria, nè pensiero di morte . . . 356
Son. ccxxv. Per dura che sia Madonna, pregando e amando spera il Poeta di ammollirla poichè la goccia continua cava la pietra 362
Son. ccxxvi. Al Cardinal Giovanni Della Colonna. 363

Digitized by Google

SONETTI E CANZONI

DI

FRANCESCO PETRARCA

IN VITA

DI

MADONNA LAURA.

PARTE PRIMA.

Digitized by Google

Digitized by Google

COMPENDIO
DELLA VITA
DI FRANCESCO PETRARCA

FATTO DA' SIGNORI

GIORNALISTI D'ITALIA

Coll' occasione di riferire la Vita dello stesso Poeta scritta dal chiarissimo Signore

LODOVICO ANTONIO MURATORI.

Posto a carte 186. *del Tomo VIII. del loro Giornale.*

Più di venticinque Autori hanno scritta distesamente la Vita di Francesco Petrarca. Non può negarsi, che tra loro non vi sieno molte contradizioni sì ne' tempi, come ne' fatti; e che quella, la quale è stata compilata dal Sig. Muratori, non sia una delle più esatte, che abbiamo; comecchè a

Digitized by Google

molti non piaccia il tralasciamento delle citazioni, e de' fonti, su' quali egli ha fondata di quando in quando la sua narrazione.

Nacque questo sublime ingegno, per dirne qualche cosa in ristretto, il dì 20. di Luglio (1.) del 1304 in Arezzo nel Borgo detto comunemente dell' Orto. Suo padre fu Ser Petrarco, Notajo Fiorentino, e sua madre fu senza dubbio Eletta de' Canigiani, famiglia altresì di Firenze, dicendo egli stesso espressamente in que' versi latini, che e' fece in morte della medesima: „ELECTA Dei tam nomine, quam re.„ I suoi Genitori, che erano della fazione de' Bianchi, restarono esiliati dalla patria da quella de' Neri, che vi rimase superiore nel 1300. In età di nov' anni (1312) in circa fu condotto da loro in Avignone avendo già essi perduta la speranza di ripatriare. Aveva egli imparato due anni prima i pri-

(1) Malamente altri pongono il dì 1. Agosto.

Digitized by Google

mi elementi dal celebre Barlaamo Calabrese, Monaco Basiliano, e poi Vescovo di Geraci. Da Avignone il padre (1314) lo mandò in Carpentrasso allo studio, dove in quattr' anni apprese la gramatica, la rettorica, e la dialettica; e altri quattro ne consumò a Mompelieri (1318) intorno allo studio delle leggi sotto la disciplina di Giovanni d'Andrea, e di Cino da Pistoja, dal quale è probabile che gli fosse similmente insegnata l'arte di ben rimare nella volgar lingua, in cui quegli fu eccellentissimo. Passò quindi in Bologna (1323), e per tre anni applicò anche quivi allo studio legale, essendovi suoi maestri Giovanni Calderino, e Bartolommeo da Ossa; ma tuttochè vi spendesse sì lungo tempo, e vi fosse costretto dal padre, egli non vi fe' gran progresso, non già per mancanza di talento, ma per non sapervi accomodare il suo genio troppo inclinato alla poesia, alla eloquenza, alla storia, ed alla morale filosofia.

Digitized by Google

Nell'anno XXI. (1325) dell'età sua, essendogli successivamente mancati i suoi genitori, ritornò in Avignone, trattovi dalla necessità de'suoi dimestici affari. Nel suo (1327) ritiro di Valchiusa, dove si era comperato un' orticello con una piccola casa, s'innamorò della sua Laura, la quale era nata di famiglia nobile in Avignone, volendo altri, che ella fosse figliuola di Arrigo di Chiabau Signor di Cabrieres, e altri, che fosse della casa di Sado. In tutto il tempo, che questa visse, il che fu sino alli 6. d'Aprile del 1348, e molti anni anche dopo la morte di essa, durò l'amore del nostro Poeta; e quindi prese motivo di scrivere la maggior parte delle sue cose volgari, e parte ancora delle latine. Non istette nondimeno sempre fermo tra le solitudini di Valchiusa. Non istaremo quì a riferire tutti i suoi viaggi, fatti principalmente co'Signori Colonnesi, de'quali fu intimo amico e dimestico. Basterà solamente accenna-

Digitized by Google

re, che egli accomodatosi al servigio di Papa Giovanni XXII, fu bensì adoperato da lui in molti gravissimi affari non meno in Italia, che in Francia; ma non ricevendone la ricompensa dovuta alle sue fatiche, e conforme a' suoi desiderj, ciò lo fece risolvere a far ritorno nella sua solitudine, dove compose tra l'altre cose gran parte del suo Poema (1341) dell'Africa, per cui, con onore per tanti secoli disusato, ottenne dal Senato di Roma nel Campidoglio la corona di Alloro li 8. Aprile dell'anno 1341. Le particolarità di questa insigne funzione, alla quale fu invitato nello stesso giorno e dal Senato Romano, e dall'Università di Parigi, furono in gran parte descritte dallo stesso Poeta in alcune delle sue Pistole; e se ne ha una tal qual relazione in una Lettera, che va alle stampe sotto il nome di Sennuccio del Bene, Fiorentino, Poeta contemporaneo al Petrarca di qualche grido; ma che noi crediamo sicura-

Digitized by Google

mente essere invenzione di Autore assai più recente (1), e forse di Girolamo Marcatelli, Canonico Padovano, che pretende di averla primo pubblicata (2) nel 1549, in cui la diede alle stampe, indrizzandola a Pietro Calbo, gentiluomo nobilissimo Veneziano. Gli argomenti incontrastabili, che ci hanno indotti a darne questo giudizio, sono moltissimi; e tra questi primieramente lo stile, che nulla ha del Fiorentino; e nulla della purità del secolo del 1300, in cui è vivuto Sennuccio. Secondariamente il vedere, che ella si fa scritta dal detto Sennuccio al Magnifico Can della Scala, Signor di Verona, il quale era già morto fin nel 1329, dovecchè la lettera doverebbe esser data nel 1341, in cui Mastino, ed Alberto della Scala signoreggiavano la Città di Verona. In terzo luogo vi si ricordano per entro le STANZE

(1) *Vedi la Vita scritta dal Beccatelli.*
(2) Pad. per Jacopo Fabriano, 1549.

Digitized by Google

VOLGARI DI FILOTEO VIRIDARIO BOLOGNESE, cioè a dire di Gio. Filoteo Achillini, autore del VIRIDARIO in ottava rima, stampato in Bologna nel 1513, nel qual tempo il detto Filoteo per l'appunto fioriva. Osserviamo in quarto ed ultimo luogo, che quivi verso il fine della lettera si dice, che Messer Cino da Pistoja si era tolto a fare in versi la descrizione di questo trionfo del Petrarca; ma come ciò poteva far Messer Cino, che cinque anni prima, cioè a dire nel 1336, era già passato di vita?

Gli anni seguenti furono da lui consumati in continui viaggj. In Parma, dove fu Arcidiacono della Cattedrale, (avendo egli seguitato l'Abito e la professione Ecclesiastica, senza però mai obbligarsi all'ordine del Sacerdozio) fu molto onorato da i Signori di Correggio; e moltissimo in Napoli; prima dal Re Roberto, e poi dalla Regina Giovanna, dalla quale Cappellano Regio fu dichiarato. Essendo in Verona (1348),

Digitized by Google

dove i Signori della Scala lo amarono distintamente, intese la morte della sua Laura; e di là trasferitosi in Padova, vi si trattenne sino alla morte di Jacopo II. da Carrára; (eod. an.) Signor di essa, che lo ebbe più di ogni altro in benevolenza ed in pregio: » Disgrazia » dice il Signor Muratori » che indusse lui a tornarsene del 1349 „ alla Corte d'Avignone, dove si fer„ mò per anni: „ sopra di che noi avvertiremo di passaggio i lettori, non esser vero, che nel 1349 seguisse la morte di Jacopo da Carrara, mentre ella per testimonio di Pietro Paolo Vergerio il vecchio che scrisse le Vite de' Principi da Carrara, non mai divulgate (1), avvenne li 19 di Luglio, o secondo altri li 19 Decembre del 1350; e non esser vero altresì, che per più anni si fermasse in Avignone,

(1) Le stampò ultimamente in Ollanda Pietro Vander Aa nel Tom. VI. del suo Tesoro delle Antichità e Storia d'Italia.

Digitized by Google

poichè l'anno medesimo, anche per testimonio del nostro Autore, si portò in Roma alla divozione del Giubbileo, e quindi ripassò a Valchiusa, dove dimorò sino al 1352, in cui annojatosi, della sua solitudine, e richiamato di quà da' monti dall'amore, che aveva all'Italia, si fermò in Milano al servigio de' Signori Visconti, da' quali quasi per lo spazio di dieci anni fu adoperàto in gravissimi maneggi, e mandato più volte Ambasciadore a diverse Corti, e Sovrani. Il rimanente della suà vita fu un continuo viaggio; sinchè verso il 1370, stanco del mondo, e cagionevole di salute sì per la vecchiezza, come per la poco buona costituzione del corpo, si ritirò in Padova presso Francesco il vecchio da Carrara Signor di essa, dal quale ottenne un Canonicato, e un luogo solitario, e anzi melancolico, che delizioso, nella Villa di Arquà, posta tra i monti Euganei, e distante dieci miglia da Padova, disponendosi quivi alla morte,

Digitized by Google

ch'e' già sentiva vicina, e dalla quale fu sopraggiunto in età di anni 70, li 18 di Luglio del 1374; comecchè non manchino gravissimi scrittori contemporanei allo stesso, come il Gattaro, e l'Autor della giunta al Monaco Padovano, i quali la ripongono alli 19 del mese stesso di Luglio. Le sue esequie furono onorate dall'accompagnamento dello stesso Signor di Padova, e da quello del Vescovo, del Clero, e di tutti gli Ordini della Città, e dello Studio. L'Orazion funerale gli fu recitata da Frate Bonaventura Badoaro da Peraga, dell'ordine Eremitano, suo grande amico, che poscia fu Cardinale, e per la sua bontà di vità annoverato poi fra' Beati. Lasciò per testamento d'esser sepolto in Arquà, e Francescuolo da Brossano suo genero, e suo erede la memoria sepolcrale fe' porvi. In vita, cioè nel 1367, avea fatto dono alla Signoria di Venezia, per la stima grande, che ne faceva, e che questa altresì faceva di lui, di una parte

Digitized by Google

de'suoi codici, molti de'quali sono andati a male col tempo.

Riferiremo a questo passo una cosa, che per esser assai singolare, e non narrata, per quanto abbiam potuto avvertire, da alcuno degli scrittori particolari della Vita di questo Poeta, stimiamo, che la notizia non possa esserne al pubblico affatto discara. L'anno 1373 trattenendosi egli nel Padovano, Francesco da Carrara determinò di mandarlo, insieme con Francesco il giovane suo figliuolo, Ambasciadore alla Repubblica Veneziana, per ottenerne la pace. In una Cronica antica manoscritta (1) della Marca Trivigiana, la quale arriva sino al 1378, nel qual torno la giudichiamo anche scritta, si leggono queste parole: „ 1373 Marti a 27 Septembre, Fran„ cesco Novello da Carrara fio de Fran„ cesco vecchio de ordene del padre

(1) Nella libreria del già Proc. e Cav. Sebastiano Foscarini.

Digitized by Google

„ ando a Veniesia con Francesco Pe-
„ trarcha e molti cavalieri e zentil-
„ huomeni Padoani: furno molto hono-
„ radi: e introdutti a la Audientia la
„ zuobia a 29 Sept. Francesco Petrar-
„ cha fece la oration in la qual Fran-
„ cesco Novello a bocha dimando per-
„ donanza a la Segnoria de le inziu-
„ rie facte. In Dominica a 2 Ottubrio
„ ritorno a Padoa con li prisoni„ An-
che Gio. Jacopo Caroldo (1), Segreta-
rio Veneziano, ne parla in questi ter-
mini nella sua Storia non mai stampata:
„ Alli 27 (Sett. 1373.) gionse a Ve-
„ nesia il Sig. Francesco Novello da
„ Carara figliuolo del Sig. di Padoa,
„ col quale venne l'eccellente Poeta
„ Messer Francesco Petrarca: il gior-
„ no dopo udita la Messa fu introdot-
„ to nella Sala del Maggior Consiglio,
„ fece riverentia all' Eccelso Duce, &
„ Illustriss. Signoria, e dipoi chel Pe-

(1) Testo a penna del *fu* Sig. Bernardo Trivisano.

Digitized by Google

„ trarca hebbe recitata l'oratione in
„ laude della pace ornatissima, il S.
„ Francesco Novello dimandò perdo-
„ no per nome del Sig. suo padre di
„ tutte l'ingiurie & offese fatte alla
„ Ducal Signoria secondo la forma del-
„ la pace; & alla partita sua gli furno
„ dati in Dono Ducati trecento. „ Nel recitar che fece il Petrarca la sua Orazione accadde una cosa notabile, ed è, che quantunque più volte fosse stato in Venezia, e avesse veduta la maestà del Senato Veneziano, pure in dover parlarne alla presenza si smarrì nel mezzo dell' Orazione in tal guisa, che non potè dirne parola; onde fu necessario rimetterne al seguente giorno l' udienza, nella quale egli perorò con tal forza di eloquenza, che ottenne al Signor da Carrara ed il perdono, e la pace. La memoria di questo particolare ci è stata conservata da Andrea de'Redusi, Cancelliere del Comune di Tri-

Digitized by Google

vigi, nelle sue Croniche Latine (1), dove all'anno 1373 così ne ragiona: „ Apud quos (cioè i Veneziani) dum „ Poeta, & Orator eximius pervenis- „ set, in sua oratione defecit more ala- „ ni, nam viso Senatu Venetorum ob- „ stupuit, non minus quam Cinna ad „ Romanorum Senatum a Pyrrho de- „ stinatus, & ob hoc in alteram diem „ Poetæ, atque Oratoris eximii oratio „ ad integrum suffecta, vi cujus est „ pax ipsa formata, tantam in se con- „ tinuit venustatem, quod visu, & au- „ ditu astantium ab extra omnes præ- „ sentes rancores substulit, & amovit, „ intrinseca tamen utrinque manente „ perfidia. „

Dopo aver terminato il nostro Autore il racconto delle azioni principali del Petrarca durante il corso della sua vita operate, ci dà un ritratto e del suo animo, e del suo volto. Parla de' suoi

(1) Testo a penna in cartapecora, esistente appresso il medesimo Sig. Bernardo.

Digitized by Google

studj, de' suoi scritti, e de'suoi amici. Nomina i Principi, da' quali fu generosamente onorato, e tra questi anche quattro Serenissimi Dogi della nostra Repubblica, dalla quale gli fu donata in vita un'assai comoda abitazione, vicino alle Monache del Sepolcro. E' da notarsi, che non mai fu in Firenze, patria de'suoi maggiori. Desiderò di esservi rimesso, ma non gli fu fatta la grazia, che in tempo di sua vecchiaja, e quando per le sue indisposizioni non era più atto a porsi in cammino. Non lasciò non pertanto e di amarla, e di onorarla ne' suoi scritti, considerandola sempre mai come vera e singolare sua patria. Finalmente si registrano in fine di questa Vita gli Autori principali, che l'hanno descritta, o che hanno illustrato le rime di esso, e le sue cose volgari (1).

(1) Altre notizie spettanti al nostro Poeta si possono leggere nel Tomo VI. a carte 493, nel XV. a carte 272, e nel XIX. a carte 252, dello stesso Giornale de'Letterati d'Italia.

Digitized by Google

Sonetto del Varchi al Sepolcro del Petrarca.

Sacri, superbi, avventurosi, e cari
Marmi, che 'l più bel Tosco in voi chiudete,
E le sacre ossa, e 'l cener santo avete,
Cui non fu dopo lor, ch' io sappia, pari;

Poi che m' è tolto preziosi, e chiari
Arabi odor, di che voi degni sete
Quanto altri mai, con man pietose, e liete
Versarvi intorno, e cingervi d'altari;

Deh non schivate almen, ch' umile, e pio
A voi, quanto più so, divoto inchini
Lo cor, che come può, v'onora, e cole.

Così, spargendo al ciel gigli, e viole,
Pregò Damone; e i bei colli vicini
Suonar: *Povero è 'l don, ricco è 'l desio.*

Digitized by Google

Sonetto di Messer' Alessandro Piccolomini fatto in Arquà sopra il Sepolcro di Messer Francesco Petrarca.

Giunto (1) Alessandro alla famosa tomba
Del gran Toscan, che 'l bell'Alloro amato
Coltivò sì, che fu coi rami alzato,
U'forza unqua non giunse o d'arco, o fromba.

Felice o, disse, a cui già d'altra tromba
Non fa mestier: che 'l proprio alto, e pregiato
Suon della lira tua sonoro, e grato
Sempre più verso 'l ciel s'alza, e rimbomba.

Deh pioggia, o vento rio non faccia fcorno
All'ossa pie: sol porti grati odori
L'aura, che 'l ciel suol far puro, e sereno.

Lascin le Ninfe ogni lor'antro ameno,
E raccolte in corona al sasso intorno,
Liete ti cantin lodi, e spargan fiori.

(1) Vedi il Sonetto CLIII. di questa Prima Parte delle Rime del Petrarca.

Digitized by Google

Sonetto d'Incerto sopra le (1) ceneri del Petrarca, e di Madonna Laura, che si trova in alcune edizioni del Petrarca, cioè in quelle del Vellutello, e del Gesualdo.

Laura, che un Sol fu tra le donne in terra,
Or tien del Cielo il più sublime onore,
Mercè di quella penna, il cui valore
Fa che mai non sarà spenta, o sotterra;

Mentre, facendo al tempo illustre guerra,
Con dolce foco di celeste amore
Accende, e infiamma ogni gelato core;
Le sue reliquie il picciol marmo serra:

E le ceneri elette accoglie ancora
Di lui, che seco nei stellanti seggi
Fra Dante e Bice il terzo ciel congiunse:

Tu, che l'un miri, e i bassi accenti leggi,
A lor t'inchina, e 'l sacro vaso onora,
Che le *caste* reliquie insieme aggiunse.

(1) *Ne sarà stata forse unita una porzione da qualche affettato, e superstizioso ammiratore d'amendue.*

Digitized by Google

Sonetto di M. Anton Francesco Rainerio in lode del Petrarca, tratto dalle Rime del Rainerio stampate dal Giolito in Venezia 1554, *in*-12 *a car.* 31.

Lungo all'ondoso Taro, onde nell'oro (1)
Spiega i celesti Gigli il mio gran Duce,
Amor m'addusse al nido, ove riluce
La Tosca alma dignissima d'alloro.

L'alma a noi scesa dal più dolce coro
Quì degnò d'abitare. Ecco la luce,
Che di se stessa m'empie, e che m'induce;
Ov'io ne' bei desir' arso, l'onoro.

Petrarca, il vanto a voi dan le Sirene;
A voi cedon le Muse; a voi le cime
Piegano i lauri: a voi l'ergono i mirti:

Quì, dove già sonar s'udian le rime
Vostre, vengon con l'aure ognor serene
Ad onorarvi gli onorati spirti.

(1) *Per intendere il presente Sonetto, è da sapere, che in Parma è comune opinione e*

Digitized by Google

fama, che il Petrarca avesse una casa d'un benefizio suo sotto il nome di San Stefano, ov'egli abitasse alle volte: e la casa ancor si mostra con molti contrassegni dell'antichità di que' tempi vicina a quella Chiesa del benefizio. Ora in questo Sonetto, ritrovandosi l'Autore in Parma presso al Signor Pierluigi, che n'era Principe, e visitando la casa la volle onorare come devea; celebrando il nome di quell'altissimo Poeta.

Digitized by Google

LE RIME

DI MESSER

FRANCESCO PETRARCA.

PROEMIO.

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri, ond'io nodriva il core
In sul mio primo giovenile errore, (no;
Quand'era in parte altr'uom da quel, ch'i'so-

Del vario stile, in ch'io piango, e ragiono
Fra le vane speranze, e 'l van dolore;
Ove sia chi per prova intenda Amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.

Ma ben veggi' or, sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo; onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno:

E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

Digitized by Google

SONETTO I.

Per far'una leggiadra sua vendetta,
E punir'in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l' arco riprese,
Com'uom, ch'a nocer, luogo, e tempo aspetta.

Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far'ivi, e ne gli occhi sue difese;
Quando 'l colpo mortal laggiù discese,
Ove solea spuntarsi ogni saetta.

Però turbata nel primiero assalto
Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio,
Che potesse al bisogno prender l' arme;

Ovvero al poggio faticoso, ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio;
Del qual'oggi vorrebbe, e non può aitarme.

Digitized by Google

SONETTO II.

Era 'l giorno, ch'al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai;
Quand'io fui preso, e non me ne guardai,
Che i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro.

Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d' Amor: però n'andai
Secur senza sospetto: onde i miei guai
Nel comune dolor s' incominciaro.

Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core,
Che di lagrime son fatti uscio, e varco.

Però, al mio parer, non li fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
E a voi armata non mostrar pur l' arco.

Digitized by Google

SONETTO III.

Quel, ch' infinita providenza, ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero;
Che criò questo, e quell'altro emispero,
E mansueto più Giove, che Marte;

Venendo in terra a illuminar le carte,
Ch'avean molt'anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete, e Piero,
E nel regno del Ciel fece lor parte.

Di se, nascendo, a Roma non fe' grazia,
A Giudea sì: tanto sovr'ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque:

Ed or di picciol Borgo un Sol n' ha dato
Tal, che natura, e 'l luogo si ringrazia,
Onde sì bella Donna al mondo nacque.

Digitized by Google

SONETTO IV.

Quand'io movo i sospiri a chiamar voi,
E 'l nome, che nel cor mi scrisse Amore:
LAUdando s'incomincia udir di fore
Il suon de'primi dolci accenti suoi.

Vostro stato REal, che 'ncontro poi,
Raddoppia all'alta impresa il mio valore;
Ma, TAci, grida il fin; che farle onore
È d'altri omeri soma, che da' tuoi.

Così Laudare, e Reverire insegna
La voce stessa, pur ch'altri vi chiami,
O d'ogni reverenza, e d'onor degna:

Se non che forse Apollo si disdegna,
Ch'a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna.

Digitized by Google

SONETTO V.

Sì traviato è 'l folle mio desio
A seguitar costei, che 'n fuga è volta,
E de'lacci d'Amor leggiera, e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio:

Che quanto richiamando più l'envio
Per la secura strada, men m'ascolta:
Nè mi vale spronarlo, o dargli volta;
Ch'Amor per sua natura il fa restio.

E poi che 'l fren per forza a se raccoglie,
I' mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta,

Sol per venir al lauro, onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui
Gustando affligge più, che non conforta.

Digitized by Google

SONETTO VI.

La gola, e'l sonno, e l'oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita,
Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura, vinta dal costume:

Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa umana vita;
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.

Qual vaghezza di Lauro, qual di Mirto?
Povera, e nuda vai Filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.

Pochi compagni avrai per l'altra via:
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lasciar la magnanima tua impresa.

Digitized by Google

SONETTO VII.

A Piè de'colli, ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La Donna, che colui, ch'a te ne 'nvia,
Spesso dal sonno lagrimando desta;

Libere in pace passavam per questa
Vita mortal, ch'ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa, ch'al nostr' andar fosse molesta.

Ma del misero stato, ove noi semo
Condotte dalla vita altra serena,
Un sol conforto, e della Morte, avemo:

Che vendetta è di lui, ch'a ciò ne mena;
Lo qual' in forza altrui presso all'estremo
Riman legato con maggior catena.

Digitized by Google

SONETTO VIII.

Quando 'l pianeta, che distingue l'ore,
Ad albergar col Tauro si ritorna;
Cade virtù dall' infiammate corna,
Che veste il mondo di novel colore;

E non pur quel, che s'apre a noi di fore,
Le rive, e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, dove giammai non s' aggiorna,
Gravido fa di se il terrestro umore;

Onde tal frutto, e simile si colga:
Così costei, ch' è tra le donne un Sole,
In me movendo de' begli occhi i rai,

Cria d' Amor pensieri, atti, e parole:
Ma come ch'ella gli governi, o volga,
Primavera per me pur non è mai.

Digitized by Google

SONETTO IX,

Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia
Nostra speranza, e 'l gran nome Latino,
Ch' ancor non torse dal vero cammino
L'ira di Giove per ventosa pioggia;

Quì non palazzi, non teatro, o loggia,
Ma 'n lor vece un' abete, un faggio, un pino
Tra l' erba verde, e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando, e poggia,

Levan di terra al Ciel nostr' intelletto:
E 'l rosignuol, che dolcemente all'ombra
Tutte le notti si lamenta, e piagne,

D'amorosi pensieri il cor ne 'ngombra.
Ma tanto ben sol tronchi, e fai 'mperfetto
Tu, che da noi, Signor mio, ti scompagne.

Digitized by Google

BALLATA I.

Lassare il velo o per Sole, o per ombra,
Donna, non vi vid'io,
Poi, che 'n me conosceste il gran desio,
Ch'ogni altra voglia dentr'al cor mi sgombra.
Mentr' io portava i be' pensier celati,
C'hanno la mente desiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto:
Ma poi, ch' Amor di me vi fece accorta,
Fur'i biondi capelli allor velati,
E l'amoroso sguardo in se raccolto.
Quel, che più desiava in voi m' è tolto;
Sì mi governa il velo,
Che per mia morte ed al caldo, ed al gielo,
De' be' vostr' occhi il dolce lume adombra.

Digitized by Google

SONETTO X.

Se la mia vita dall'aspro tormento
Si può tanto schermire, e dagli affanni
Ch'i' veggia per virtù degli ultim'anni,
Donna, de' be' vostr'occhi il lume spento;

E i cape' d'oro fin farsi d'argento,
E lassar le ghirlande, e i verdi panni,
E 'l viso scolorir, che ne' miei danni
Al lamentar mi fa pauroso, e lento;

Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch'i' vi discovrirò de' miei martiri
Qua' sono stati gli anni, e i giorni, e l'ore:

E se 'l tempo è contrario ai be' desiri;
Non fia, ch'almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

Digitized by Google

SONETTO XI.

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei;
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce 'l desio, che m'innamora.

I' benedico il loco, e 'l tempo, e l'ora,
Che sì alto miraron gli occhi miei;
E dico: Anima, assai ringraziar dei,
Che fosti a tanto onor degnata allora.

Da lei ti vien l'amoroso pensero,
Che mentre 'l segui, al sommo ben t'invia,
Poco prezzando quel, ch'ogni uom desia:

Da lei vien l'animosa leggiadria,
Ch'al Ciel ti scorge per destro sentero;
Sì, ch'i' vo già della speranza altero.

Digitized by Google

BALLATA II.

Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro
Nel bel viso di quella, che v'ha morti;
Pregovi, siate accorti:
Che già vi sfida Amore; onde io sospiro.
Morte può chiuder sola a' miei pensieri
L'amoroso cammin, che li conduce
Al dolce porto della lor salute.
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno obbietto: perchè meno interi
Siete formati e di minor virtute.
Però dolenti, anzi che sien venute
L'ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or' alla fine
Breve conforto a sì lungo martire.

Digitized by Google

SONETTO XII.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch'a gran pena porto;
E prendo allor del vostr'aere conforto,
Che 'l fa gir' oltra, dicendo: Oimè lasso.

Poi ripensando al dolce ben, ch'io lasso;
Al cammin lungo, ed al mio viver corto;
Fermo le piante sbigottito, e smorto,
E gli occhi in terra lagrimando abbasso,

Talor m'assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Dallo spirito lor viver lontane:

Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra;
Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane?

Digitized by Google

SONETTO XIII.

Movesi 'l vecchierel canuto, e bianco
Del dolce loco, ov' ha sua età fornita,
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede 'l caro padre venir manco:

Indi traendo poi l' antico fianco
Per l' estreme giornate di sua vita,
Quanto più può, col buon voler s' aita
Rotto dagli anni, e dal cammino stanco:

E viene a Roma, seguendo 'l desio,
Per mirar la sembianza di colui,
Ch' ancor lassù nel Ciel vedere spera:

Così, lasso, talor vo cercand' io,
Donna, quant' è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

Digitized by Google

SONETTO XIV.

Piovommi amare lagrime dal viso,
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi adivien, che gli occhi giri,
Per cui sola dal Mondo i' son diviso.

Vero è, che 'l dolce mansueto riso
Pur' acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al foco de' martiri,
Mentr' io son' a mirarvi intento, e fiso:

Ma gli spiriti miei s' agghiaccian poi,
Ch' i' veggio al dipartir gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle.

Largata al fin con l' amorose chiavi
L' anima esce del cor per seguir voi;
E con molto pensiero indi si svelle.

Digitized by Google

SONETTO XV.

Quand'io son tutto volto in quella parte,
Ove il bel viso di Madonna luce;
E m'è rimasa nel pensier la luce,
Che m'arde, e strugge dentro a parte a parte;

I', che temo del cor, che mi si parte,
E veggio presso il fin della mia luce;
Vommene in guisa d'orbo senza luce;
Che non sa ove si vada, e pur si parte.

Così davanti ai colpi della Morte
Fuggo; ma non sì ratto, che 'l desio
Meco non venga, come venir sole.

Tacito vo; che le parole morte
Farian pianger la gente: ed i' desio,
Che le lagrime mie si spargan sole.

Digitized by Google

SONETTO XVI.

Son' animali al Mondo di sì altera
Vista, che 'ncontr' al Sol pur si difende:
Altri; però che 'l gran lume gli offende;
Non escon fuor, se non verso la sera;

Ed altri col desio folle, che spera
Gioir forse nel foco, perchè splende;
Provan l'altra virtù, quella, che 'ncende.
Lasso, il mio loco è 'n questa ultima schiera:

Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa Donna; e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi, o d' ore tarde.

Però con gli occhi lagrimosi, e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce:
E so ben, ch' io vo dietro a quel, che m'arde.

Digitized by Google

SONETTO XVII.

Vergognando talor, ch' ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo, ch' i' vi vidi prima,
Tal che null' altra fia mai, che mi piaccia.

Ma trovo peso non dalle mie braccia,
Nè ovra da polir con la mia lima:
Però l' ingegno, che sua forza estima,
Nell' operazion tutto s' agghiaccia.

Più volte già per dir le labbra apersi:
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual suon poria mai salir tant' alto?

Più volte incominciai di scriver versi:
Ma la penna, e la mano, e l' intelletto,
Rimaser vinti nel primier' assalto.

Digitized by Google

SONETTO XVIII.

Mille fiate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V'aggio profferto il cor: m'a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera:

E se di lui fors' altra donna spera;
Vive in speranza debile, e fallace:
Mio, perchè sdegno ciò, ch'a voi dispiace,
Esser non può giammai così, com' era.

Or s'io lo scaccio, ed e' non trova in voi
Nell'esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire ov' altri 'l chiama;

Poria smarrire il suo natural corso:
Che grave colpa fia d'ambeduo noi;
E tanto più di voi, quanto più v'ama.

Digitized by Google

SESTINA I.

A qualunque animale alberga in terra;
Se non se alquanti c' hanno in odio il Sole,
Tempo da travagliare è, quanto è 'l giorno:
Ma poi, che 'l ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa, e qual s' annida in selva
Per aver posa almeno insin all'alba.

Ed io, da che comincia la bell' Alba
A scuoter l'ombra intorno della terra,
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col Sole.
Poi, quand' io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando, e desiando il giorno.

Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann' alba;
Miro pensoso le crudeli stelle,
Che m' hanno fatto di sensibil terra,
E maledico il dì, ch' i' vidi 'l Sole;
Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.

Digitized by Google

Non credo, che pascesse mai per selva
Sì aspra fera, o di notte o di giorno;
Come costei, ch' i' piango all'ombra, e al Sole:
E non mi stanca primo sonno, od alba:
Che bench' i' sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien dalle stelle.

Prima ch' i' torni a voi, lucenti stelle,
O tomi giù nell' amorosa selva
Lasciando il corpo, che fia trita terra;
Vedess' io in lei pietà; ch' in un sol giorno
Può ristorar molt' anni, e 'nnanzi l' alba
Puommi arricchir dal tramontar del Sole.

Con lei foss' io da che si parte il Sole;
E non ci vedess' altri, che le stelle,
Sol una notte, e mai non fosse l' alba;
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno,
Che Apollo la seguia quaggiù per terra,

Ma io sarò sotterra in secca selva;
E l' giorno andrà pien di minute stelle,
Prima ch' a sì dolce alba arrivi il sole.

Digitized by Google

CANZONE I.

Nel dolce tempo della prima etade,
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba,
La fera voglia, che per mio mal crebbe;
Perchè cantando il duol si disacerba,
Canterò, com'io vissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe:
Poi seguirò, si come a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente; e che di ciò m'avvenne:
Di ch'io son fatto a molta gente esempio:
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove sì, che mille penne
Ne son già stanche; e quasi in ogni valle
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri,
Ch'acquistan fede alla penosa vita.
E se qui la memoria non m'aita,
Come suol fare, iscusinla i martiri,
Ed un pensier, che solo angoscia dalle
Tal, ch'ad ogni altro fa voltar le spalle,
E mi face obliar me stesso a forza:
Che tien di me quel dentro, ed io la scorza.

Digitized by Google

I' dico, che dal dì, che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molt' anni eran passati;
Sì ch' io cangiava il giovenile aspetto:
E d' intorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto,
Ch' allentar non lassava il duro affetto:
Lacrima ancor non mi bagnava il petto,
Nè rompea il sonno; e quel, che 'n me non era
Mi parea un miracolo in altrui.
Lasso, che son? che fui?
La vita il fin, e 'l dì loda la sera,
Che sentendo il crudel, di ch' io ragiono,
Infin' allor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna;
Ver cui poco giammai mi valse, o vale
Ingegno, o forza, o dimandar perdono.
Ei duo mi trasformaro in quel, ch' i' sono,
Facendomi d' uom vivo un lauro verde,
Che per frèdda stagion foglia non perde.
Qual mi fec' io, quando primier m' accorsi
Della trasfigurata mia persona;
E i capei vidi far di quella fronde,
Di che sperato avea già lor corona;
E i piedi, in ch' io mi stetti, e mossi, e corsi,

Digitized by Google

(Com' ogni membro all' anima risponde)
Diventar due radici sovra l' onde,
Non di Penèo, ma d' un più altero fiume;
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccìa.
Nè meno ancor m' agghiaccia
L' esser coverto poi di bianche piume,
Allor che fulminato, e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montava.
Che, perch' io non sapea dove, nè quando
Mel ritrovassi; solo lacrimando,
Là 've tolto mi fu, dì e notte andava
Ricercando dal lato, e dentro all' acque:
E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre potèo del suo cader maligno:
Ond' io presi col suon color d' un cigno.
Così lungo l' amate rive andai;
Che volendo parlar cantava sempre,
Mercè chiamando con estrania voce:
Nè mai in sì dolci, o in sì soavi tempre,
Risonar seppi gli amorosi guai;
Che 'l cor s' umiliasse aspro, e feroce.
Qual fu a sentir; che 'l ricordar mi coce?
Ma molto più di quel, ch' è per innanzi,
Della dolce, ed acerba mia nemica
È bisogno ch' io dica;

Digitized by Google

Benchè sia tal, ch' ogni parlare avanzi,
Questa, che col mirar gli animi fura,
M' aperse il petto, e 'l cor prese con mano,
Dicendo a me: Di ciò non far parola:
Poi la rividi in altro abito sola
Tal, ch' i' non la conobbi, (o senso umano!)
Anzi le dissi 'l ver pien di paura:
Ed ella nell' usata sua figura
Tosto tornando, fecemi (oimè lasso!)
D' un quasi vivo, e sbigottito sasso.
Ella parlava sì turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra,
Udendo: I' non son forse chi tu credi:
E dicea meco: Se costei mi spetra,
Nulla vita mi fia nojosa, o trista:
A farmi lagrimar, Signor mio, riedi.
Come, non so, pur' io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo tutto quel dì tra vivo, e morto.
Ma perchè 'l tempo è corto,
La penna al buon voler non può gir presso;
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando; e sol d' alcune parlo,
Che maraviglia fanno a chi le ascolta.
Morte mi s' era intorno al core avvolta;

Digitized by Google

Nè tacendo potea di sua man trarlo;
O dar soccorso alle virtuti afflitte:
Le vive voci m'erano interditte:
Ond'io gridai con carta, e con inchiostro:
Non son mio, nò: s'io moro, il danno è vostro.
Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
D'indegno far così di mercè degno:
E questa speme m'avea fatto ardito.
Ma talor'umiltà spegne disdegno;
Talor l'enfiamma: e ciò sepp'io dapoi
Lunga stagion di tenebre vestito:
Ch'a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrova ndointorno intorno
Ombra di lei, nè pur de'suoi piedi orma;
Com'uom, che tra via dorma,
Gittaimi stanco sopra l'erba un giorno.
Ivi accusando il fuggitivo raggio,
Alle lagrime triste allargai 'l freno,
E lasciaile cader, come a lor parve:
Nè giammai neve sotto al Sol disparve,
Com'io senti'me tutto venir meno,
E farmi una fontana a piè d'un faggio:
Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi udì mai d'uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste, e conte.

Digitized by Google

L'alma, ch'è sol da Dio fatta gentile;
(Che già d'altrui non può venir tal grazia)
Simile al suo Fattor stato ritene:
Però di perdonar mai non è sazia
A chi col core, e col sembiante umile
Dopo quantunque offese a mercè vene:
E, se contra suo stile ella sostene
D'esser molto pregata, in lui si specchia;
E fal, perchè 'l peccar più si pavente:
Che non ben si ripente
Dell'un mal, chi dell'altro s'apparecchia,
Pòi che Madonna da pietà commossa
Degnò mirarmi, e riconobbe, e vide
Gir di pari la pena col peccato;
Benigna mi ridusse al primo stato.
Ma nulla è al Mondo, in ch'uom faggio si fide:
Ch'ancor poi ripregando, i nervi, e [illegible]sa
Mi volse in dura selce; e così scossa
Voce rimasi dell'antiche some,
Chiamando Morte, e lei sola per nome.
Spirto doglioso errante, mi rimembra,
Per spelunche deserte, e pellegrine
Piansi molt'anni il mio sfrenato ardire:
Ed ancor poi trovai di quel mal fine;
E ritornai nelle terrene membra,

Digitized by Google

Credo per più dolor' ivi sentire.
I' segui' tanto avanti il mio desire;
Ch' un dì cacciando sì, com' io solea,
Mi mossi, e quella fera bella, e cruda
In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l Sol più forte ardea.
Io, perchè d' altra vista non m'appago,
Stetti a mirarla: ond' ella ebbe vergogna,
E per farne vendetta, o per celarse,
L' acqua nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò: forse e parrà menzogna:
Ch' i' senti' trarmi della propria immago;
Ed in un cervo solitario, e vago
Di selva in selva ratto mi trasformo;
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.
Canzon, i' non fu' mai quel nuvol d' oro,
Che poi discese in preziosa pioggia,
Sì che 'l foco di Giove in parte spense:
Ma fui ben fiamma, ch' un bel guardo accense;
E fui l' uccel, che più per l' aere poggia,
Alzando lei, che ne' miei detti onoro:
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lassar: che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

Digitized by Google

SONETTO XIX.

Se l'onorata fronde, che prescrive
L'ira del Ciel, quando 'l gran Giove tona,
Non m'avesse disdetta la corona,
Che suole ornar chi poetando scrive;

I' era amico a queste vostre Dive,
Le qua' vilmente il secolo abbandona:
Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
Dall'inventrice delle prime olive:

Che non bolle la polver d'Etiopia
Sotto 'l più ardente Sol, com' io sfavillo
Perdendo tanto amata cosa propia.

Cercate dunque fonte più tranquillo:
Che 'l mio d'ogni licor sostene inopia,
Salvo di quel, che lagrimando stillo.

Digitized by Google

SONETTO XX.

Amor piangeva, ed io con lui tal volta;
Dal qual miei passi non fur mai lontani;
Mirando per gli effetti acerbi, e strani
L'anima vostra de' suoi nodi sciolta.

Or, ch'al dritto cammin l'ha Dio rivolta;
Col cor levando al Cielo ambe le mani,
Ringrazio lui, ch'i giusti prieghi umani
Benignamente (sua mercede) ascolta:

E se tornando all'amorosa vita,
Per farvi al bel desio volger le spalle,
Trovaste per la via fossati, o poggi;

Fu per mostrar, quant'è spinoso calle,
E quanto alpestra, e dura la salita;
Onde al vero valor conven, ch'uom poggi.

Digitized by Google

SONETTO XXI.

Più di me lieta non si vede a terra
Nave dall'onde combattuta, e vinta,
Quando la gente di pietà dipinta
Su per la riva a ringraziar s'atterra;

Nè lieto più del carcer si disserra
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella spada scinta,
Che fece al Signor mio sì lunga guerra:

E tutti voi, ch'Amor laudate in rima,
Al buon testor degli amorosi detti
Rendete onor, ch'era smarrito in prima:

Che più gloria è nel Regno degli eletti
D'un spirito converso, e più s'estima,
Che di novantanove altri perfetti.

Digitized by Google

SONETTO XXII.

Il successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna,
Prese ha già l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma:

E 'l Vicario di Cristo con la soma
Delle chiavi, e del manto al nido torna;
Sicchè, s'altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.

La mansueta vostra, e gentil' agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna.

Consolate lei dunque, ch'ancor bada;
E Roma, che del suo sposo si lagna;
E per Gesù cingete omai la spada.

Digitized by Google

CANZONE II.

O aspettata in Ciel, beata, e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non come l'altre carca;
Perchè ti sian men dure omai le strade,
A Dio diletta obbediente ancella,
Onde al suo regno di quaggiù si varca;
Ecco novellamente alla tua barca,
Ch' al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir' a miglior porto,
D' un vento occidental dolce conforto;
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro, e l' altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al verace Oriente, ov' ella è volta.
Forse i devoti, e gli amorosi preghi,
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna:
E forse non fur mai tante, nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi

Digitized by Google

Fuor di suo corso la giustizia eterna:
Ma quel benigno Re, che 'l Ciel governa,
Al sacro loco, ove fu posto in croce,
Gli occhi per grazia gira;
Onde nel petto al novo Carlo spira
La vendetta, ch'a noi tardata noce
Sì, che molt' anni Europa ne sospira:
Così soccorre alla sua amata sposa,
Tal che sol della voce
Fa tremar Babilonia, e star pensosa.
Chiunque alberga tra Garonna, e 'l monte,
E 'ntra 'l Rodano, e 'l Reno, e l'onde salse,
Le 'nsegne Cristianissime accompagna:
Ed a cui mai di vero pregio calse
Dal Pirenèo all' ultimo Orizzonte,
Con Aragon lasserà vota Ispagna:
Inghilterra, con l'Isole che bagna
L'Oceano intra 'l Carro, e le Colonne;
Infin là, dove sona
Dottrina del santissimo Elicona,
Varie di lingue, e d'arme, e delle gonne
All'alta impresa caritate sprona.
Deh qual' amor sì licito, o sì degno;
Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a sì giusto disdegno?

Digitized by Google

Una parte del Mondo è, che si giace
Mai sempre in ghiaccio, ed in gelate nevi
Tutta lontana dal cammin del Sole:
Là sotto i giorni nubilosi, e brevi,
Nemica naturalmente di pace,
Nasce una gente, a cui 'l morir non dole,
Questa, se più devota, che non sole,
Col Tedesco furor la spada cigne;
Turchi, Arabi, e Caldei,
Con tutti quei, che speran negli Dei
Di quà dal mar, che fa l'onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar conoscer dei:
Popolo ignudo, paventoso, e lento,
Che ferro mai non strigne;
Ma tutti i colpi suoi commette al vento.
Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciare il velo,
Ch' è stato avvolto intorno agli occhi nostri;
E che 'l nobile ingegno, che dal Cielo
Per grazia tien dell' immortale Apollo;
E l' eloquenzia sua virtù quì mostri
Or con la lingua, or con laudati inchiostri;
Perchè d' Orfeo leggendo, e d' Anfione,
Se non ti maravigli;
Assai men fia, ch' Italia co' suoi figli

Digitized by Google

Si desti al suon del tuo chiaro sermone,
Tanto che per Gesù la lancia pigli:
Che, s'al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle, o sì leggiadre.
Tu, c'hai per arricchir d'un bel tesauro
Volte l'antiche, e le moderne carte,
Volando al Ciel con la terrena soma;
Sai dall'imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di verde lauro
Tre volte trionfando ornò la chioma;
Nell'altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese:
Ed or perchè non fia
Cortese nò; ma conoscente, e pia
A vendicar le dispietate offese
Col Figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell'umane difese;
Se Cristo stà dalla contraria schiera?
Pon'mente al temerario ardir di Serse,
Che fece per calcar i nostri liti
Di novi ponti oltraggio alla marina:
E vedrai nella morte de' maviti
Tutte vestite a brun le donne Perse.

Digitized by Google

E tinto in rosso il mar di Salamina:
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d' Oriente
Vittoria ten' promette;
Ma Maratona, e le mortali strette,
Che difese il Leon con poca gente;
Ed altre mille, c' hai scoltate, e lette.
Perchè inchinar' a Dio molto convene
Le ginocchia, e la mente;
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.
Tu vedra' Italia, e l' onorata riva,
Canzon, ch' agli occhi miei cela, e contende
Non mar, non poggio, o fiume;
Ma solo Amor, che del suo altero lume
Più m' invaghisce, dove più m' incende;
Nè natura può star contra 'l costume.
Or movi: non smarrir l' altre compagne:
Che non pur sotto bende
Alberga Amor, per cui si ride, e piagne.

Digitized by Google

CANZONE III.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi
Non vestì donna unquanco;
Nè d'or capelli in bionda treccia attorse
Sì bella, come questa, che mi spoglia
D'arbitrio, e dal cammin di libertade
Seco mi tira sì, ch'io non sostegno
Alcun giogo men grave.
E se pur s'arma talor'a dolersi
L'anima, a cui vien manco
Consiglio, ove 'l martir l' adduce in forse;
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Subito vista; che del cor mi rade
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.
Di quanto per amor giammai soffersi,
Ed aggio a soffrir' anco,
Fin che mi sani 'l cor colei, che 'l morse
Rubella di mercè, che pur le 'nvoglia;
Vendetta fia; sol che contra umiltade
Orgoglio, ed ira il bel passo, ond' io vegno,

Digitized by Google

Non chiuda, e non inchiave.
Ma l'ora, e 'l giorno, ch' io le luci apersi
Nel bel nero, e nel bianco,
Che mi scacciar di là, dove Amor corse,
Novella d'esta vita, che m' addoglia,
Furon radice; e quella, in cui l' etade
Nostra si mira, la qual piombo, o legno
Vedendo è chi non pave.
Lagrima dunque, che dagli occhi versi
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna chi primier s' accorse,
Quadrella; dal voler mio non mi svoglia
Che 'n giusta parte la sentenzia cade;
Per lei sospira l' alma; ed ella, è degno,
Che le sue piaghe lave.
Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal già, qual' io mi stanco,
L'amata spada in se stessa contorse
Nè quella prego, che però mi scioglia:
Che men son dritte al Ciel tutt' altre strade;
E non s'aspira al glorioso Regno
Certo in più salda nave.
Benigne stelle, che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel Mondo scorse;

Digitized by Google

Ch' è stella in terra, e come in lauro foglia,
Conserva verde il pregio d' onestade,
Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai, che l' aggrave.
So io ben, ch' a voler chiuder' in versi
Sue laudi, fora stanco
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria, in cui s' accoglia
Quanta vede virtù, quanta beltade,
Chi gli occhi mira d' ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave?
Quanto 'l Sol gira, Amor più caro pegno,
Donna, di voi non ave.

Digitized by Google

SESTINA II.

Giovene donna sott' un verde lauro
Vidi, più bianca, e più fredda, che neve
Non percossa dal Sol molti, e molt' anni:
E 'l suo parlar', e 'l bel viso, e le chiome
Mi piacquen sì, ch'i' l'ho dinanzi a gli occhi,
Ed avrò sempre, ov' io sia, in poggio, o 'n riva.
Allor saranno i miei pensieri a riva,
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quand' avrò queto il cor', asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni;
Ma perchè vola il tempo, e fuggon gli anni
Sì, ch' alla morte in un punto s'arriva;
O con le brune, o con le bianche chiome,
Seguirò l'ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente Sole, e per la neve,
Fin che l'ultimo dì chiuda quest' occhi.
Non fur giammai veduti sì begli occhi
O nella nostra etade, o ne' prim' anni;

Digitized by Google

Che mi struggon così, come 'l Sol neve:
Onde procede lagrimosa riva;
Ch'Amor conduce appiè del duro lauro,
C'ha i rami di diamante, e d'or le chiome.
I' temo di cangiar pria volto, e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L'Idolo mio, scolpito in vivo lauro:
Che, s'al contar non erro, oggi ha sett'anni,
Che sospirando vo di riva in riva
La notte, e 'l giorno, al caldo, ed alla neve.
Dentro pur foco, e fuor candida neve
Sol con questi pensier, con altre chiome
Sempre piangendo andrò per ogni riva,
Per far forse pietà venir negli occhi
Di tal, che nascerà dopo mill'anni;
Se tanto viver può ben culto lauro.
L'auro, e i topazj al Sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome, presso agli occhi,
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

Digitized by Google

SONETTO XXIII.

Quest' anima gentil, che si diparte,
Anzi tempo chiamata all'altra vita;
Se lassuso è, quant' esser de', gradita,
Terrà del Ciel la più beata parte.

S'ella riman fra 'l terzo lume, e Marte,
Fia la vista del Sole scolorita;
Poi ch' a mirar sua bellezza infinita
L'anime degne intorno a lei fien sparte.

Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna delle tre saria men bella,
Ed essa sola avria la fama, e 'l grido.

Nel quinto giro non abitrebb' ella;
Ma se vola più alto, assai mi fido,
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

Digitized by Google

SONETTO XXIV.

Quanto più m'avvicino al giorno estremo,
Che l'umana miseria suol far breve,
Più veggio 'l tempo andar veloce, e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace, e scemo.

I' dico a' miei pensier: Non molto andremo
D'amor parlando omai; che 'l duro, e greve
Terreno incarco, come fresca neve,
Si va struggendo; onde noi pace avremo:

Perchè con lui cadrà quella speranza
Che ne fe vaneggiar sì lungamente;
E 'l riso, e 'l pianto, e la paura, e l' ira,

Sì vedrem chiaro poi, come sovente
Per le cose dubbiose altri s' avanza;
E come spesso indarno si sospira.

Digitized by Google

SONETTO XXV.

Già fiammeggiava l'amorosa stella
Per l'Oriente, e l'altra, che Giunone
Suol far gelosa, nel Settentrione
Rotava i raggi suoi lucente, e bella;

Levata era a filar la vecchierella
Discinta, e scalza, e desto avea 'l carbone;
E gli amanti pungea quella stagione,
Che per usanza a lagrimar gli appella;

Quando mia speme, già condotta al verde,
Giunse nel cor, non per l'usata via,
Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle;

Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
E parea dir: Perchè tuo valor perde?
Veder quest' occhi ancor non ti si tolle.

Digitized by Google

SONETTO XXVI.

Apollo, s'ancor vive il bel desio,
Che t'infiammava alle Tessaliche onde;
E se non hai l'amate chiome bionde,
Volgendo gli anni, già poste in oblio;

Dal pigro gielo, e dal tempo aspro, e rio,
Che dura, quanto 'l tuo viso s'asconde;
Difendi or l'onorata, e sacra fronde,
Ove tu prima, e poi fu' invescat'io:

E per virtù dell'amorosa speme,
Che ti sostenne nella vita acerba,
Di queste impression l'aere disgombra.

Sì vedrem poi per maraviglia insieme
Seder la Donna nostra sopra l'erba,
E far delle sue braccia a se stess'ombra.

Digitized by Google

SONETTO XXVII.

Solo, e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi, e lenti;
E gli occhi porto per fuggir intenti,
Ove vestigio uman l'arena stampi.

Altro schermo non trovo, che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti:
Perchè negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge, com'io dentro avvampi.

Sì, ch'io mi credo omai, che monti, e piagge,
E fiumi, e selve sappian, di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui.

Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

Digitized by Google

SONETTO XXVIII.

S' Io credessi per morte essere scarco
Del pensier' amoroso, che m' atterra;
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra nojose, e quello incarco;

Ma perch' io temo, che sarebbe un varco
Di pianto, in pianto, e d'una in altra guerra;
Di quà dal passo ancor, che mi si serra;
Mezzo rimango lasso, e mezzo il varco.

Tempo ben fora omai d'avere spinto
L'ultimo stral la dispietata corda,
Nell'altrui sangue già bagnato, e tinto:

Ed io ne prego Amore, e quella sorda,
Che mi lassò de' suoi color dipinto;
E di chiamarmi a se non le ricorda.

Digitized by Google

CANZONE IV.

Sì è debile il filo, a cui s'attene
La gravosa mia vita;
Che, s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che dopo l'empia dipartita,
Che dal dolce mio bene
Feci, sol' una spene
È stata infin' a quì cagion, ch' io viva;
Dicendo: Perchè priva
Sia dell' amata vista;
Mantienti, anima trista:
Che sai, s' a miglior tempo anco ritorni,
Ed a più lieti giorni?
O se'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo:
Or vien mancando, e troppo in lei m'attempo.
Il tempo passa; e l'ore son sì pronte
A fornire il viaggio,
Ch' assai spazio non aggio
Pur' a pensar, com' io corro alla morte.

Digitized by Google

Appena spunta in Oriente un raggio
Di Sol; ch' all' altro monte
Dell' avverso orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe, e distorte.
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi, e frali
Degli uomini mortali:
Che, quand' io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desio non possendo mover l' ali;
Poco m' avanza del conforto usato;
Nè so, quant' io mi viva in questo stato.
Ogni loco m' attrista, ov' io non veggio
Que' begli occhi soavi,
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier, mentr' a Dio piacque:
E perchè 'l duro esilio più m' aggravi;
S' io dormo, o vado, o seggio;
Altro giammai non chieggio,
E ciò, ch' i' vidi dopo lor, mi spiacque.
Quante montagne, ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M' ascondon que' duo lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l dì
Fer le tenebre mie,

Digitized by Google

Acciò che'l rimembrar più mi consumi:
E, quant' era mia vita allor giojosa,
M' insegni la presente aspra, e nojosa.
Lasso, se ragionando si rinfresca
Quell' ardente desio,
Che nacque il giorno, ch' io
Lassai di me la miglior parte addietro;
E s' Amor se ne va per lungo oblio;
Chi mi conduce all' esca,
Onde 'l mio dolor cresca?
E perchè pria tacendo non m' impetro?
Certo cristallo, o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore;
Che l' alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza, ch' è nel core,
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
Cercan dì, e notte pur ch' i' glie n' appaghi.
Novo piacer, che negli umani ingegni
Spesse volte si trova,
D' amar, qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia:
Ed io son' un di quei, che'l pianger giova:
E par ben, ch' io m' ingegni,

Digitized by Google

Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, sì come 'l cor di doglia:
E perchè a ciò m'invoglia
Ragionar de' begli occhi;
(Nè cosa è, che mi tocchi,
O sentir mi si faccia così addentro)
Corro spesso, e rientro
Colà, donde più largo il duol trabocchi,
E sien col cor punite ambe le luci,
Ch' alla strada d' Amor mi furon ducì.
Le treccie d' or, che devrien far il Sole
D' invidia molta ir pieno;
E 'l bel guardo sereno,
Ove i raggi d' Amor sì caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno;
E l' accorte parole
Rade nel mondo, o sole,
Che mi fer già di se cortese dono;
Mi son tolte: e perdono
Più lieve ogni altra offesa;
Che l' essermi contesa
Quella benigna angelica salute,
Che 'l mio cor' a virtute
Destar solea con una voglia accesa;
Tal, ch' io non penso udir cosa giammai,

Digitized by Google

Che mi conforte ad altro, ch'a trar guai,
E per pianger ancor con più diletto;
Le man bianche sottili,
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umili,
E'l bel giovenil petto,
Torre d'alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri, e feri:
E non so, s'io mi speri
Vederla anzi ch'io mora:
Però, ch'ad ora ad ora
S'erge la speme, e poi non sa star ferma;
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei, che'l Ciel' onora;
Ove alberga onestate, e cortesia,
E dov'io prego, che'l mio albergo sia.
Canzon, al dolce loco
La Donna nostra vedi:
Credo ben, che tu credi,
Ch'ella ti porgerà la bella mano,
Ond'io son sì lontano.
Non la toccar; ma reverente a' piedi
Le dì, ch'io sarò là tosto, ch'io possa,
O spirto ignudo, od uom di carne, e d'ossa.

Digitized by Google

SONETTO XXIX.

Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni;
Nè mare, ov' ogni rivo si disgombra;
Nè di muro, o di poggio, o di ramo ombra;
Nè nebbia, che 'l ciel copra, e 'l Mondo bagni;

Nè altro impedimento, ond' io mi lagni,
Qualunque più l' umana vista ingombra;
Quanto d'un vel, che due begli occhi adom-
E par che dica: Or ti consuma, e piagni. (bra;

E quel lor' inchinar, ch' ogni mia gioja
Spegne o per umiltate, o per orgoglio;
Cagion sarà, che 'nnanzi tempo i' moja:

E d' una bianca mano anco mi doglio;
Ch' è stata sempre accorta a farmi noja;
E contra gli occhi miei s' è fatta scoglio.

Digitized by Google

SONETTO XXX.

Io temo sì de' begli occhi l'assalto,
Ne' quali Amore, e la mia morte alberga;
Ch' i' fuggo lor, come fanciul la verga
E gran tempo è, ch' io presi 'l primier salto.

Da ora innanzi faticoso, od alto
Loco non fia, dove 'l voler non s' erga;
Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
Lassando, come suol, me freddo smalto.

Dunque, s' a veder voi tardo mi volsi,
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge;
Fallir forse non fu di scusa indegno.

Più dico; che 'l tornar a quel, ch' uom fugge;
E 'l cor, che di paura tanta sciolsi;
Fur della fede mia non leggier pegno.

Digitized by Google

SONETTO XXXI.

S' Amore, o Morte non dà qualche stroppio
Alla tela novella, ch' ora ordisco;
E s' io mi svolvo dal tenace visco;
Mentre che l' un con l' altro vero accoppio;

I' farò forse un mio lavor sì doppio
Tra lo stil de' moderni, e 'l sermon prisco;
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
Infin' a Roma n' udirai lo scoppio.

Ma però che mi manca a fornir l' opra
Alquanto delle fila benedette,
Ch' avanzaro a quel mio diletto padre;

Perchè tien verso me le man sì strette
Contra tua usanza? I' prego, che tu l' opra:
E vedrai riuscir cose leggiadre.

Digitized by Google

SONETTO XXXII.

Quando dal proprio sito si rimove
L'arbor, ch'amò già Febo in corpo umano;
Sospira, e suda all'opera Vulcano,
Per rinfrescar l'aspre saette a Giove.

Il qual'or tona, or nevica, ed or piove,
Senza onorar più Cesare, che Giano:
La terra piagne, e 'l Sol ci stà lontano,
Che la sua cara amica vede altrove.

Allor riprende ardir Saturno, e Marte,
Crudeli stelle; ed Orione armato
Spezza a' tristi nocchier governi, e sarte:

Eolo a Nettuno, ed a Giunon turbato
Fa sentir, ed a noi, come si parte
Il bel viso dagli Angeli aspettato.

Digitized by Google

SONETTO XXXIII.

Ma poi, che 'l dolce riso umile, e piano
Più non asconde sue bellezze nove;
Le braccia alla fucina indarno move
L'antiquissimo fabbro Siciliano:

Ch' a Giove tolte son l'arme di mano,
Temprate in Mongibello a tutte prove;
E sua sorella par, che si rinnove
Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano.

Del lito occidental si move un fiato,
Che fa securo il navigar senz'arte,
E desta i fior tra l'erba in ciascun prato:

Stelle nojose fuggon d' ogni parte,
Disperse dal bel viso innamorato,
Per cui lagrime molte son già sparte.

Digitized by Google

SONETTO XXXIV.

Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella, ch'alcun tempo mosse in vano
I suoi sospiri, ed or gli altrui commove:

Poi che cercando stanco non seppe, ove
S'albergasse da presso, o di lontano;
Mostrossi a noi, qual'uom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritreve:

E così tristo standosi in disparte,
Tornar non vide il viso, che laudato
Sarà, s'io vivo, in più di mille carte:

E pietà lui medesmo avea cangiato
Sì, ch'e' begli occhi lagrimavan parte:
Però l'aere ritenne il primo stato,

Digitized by Google

SONETTO XXXV.

Quel, che 'n Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia;
Pianse morto il marito di sua figlia
Raffigurato alle fattezze conte:

E 'l Pastor, ch' a Gòlia ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia;
E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia;
Ond' assai può dolersi il fiero monte,

Ma voi, che mai pietà non discolora,
E ch' avete gli schermi sempre accorti
Contra l' arco d' Amor, che 'ndarno tira;

Mi vedete straziare a mille morti:
Nè lagrima però discese ancora
Da' be' vostr' occhi; ma disdegno, ed ira.

Digitized by Google

SONETTO XXXVI.

Il mio avversario, in cui veder solete
Gli occhi vostri, ch' Amore, e 'l Ciel' onora;
Con le non sue bellezze v' innamora
Più, che 'n guisa mortal, soavi, e liete.

Per consiglio di lui, Donna, m' avete
Scacciato del mio dolce albergo fora.
Misero esilio! Avvegnach' io non fora
D' abitar degno, ove voi sola siete.

Ma s' io v' era con saldi chiovi fisso,
Non devea specchio farvi per mio danno,
A voi stessa piacendo, aspra, e superba.

Certo, se vi rimembra di Narcisso;
Questo, e quel corso ad un termino vanno;
Benchè di sì bel fior sia indegna l' erba.

Digitized by Google

SONETTO XXXVII.

L'oro, e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi,
Che 'l verno devria far languidi, e secchi;
Son per me acerbi, e velenosi stecchi,
Ch' io provo per lo petto, e per li fianchi.

Però i dì miei fien lagrimosi, e manchi:
Che gran duol rade volte avvien, che 'nvec-
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi, (chi:
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.

Questi poser silenzio al Signor mio,
Che per me vi pregava; onde ei si tacque,
Veggendo in voi finir vostro desio.

Questi fur fabbricati sopra l'acque
D'abisso, e tinti nell'eterno oblio;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

Digitized by Google

SONETTO XXXVIII.

Io sentia dentr'al cor già venir meno
Gli spirti, che da voi ricevon vita:
E, perchè naturalmente s'aita
Contra la morte ogni animal terreno;

Larga' 'l desio, ch' i' teng' or molto a freno;
E misil per la via quasi smarrita:
Però che dì, e notte indi m'invita;
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.

E'mi condusse vergognoso, e tardo
A riveder gli occhi leggiadri; ond'io,
Per non esser lor grave, assai mi guardo.

Vivrommi un tempo omai: ch'al viver mio
Tanta virtutè ha sol'un vostro sguardo:
E poi morrò; s'io non credo al desio.

Digitized by Google

SONETTO XXXIX.

Se mai foco per foco non si spense;
Nè fiume fu giammai secco per pioggia;
Ma sempre l' un per l' altro simil poggia;
E spesso l' un contrario l' altro accense;

Amor, tu, ch' i pensier nostri dispense,
Al qual' un' alma in duo corpi s' appoggia,
Perchè fa' in lei con disusata foggia
Men, per molto voler, le voglie intense?

Forse, siccome 'l Nil d' alto caggendo
Col gran suono i vicin d' intorno assorda;
E 'l Sol' abbaglia, chi ben fiso il guarda;

Così 'l desio, che seco non s' accorda,
Nello sfrenato obietto vien perdendo;
E per troppo spronar la fuga è tarda.

Digitized by Google

SONETTO XL.

Perch'io t'abbia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m'hai
Renduto onor, ma fatto ira, e vergogna:

Che, quando più 'l tuo ajuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d'uom, che sogna.

Lagrime triste, e voi tutte le notti
M'accompagnate, ov'io vorrei star solo
Poi fuggite dinanzi alla mia pace:

E voi sì pronti a darmi angoscia, e duolo;
Sospiri, allor traete lenti, e rotti:
Sola la vista mia del cor non tace.

Digitized by Google

CANZONE V.

Nella stagion, che 'l ciel rapido inchina
Verso Occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente, che di là forse l'aspetta,
Veggendosi in lontan paese sola
La stanca vecchiarella pellegrina,
Raddoppia i passi, e più e più s'affretta;
E poi così soletta
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D'alcun breve riposo, ov'ella oblia
La noja, e 'l mal della passata via.
Ma, lasso, ogni dolor, che 'l dì m'adduce,
Cresce, qualor s'invia
Per partirsi da noi l'eterna luce.
Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote,
Per dar luogo alla notte; onde discende
Dagli altissimi monti maggior l'ombra;
L'avaro zappador l'arme riprende;
E con parole, e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra;

Digitized by Google

E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande,
Le qua' fuggendo tutto 'l Mondo onora.
Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora:
Ch' i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma riposata un' ora
Nè per volger di Ciel, nè di Pianeta.
Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran Pianeta al nido, ov' egli alberga,
E 'mbrunir le contrade d' Oriente,
Drizzasi in piedi; e con l' usata verga,
Lassando l' erba, e le fontane, e i faggi,
Move la schiera sua soavemente:
Poi lontan dalla gente
O casetta, o spelunca
Di verdi frondi ingiunca:
Ivi senza pensier s' adagia, e dorme.
Ahi crudo Amor; ma tu allor più m' informe
A seguir d' una fera, che mi strugge,
La voce, e i passi, e l' orme;
E lei non stringi, che s' appiatta, e fugge.
E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l Sol s' asconde,
Sul duro legno, e sotto all' aspre gonne.

Digitized by Google

Ma io; perchè s' attuffi in mezzo l' onde,
E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata, e Marrocco, e le Colonne;
E gli uomimi, e le donne,
E 'l Mondo, e gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi, ch' ogni giorno arroge al danno:
Ch' i' son già pur, crescendo in questa voglia,
Ben presso al decim' anno;
Nè poss' indovinar, chi me ne scioglia.
E perchè un poco nel parlar mi sfogo;
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne, e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti,
Quando che sia? Perchè nò 'l grave giogo?
Perchè dì, e notte gli occhi miei son molli?
Misero me; che volli,
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo immaginando in parte,
Onde mai nè per forza, nè per arte
Mosso sarà, fin ch' i' sia dato in preda
A chi tutto diparte?
Nè so ben' anco, che di lei mi creda.

Digitized by Google

Canzon, se l'esser meco
Dal mattino alla sera
T'ha fatto di mia schiera;
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco;
E d'altrui loda curerai sì poco;
Ch'assai ti fia pensar di poggio in poggio,
Come m'ha concio 'l foco
Di questa viva petra, ov'io m'appoggio.

Digitized by Google

SONETTO XLI.

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
La luce, che da lunge gli abbarbaglia;
Che, come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei.

E s' io non posso trasformarmi in lei
Più, ch' i' mi sia; non ch' a mercè mi vaglia;
Di qual pietra più rigida s' intaglia,
Pensoso nella vista oggi sarei?

O di diamante, o d' un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d' un diaspro
Pregiato poi dal volgo avaro, e sciocco:

E sarei fuor del grave giogo: ed aspro;
Per cu' i' ho invidia di quel vecchio stanco,
Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco.

Digitized by Google

MADRIGALE I.

Non al suo amante più Diana piacque,
Quando per tal ventura tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid' acque;
Ch' a me la pastorella alpestra, e cruda
Posta a bagnare un leggiadretto velo,
Ch' a Laura il vago, e biondo capel chiuda;
Tal, che mi fece or, quand' egli arde il cielo,
Tutto tremar d' un' amoroso gielo.

CANZONE VI.

Spirto gentil che quelle membra reggi,
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un Signor valoroso, accorto, e saggio;
Poi che se' giunto all' onorata verga,
Con la qual Roma, e suo' erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio;
Io parlo a te; però ch' altrove un raggio
Non veggio di virtù, ch' al mondo è spenta;
Nè trovo chi di mal far si vergogni.

Digitized by Google

Che s' aspetti, non so, nè che s' agogni
Italia; che suoi guai non par, che senta;
Vecchia, oziosa, e lenta.
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l' avess' io avvolte entro e' capegli.
Non spero, che giammai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar, ch'uom faccia:
Sì gravemente è oppressa, e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte, e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo Roma.
Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle treccie sparte,
Sì che la neghittosa esca del fango.
I', che dì, e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte,
Che, se 'l popol di Marte
Devesse al proprio onor' alzar mai gli occhi;
Parmi pur, ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.
L' antiche mura, ch' ancor teme, ed ama,
E trema 'l Mondo, quando si rimembra
Del tempo andato, e 'ndietro si rivolve;
E i sassi, dove fur chiuse le membra
Di tai, che non saranno senza fama,
Se l' Universo pria non si dissolve;

Digitized by Google

E tutto quel, ch' una ruina involve;
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanto v' aggrada, s' egli è ancor venuto
Rumor laggiù del bel locato uffizio!
Come cre', che Fabbrizio
Si faccia lieto, udendo la novella?
E dice: Roma mia sarà ancor bella.
E se cosa di quà nel Ciel si cura;
L' anime, che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra;
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s' assicura;
Onde 'l cammin' a' lor tetti si serra,
Che fur già sì devoti; ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal, ch' a' buon solamente uscio si chiude;
E tra gli altari, e tra le statue ignude
Ogn' impresa crudel par che si tratti,
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s' incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi stanchi,
C' hanno se in odio, e la soverchia vita;

Digitized by Google

E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi
Con l' altre schiere travagliate, e 'nferme
Gridano: O Signor nostro aita, aita:
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio:
E se ben guardi alla magion di Dio,
Ch' arde oggi tutta; assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie, che si mostran sì 'nfiammate:
Onde fien l' opre tue nel Ciel laudate.
Orsi, Lupi, Leoni, Aquile, e Serpi
Ad una gran marmorea Colonna
Fanno noja sovente, ed a se danno:
Di costor piagne quella gentil donna,
Che t' ha chiamato, acciò che di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è già più, che 'l millesim' anno,
Che 'n lei mancar quell' anime leggiadre,
Che locata l' avean là, dov' ell' era.
Ahi nova gente oltra misura altera,
Irreverente a tanta, ed a tal madre!
Tu marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s' attende:
Che 'l maggior Padre ad altr' opera intende.

Digitized by Google

Rade volte adivien, ch'all'alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti;
Ch'agli animosi fatti mal s'acçorda.
Ora sgombrando 'l passo, onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt'altre offese:
Ch'almen quì da se stessa si discorda:
Però che quanto 'l Mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno
Che puoi drizzar, s'i'non falso discerno,
In stato la più nobil Monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: Gli altri l'aitar giovane, e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da Morte.
Sopra 'l monte Tarpeo, Canzon, vedrai
Un cavalier, ch'Italia tutta onora;
Pensoso più d'altrui, che di se stesso.
Digli: Un, che non ti vide ancor da presso,
Se non, come per fama uom s'innamora;
Dice, che Roma ogn'ora
Con gli occhi di dolor bagnati, e molli
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

Digitized by Google

MADRIGALE II.

Perch' al viso d' Amor portava insegna;
Mosse una pellegrina il mio cor vano:
Ch' ogni altra mi parea d' onor men degna.
E lei seguendo su per l' erbe verdi
Udi' dire, alta voce di lontano;
Ahi quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi all' ombra d' un bel faggio
Tutto pensoso; e rimirando intorno
Vidi assai periglioso il mio viaggio:
E torna' indietro quasi a mezzo il giorno.

BALLATA III.

Quel foco, ch' io pensai, che fosse spento
Dal freddo tempo, e dall' età men fresca;
Fiamma, e martir nell' anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente, a quel, ch' i' veggio;
Ma ricoperte alquanto le faville;
E temo, no 'l secondo error sia peggio.
Per lagrime, ch' io spargo a mille a mille,

Digitized by Google

Convien, che 'l duol per gli occhi si distille
Dal cor, c' ha seco le faville, e l' esca,
Non pur qual fu; ma pare a me, che cresca.
Qual foco non avrian gia spento, e morto
L' onde, che gli occhi tristi versan sempre?
Amor' (avvegna mi sia tardi accorto)
Vuol, che tra duo contrarj mi distempre:
E tende lacci in sì diverse tempre;
Che, quand' ho più speranza, che 'l cor' n' (esca,
Allor più nel bel viso mi rinvesca.

Digitized by Google

SONETTO XLII.

Se col cieco desir, che 'l cor distrugge,
Contando l' ore non m' inganno io stesso;
Ora, mentre ch' io parlo, il tempo fugge,
Ch' a me fu insieme, ed a mercè promesso.

Qual' ombra è sì crudel, che 'l seme adugge,
Ch'al desiato frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga, e la man qual muro è messo?

Lasso, nol so: ma sì conosco io bene,
Che per far più dogliosa la mia vita
Amor m' addusse in sì giojosa spene:

Ed or di quel, ch' i' ho letto mi sovvene,
Che 'nnanzi al dì dell' ultima partita
Uom beato chiamar non si convene.

Digitized by Google

SONETTO XLIII.

Mie ventúre al venir son tarde, e pigre
La speme incerta; e 'l desir monta, e cresce:
Onde 'l lassar, e l'aspettar m'incresce:
E poi al partir son più levi, che tigre.

Lasso, le nevi fien tepide, e nigre,
E 'l mar senz'onda, e per l'alpe ogni pesce;
E corcherassi 'l Sol là oltre, ond'esce
D'un medesimo fonte Eufrate, e Tigre,

Prima ch'i'trovi in ciò pace, nè tregua;
O Amor', o Madonna altr'uso impari;
Che m'hanno congiurato a torto incontra:

E s'i'ho alcun dolce; è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor grazie non m'incontra.

Digitized by Google

SONETTO XLIV.

La guancia, che fu già piangendo stanca,
Riposate su l'un, Signor mio caro;
E siate omai di voi stesso più avaro
A quel crudel, ch' e' suoi seguaci imbianca:

Con l'altro richiudete da man manca
La strada a' messi suoi, ch' indi passaro,
Mostrandovi un d' Agosto, e di Gennaro;
Perch' alla lunga via tempo ne manca:

E col terzo bevete un suco d' erba,
Che purghe ogni pensier, che 'l cor' afflige;
Dolce alla fine, e nel principio acerba.

Me riponete, ove 'l piacer si serba,
Tal, ch' i' non tema del nocchier di Stige;
Se la preghiera mia non è superba.

Digitized by Google

BALLATA IV.

Perchè quel, che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia;
Del mio fermo voler già non mi svoglia.
Tra le chiome dell' or nascose il laccio,
Al qual mi strinse Amore;
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio,
Che mi passò nel core
Con la vertù d' un subito splendore,
Che d' ogni altra sua voglia,
Sol rimembrando ancor l' anima spoglia.
Tolta m' è poi di que' biondi capelli,
Lasso, la dolce vista;
E 'l volger di duo lumi onesti, e belli
Col suo fuggir m' attrista:
Ma perchè ben morendo onor s' acquista;
Per morte, nè per doglia
Non vo', che da tal nodo Amor mi scioglia.

Digitized by Google

SONETTO XLV.

L' Arbor gentil, che forte amai molt' anni,
Mentre i bei rami non m' ebber' a sdegno:
Fiorir facea il mio debile ingegno
Alla sua ombra, e crescer negli affanni.

Poi che, securo me di tali inganni,
Fece di dolce sè spietato legno;
I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de' lor tristi danni.

Che porà dir, chi per Amor sospira;
S' altra speranza le mie rime nove
Gli avesser data, e per costei la perde?

Nè Poeta ne colga mai; nè Giove
La privilegi; ed al Sol venga in ira
Tal, che si secchi ogni sua foglia verde.

Digitized by Google

SONETTO XLVI.

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l' anno,
E la stagione, e 'l tempo, e l' ora, e 'l punto,
E 'l bel paese, e 'l loco, ov' io fui giunto
Da duo begli occhi, che legato m' hanno:

E benedetto il primo dolce affanno,
Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto;
E l' arco, e le saette, ond' i' fui punto;
E le piaghe, ch' infin' al cor mi vanno.

Benedette le voci tante, ch' io
Chiamando il nome di mia Donna ho sparte
E i sospiri, e le lagrime, e 'l desio:

E benedette sian tutte le carte,
Ov' io fama le acquisto; e 'l pensier mio,
Ch è sol di lei, sì ch' altra non v' ha parte.

Digitized by Google

SONETTO XLVII.

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio, ch'al cor s'accese,
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;

Piacciati omai col tuo lume, ch'io torni
Ad altra vita, ed a più belle imprese;
Sì ch'avendo le reti indarno tese
Il mio duro avversario se ne scorni.

Or volge, Signor mio, l'undecim'anno,
Ch'i' fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce,

Miserere del mio non degno affanno:
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo:
Rammenta lor, com'oggi fosti in Croce.

Digitized by Google

BALLATA V.

Volgendo gli occhi al mio novo colore,
Che fa di Morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse: onde benignamente
Salutando teneste in vita il core.
La frale vita, ch' ancor meco alberga,
Fu de' begli occhi vostri aperto dono,
E della voce angelica soave.
Da lor conosco l'esser, ov' io sono:
Che, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l'anima grave.
Del mio cor, Donna, l'una, e l'altra chiave
Avete in mano: e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascun vento:
Ch' ogni cosa da voi m' è dolce onore.

Digitized by Google

SONETTO XLVIII.

Se voi poteste per turbati segni,
Per chinar gli occhi, o per piegar la testa,
O per esser più d'altra al fuggir presta,
Torcendo'l viso a' preghi onesti, e degni,

Uscir giammai, ovver per altri ingegni,
Del petto, ove dal primo Lauro innesta
Amor più rami; i' direi ben, che questa
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:

Che gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.

Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L'esser altrove; provvedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

Digitized by Google

SONETTO XLIX.

Lasso, che mal' accorto fui da prima
Nel giorno, ch' a ferir mi venne Amore;
Ch' a passo a passo è poi fatto Signore
Della mia vita, e posto in su la cima.

Io non credea per forza di sua lima,
Che punto di fermezza, o di valore
Mancasse mai nell' indurato core;
Ma così va, chi sopra 'l ver s' estima.

Da ora innanzi ogni difesa è tarda
Altra, che di provar, s' assai, o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.

Non prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor' arda,
Ma, che sua parte abbia costei del foco.

Digitized by Google

SESTINA III.

L'Aere gravato, e l'importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto conven, che si converta in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi;
E 'n vece dell'erbetta per le valli
Non si ved' altro, che pruine, e ghiaccio.
Ed io nel cor via più freddo, che ghiaccio,
Ho di gravi pensier tal' una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli
Serrate incontr' agli amorosi venti,
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.
In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E 'l caldo fa sparir le nevi, e 'l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi:
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
Che sopraggiunta dal furor de' venti
Non fuggisse dai poggi, e dalle valli.
Ma, lasso, a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno, ed alla pioggia,

Digitized by Google

Ed a' gelati, ed a' soavi venti:
Ch' allor fia un dì Madonna senza 'l ghiaccio
Dentro, e di fuor senza l' usata nebbia;
Ch' i' vedrò secco il mare, e laghi, e fiumi.
Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose valli;
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia,
Cha fa nascer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l' indurato ghiaccio,
Che trae del mio sì dolorosi venti.
Ben debb' io perdonare a tutt' i venti
Per amor d' un, che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde, e 'l dolce ghiaccio:
Tal, ch' i' dipinsi poi per mille valli
L'ombra, ov'io fui; che nè calor, nè pioggia,
Nè suon curava di spezzata nebbia.
Ma non faggio giammai nebbia per venti,
Come quel dì; nè mai fiume per pioggia;
Nè ghiaccio, quando 'l Sol' apre le valli.

Digitized by Google

SONETTO L.

Del mar Tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l'onde,
Subito vidi quell'altera fronde,
Di cui conven che 'n tante carte scriva:

Amor, che dentro all'anima bolliva,
Per rimembranza delle treccie bionde
Mi spinse: onde in un rio, che l'erba asconde,
Caddi, non già come persona viva.

Solo, ov'io era tra boschetti, e colli,
Vergogna ebbi di me: ch'al cor gentile
Basta ben tanto; ed altro spron non volli.

Piacemi almen d'aver cangiato stile
Dagli occhi a' piè; se del lor'esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese Aprile.

Digitized by Google

SONETTO LI.

L'Aspetto sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando: Stà su, misero, che fai?
E la via di salir' al Ciel mi mostra.

Ma con questo pensier' un altro giostra;
E dice a me: Perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra; il tempo passa omai
Di tornar' a veder la Donna nostra.

I', che 'l suo ragionar' intendo allora,
M'agghiaccio dentro in guisa d'uom, ch'ascol-
Novella, che di subito l'accora. (ta

Poi torna il primo; e questo dà la volta:
Qual vincerà, non so: ma 'nfino ad ora
Combattuti hanno, e non pur' una volta.

Digitized by Google

SONETTO LII.

Ben sapev' io, che natural consiglio,
Amor, contra di te giammai non valse;
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.

Ma novamente (ond' io mi maraviglio)
Dirol; come persona, a cui ne calse;
E che 'l notai là sopra l' acque salse
Tra la riva Toscana, e l' Elba, e 'l Giglio.

I' fuggia le tue mani, e per cammino,
Agitandom' i venti, e 'l cielo, e l' onde,
M' andava sconosciuto, e pellegrino;

Quand' ecco i tuoi ministri (i' non so d' onde)
Per darmi a diveder, ch' al suo destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

Digitized by Google

CANZONE VII.

Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi
La speme, ch' è tradita omai più volte:
Che se non è, chi con pietà m' ascolte;
Perchè sparger' al Ciel sì spessi preghi?
Ma s'egli avvien, ch'ancor non mi si nieghi
Finire anzi 'l mio fine
Queste voci meschine;
Non gravi al mio Signor, perch' io 'l ripreghi,
Di dir libero un dì tra l' erba, e i fiori,
Drez, et raison es, qui eu ciant emdemori.
Ragion' è ben, ch' alcuna volta i' canti:
Però c' ho sospirato sì gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adeguar col riso i dolor tanti.
E s' io potessi far, ch' agli occhi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto;
O me beato sopra gli altri amanti!
Ma più, quand' io dirò senza mentire:
Donna mi prega, perch' io voglio dire.

Digitized by Google

Vaghi pensier, che così passo passo
Scorto m'avete a ragionar tant'alto;
Vedete, che Madonna ha 'l cor di smalto
Sì forte, ch'io per me dentro nol passo:
Ella non degna di mirar sì basso,
Che di nostre parole
Curi; che 'l Ciel non vuole,
Al qual pur contrastando i' son già lasso:
Onde, come nel cor m'induro, e 'nnaspro;
Così nel mio parlar voglio esser' aspro.
Che parlo? O dove sono? E chi m' inganna
Altri, ch'io stesso, e 'l desiar soverchio?
Già, s' i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun Pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio vedere appanna;
Che colpa è delle stelle,
O delle cose belle?
Meco si stà, chi dì, e notte m' affanna,
Poi che del suo piacer mi fe gir grave
La dolce vista, e 'l bel guardo soave.
Tutte le cose, di che 'l Mondo è adorno,
Uscir buone di man del Mastro eterno;
Ma me, che così a dentro non discerno,
Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno:
E, s' al vero splendor giammai ritorno,

Digitized by Google

L'occhio non può star fermo;
Così l'ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno,
Ch'i' volsi in ver l'angelica beltade
Nel dolce tempo della prima etade.

Digitized by Google

CANZONE VIII.

Perchè la vita è breve,
E l'ingegno paventa all'alta impresa;
Nè di lui, nè di lei molto mi fido;
Ma spero, che sia intesa
Là, dov'io bramo, e là, dov'esser deve,
La voglia mia, la qual tacendo i'grido:
Occhi leggiadri; dov'Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile,
Pigro da se, ma 'l gran piacer lo sprona:
E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un abito gentile;
Che con l'ale amorose
Levando, il parte d'ogni pensier vile:
Con queste alzato vengo a dire or cose,
C'ho portate nel cor gran tempo ascose,
Non perch'io non m'avveggia,
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi:
Ma contrastar non posso al gran desio,
Lo qual'è in me, da poi
Ch'i'vidi quel, che pensier non pareggia;

Digitized by Google

Non che l'agguagli altrui parlar', o mio;
Principio del mio dolce stato rio.
Altri, che voi, so ben, che non m'intende,
Quando agli ardenti rai neve divegno;
Vostro gentile sdegno
Forse ch' allor mia indegnitate offende.
O se questa temenza
Non temprasse l'arsura, che m'incende;
Beato venir men: che 'n lor presenza
M'è più caro il morir, che 'l viver senza.
Dunque ch' i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco;
Non è proprio valor, che me ne scampi;
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Risalda 'l cor, perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della mia grave vita;
Quante volte m'udiste chiamar Morte?
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l faggir non m'aita
Ma, se maggior paura
Non m'affrenasse; via corta, e spedita
Trarrebbe a fin quest' aspra pena e dura:
E la colpa è di tal, che non ha cura.

Digitized by Google

Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammin'a dir quel, ch'i' non voglio?
Sostien, ch'io vada, ove 'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni;
Nè di lui, ch'a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben, quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto:
E potrete pensar, qual dentro fammi,
Là, ve dì, e notte stammi
Addosso col poder, c'ha in voi raccolto,
Luci beate, e liete;
Se non che 'l veder voi stesse v'è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete;
Conoscete in altrui quel, che voi siete.
S'a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza,
Di ch'io ragiono, come a chi la mira
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor: però forse è remóta
Dal vigor natural, che v'apre, e gira.
Felice l'alma, che per voi sospira,
Lumi del Ciel; per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m'è a grado.
Oimè, perchè sì rado

Digitized by Google

Mi date quel, dond' io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate, qual' Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantinente
Del ben, ch' ad ora ad or l' anima sente?
Dico, ch' ad ora ad ora
(Vostra mercede) i' sento in mezzo l' alma
Una dolcezza inusitata, e nova;
La qual' ogni altra salma
Di nojosi pensier disgombra allora
Sì, che di mille un sol vi si ritrova:
Quel tanto a me, non più, del viver giova:
E, se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarse al mio potrebbe;
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l' onor tanto:
Però, Tasso, conviensi
Che l' estremo del riso assaglia il pianto
E 'nterrompendo quelli spirti accensi,
A me ritorni, e di me stesso pensi.
L' amoroso pensiero,
Ch' alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal, che mi trae del cor' ogni altra gioja:
Onde parole, ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch' i' spero

Digitized by Google

Farmi immortal, perchè la carne moja.
Fugge al vostro apparire angoscia, e noja;
E nel vostro partir tornano insieme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata;
Di là non vanno dalle parti estreme:
Onde s'alcun bel fratto
Nasce di me; da voi vien prima il seme.
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto.
Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
A dir di quel, ch'a me stesso m'invola:
Però sia certa di non esser sola.

Digitized by Google

CANZONE IX.

Gentil mia Donna, i' veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via, ch' al Ciel conduce;
E per lungo costume
Dentro là, dove sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest' è la vista, ch' a ben far m' induce,
E che mi scorge al glorioso fine:
Questa sola dal vulgo m' allontana;
Nè giammai lingua umana
Contar poria quel, che le due divine
Luci sentir mi fanno,
E quando 'l verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l' anno,
Qual' era al tempo del mio primo affanno.
Io penso, se lassuso,
Onde 'l Motor' eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra
Son l' altr' opre sì belle;
Aprasi la prigion', ov' io son chiuso,

Digitized by Google

E che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra
Ringraziando Natura, e 'l dì, ch' io nacqui,
Che reservato m' hanno a tanto bene;
E lei, ch' a tanta spene
Alzò 'l mio cor; che 'nsin' allor' io giacqui
A me nojoso, e grave;
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui,
Empiendo d' un pensier' alto, e soave
Quel core, ond'hanno i begli occhi la chiave.
Nè mai stato giojoso
Amor', o la volubile Fortuna
Dieder' a chi più fur nel Mondo amici;
Ch' i' nol cangiassi ad una
Rivolta d' occhi; ond' ogni mio riposo
Vien, com' ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita, ove 'l piacer s' accende,
Che dolcemente mi consuma, e strugge,
Come sparisce, e fugge
Ogni altro lume, dove 'l vostro splende;
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier và fore;
E sol' ivi con voi rimansi Amore.

Digitized by Google

Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d'avventurosi amanti; accolta
Tutta in un loco, a quel ch' i' sento, è nulla;
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero, e 'l bianco
Volgete il lume, in cui Amor si trastulla:
E credo dalle fasce, e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il Cielo.
Torto mi face il velo,
E la man, che sì spesso s' attraversa
Fra 'l mio sommo diletto,
E gli occhi; onde dì, e notte si rinversa
Il gran desio, per isfogar' il petto,
Che forma tien dal variato aspetto.
Perch' io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d' un sì caro sguardo:
Sforzomi d' esser tale,
Qual' all' alta speranza si conface,
Ed al foco gentil' ond' io tutt' ardo.
S' al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama
Per sollecito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme

Digitized by Google

Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.
Canzon, l'una sorella è poco innanzi;
E l'altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi: ond'io più carta vergo.

Digitized by Google

CANZONE X.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell'accesa voglia,
Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch' a ciò m' invoglia,
Sia la mia scorta, e 'nsegnimi 'l cammino;
E col desio le mie rime contempre;
Ma non in guisa, che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza; com' io temo,
Per quel ch' i' sento, ov' occhio altrui non giu-
Che 'l dir m' infiamma, e pugne; (gne:
Nè per mio 'ngegno (ond' io pavento, e tremo)
Siccome talor suole,
Trovo 'l gran foco della mente scemo:
Anzi mi struggo al suon delle parole
Pur, com' io fossi un' uom di ghiaccio al Sole.
Nel cominciar credia
Trovar parlando al mio ardente desire
Qualche breve riposo, e qualche tregua
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel, ch' i' sentia:

Digitized by Google

Or m' abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur conven, che l' alta impresa segua,
Continuando l' amorose note;
Sì possente è il voler; che mi trasporta:
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno, e contrastar nol pote.
Mostrimi almen, ch' io dica,
Amor', in guisa, che se mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica;
Non mia, ma di pietà la faccia amica.
Dico: Se 'n quella etate,
Ch' al vero onor fur gli animi sì accesi,
L' industria d' alquanti uomini s' avvolse
Per diversi paesi,
Poggi, ed onde passando; e l' onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse;
Poi che Dio, e Natura, ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi, ond' io giojoso vivo:
Questo, e quell' altro rivo
Non conven, ch' i' trapasse, e terra mute:
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d' ogni mia salute;
E, quando a morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.

Digitized by Google

Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi, c' ha sempre il nostro polo;
Così nella tempesta,
Ch' i' sostengo d' Amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno, e 'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è più quel, ch' io ne 'nvolo
Or quinci, or quindi, com' Amor m' informa,
Che quel, che vien da grazioso dono:
E quel poco, ch' i' sono,
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poi ch' io li vidi in prima,
Senza lor' a ben far non mossi un' orma:
Così gli ho di me posti in su la cima;
Chè 'l mio valor per se falso s' estima.
I' non poria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti,
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno,
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai;
E tutt' altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla senz' alcuno affanno,
Simile a quella, che è nel Ciel' eterna,
Move dal loro innamorato riso.
Così vedess' io fiso,

Digitized by Google

Com' Amor dolcemente gli governa,
Sol' un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna;
Nè pensassi d' altrui, nè di me stesso;
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.
Lasso, che desiando
Vo quel, ch' esser non puote in alcun modo;
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo,
Ch' Amor circonda alla mia lingua, quando
L' umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto; i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farian lagrimar, chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove:
Ond' io divento smorto;
E 'l sangue si nasconde i' non so dove;
Nè rimango qual' era; e sommi accorto,
Che questo è 'l colpo, di che Amor m' ha mor-
Canzone, i' sento già stancar la penna (to.
Del lungo, e dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i pensier miei.

Digitized by Google

SONETTO LIII.

Io son già stanco di pensar, siccome
I miei pensier' in voi stanchi non sono;
E come vita ancor non abbandono,
Per fuggir de' sospir sì gravi some;

E come a dir del viso, e delle chiome,
E de' begli occhi, ond' io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua, e 'l suono,
Dì, e notte chiamando il vostro nome;

E ch'e piè miei non son fiaccati, e lassi
A seguir l'orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;

Ed onde vien l'inchiostro, onde le carte,
Ch' i' vo empiendo di voi: se 'n ciò fallassi;
Colpa d'Amor, non già difetto d'arte.

Digitized by Google

SONETTO LIV.

I begli occhi, ond' i' fui percosso in guisa,
Ch' e' medesmi porian saldar la piaga;
E non già vertù d'erbe, o d' arte maga,
O di pietra dal mar nostro divisa;

M' hanno la via sì d'altro amor precisa,
Ch'un sol dolce pensier l'anima appaga:
E se la lingua di seguirlo è vaga;
La scorta può, non ella, esser derisa.

Questi son que' begli occhi, che l' imprese
Del mio Signor vittoriose fanno
In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco.

Questi son que' begli occhi, che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese;
Perch' io di lor parlando non mi stanco.

Digitized by Google

SONETTO LV.

Amor con sue promesse, lusingando,
Mi ricondusse alla prigione antica;
E diè le chiavi a quella mia nemica,
Ch'ancor me di me stesso tene in bando.

Non me n'avvidi, lasso, se non quando
Fu' in lor forza: ed or con gran fatica
(Chi 'l crederà, perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando.

E come vero prigioniero afflitto,
Delle catene mie gran parte porto;
E 'l cor negli occhi, e nella fronte ho scritto.

Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai: S'i' guardo, e giudico ben dritto;
Questi avea poco andare ad esser morto.

Digitized by Google

SONETTO LVI.

Per mirar Policleto a prova fiso
Con gli altri, ch'ebber fama di quell'arte,
Mill'anni, non vedrian la minor parte
Della beltà, che m'ave il cor conquiso.

Ma certo il mio Simon fu in Paradiso,
Onde questa gentil Donna si parte:
Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
Per far fede quaggiù del suo bel viso.

L'opra fu ben di quelle, che nel Cielo
Si ponno immaginar, non quì fra noi,
Ove le membra fanno all'alma velo.

Cortesia fe'; nè la potea far poi,
Che fu disceso a provar caldo, e gielo;
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

Digitized by Google

SONETTO LVII.

Quando giunse a Simon l'alto concetto,
Ch' a mio nome gli pose in man lo stile;
S' avesse dato all' opera gentile
Con la figura voce, ed intelletto;

Di sospir molti mi sgombrava il petto:
Che ciò, ch'altri han più caro, a me fan vile:
Però che 'n vista ella si mostra umile,
Promettendomi pace nell' aspetto.

Ma poi ch' i' vengo a ragionar con lei;
Benignamente assai par che m' ascolte,
Se risponder savesse a' detti miei.

Pigmalion, quanto lodar ti dei
Dell' immagine tua; se mille volte
N' avesti quel, ch' i' sol' una vorrei!

Digitized by Google

SONETTO LVIII.

S' al principio risponde il fine, e 'l mezzo
Del quartodecim'anno, ch'io sospiro,
Più non mi può scampar l'aura, nè 'l rezzo;
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.

Amor, con cui pensier mai non han mezzo,
Sotto 'l cui giogo giammai non respiro;
Tal mi governa, ch' i' non son già mezzo
Per gli occhi, ch' al mio mal sì spesso giro.

Così mancando vo di giorno in giorno
Sì chiusamente, ch' i' sol me n'accorgo,
E quella, che guardando, il cor mi strugge.

Appena infin'a quì l'anima scorgo;
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno:
Che la Morte s'appressa, e 'l viver fugge.

Digitized by Google

SESTINA IV.

Chi è fermato di menar sua vita
Su per l'onde fallaci, e per li scogli,
Scevro da Morte con un picciol legno,
Non può molto lontan'esser dal fine:
Però sarebbe da ritrarsi in porto,
Mentre al governo ancor crede la vela.

L'aura soave, a cui governo, e vela
Commisi, entrando all'amorosa vita,
E sperando venire a miglior porto;
Poi mi condusse in più di mille scogli,
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.

Chiuso gran tempo in questo cieco legno,
Errai senza levar' occhio alla vela,
Ch'anzi 'l mio dì mi trasportava al fine:
Poi piacque a lui, che mi produsse in vita,
Chiamarmi tanto indietro dagli scogli,
Ch'almen da lunge m'apparisse il porto.

Digitized by Google

Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d'alto mar nave, nè legno,
Se non gliel tolse o tempestate, o scogli;
Così di su dalla gonfiata vela
Vid'io le 'nsegne di quell'altra vita:
Ed allor sospirai verso 'l mio fine:

Non perch'io sia securo ancor del fine;
Che volendo col giorno essere a porto,
È gran viaggio in così poca vita.
Poi temo, che mi veggio in fragil legno;
E più, ch'i' non vorrei, piena la vela
Del vento, che mi pinse in questi scogli.

S'io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrive il mio esilio ad un bel fine;
Ch'i' sarei vago di voltar la vela,
E l'ancore gittare in qualche porto;
Se non ch'i' ardo, come acceso legno;
Sì m'è duro a lassar l'usata vita.

Signor della mia fine, e della vita,
Prima ch'i' fiacchi il legno tra gli scogli,
Drizza a buon porto l'affannata vela.

Digitized by Google

SONETTO LIX.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
Delle mie colpe, e dell' usanza ria;
Ch' i' temo forte di mancar tra via,
E di cadere in man del mio nemico.

Ben venne a dilivrarmi un grand' amico
Per somma, ed ineffabil cortesia;
Poi volò fuor della veduta mia
Sì, ch' a mirarlo indarno m' affatico:

Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba;
O voi, che travagliate, ecco 'l cammino:
Venite a me, se 'l passo altri non serra.

Qual grazia, qual' amore, o qual destino
Mi darà penne in guisa di colómba
Ch' i' mi riposi, e levimi da terra?

Digitized by Google

SONETTO LX.

Io non fu' d'amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò, mentre ch'io viva:
Ma d'odiar me medesmo giunto a riva,
E del continuo lagrimar son stanco;

E voglio anzi un sepolcro bello, e bianco,
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, che può star seco anco.

Però s'un cor pien d'amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio;
Piacciavi omai di questo aver mercede.

Se 'n altro modo cerca d'esser sazio (de:
Vostro sdegno; erra; e non fia quel, che cre-
Di che Amor', e me stesso assai ringrazio.

Digitized by Google

SONETTO LXI.

Se bianche non son prima ambe le tempie,
Ch'a poco a poco par che 'l tempo mischi;
Securo non sarò, bench'io m'arrischi
Talor', ov' Amor l'arco tira, ed empie.

Non temo già, che più mi strazj, o scempie,
Nè mi ritenga, perchè ancor m'invischi;
Nè m'apra il cor, perchè di fuor l'incischi,
Con sue saette velenose, ed empie.

Lagrime omai dagli occhi uscir non ponno;
Ma di gir'infin là sanno il viaggio;
Sì ch'appena fia mai, ch'il passo chiuda.

Ben mi può riscaldar'il fiero raggio,
Non sì, ch'i'arda; e può turbarmi il sonno,
Ma romper nò, l'immagine aspra, e cruda.

Digitized by Google

SONETTO LXII.

Occhi, piangete; accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostene.
Così sempre facciamo; e ne convene
Lamentar più l'altrui, che 'l nostro errore.

Già prima ebbe per voi l'entrata Amore,
Là, onde ancor, come in suo albergo, vene:
Noi gli aprimmo la via per quella spene,
Che mosse dentro da colui, che more.

Non son, com'a voi par, le ragion pari:
Che pur voi foste nella prima vista
Del vostro, e del suo mal cotanto avari.

Or questo è quel, che più ch'altro n'attrista;
Ch'e perfetti giudicj son sì rari,
E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.

Digitized by Google

SONETTO LXIII.

Io amai sempre, ed amo forte ancora,
E son per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco, ove piangendo torno
Spesse fiate, quando Amor m' accora:

E son fermo d' amare il tempo, e l' ora,
Ch' ogni vil cura mi levar d' intorno;
E più colei, lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suoi esempj m' innamora.

Ma chi pensò veder mai tutti insieme
Per assalirmi 'l cor' or quindi, or quinci,
Questi dolci nemici, ch' i' tant' amo?

Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E, se non ch' al desio cresce la speme,
I' cadrei morto, ove più viver bramo.

Digitized by Google

SONETTO LXIV.

Io avrò sempre in odio la fenestra,
Onde Amor m'avventò già mille strali;
Perch' alquanti di lor non fur mortali;
Ch'è bel morir, mentre la vita è destra.

Ma 'l sovrastar nella prigion terrestra
Cagion m'è, lasso, d'infiniti mali:
E più mi duol, che fien meco immortali:
Poi che l'alma dal cor non si scapestra.

Misera! che dovrebbe esser' accorta
Per lunga esperienzia omai, che 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga, o chi l'affreni.

Più volte l'ho con tai parole scorta:
Vattene, trista; che non va per tempo,
Chi dopo lassa i suoi dì più sereni.

Digitized by Google

SONETTO LXV.

Sì tosto, come avvien che l'arco scocchi
Buon sagittario, di lontan discerne
Qual colpo è da sprezzare, e qual d'averne
Fede, ch'al destinato segno tocchi;

Similemente il colpo de' vostr'occhi
Donna, sentiste alle mie parti interne
Dritto passare, onde convien ch'eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.

E certo son, che voi diceste allora:
Misero amante! A che vaghezza il mena?
Ecco lo strale, ond' Amor vuol ch' e' mora.

Ora veggendo, come il duol m'affrena,
Quel, che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

Digitized by Google

SONETTO LXVI.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
E della vita il trapassar sì corto;
Vorreimi a miglior tempo esser'accorto,
Per fuggir dietro più che di galoppo:

E fuggo ancor così debile, e zoppo
Dall'un de' lati, ove 'l desio m'ha storto,
Securo omai: ma pur nel viso porto
Segni, ch'io presi all'amoroso intoppo.

Ond'io consiglio voi, che siete in via,
Volgete i passi: e voi, ch'Amore avvampa,
Non v'indugiate su l'estremo ardore:

Che, perch'io viva, di mille un non scampa.
Era ben forte la nemica mia;
E lei vid'io ferita in mezzo 'l core.

Digitized by Google

SONETTO LXVII.

Fuggendo la prigione, ov'Amor m'ebbe
Molt'anni a far di me quel, ch'a lui parve;
Donne mie, lungo fora ricontarve,
Quanto la nova libertà m'increbbe.

Diceami 'l cor, che per se non saprebbe
Vivere un giorno: e poi tra via m'apparve
Quel traditor' in sì mentite larve,
Che più saggio di me ingannato avrebbe:

Onde più volte sospirando indietro,
Dissi: Oimè, il giogo, e le catene, e i ceppi
Eran più dolci, che l'andare sciolto.

Misero me! che tardo il mio mal seppi;
E con quanta fatica oggi mi spetro
Dell'orror', ov'io stesso m'era involto.

Digitized by Google

SONETTO LXVIII.

Erano i capei d'oro all'aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi, ch'or ne son sì scarsi;

E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero, o falso, mi parea:
I', che l'esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia, se di subit'arsi?

Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan'altro, che pur voce umana.

Uno spirto celeste, un vivo Sole
Fu quel, ch'i' vidi: e se non fosse or tale;
Piaga per allentar d'arco non sana.

Digitized by Google

SONETTO LXIX.

La bella Donna, che cotanto amavi,
Subitamente s'è da noi partita,
E, per quel, ch'io ne speri, al Ciel salita;
Sì furon gli atti suoi dolci soavi.

Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor, ch'ella possedeva in vita;
E seguir lei per via dritta, e spedita;
Peso terren non sia più, che t'aggravi.

Pói che se' sgombro della maggior salma,
L'altre puoi giuso agevolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco.

Ben vedi omai, siccome a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto all'alma
Bisogna ir lieve al periglioso varco.

Digitized by Google

SONETTO LXX.

Piangete donne, e con voi pianga Amore;
Piangete amanti per ciascun paese;
Poi che morto è colui, che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.

Io per me prego il mio acerbo dolore,
Non sian da lui le lagrime contese;
E mi sia di sospir tanto cortese,
Quanto bisogna a disfogare il core.

Piangan le rime ancor, piangano i versi;
Perchè 'l nostro amoroso Messer Cino
Novellamente s'è da noi partito.

Pianga Pistoja, e i cittadin perversi,
Che perdut' hanno sì dolce vicino;
E rallegres' il Cielo, ov' egli è gito.

Digitized by Google

SONETTO LXXI.

Più volte Amor m' avea già detto: Scrivi,
Scrivi quel, che vedesti, in lettre d' oro;
Sì come i miei seguaci discoloro,
E 'n un momento gli fo morti, e vivi.

Un tempo fu, che 'n te stesso 'l sentivi,
Volgare esempio all' amoroso coro:
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
Ma già ti raggiuns' io, mentre fuggivi.

E s' e' begli occhi, ond' io mi ti mostrai,
E la, dov' era il mio dolce ridutto,
Quando ti rùppi al cor tanta durezza,

Mi rendon l' arco, ch' ogni cosa spezza;
Forse non avrai sempre il viso asciutto;
Ch' i' mi pasco di lagrime, e tu 'l sai.

Digitized by Google

SONETTO LXXII.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L'immagin donna, ogni altra indi si parte;
E le virtù, che l'anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo.

E del primo miracolo il secondo
Nasce talor: che la scacciata parte,
Da se stessa fuggendo, arriva in parte,
Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.

Quinci in duo volti un color morto appare;
Perchè il vigor, che vivi gli mostrava,
Da nessun lato è più là, dove stava.

E di questo in quel dì mi ricordava:
Ch' i' vidi duo amanti trasformare,
E far, qual' io mi soglio in vista fare.

Digitized by Google

SONETTO LXXIII.

Così potess' io ben chiuder' in versi
I miei pensier, come nel cor gli chiudo:
Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch' i' non facessi per pietà dolersi.

Ma voi, occhi beati, ond' io soffersi
Quel colpo, ove non valse elmo, nè scudo,
Di fuor', e dentro mi vedete ignudo,
Benchè 'n lamenti il duol non si riversi.

Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di Sol tralnce in vetro;
Basti dunque il desio, senza ch' io dica.

Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
La fede, ch' a me sol tanto è nemica;
E so, ch' altri che voi, nessun m' intende.

Digitized by Google

SONETTO LXXIV.

Io son dell' aspettar' omai sì vinto,
E della lunga guerra de' sospiri;
Ch' i' aggio in odio la speme, e i desiri,
Ed ogni laccio, onde 'l mio cor' è avvinto.

Ma 'l bel viso leggiadro, che dipinto
Porto nel petto, e veggio, ove ch' io miri;
Mi sforza: onde ne' primi empj martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.

Allor' errai, quando l' antica strada
Di libertà mi fu precisa, e tolta;
Che mal si segue ciò, ch' agli occhi aggrada:

Allor corse al suo mal libera, e sciolta;
Or' a posta d' altrui conven, che vada
L' anima, che peccò sol' una volta.

Digitized by Google

SONETTO LXXV.

Ahi bella libertà, come tu m'hai,
Partendoti da me, mostrato, quale
Era 'l mio stato, quando 'l primo strale
Fece la piaga, ond' io non guarrò mai!

Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
Che 'l fren della ragione ivi non vale;
Perc' hanno a schifo ogni opera mortale:
Lasso! così da prima gli avvezzai.

Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
Della mia morte; che sol del suo nome
Vo empiendo l'aere, che sì dolce suona.

Amor' in altra parte non mi sprona;
Nè i piè sanno altra via; nè le man, come
Lodar si possa in carte altra persona.

Digitized by Google

SONETTO LXXVI.

Orso, al vostro destrier si può ben porre
Un fren, che di suo corso indietro il volga;
Ma 'l cor chi legherà, che non si sciolga;
Se brama onore, e 'l suo contrario abborre?

Non sospirate: a lui non si può torre
Suo pregio, perch' a voi l' andar si tolga;
Che, come fama pubblica divolga,
Egli è già là, che null' altro il precorre.

Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
Al destinato dì, sotto quell' arme,
Che gli dà il tempo, Amor, virtute, e 'l sangue;

Gridando: D' un gentil desire avvampo
Col Signor mio, che non può seguitarme;
E del non esser qui si strugge, e langue.

Digitized by Google

SONETTO LXXVII.

Poi che voi, ed io più volte abbiam provato,
Come 'l nostro sperar torna fallace;
Dietr' a quel sommo Ben, che mai non spiace,
Levate 'l core a più felice stato.

Questa vita terrena è quasi un prato,
Che 'l serpente tra' fiori, e l'erba giace;
E s' alcuna sua vista agli occhi piace,
È per lassar più l'animo invescato.

Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l'estremo dì queta giammai;
Seguite i pochi, e non la volgar gente.

Ben si può dire a me: Frate, tu vai
Mostrando altrui la via, dove sovente
Fosti smarrito, ed or se' più che mai.

Digitized by Google

SONETTO LXXVIII.

Quella fenestra, ove l'un Sol si vede,
Quando a lui piace, e l'altro in su la nona;
E quella, dove l'aere freddo suona
Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede;

E 'l sasso, ove a' gran dì pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona,
Con quanti luoghi sua bella persona,
Coprì mai d'ombra, o disegnò col piede;

E 'l fiero passo, ove m'aggiunse Amore;
E la nova stagion, che d'anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe;

E 'l volto, e le parole, che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core;
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

Digitized by Google

SONETTO LXXIX.

Lasso! ben so, che dolorose prede
Di noi fa quella, ch' a null' uom perdona;
E che rapidamente n' abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.

Veggio a molto languir poca mercede;
E già l' ultimo dì nel cor mi tuona.
Per tutto questo Amor non mi sprigiona:
Che l' usato tributo agli occhi chiede.

So, come i dì, come i momenti, e l' ore
Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,
Ma forza assai maggior, che d'arti maghe.

La voglia, e la ragion combattut' hanno
Sette, e sett' anni: e vincerà il migliore;
S' anime son quaggiù del ben presaghe.

Digitized by Google

SONETTO LXXX.

Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto
Gli fece il don dell'onorata testa,
Celando l'allegrezza manifesta,
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto:

Ed Annibal, quand'all'imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa, e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto;

E così avven, che l'animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara, or bruna.

Però s'alcuna volta i' rido, o canto;
Facciol, perch' i' non ho, se non quest'una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

Digitized by Google

SONETTO LXXXI.

Vinse Annibal, e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura:
Però, Signor mio caro, aggiate cura
Che similmente non avvegna a voi.

L'Orsa rabbiosa per gli Orsacchi suoi,
Che trovaron di Maggio aspra pastura,
Rode sè dentro; e i denti, e l'unghie indura
Per vendicar suoi danni sopra noi.

Mentre 'l novo dolor dunque l'accora,
Non riponete l'onorata spada;
Anzi seguite là, dove vi chiama

Vostra fortuna dritto per la strada,
Che vi può dar dopo la morte ancora
Mille, e mill'anni al mondo onore, e fama.

Digitized by Google

SONETTO LXXXII.

L'aspettata virtù, che 'n voi fioriva,
Quando Amor cominciò darvi battaglia;
Produce or frutto, che quel fiore agguaglia,
E che mia speme fa venire a riva.

Però mi dice 'l cor, ch'io in carte scriva
Cosa, onde 'l vostro nome in pregio saglia:
Che 'n nulla parte sì saldo s'intaglia,
Per far di marmo una persona viva.

Credete voi, che Cesare, o Marcello,
O Paolo, od African fossin cotali
Per incude giammai, nè per martello?

Pandolfo mio, quest'opere son frali
Al lungo andar, ma 'l nostro studio è quello,
Che fa per fama gli uomini immortali.

Digitized by Google

CANZONE XI.

Mai non vo' più cantar, com' io soleva:
Ch'altri non m'intendeva; ond'ebbi scorno;
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l' alpi neva d' ogn' intorno:
Ed è già presso al giorno; ond'io son desto.
Un atto dolce onesto è gentil cosa:
Ed in donna amorosa ancor m' aggrada,
Che 'n vista vada altera, e disdegnosa,
Non superba, e ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit'ha la strada, torni indietro:
Chi non ha albergo, posisi in sul verde:
Chi non ha l' auro, o 'l perde;
Spenga la sete sua con un bel vetro.
I' diè in guardia a San Pietro. Or non più, no:
Intendami chi può, ch' i' m' intend' io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto posso mi spetro; e sol mi sto.
Fetonte odo, che 'n Pò cadde, e morìo:

Digitized by Google

E già di là dal rio passato è 'l merlo:
Deh venite a vederlo: or io non voglio:
Non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde,
E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio,
Quand' un soverchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna asconde.
Alcun' è, che risponde a chi nol chiama:
Altri a chi 'l prega si dilegua, e fugge:
Altri al ghiaccio si strugge:
Altri dì e notte la sua morte brama.
Proverbio: Ama chi t' ama, è fatto antico.
I' so ben quel, ch'io dico. Or lassa andare,
Che convien, ch'altri impare alle sue spese.
Un'umil donna brama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare
Senno, a non cominciar tropp' alte imprese:
E per ogni paese è buona stanza.
L'infinita speranza uccide altrui:
Ed anch'io fui alcuna volta in danza.
Quel poco, che m'avanza,
Fia chi nol schifi; s' i' 'l vo' dare a lui.
I' mi fido in colui, che il Mondo regge.
E ch' e' seguaci suoi nel bosco alberga;
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.

Digitized by Google

Forse, ch' ogni uom, che legge, non s' intende;
E la rete tal tende, che non piglia:
E chi troppo assottiglia, si scavezza.
Non sia zoppa la legge, ov' altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran meraviglia, e poi si sprezza.
Una chiusa bellezza è più soave.
Benedetta la chiave, che s' avvolse
Al cor', e sciolse l' alma, e scossa l' ave
Di catena sì grave,
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là, dove più mi dolse, altri si dole;
E dolendo, addolcisce il mio dolore:
Ond' io ringrazio Amore,
Che più nol sento; ed è non men, che suole.
In silenzio parole accorte, e sagge;
E 'l suon, che mi sottragge ogni altra cura,
E la prigion' oscura, ov' è 'l bel lume:
Le notturne viole per le piagge;
E le fere selvagge entr' alle mura;
E la dolce paura, e 'l bel costume;
E di duo fonti un fiume in pace volto,
Dov' io bramo, e raccolto, ove che sia:
Amor', e gelosia m' hanno il cor tolto:
E i segni del bel volto,

Digitized by Google

Che mi conducon per più piana via
Alla speranza mia, al fin degli affanni.
O riposto mio bene, e quel, che segue;
Or pace, or guerra, or tregue,
Mai non m'abbandonate in questi panni.
De' passati miei danni piango, e rido:
Perchè molto mi fido in quel, ch'i' odo.
Del presente mi godo, e meglio aspetto;
E vo contando gli anni, e taccio, e grido;
E 'n bel ramo m'annido, ed in tal modo,
Ch'i' ne ringrazio, e lodo il gran disdetto,
Che l'indurato affetto al fine ha vinto,
E nell'alma dipinto, i' sare' udito,
E mostratone a dito; ed hanne estinto.
Tanto innanzi son pinto,
Ch'il pur dirò: Non fostu tanto ardito.
Chi m'ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda,
Per cui nel cor via più, che 'n carte scrivo;
Chi mi fa morto, e vivo;
Ch'in un punto m'agghiaccia, e mi riscalda.

Digitized by Google

MADRIGALE III.

Nova angeletta sovra l' ale accorta
Scese dal Cielo in su la fresca riva,
Là, ond' io passava sol per mio destino:
Poi che senza compagna, e senza scorta
Mi vide; un laccio, che di seta ordiva,
Tese fra l' erba, ond' è verde 'l cammino,
Allor fui preso; e non mi spiacque poi,
Sì dolce lume uscia degli occhi suoi.

Digitized by Google

SONETTO LXXXIII.

Non veggio, ove scampar mi possa omai:
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno;
Ch' io temo lasso, nò 'l soverchio affanno
Distrugga 'l cor, che triegua non ha mai.

Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,
Che dì, e notte nella mente stanno,
Risplendon sì, ch' al quintodecim' anno
M'abbaglian più, che 'l primo giorno assai;

E l' immagini lor son sì cosparte,
Che volver non mi posso, ov' io non veggia
O quella, o simil' indi accesa luce.

Solo di un lauro tal selva verdeggia,
Che 'l mio avversario con mirabil' arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m' adduce.

Digitized by Google

SONETTO LXXXIV.

Avventuroso più d' altro terreno
Ov'Amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci sante,
Che fanno intorno a se l' aere sereno.

Prima poria per tempo venir meno
Un' immagine salda di diamante,
Che l' atto dolce non mi stia davante,
Del qual' ho la memoria, è 'l cor sì pieno;

Nè tante volte ti vedrò giammai,
Ch' i' non m' inchini a ricercar dell' orme,
Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.

Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme;
Prega Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta, o d' un sospiro.

Digitized by Google

SONETTO LXXXV.

Lasso, quante fiate Amor m'assale,
Che fra la notte, e 'l dì son più di mille;
Torno; dov'arder vidi le faville,
Che 'l foco del mio cor fanno immortale.

Ivi m'acqueto: e son condotto a tale,
Ch'a nona, a vespro, all'alba, ed alle squille
Le trovo nel pensier tanto tranquille,
Che di null'altro mi rimembra, o cale.

L'aure soave, che dal chiaro viso
Move col suon delle parole accorte,
Per far dolce sereno, ovunque spira;

Quasi un spirto gentil di Paradiso,
Sempre in quell'aere par che mi conforte;
Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

Digitized by Google

SONETTO LXXXVI.

Perseguendomi Amor' al luogo usato,
Ristretto in guisa d' uom, ch' aspetta guerra,
Che si provede, e i passi intorno serra;
De' mie' antichi pensier mi stava armato.

Volsimi, e vidi un' ombra, che da lato
Stampava il Sole; e riconobbi in terra
Quella, che, se 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d' immortale stato.

I' dicea fra mio cor: Perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il pensier giunto,
Che i raggi, ov' io mi struggo, eran presenti.

Come col balenar tona in un punto;
Così fu' io da' begli occhi lucenti,
E d' un dolce saluto insieme aggiunto.

Digitized by Google

SONETTO LXXXVII.

La donna, che 'l mio cor nel viso porta
Là, dove sol fra bei pensier d' Amore
Sedea, m' apparve; ed io, per farle onore,
Mossi con fronte reverente, e smorta.

Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sì novo colore;
Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l' arme di mano, e l' ira morta.

I' mi riscossi: ed ella oltra, parlando,
Passò: che la parola i' non soffersi,
Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.

Or mi ritrovo pien di sì diversi
Piaceri, in quel saluto ripensando;
Che duol non sento; nè senti' ma' poi.

Digitized by Google

SONETTO LXXXVIII

Sennuccio, i' vo' che sappi, in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia,
Ardomi, e struggo ancor, com' io solia:
Laura mi volve; e son pur quel, ch' i' m'era.

Quì tutta umile, e quì la vidi altera;
Or' aspra, or piana, or dispietata, or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadria;
Or mansueta, or disdegnosa, e fera.

Quì cantò dolcemente; e quì s'assise:
Quì si rivolse, e quì rattenne il passo:
Quì co' begli occhi mi trafisse il core:

Quì disse una parola, e quì sorrise:
Quì cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
Notte, e dì tiemmi il Signor nostro Amore.

Digitized by Google

SONETTO LXXXIX.

Quì, dove mezzo son, Sennuccio mio,
(Così ci foss' io intero, e voi contento)
Venni fuggendo la tempesta, e 'l vento,
C' hanno subito fatto il tempo rio.

Quì son securo, e vovvi dir, perch' io
Non, come soglio, il folgorar pavento;
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica trovo il mio ardente desio.

Tosto che giunto all' amorosa reggia
Vidi, onde nacque Laura dolce, e pura,
Ch' acqueta l' aere, e mette i tuoni in bando;

Amor nell' alma, ov' ella signoreggia,
Raccese il foco, e spense la paura:
Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

Digitized by Google

SONETTO XC.

Dell'empia Babilonia, ond'è fuggita
Ogni vergogna, ond'ogni bene è fori,
Albergo di dolor, madre d'errori,
Son fuggit'io per allungar la vita.

Quì mi stò solo: e, come Amor m'invita,
Or rime e versi, or colgo erbette e fiori,
Seco parlando, ed a'tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m'aita:

Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile;
Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo:

Sol due persone cheggio; e vorrei l'una
Col cor ver me pacificato, e umile;
L'altro col piè, sì come mai fu, saldo.

Digitized by Google

SONETTO XCI.

In mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una donna, e quel Signor con lei,
Che fra gli uomini regna, e fra gli Dei;
E dall' un lato il Sole, io dall' altr' era.

Poi che s' accorse chiusa dalla spera
Dell' amico più bello; agli occhi miei
Tutta lieta si volse; e ben vorrei,
Che mai non fosse inver di me più fera.

Subito in allegrezza si converse
La gelosia, che 'n su la prima vista
Per sì alto avversario al cor mi nacque.

A lui la faccia lagrimosa, e trista
Un nuviletto intorno ricoverse:
Cotanto l' esser vinto gli dispiacque.

Digitized by Google

SONETTO XCII

Pien di quella ineffabile dolcezza,
Che del bel viso trassen gli occhi miei
Nel dì, che volentier chiusi gli avrei
Per non mirar giammai minor bellezza;

Lassai quel, ch' i' più bramo: ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei;
Ch' altro non vede; e ciò, che non è lei,
Già per antica usanza odia, e disprezza.

In una valle chiusa d' ogn' intorno,
Ch' è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor, pensoso, e tardo:

Ivi non donne, ma fontane, e sassi,
E l' immagine trovo di quel giorno,
Che 'l pensier mio figura, ovunqu' io sguardo.

Digitized by Google

SONETTO XCIII.

Se 'l sasso, ond' è più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse volto per natura schiva
A Roma il viso, ed a Babel le spalle;

I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire, ove lor spene è viva:
Or vanno sparsi; e pur ciascuno arriva
Là, dov' io 'l mando; che sol' un non falle:

E son di là sì dolcemente accolti,
Com' io m' accorgo; che nessun mai torna:
Con tal diletto in quelle parti stanno.

Degli occhi è 'l duol; che tosto che s' aggiorna,
Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti
Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

Digitized by Google

SONETTO XCIV.

Rimansi addietro il sestodecim' anno
De' miei sospiri; ed io trapasso innanzi
Verso l'estremo; e parmi che pur dianzi
Fosse 'l principio di cotanto affanno.

L'amar m'è dolce, ed util' il mio danno,
E 'l viver grave; e prego, ch' egli avanzi
L'empia fortuna; e temo non chiuda anzi
Morte i begli occhi, che parlar mi fanno.

Or quì son lasso, e voglio esser' altrove;
E vorrei più volere, e più non voglio;
E per più non poter, fo quant' io posso:

E d'antichi desir lagrime nove
Provan, com'io son pur quel, ch' i'mi soglio;
Nè per mille rivolte ancor son mosso.

Digitized by Google

CANZONE XII.

Una donna più bella assai, che 'l Sole,
E più lucente, e d'altrettanta etade,
Con famosa beltade
Acerbo ancor mi trasse alla sua schiera:
Questa in pensieri, in opre, ed in parole;
Però ch'è delle cose al mondo rade;
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu leggiadra altera:
Solo per lei tornai da quel, ch'i' era,
Poi ch'i' soffersi gli occhi suoi da presso:
Per suo amor m'er' io messo
A faticosa impresa assai per tempo,
Tal, che s'i' arrivo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver, quand'altri mi terrà per morto.
Questa mia donna mi menò molt'anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Siccom' ora io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l'ombra, o 'l velo, o' panni

Digitized by Google

Talor di se; ma 'l viso nascondendo:
Ed io, lasso, credendo
Vèderne assai, tutta l' età mia nova
Passai contento; e 'l rimembrar mi giova.
Poi ch' alquanto di lei vegg' or più innanzi;
I' dico, che pur dianzi,
Qual' io non l' avea vista infin' allora,
Mi si scoverse: onde mi nacque un ghiaccio
Nel core, ed evvi ancora,
E sarà sempre, fin ch' i' le sia in braccio.
Ma non mel tolse la paura, o 'l gelo:
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi,
Ch' i' le mi strinsi a' piedi,
Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
Ed ella, che rimosso avea già il velo
Dinanzi a' miei, mi disse: Amico, or vedi,
Com' io son bella; e chiedi,
Quanto par si convenga agli anni tuoi.
Madonna, dissi, già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor, ch'io sento or sì 'nfiamma-
Ond' a me in questo stato (to:
Altro volere, o disvoler m' è tolto.
Con voce allor di sì mirabil tempre
Rispose, e con un volto,
Che temer', e sperar mi farà sempre:

Digitized by Google

Rado fu al Mondo fra così gran turba,
Chi udendo ragionar del mio valore,
Non si sentisse al core
Per breve tempo almen qualche favilla:
Ma l'avversaria mia, che 'l ben perturba,
Tosto la spegne: ond'ogni vertù more;
E regna altro Signore,
Che promette una vita più tranquilla.
Della tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente, ond'io
Veggio, che il gran desio
Pur d'onorato fin ti farà degno:
E, come già se de' miei rari amici;
Donna vedrai per segno,
Che farà gli occhi tuoi via più felici.
I' volea dir: Quest'è impossibil cosa;
Quand'ella: Or mira, e leva gli occhi un po-
In più riposto loco, (co
Donna, ch'a pochi si mostrò giammai
Ratto inchinai la fronte vergognosa,
Sentendo novo dentro maggior foco:
Ed ella il prese in gioco,
Dicendo: Io veggio ben, dove tu stai.
Sì come 'l Sol co' suoi possenti rai
Fa subito sparir ogni altra stella;

Digitized by Google

Così par' or men bella
La vista mia, cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto:
Che questa, e me d'un seme,
Lei davanti, e me poi produsse un parto.
Ruppesi intanto di vergogna il nodo,
Ch'alla mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno
Allor, quand' io del suo accorger m'accorsi;
E 'ncominciai: S'egli è ver quel, ch'i' odo;
Beato il padre, e benedetto il giorno,
C'ha di voi 'l mondo adorno,
E tutto il tempo, ch'a vedervi io corsi:
E se mai dalla via dritta mi torsi,
Duolmene forte assai più, ch'i' non mostro:
Ma se dell'esser vostro
Fossi degno udir più; del desir' ardo.
Pensosa mi rispose; e così fiso
Tenne 'l suo dolce sgardo,
Ch'al cor mandò con le parole il viso.
Sì come piacque al nostro eterno padre,
Ciascuna di noi due nacque immortale:
Miseri! a voi che vale?
Me' v'era, che da noi fosse 'l difetto.
Amate, belle giovani, e leggiadre

Digitized by Google

Fummo alcun tempo; ed or siam giunte a
Che costei batte l'ale (tale,
Per tornar' all'antico suo ricetto.
I' per me sono un' ombra; ed or t' ho detto,
Quanto per te sì breve intender puossi.
Poi che i piè suoi fur mossi,
Dicendo: Non temer, ch' i' m' allontani;
Di verde lauro una ghirlanda colse,
La qual con le sue mani
Intorno intorno alle mie tempie avvolse.
Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
Dì: Non ho cura; perchè tosto spero,
Ch' altro messaggio il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
Io venni sol per isvegliare altrui;
Se chi m' impose questo,
Non m' ingannò, quand' io parti' da lui.

Digitized by Google

MADRIGALE IV.

Or vedi, Amor, che giovinetta donna
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura;
E tra duo ta' nemici è sì secura.
Tu se' armato, ed ella in treccie, e 'n gonna
Si siede, e scalza in mezzo i fiori, e l'erba,
Ver me spietata, e contra te superba
I' son prigion: ma se pietà ancor serba
L'arco tuo saldo, e qualcuna saetta;
Fa di te, e di me, Signor, vendetta.

Digitized by Google

SONETTO XCV.

Quelle pietose rime, in ch' io m' accorsi
Di vostro ingegno, e del cortese affetto;
Ebben tanto vigor nel mio cospetto,
Che ratto a questa penna la man porsi.

Per far voi certo, che gli estremi morsi
Di quella, ch' io con tutto 'l mondo aspetto,
Mai non senti'; ma pur senza sospetto
Infin' all' uscio del suo albergo corsi:

Poi tornai 'n dietro perch' io vidi scritto
Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora
Non era giunto al mio viver prescritto;

Bench' io non vi leggéssi il dì, nè l' ora.
Dunque s' acqueti omai 'l cor vostro afflitto.
E cerchi uom degno, quando sì l' onora.

Digitized by Google

SONETTO XCVI.

Dicessett' anni ha già rivolto il cielo,
Poi che 'n prima arsi, e giammai non mi spensi:
Ma quando avven, ch' al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gielo.

Vero è 'l proverbio, ch' altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo: e per lentar' i sensi,
Gli umani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l' ombra ria del grave velo.

Oimè lasso! e quando fia quel giorno,
Che mirando 'l fuggir degli anni miei
Esca del foco, e di sì lunghe pene?

Vedrò mai 'l dì, che pur, quant' io vorrei,
Quell' aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest' occhi, e quanto si convene?

Digitized by Google

SONETTO XCVII.

Quel vago impallidir, che 'l dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoperse;
Con tanta maestade al cor s' offerse,
Che li si fece incontr' a mezzo 'l viso.

Conobbi allor, sì come in Paradiso
Vede l' un l' altro: in tal guisa s' aperse
Quel pietoso pensier, ch' altri non scerse:
Ma vidil' io, ch' altrove non m' affiso.

Ogni angelica vista, ogni atto umile,
Che giammai in donna, ov' Amor fosse, ap-
Fora uno sdegno a lato a quel, ch' i' dico. (parve;

Chinava a terra il bel guardo gentile;
E tacendo dicea (com' a me parve)
Chi m' allontana il mio fedele amico?

Digitized by Google

SONETTO XCVIII.

Amor, Fortuna, e la mia mente schiva
Di quel, che vede, e nel passato volta,
M'affliggon sì, ch'io porto alcuna volta
Invidia a quei, che son sull'altra riva.

Amor mi strugge 'l cor; Fortuna il priva
D'ogni conforto: onde la mente stolta
S'adira, e piagne; e così in pena molta
Sempre conven, che combattendo i' viva.

Nè spero i dolci dì tornino indietro;
Ma pur di male in peggio quel, ch'avanza:
E di mio corso ho già passato il mezzo.

Lasso! non di diamante, ma d'un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza
E tutt'i miei pensier romper nel mezzo.

Digitized by Google

CANZONE XIII.

Se'l pensier, che mi strugge,
Com'è pungente, e saldo,
Così vestisse d'un color conforme;
Forse tal m'arde, e fugge,
Ch'avria parte del caldo;
E desteriasi Amor là dov'or dorme:
Men solitarie l'orme
Foran de' miei piè lassi
Per campagne, e per colli:
Men gli occhi ad ogni or molli,
Ardendo lei, che come un ghiaccio stassi,
E non lassa in me dramma,
Che non sia foco, e fiamma.
Però ch' Amor mi sforza,
E di saver mi spoglia;
Parlo in rim' aspre, e di dolcezza ignude:
Ma non sempre alla scorza
Ramo, nè'n fior, nè'n foglia
Mostra di fuor sua natural virtude.
Miri ciò, che'l cor chiude,

Digitized by Google

Amor', e que' begli occhi,
Ove si siede all' ombra.
Se 'l dolor, che si sgombra,
Avven che 'n pianto, o 'n lamentar trabocchi;
L' un' a me noce, e l' altro
Altrui; ch' io non lo scaltro.
Dolci rime leggiadre,
Che nel primiero assalto
D' Amor' usai, quand' io non ebbi altr' arme;
Chi verrà mai, che squadre
Questo mio cor di smalto;
Ch' almen, com' io solea, possa sfogarme?
Ch' aver dentr' a lui parme
Un, che Madonna sempre
Dipinge, e di lei parla:
A voler poi ritrarla,
Per me non basto; e par ch' io me ne stem-
Lasso, così m' è scorso (pre.
Lo mio dolce soccorso.
Come fanciul, ch' appena
Volge la lingua, e snoda;
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noja;
Così 'l desir mi mena
A dire; e vo', che m' oda
La mia dolce nemica, anzi ch' io moja

Digitized by Google

Se forse ogni sua gioja
Nel suo bel viso è solo.
E di tutt' altro è schiva;
Odil tu verde riva;
E presta a miei sospir sì largo volo,
Che sempre si ridica,
Come tu m' eri amica.
Ben sai, che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel, di che già segnata fosti:
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestu riposti
De' bei vestigj sparsi,
Ancor tra' fiori, e l' erba;
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse, ove acquetarsi.
Ma, come può, s' appaga
L' alma dubbiosa, e vaga.
Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando: Qui percosse il vago lume,
Qualunque erba, o fior colgo,
Credo, che nel terreno

Digitized by Google

Aggia radice, ov' ella ebbe in costume
Gir fra le piaggie, e'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito, e verde;
Così nulla sen' perde;
E più certezza averne fora il peggio,
Spirto beato, quale
Se', quando altrui fai tale?
O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

Digitized by Google

CANZONE XIV.

Chiare, fresche, e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei, che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba, e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov' Amor co' begli occhi il cor m' aperse;
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.
S' egli è pur mio destino,
E 'l Cielo in ciò s' adopra,
Ch' amor quest' occhi lagrimando chiuda;
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra;
E torni l' alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,

Digitized by Google

Se questa speme porto
A quel dubbioso passo:
Che lo spirito lasso
Non poria mai 'n più riposato porto,
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata, e l'ossa.
Tempo verrà ancor forse,
Ch' all' usato soggiorno
Torni la fera bella, e mansueta;
E là, 'v' ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa, e lieta,
Cercandomi: ed, oh pieta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l' inspiri
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m' impetre;
E faccia forza al Cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.
Da' be' rami scendea,
Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea.
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo.

Digitized by Google

Qual fior cadea sul lembo,
Qual sulle treccie bionde;
Ch' oro forbito, e perle
Eran quel di a vederle:
Qual si posava in terra, e qual sull' onde:
Qual con un vago errore
Girando parea dir: Qui regna Amore.
Quante volte diss' io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in Paradiso:
Così carco d' oblio
Il divin portamento,
E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riso
M' aveano, e sì diviso
Dall' immagine vera;
Ch' i' dicea sospirando:
Quì come venn' io, o quando?
Credendo esser' in Ciel, non là, dov' era.
Da indi in quà mi piace
Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.
Se tu avessi ornamenti, quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gire infra la gente.

Digitized by Google

CANZONE XV.

In quella parte dov' Amor mi sprona,
Conven, ch' io volga le dogliose rime,
Che son seguaci della mente afflitta.
Quai fien'ultime, lasso, e qua' fien prime?
Colui, che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio: sì confuso ditta.
Ma pur, quanto l' istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro;
Con la sua propria man de' miei martiri
Dirò; perchè i sospiri
Parlando han triegua, ed al dolor soccorro.
Dico, che, perch' io miri
Mille cose diverse attento, e fiso,
Sol' una donna veggio, e 'l suo bel viso.
Poi che la dispietata mia ventura
M' ha dilungato dal maggior mio bene
Nojosa, inesorabile, e superba;
Amor col rimembrar sol mi mantene:
Onde, s'io veggio in giovenil figura
Incominciarsi 'l mondo a vestir d'erba;

Digitized by Google

Parmi vedere in quella etade acerba
La bella giovinetta, ch' ora è donna:
Poi che sormonta riscaldando il Sole;
Parmi, qual' esser sole
Fiamma d'Amor, che 'n cor' alto s'indonna;
Ma quando il dì si dole
Di lui, che passo passo addietro torni;
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.
In ramo fronde, ovver viole in terra
Mirando alla stagion, che 'l freddo perde,
E le stelle migliori acquistan forza;
Negli occhi ho pur le violette, e 'l verde,
Di ch' era nel principio di mia guerra
Amor' armato sì, ch' ancor mi sforza:
E quella dolce leggiadretta scorza,
Che ricopria le pargolette membra,
Dov' oggi alberga l'anima gentile,
Ch' ogni altro piacer vile
Sembrar mi fa: sì forte mi rimembra
Del portamento umile,
Ch' allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni:
Cagion sola, e riposo de' mie' affanni.
Qualor tenera neve per li colli
Dal Sol percossa veggio di lontano;
Come 'l Sol neve mi governa Amore,

Digitized by Google

Pensando nel bel viso più che umano,
Che può da lunge gli occhi miei far molli;
Ma da presso gli abbaglia, e vince il core:
Ove fra 'l bianco, e l'aureo colore
Sempre si mostra quel, che mai non vide
Occhio mortal, ch'io creda, altro che 'l mio;
E del caldo desio,
Che, quando i' sospirando, ella sorride,
M' infiamma sì, che oblio
Niente apprezza; ma diventa eterno;
Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.
Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada, e 'l gielo;
Ch' i' non avessi i begli occhi davanti,
Ove la stanca mia vita s'appoggia,
Qual' io gli vidi all' ombra d'un bel velo:
E siccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così bagnati ancora
Li veggio sfavillar' ond' io sempr' ardo.
Se 'l Sol levarsi sguardo;
Sento il lume apparir, che m' innamora:
Se tramontarsi al tardo;
Parmel veder, quando si volge altrove,
Lassando tenebroso, onde si move.

Digitized by Google

Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d' oro vider gli occhi miei,
Allor' allor da vergine man colte;
Veder pensaro il viso di colei,
Ch' avanza tutte l' altre meraviglie,
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte;
Le bionde treccie sopra 'l collo sciolte,
Ov' ogni latte perderia sua prova;
E le guancie, ch' adorna un dolce foco.
Ma pur che l' ora un poco
Fior bianchi, e gialli per le piaggie mova;
Torna alla mente il loco,
E 'l primo dì, ch' i' vidi a Laura sparsi
I capei d'oro, ond' io sì subit' arsi.
Ad una ad una annoverar le stelle,
E 'n picciol vetro chiuder tutte l' acque
Forse credea; quando in sì poca carta
Novo pensier di ricontar mi nacque,
In quante parti il fior dell' altre belle,
Stando in se stessa, ha la sua luce sparta;
Acciò che mai da lei non mi diparta:
Nè farò io: e se pur talor fuggo;
In cielo, e 'n terra m' ha racchiusi i passi:
Perchè agli occhi miei lassi
Sempre è presente: ond'io tutto mi struggo:

Digitized by Google

E così meco stassi;
Ch'altra non veggio mai, nè veder bramo;
Nè 'l nome d'altra ne' sospir miei chiamo.
Ben sai, Canzon, che quant'io parlo, è nulla
Al celato amoroso mio pensiero,
Che dì, e notte nella mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pero:
Che ben m'avria già morto
La lontananza del mio cor piangendo:
Ma quinci dalla Morte indugio prendo.

Digitized by Google

CANZONE XVI.

Italia mia; benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio;
Piacemi almen, ch' e' miei sospir sien, quali
Spera 'l Tevero, e l' Arno,
E 'l Pò, dove doglioso, e grave or seggio.
Rettor del Ciel', io cheggio,
Che la pietà, che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra!
E i cor, ch' indura, e serra
Marte superbo, e fero,
Apri tu, Padre, e 'nteneristi, e snoda:
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual' io mi sia) per la mia lingua s' oda.
Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa;
Che fan quì tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga:

Digitized by Google

Poco vedete, e parvi veder molto:
Che 'n cor venale amor cercate, o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondare i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n'avven; or chi fia, che ne scampi?
Ben provide Natura al nostro stato,
Quando dell' Alpi schermo
Pose fra noi, e la Tedesca rabbia:
Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo
S' è poi tanto ingegnato;
Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge, e mansuete gregge
S' annidan sì, che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge;
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria dell' opra anco non langue,
Quando assetato, e stanco
Non più bevve del fiume acqua, che sangue.

Digitized by Google

Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l Cielo in odio n'aggia.
Vostra mercè, cui tanto si commise,
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudizio, o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero, e le fortune afflitte, e sparte
Perseguire; e 'n disparte
Cercar gente, e gradire,
Che sparga 'l sangue, e venda l'alma a prezzo?
Lo parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.
Nè v' accorgete ancor per tante prove
Del Bavarico inganno;
Ch' alzando 'l dito con la Morte scherza.
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente, ch' altr' ira vi sferza.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate, e vederete come
Tien caro altrui, chi tien sè così vile.

Digitized by Google

Latin sangue gentile
Sgombra da te queste dannose some:
Non far' idolo un nome
Vano senza soggetto:
Che 'l furor di lassù, gente ritrosa
Vincerne d'intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa.
Non è questo il terren, ch' i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria, in ch' io mi fido,
Madre benigna, e pia,
Che copre l'uno, e l'altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova, e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera: e, pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate;
Virtù contra furore
Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto:
Che l'antico valore
Negl'Italici cor non è ancor morto.
Signor mirate come 'l tempo vola,
E sì come la vita

Digitized by Google

Fugge, e la Morte n'è sovra le spalle:
Voi siete or quì; pensate alla partita:
Che l'alma ignuda, e sola
Conven ch'arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle
Piacciavi porre giù l'odio, e lo sdegno,
Venti contrarj alla vita serena:
E quel, che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno
O di mano, o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode,
E la strada del Ciel si trova aperta.
Canzone, io t'ammonisco,
Che tua ragion cortesemente dica:
Perchè fra gente altera ir'ti convene;
E le voglie son piene
Già dell'usanza pessima, ed antica,
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace:
Dì lor: Chi m'assicura?
I' vo gridando pace, pace, pace.

Digitized by Google

CANZONE XVII.

Di pensier' in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor: ch' ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia, rivo, o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle;
Ivi s' acqueta l' alma sbigottita.
E, com' Amor la 'nvita,
Or ride, or piagne, or teme, or s' assecura;
E 'l volto, che lei segue, ov' ella il mena,
Si turba, e rasserena,
Ed in un' esser picciol tempo dura:
Onde alla vista, uom di tal vita esperto
Diria: Questi arde, e di suo stato è incerto.
Per alti monti, e per selve aspre trovo
Qualche riposo: ogni abitato loco
È nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un pensier novo
Della mia donna, che sovente in gioco
Gira 'l tormento, ch' i' porto per lei:
Ed appena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro:
Ch' i' dico: Forse ancor ti serva Amore

Digitized by Google

Ad un tempo migliore:
Forse a te stesso vile, altrui se' caro:
Ed in questo trapasso, sospirando,
Or potrebb'esser vero, or come, or quando?
Ove porge ombra un pino alto, od un colle,
Talor m'arresto: e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi ch'a me torno, trovo il petto molle
Della pietate, ed allor dico: Ahi lasso,
Dove se' giunto, ed onde se' diviso?
Ma, mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obliar me stesso;
Sento Amor sì da presso,
Che del suo proprio error l'alma s'appaga:
In tante parti, e sì bella la veggio,
Che se l'error durasse, altro non cheggio.
I' l'ho più volte (or chi fia, che mel creda?)
Nell'acqua chiara, e sopra l'erba verde
Veduta viva, e nel troncon d'un faggio;
E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto, che sua figlia perde;
Come stella, che 'l Sol copre col raggio:
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo, e 'n più deserto lido;

Digitized by Google

Tanto più bella il mio pensier l' adombrà.
Poi, quando 'l vero sgombra
Quel dolce error; pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva,
In guisa d'uom, che pensi, e pianga, e scriva.
Ove d' altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore, e 'l più spedito giogo
Tirar mi suol' un desiderio intenso:
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio; e 'ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor ch' i' miro, e penso,
Quanta aria dal bel viso mi diparte,
Che sempre m' è sì presso, e sì lontano:
Poscia fra me pian piano:
Che sai tu lasso? Forse in quella parte:
Or di tua lontananza si sospira:
Ed in questo pensier l' alma respira.
Canzon, oltra quell' Alpe
Là, dove il cielo è più sereno, e lieto,
Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente,
Ove l' aura si sente
D' un fresco, ed odorifero laureto.
Ivi è 'l mio cor', e quella, che 'l m' invola:
Quì veder puoi l' immagine mia sola.

Digitized by Google

SONETTO IC.

Poi che 'l cammin m' è chiuso di mercede,
Per disperata via son dilungato
Dagli occhi, ov'era (i' non so per qual fato)
Riposto il guiderdon d' ogni mia fede.

Pasco 'l cor di sospir, ch' altro non chiede;
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Nè di ciò duolmi; perchè in tale stato
È dolce 'l pianto più, ch' altri non crede.

E solo ad una immagine m' attegno,
Che fe' non Zeusi, o Prassitele, o Fidia;
Ma miglior mastro, e di più alto ingegno.

Qual Scitia m' assicura, o qual Numidia;
S' ancor non sazia del mio esilio indegno.
Così nascosto mi ritrova invidia?

Digitized by Google

SONETTO C.

Io canterei d' Amor sì novamente;
Ch' al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei nella gelata mente;

E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far, come suol, chi degli altrui martiri,
E del suo error, quando non val, si pente;

E le rose vermiglie infra la neve
Mover d' allora, e discovrir l' avorio,
Che fa di marmo, chi da presso 'l guarda;

E tutto quel, perchè nel viver breve
Non rincresco a me stesso; anzi mi glorio
D' esser servato alla stagion più tarda.

Digitized by Google

SONETTO CI.

S' Amor non è; che dunque è quel, ch' i' sento!
Ma s'egli è Amor; per Dio, che cosa, e quale?
Se buona; ond' è l'effetto aspro mortale?
Se ria; ond' è sì dolce ogni tormento?

S'a mia voglia ardo; ond'è 'l pianto, e'l lamento?
S'a mal mio grado; il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me, s'io nol consento?

E s'io 'l consento, a gran torto mi doglio.
Fra sì contrarj venti in frale barca
Mi trovo in alto mar senza governo,

Sì lieve di saver; d'error si carca;
Ch' i' medesmo non so quel, ch'io mi voglio;
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

Digitized by Google

SONETTO CII.

Amor m'ha posto, come segno a strale,
Com' al Sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando; e voi non cale!

Dagli occhi vostri uscìo 'l colpo mortale,
Contra cui non mi val tempo, nè loco:
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il Sole, e 'l foco, e 'l vento, ond' io son tale.

I pensier son saette, e 'l viso un Sole;
E 'l desir foco; e 'nsieme con quest'arme
Mi punge Amor, m'abbaglia, e mi distrugge:

E l'angelico canto, e le parole
Col dolce spirto, ond' io non posso aitarme,
Son l'aura, innanzi a cui mia vita fugge.

Digitized by Google

SONETTO CIII.

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
E temo, e spero, ed ardo, e son' un ghiaccio;
E volo sopra 'l Cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.

Tal m' ha in prigion, che non m'apre, nè serra;
Nè per suo mi riten, nè scioglie il laccio;
E non m' ancide Amor', e non mi sferra;
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d' impaccio.

Veggio senz' occhi; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir', e cheggio aita;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:

Pascomi di dolor; piangendo rido:
Egualmente mi spiace morte, e vita.
In questo stato son, Donna, per vui.

Digitized by Google

CANZONE XVIII.

Qual più diversa, e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima;
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra: a tal son giunto, Amore,
Là, onde 'l dì ven fore,
Vola un'augel, che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova:
Così sol si ritrova
Lo mio voler, e così in su la cima
De' suoi alti pensieri al Sol si volve;
E così si risolve;
E così torna al suo stato di prima:
Arde, e more, e riprende i nervi suoi;
E vive poi con la Fenice a prova.
Una pietra è sì ardita
Là per l'Indico mar; che da natura
Tragge a se il ferro, e il fura
Dal legno in guisa, ch' i navigj affonde:
Questo prov'io fra l'onde

Digitized by Google

D'amaro pianto: che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta, ov' affondar conven mia vita:
Così l'alma ha sfornita
Furando 'l cor, che fu già cosa dura:
E me tenne un, ch' or son diviso, e sparso;
Un sasso a trar più scarso
Carne, che ferro. O cruda mia ventura!
Che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
Ad una viva dolce calamita.
Nell' estremo Occidente
Una fera è soave, e queta tanto,
Che nulla più; ma pianto,
E doglia, e morte dentro agli occhi porta:
Molto convene accorta
Esser qual vista mai ver lei si giri:
Pur che gli occhi non miri,
L'altro puossi veder securamente.
Ma io incauto dolente
Corro sempre al mio male; e so ben quanto
N' ho sofferto, e n' aspetto: ma l' ingordo
Voler, ch' è cieco, e sordo;
Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo,
E gli occhi vaghi fien cagion, ch' io pera,
Di questa fera angelica innocente.

Digitized by Google

Surge nel Mezzogiorno
Una fontana, e tien nome del Sole
Che per natura sole
Bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda;
E tanto si raffredda,
Quanto 'l Sol monta, e quanto è più da presso.
Così avven' a me stesso,
Che son fonte di lagrime, e soggiorno:
Quando 'l bel lume adorno,
Ch' è 'l mio Sol, s' allontana; e triste, e sole
Son le mie luci, e notte oscura è loro;
Ardo allor: ma se l' oro,
E i rai veggio apparir del vivo Sole;
Tutto dentro, e di fuor sento cangiarme,
E ghiaccio farme: così freddo torno.
Un' altra fonte ha Epìro;
Di cui si scrive, ch' essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende; e spegne qual trovasse accesa.
L' anima mia, ch' offesa
Ancor non era d' amoroso foco;
Appressandosi un poco
A quella fredda, ch' io sempre sospiro.
Arse tutta; e martiro
Simil giammai nè Sol vide, nè stella:

Digitized by Google

Ch' un cor di marmo a pietà mosso avrebbe.
Poi che 'nfiammata l' ebbe,
Rispensela vertù gelata, e bella.
Così più volte ha 'l cor racceso, e spento:
I' 'l so, che 'l sento; e spesso me n' adiro.
Fuor tutt' i nostri lidi
Nell' Isole famose di Fortuna
Due fonti ha: chi dell' una
Bee, muor ridendo; e chi dell' altra, scampa.
Simil fortuna stampa
Mia vita, che morir poria ridendo
Del gran piacer, ch' io prendo,
Se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch' ancor mi guidi
Pur' all' ombra di fama occulta, e bruna,
Tacerem questa fonte, ch' ognor piena,
Ma con più larga vena
Veggiam, quando col Tauro il Sol s' aduna:
Così gli occhi miei piangon d' ogni tempo;
Ma più nel tempo, che Madonna vidi.
Chi spiasse, Canzone,
Quel, ch' i' fo; tu puo' dir: Sott' un gran sasso
In una chiusa valle, ond' esce Sorga,
Si sta: nè chi lo scorga,
V' è, se nò Amor, che mai nol lascia un passo;

Digitized by Google

E l'immagine d'una, che lo strugge:
Che per se fugge tutt' altre persone.

SONETTO CIV.

Fiamma del Ciel sulle tue treccie piova,
Malvagia, che dal fiume, e dalle ghiande
Per l'altru' impoverir se' ricca, e grande;
Poi che di mal oprar tanto ti giova:

Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande:
Di vin serva, di letti, e di vivande,
In cui lussuria fa l'ultima prova.

Per le camere tue fanciulle, e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co' mantici, e col foco, e con gli specchi.

Gia non fostu nudrita in piume al rezzo;
Ma nuda al vento, e scalza fra gli stecchi:
Or vivi sì, ch'a Dio ne venga il lezzo.

Digitized by Google

SONETTO CV.

L'avara Babilonia ha colmo il sacco
D'ira di Dio; e di vizj empj, e rei,
Tanto, che scoppia; ed ha fatti suoi Dei
Non Giove, e Palla, ma Venere, e Bacco.

Aspettando ragion mi struggo, e fiacco:
Ma pur nuovo Soldan veggio per lei;
Lo qual farà, non già quand'io vorrei,
Sol' una sede; e quella fia in Baldacco.

Gl'idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe al Ciel nemiche,
E i suoi torrier di fuor, come dentr'arsi.

Anime belle, e di virtute amiche
Terranno 'l mondo, e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.

Digitized by Google

SONETTO CVI.

Fontana di dolore, albergo d'ira,
Scola d'errori, e tempio d'eresia,
Già Roma, or Babilonia falsa, e ria,
Per cui tanto si piagne, e si sospira:

O fucina d'inganni, o prigion dira,
Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre, e cria;
Di vivi inferno; un gran miracol fia,
Se Cristo teco al fine non s'adira.

Fondata in casta, ed umil povertate,
Contra i tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata; e dov' hai posto spene?

Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
Ricchezze tante? Or Constantin non torna:
Ma tolga il mondo tristo, che 'l sostene.

Digitized by Google

SONETTO CVII.

Quanto più disiose l'ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica;
Tanto Fortuna con più visco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando.

Il cor, che mal suo grado attorno mando,
È con voi sempre in quella valle aprica,
Ove il mar nostro più la terra implica:
L'altr'jer da lui partimmi lagrimando.

I' da man manca, e' tenne il cammin dritto:
I' tratto a forza, ed e' d'Amore scorto:
Egli in Gerusalemme, ed io in Egitto.

Ma sofferenza è nel dolor conforto:
Che per lungo uso già fra noi prescritto
Il nostro esser, insieme è raro, e corto.

Digitized by Google

SONETTO CVIII.

Amor, che nel pensier mio vive, e regna,
E 'l suo seggio maggior nel mio cor tene;
Talor' armato nella fronte vene:
Ivi si loca; ed ivi pon sua insegna.

Quella, ch' amare, e sofferir ne 'nsegna,
E vuol, che 'l gran desio, l' accesa spene
Ragion, vergogna, e reverenza affrene;
Di nostro ardir fra se stessa si sdegna:

Onde Amor paventoso fugge al core,
Lassando ogni sua impresa; e piagne, e trema:
Ivi s' asconde, e non appar più fore.

Che poss' io far, temendo il mio Signore,
Se non star secco infin' all' ora estrema?
Che bel fin fa, chi ben' amando more.

Digitized by Google

SONETTO CIX.

Come talora al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla al lume avvezza
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza,
Ond'avvien, ch'ella more, altri si dole:

Così sempr'io corro al fatal mio Sole
Degli occhi, onde mi vien tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragion' Amor non prezza,
E chi discerne, è vinto da chi vuole.

E veggio ben, quant'elli a schivo m'hanno;
E so, ch'i'ne morrò veracemente:
Che mia vertù non può contra l'affanno.

Ma sì m'abbaglia Amor soavemente;
Ch'i'piango l'altrui noja, e nò 'l mio danno;
E cieca al suo morir l'alma consente.

Digitized by Google

SESTINA V.

Alla dolce ombra delle belle frondi
Corsi, fuggendo un dispietato lume,
Che 'nfin quaggiù m' ardea dal terzo cielo;
E disgombrava già di neve i poggi
L' aura amorosa, che rinnova il tempo;
E fiorian per le piagge l' erbe, e i rami.
Non vide il mondo sì leggiadri rami,
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi;
Come a me si mostrar quel primo tempo:
Tal, che temendo dell' ardente lume
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in Cielo.
Un Lauro mi difese allor dal cielo:
Onde più volte vago de' bei rami
Da po' son gito per selve, e per poggi:
Nè giammai ritrovai tronco, nè frondi
Tanto onorate dal superno lume,
Che non cangiasser qualitate a tempo.
Però più fermo ogni or di tempo in tempo
Seguendo, ove chiamar m' udia dal Cielo,

Digitized by Google

E scorto d' un soave, e chiaro lume,
Tornai sempre devoto a i primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando 'l Sol fa verdeggiar' i poggi.
Selve, sassi, campagne, fiumi, e poggi,
Quant' è creato, vince, e cangia il tempo:
Ond' io cheggio perdono a queste frondi,
Se rivolgendo poi molt' anni il cielo
Fuggir disposi gl' invescati rami,
Tosto ch' incominciai di veder lume.
Tanto mi piacque prima il dolce lume;
Ch' i' passai con diletto assai gran poggi,
Per poter' appressar gli amati rami:
Ora la vita breve, e 'l loco, e 'l tempo
Mostrammi altro sentier di gir' al Cielo,
E di far frutto, non pur fiori, e frondi.
Altro amor', altre frondi, ed altro lume,
Altro salir' al Ciel per altri poggi
Cerco (che n' è ben tempo) ed altri rami.

Digitized by Google

SONETTO CX.

Quand' io v'odo parlar sì dolcemente,
Com' Amor proprio a' suoi seguaci instilla;
L' acceso mio desir tutto sfavilla,
Tal, che 'nfiammar devria l' anime spente.

Trovo la bella Donna allor presente,
Ovunque mi fu mai dolce, o tranquilla,
Nell' abito, ch' al suon non d' altra squilla,
Ma di sospir mi fa destar sovente.

Le chiome all' aura sparse, e lei conversa
In dietro veggio; e così bella riede
Nel cor, come colei, che tien la chiave:

Ma 'l soverchio piacer, che s' attraversa
Alla mia lingua, qual dentro ella siede,
Di mostrarla in palese ardir non ave.

Digitized by Google

SONETTO CXI.

Nè così bello il Sol giammai levarsi,
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco;
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l'aere in color tanti variarsi;

In quanti fiammeggiando trasformarsi
Nel dì, ch'io presi l'amoroso incarco,
Quel viso, al qual' (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal puote agguagliarsi.

I' vidi Amor, che e' begli occhi volgea,
Soave sì, ch' ogni altra vista oscura
Da indi in quà m'incominciò a parere.

Sennuccio, il vidi, e l'arco, che tendea,
Tal, che mia vita poi non fu secura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

Digitized by Google

SONETTO CXII.

Pommi, ove 'l Sol' occide i fiori, e l' erba;
O dove vince lui 'l ghiaccio, e la neve:
Pommi, ov' è 'l carro suo temprato, e leve;
Ed ov' è, chi cel rende, o chi cel serba:

Pomm' in umil fortuna, od in superba;
Al dolce aere sereno, al fosco, e greve:
Pommi alla notte; al dì lungo, ed al breve;
Alla matura etate, od all' acerba:

Pomm' in Cielo, od in terra, od in abisso,
In alto poggio; in valle ima, e palustre;
Libero spirto, od a' suoi membri affisso:

Pommi con fama oscura, o con illustre;
Sarò qual fui: vivrò, com' io son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

Digitized by Google

SONETTO CXIII.

O d'ardente virtute ornata, e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O sol già d'onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata, e salda;

O fiamma, o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch'io mi specchio, e tergo;
O piacer' onde l'ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti 'l Sol ne scalda;

Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sì lunge, avrei pien Tile, e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe.

Poi che portar nol posso in tutte quattro
Parti del Mondo; udrallo il bel paese,
Ch'Apennin parte, e'l mar circonda, e l'Alpe.

Digitized by Google

SONETTO CXIV.

Quando'l voler, che con duo sproni ardenti,
E con un duro fren mi mena, e regge,
Trapassa ad or' ad or l' usata legge,
Per far' in parte i miei spirti contenti;

Trova, chi le paure, e gli ardimenti
Del cor profondo nella fronte legge;
E vede Amor, che sue imprese corregge,
Folgorar ne' turbati occhi pungenti:

Onde, come colui, che'l colpo teme
Di Giove irato, si ritragge indietro:
Che gran temenza gran desire affrena:

Ma freddo foco, e paventosa speme
Dell' alma, che traluce, come un vetro,
Talor sua dolce vista rasserena.

Digitized by Google

SONETTO CXV.

Non Tesin, Pò, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garonna, e'lmar, che frange
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro:

Non edra, abete, pin, faggio, o ginebro
Poria 'l foco allentar, che 'l cor tristo ange;
Quant' un bel rio, ch' ad ognor meco piange
Con l' arboscel, che 'n rime orno, e celèbro.

Quest' un soccorso trovo tra gli assalti
D' Amore, onde conven, ch' armato viva
La vita, che trapassa a sì gran salti,

Così cresca 'l bel Lauro in fresca riva;
E chi 'l piantò, pensier leggiadri, ed alti
Nella dolce ombra al suon dell'acque scriva.

Digitized by Google

BALLATA VI.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura, e'l dolce riso;
E l'aria del bel viso,
E degli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri,
Che nascean di dolore,
E mostravan di fore
La mia angosciosa, e disperata vita?
S'avven, che'l volto in quella parte giri,
Per acquetar'il core;
Parmi veder' Amore
Mantener mia ragion', e darmi aita:
Nè però trovo ancor guerra finita,
Nè tranquillo ogni stato del cor mio:
Che più m'arde'l desio;
Quanto più la speranza m'assicura.

Digitized by Google

SONETTO CXVI.

Che fai, alma? che pensi? Avrem mai pace?
Avrem mai tregua? Od avrem guerra eterna?
Che fia di noi, non so; ma in quel, ch'io scerna,
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.

Che prò, se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
Ella non, ma colui, che gli governa.
Questo, ch' è a noi, s' ella sel vede, e tace?

Talor tace la lingua, e 'l cor si lagna
Ad alta voce, e 'n vista asciutta, e lieta
Piange, dove mirando altri nol vede.

Per tutto ciò la mente non s' acqueta,
Rompendo 'l duol che 'n lei s' accoglie e stagna:
Ch' a gran speranza uom misero non crede.

Digitized by Google

SONETTO CXVII.

Non d' atra, e tempestosa onda marina
Fuggìo in porto giammai stanco nocchiero;
Com''io dal fosco, e torbido pensiero
Fuggo, ove'l gran desio mi sprona, e'nchina:

Nè mortal vista mai luce divina
Vinse, come la mia quel raggio altero
Del bel, dolce, soave, bianco, e nero,
In che i suoi strali Amor dora, ed affina.

Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Nudo, se non quanto vergogna il vela;
Garzon con l' ali non pinto, ma vivo.

Indi mi mostra quel, ch' a molti cela:
Ch'a parte a parte entr' a' begli occhi leggo,
Quant'io parlo d'Amore, e quant'io scrivo.

Digitized by Google

SONETTO CXVIII.

Questa umil fera, un cor di tigre, o d' orsa,
Che 'n vista umana, e 'n forma d'angel vene;
In riso, e 'n pianto fra paura, e spene
Mi rota sì, ch' ogni mio stato inforsa.

Se 'n breve non m' accoglie, o non mi smorsa
Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
Per quel, ch' io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.

Non può più la vertù, fragile, e stanca
Tante varietati omai soffrire: ('mbianca.
Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e

Fuggendo spera i suoi dolor finire;
Come colei, che d' ora in ora manca:
Che ben può nulla, chi non può morire,

Digitized by Google

SONETTO CXIX.

Ite, caldi sospiri, al freddo core:
Rompete il ghiaccio, che pietà contende;
E, se prego mortale al Ciel s' intende,
Morte, o mercè sia fine al mio dolore.

Ite, dolci pensier, parlando fore,
Di quello, ove 'l bel guardo non s' estende:
Se pur sua asprezza, o mia stella n' offende;
Sarem fuor di speranza, e fuor d' errore.

Dir si può ben per voi, non forse a pieno,
Che 'l nostro stato è inquieto, e fosco;
Sì come il suo pacifico, e sereno.

Gite securi omai; ch' Amor ven vosco:
E ria fortuna può ben venir meno;
S' a i segni del mio Sol l' aere conosco.

Digitized by Google

SONETTO CXX.

Le stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova
Tutte lor' arti, ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume, in cui Natura
Si specchia, e 'l Sol, ch' altrove par non trova.

L' opra è sì altera, sì leggiadra, e nova;
Che mortal guardo in lei non s' assecura:
Tanta negli occhi bei fuor di misura
Par ch' Amor' e dolcezza, e grazia piova.

L' aere percosso da' lor dolci rai
S' infiamma d' onestate; e tal diventa,
Che 'l dir nostro, e 'l pensier vince d' assai.

Basso desir non è, ch' ivi si senta;
Ma d' onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

Digitized by Google

SONETTO CXXI.

Non fur mai Giove, e Cesare sì mossi,
A fulminar colui, questo a ferire,
Che pietà non avesse spente l'ire,
E lor dell' usat' arme ambeduo scossi.

Piangea Modonna; e 'l mio Signor, ch' io fossi
Volse a vederla, e suoi lamenti a udire;
Per colmarmi di doglia, e di desire,
E ricercarmi le midolle, e gli ossi.

Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpìo; e que' detti soavi
Mi scrisse entr' un diamante in mezzo 'l core;

Ove con salde, ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fore
Lagrime rare, e sospir lunghi, e gravi.

Digitized by Google

SONETTO CXXII.

I' vidi in terra angelici costumi,
E celesti bellezze al mondo sole;
Tal, che di rimembrar mi giova, e dole:
Che, quant'io miro, par sogni, ombre e fumi:

E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
C' han fatto mille volte invidia al Sole:
Ed udi' sospirando dir parole,
Che farian gir' i monti, e star' i fiumi.

Amor, senno, valor, pietate, e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D'ogni altro, che nel mondo udir si soglia;

Ed era 'l cielo all' armonia sì 'ntento;
Che non si vedea in ramo mover foglia:
Tanta dolcezza avea pien l' aere, e 'l vento.

Digitized by Google

SONETTO CXXIII.

Quel sempre acerbo, ed onorato giorno
Mandò sì al cor l'immagine sua viva;
Che'ngegno, o stil non fia mai, che'l descriva;
Ma spesso a lui con la memoria torno.

L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
E'l dolce amaro lamentar, ch'i' udiva,
Facean dubbiar, se mortal donna, o diva
Fosse, che'l ciel rasserenava intorno.

La testa or fino; e calda neve il volto;
Ebeno i cigli; e gli occhi eran due stelle,
Ond' Amor l'arco non tendeva in fallo;

Perle, e rose vermiglie, ove l'accolto
Dolor formava ardenti voci, e belle;
Fiamma i sospir; le lagrime cristallo.

Digitized by Google

SONETTO CXXIV.

Ove ch'i' posi gli occhi lassi, o giri,
Per quetar la vaghezza, che gli spinge;
Trovo, chi bella donna ivi dipinge,
Per far sempre mai verdi i miei desiri.

Con leggiadro dolor par ch'ella spiri
Alta pietà, che gentil core stringe:
Oltra la vista agli orecchi orna, e 'nfinge
Sue voci vive, e suoi santi sospiri.

Amor', e'l ver fu meco a dir, che quelle,
Ch'i' vidi, eran bellezze al Mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle:

Nè sì pietose, e sì dolci parole,
S' udiron mai; nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uscir mai vide il sole.

Digitized by Google

SONETTO CXXV.

In qual parte del Ciel', in quale idea
Era l'esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar quaggiù, quanto lassù potea?

Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d'oro sì fino all'aura sciolse?
Quand'un cor tante in se virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.

Per divina bellezza indarno mira;
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.

Non sa, com'Amor sana, e come ancide;
Chi non sa, come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

Digitized by Google

SONETTO CXXVI.

Amor', ed io sì pien di maraviglia;
Come chi mai cosa incredibil vide;
Miriam costei, quand' ella parla, o ride;
Che sol se stessa, e null' altra simiglia.

Dal bel seren delle tranquille ciglía
Sfavillan sì le mie due stelle fide;
Ch'altro lume non è, ch' infiammi, o guide,
Chi d' amar' altamente si consiglia.

Qual miracolo è quel, quando fra l' erba,
Quasi un fior, siede? Ovver quand'ella preme
Col suo candido seno un verde cespo?

Qual dolcezza è nella stagione acerba
Vederla ir sola co i pensier suo' 'nsieme,
Tessendo un cerchio all' oro terso, e crespo?

Digitized by Google

SONETTO CXXVII.

O passi sparsi; o pensier vaghi, e pronti;
O tenace memoria; o fero ardore;
O possente desire; o debil core;
O occhi miei, occhi non già, ma fonti;

O fronde, onor delle famose fronti;
O sola insegna al gemino valore;
O faticosa vita, o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge, o monti;

O bel viso, ov' Amor' insieme pose
Gli sproni, e 'l fren', ond' e' mi punge, e volve,
Com' a lui piace, e calcitrar non vale;

O anime gentili, ed amorose,
S'alcuna ha 'l mondo; e voi nude ombre, e pol-(ve;
Deh restate a veder, qual' è 'l mio male.

Digitized by Google

SONETTO CXXVIII.

Lieti fiori, e felici, e ben nate erbe,
Che Madonna passando premer sole;
Piaggia, ch'ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;

Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe;
Amorosette, e pallide viole;
Ombrose selve, ove percote il Sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte, e superbe;

O soave contrada; o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso, e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;

Quanto v'invidio gli atti onesti, e cari!
Non fia in voi scoglio omai, che per costume
D'arder con la mia fiamma non impari.

Digitized by Google

SONETTO CXXIX.

Amor, che vedi ogni pensiero aperto,
E i duri passi, onde tu sol mi scorgi,
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi,
A te palese, a tutt'altri coverto.

Sai quel, che per seguirti ho già sofferto;
E tu pur via di poggio in poggio sorgi
Di giorno in giorno, e di me non t'accorgi,
Che son sì stanco, e 'l sentier m'è tropp'erto.

Ben vegg'io di lontano il dolce lume,
Ove per aspre vie mi sproni, e giri;
Ma non ho, come tu, da volar piume.

Assai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desiando i' mi consume
Nè le dispiaccia, che per lei sospiri.

Digitized by Google

SONETTO CXXX.

Or, che 'l ciel', e la terra, e 'l vento tace;
E le fere, e gli augelli il sonno affrena;
Notte 'l carro stellato in giro mena;
E nel suo letto il mar senz' onda giace;

Vegghio, penso, ardo, piango; e chi mi sface,
Sempre m' è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è 'l mio stato, d' ira, e di duol piena;
E sol di lei pensando ho qualche pace.

Così sol d' una chiara fonte viva
Move 'l dolce, e l' amaro, ond' io mi pasco:
Una man sola mi risana, e punge.

E, perchè 'l mio martir non giunga a riva,
Mille volte il dì moro, e mille nasco
Tanto dalla salute mia son lunge.

Digitized by Google

SONETTO CXXXI.

Come 'l candido piè per l'erba fresca
I dolci passi onestamente move;
Vertù, che 'ntorno i fior' apra, e rinnove,
Delle tenere piante sue par ch'esca.

Amor, che solo i cor leggiadri invesca,
Nè degna di provar sua forza altrove;
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
Ch' i' non curo altro ben, nè bramo altr'esca.

E con l'andar', e col soave sguardo
S'accordan le dolcissime parole;
E l'atto mansueto, umile, e tardo.

Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco, di ch' io vivo, ed ardo:
Che son fatto un' augel notturno al Sole.

Digitized by Google

SONETTO CXXXII.

S' io fossi stato fermo alla spelunca
Là, dov' Apollo diventò profeta;
Fiorenza avria fors' oggi il suo Poeta,
Non pur Verona, e Mantova, ed Arunca:

Ma perchè 'l mio terren più non s' ingiunca
Dell' umor di quel sasso; altro pianeta
Conven, ch' i' segua, e del mio campo mieta
Lappole, e stecchi con la falce adunca.

L' oliva è secca; ed à rivolta altrove
L' acqua, che di Parnaso si deriva;
Per cui in alcun tempo ella fioriva.

Così sventura, ovver colpa mi priva
D' ogni buon frutto, se l' eterno Giove
Della sua grazia sopra me non piove.

Digitized by Google

SONETTO CXXXIII.

Quando Amor' i begli occhi a terra inchina,
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani; e poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina;

Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensieri, e voglie,
Ch' i' dico: Or fien di me l' ultime spoglie,
Se 'l Ciel sì onesta morte mi destina:

Ma 'l suon, che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d' udendo esser beata,
L' anima al dipartir presta raffrena.

Così mi vivo, e così avvolge, e spiega
Lo stame della vita, che m' è data,
Questa sola fra noi del Ciel Sirena.

Digitized by Google

SONETTO CXXXIV.

Amor mi manda quel dolce pensiero,
Che secretario antico è fra noi due;
E mi conforta, e dice, che non fue
Mai, com'or, presto a quel, ch' i' bramo, e spero.

'Io, che talor menzogna, e talor vero
Hò ritrovato le parole sue;
Non so, s' il creda, e vivomi intra due;
Nè sì, nè nò nel cor mi sona intero.

In questa passa 'l tempo; e nello specchio
Mi veggio andar ver la stagion contraria
A sua impromessa, ed alla mia speranza.

Or sia, che può: già sol' io non invecchio:
Già per etate il mio desir non varia:
Ben temo il viver breve, che n' avanza.

Digitized by Google

SONETTO CXXXV.

Pien d'un vago pensier, che mi desvia
Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo,
Ad or' ad or' a me stesso m'involo,
Pur lei cercando, che fuggir devria:

E veggiola passar sì dolce, e ria,
Che l'alma trema per levarsi a volo;
Tal d'armati sospir conduce stuolo
Questa bella d'Amor nemica, e mia.

Ben (s'io non erro) di pietate un raggio
Scorgo fra'l nubiloso altero ciglio,
Che 'n parte rasserena il cor doglioso:

Allor raccolgo l'alma; e poi ch'i'aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio;
Tanto gli ho a dir, che incominciar non oso.

Digitized by Google

SONETTO CXXXVI.

Più volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D' assalir con parole oneste accorte
La mia nemica in atto umile, e piano.

Fanno poi gli occhi suoi mio pensier vano;
Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
Quei, che solo il può far, l'ha posto in mano:

Ond' io non pote' mai formar parola,
Ch' altro, che da me stesso fosse intesa:
Così m' ha fatto Amor tremante, e fioco:

E veggi' or ben, che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
Chi può dir com' egli arde, è 'n picciol foco.

Digitized by Google

SONETTO CXXXVII.

Giunto m'ha Amor fra belle, e crude braccia,
Che m' ancidono a torto; e s' io mi doglio,
Doppia 'l martìr', onde pur, com' io soglio,
Il meglio è, ch' io mi mora amando, e taccia:

Che porìa questa il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro sco-
Ed ha sì egual' alle bellezze orgoglio, (glio;
Che di piacere altrui par che le spiaccia.

Nulla posso levar' io per mio 'ngegno
Del bel diamante, ond' ell' ha il cor sì duro:
L' altro è d' un marmo, che si mova, e spiri:

Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro
Le mie speranze, e i miei dolci sospiri.

Digitized by Google

SONETTO CXXXVIII.

O invidia, nemica di virtute,
Ch'a' bei principj volentier contrasti;
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual' arti il mute?

Da radice n' hai svelta mia salute;
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella, che miei preghi umili, e casti
Gradì alcun tempo, or par ch' odj, e refute.

Nè però, che con atti acerbi, e rei
Del mio ben pianga, e del mio pianger rida;
Porìa cangiar sol' un de' pensier miei.

Non, perchè mille volte il dì m' ancida;
Fia, ch' io non l' ami, e ch' i' non speri in lei:
Che, s' ella mi spaventa, Amor m' affida.

Digitized by Google

SONETTO CXXXIX.

Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno,
Ov' è, chi spesso i miei dipinge, e bagna
Dal cor l'anima stanca si scompagna,
Per gir nel paradiso suo terreno:

Poi trovandol di dolce, e d'amar pieno,
Quanto al mondo si tesse, opra d'aragna
Vede: onde seco, e con Amor si lagna,
C'ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.

Per questi estremi duo contrarj, e misti,
Or con voglie gelate, or con accese
Stassi così fra misera, e felice:

Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
E 'l più si pente dell' ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice.

Digitized by Google

SONETTO CXL.

Fera stella (se'l cielo ha forza in noi,
Quant' alcun crede) fu, sotto ch' io nacqui;
E fera cuna, dove nato giacqui,
E fera terra, ov' e' piè mossi poi;

E fera donna, che con gli occhi suoi,
E con l' arco, a cui sol per segno piacqui,
Fe la piaga, ond', Amor, teco non tacqui;
Che con quell' arme risaldarla puoi.

Ma tu prendi á diletto i dolor miei;
Ella non già; perchè non son più duri:
Il colpo è di saetta, e non di spiedo.

Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è, che gioir d' altra: e tu mel giuri
Per l' orato tuo strale, ed io tel credo.

Digitized by Google

SONETTO CXLI.

Quando mi vene innanzi il tempo, e 'l loco,
Ov' io perdei me stesso; e 'l caro nodo,
Ond' Amor di sua man m' avvinse in modo,
Che l' amar mi fe dolce, e il pianger gioco;

Solfo, ed esca son tutto, e 'l cor' un foco
Da quei soavi spirti, i quai sempr' odo,
Acceso dentro sì, ch' ardendo godo,
E di ciò vivo; e d' altro mi cal poco.

Quel Sol, che solo agli occhi miei risplende,
Coi vaghi raggi ancor' indi mi scalda
A vespro tal, qual' era oggi per tempo:

E così di lontan m' alluma, e 'ncende,
Che la memoria ad ognor fresca, e salda
Pur quel nodo mi mostra, e 'l loco, e 'l tempo.

Digitized by Google

SONETTO CXLII.

Per mezz' i boschi inospiti, e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini, ed arme,
Vo secur' io; che non può spaventarme
Altri, che 'l Sol, c' ha d' Amor vivo i raggi;

E vo cantando (o penser miei non saggi!)
Lei, che 'l ciel non poria lontana farme:
Ch' i' l' ho negli occhi, e veder seco parme
Donne, e donzelle; e sono abeti, e faggi.

Parmi d' udirla, udendo i rami, e l' ore,
E le frondi, e gli augei lagnarsi, e l' acque
Mormorando fuggir per l' erba verde.

Raro un silenzio, un solitario orrore
D' ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non, che del mio Sol troppo si perde.

Digitized by Google

SONETTO CXLIII.

Mille piagge in un giorno; e mille rivi
Mostrato m'ha per la famosa Ardenna
Amor, ch' a' suoi le piante, e i cori impenna,
Per fargli al terzo ciel volando ir vivi.

Dolce m'è sol senz' arme esser stato ivi;
Dove armato fier Marte, e non accenna;
Quasi senza governo, e senz' antenna
Legno in mar, pien di pensier gravi, e schivi.

Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimembrando, ond'io vegno e con quai piu-
Sento di troppo ardir nascer paura: (me:

Ma 'l bel paese, e 'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
Il cor già volto, ov' abita il suo lume.

Digitized by Google

SONETTO CXLIV.

Amor mi sprona in un tempo, ed affrena;
Assecura, e spaventa; arde, ed agghiaccia;
Gradisce, e sdegna; a se mi chiama, e scaccia:
Or mi tene in speranza, ed or' in pena:

Or' alto, or basso il mio cor lasso mena,
Onde'l vago desir perde la traccia;
E'l suo sommo piacer par che gli spiaccia:
D'error sì novo la mia mente è piena.

Un'amico pensier le mostra il vado,
Non d'acqua, che per gli occhi si risolva,
Da gir tosto, ove spera esser contenta:

Poi; quasi maggior forza indi la svolva;
Conven ch'altra via segua; e mal suo grado
Alla sua lunga, e mia morte consenta.

Digitized by Google

SONETTO CXLV.

Geri, quando talor meco s'adira
La mia dolce nemica, ch'è sì altera;
Un conforto m'è dato, ch'i' non pera;
Solo per cui vertù l'alma respira.

Ovunqu'ella sdegnando gli occhi gira,
Che di luce privar mia vita spera;
Le mostro i miei pien d'umiltà sì vera,
Ch'a forza ogni suo sdegno indietro tira.

Se ciò non fosse, andrei non altramente
A veder lei, che'l volto di Medusa,
Che facea marmo diventar la gente.

Così dunque fà tu; ch'i' veggio esclusa
Ogni altr'aita e'l fuggir val niente
Dinanzi all'ali, che'l Signor nostro usa.

Digitized by Google

SONETTO CXLVI.

Pò, ben puo' tu portartene la scorza
Di me con tue possenti, e rapid' onde;
Ma lo spirto, ch' iv' entro si nasconde,
Non cura nè di tua, nè d' altrui forza:

Lo qual, senz' alternar poggia con orza
Dritto per l' aure, al suo desir seconde,
Battendo l' ali verso l' aurea fronde,
L' acqua, e 'l vento, e la vela, e i remi sforza.

Re degli altri, superbo, altero fiume;
Che 'ncontri 'l Sol, quando e' ne mena il giorno
E 'n ponente abbandoni un più bel lume;

Tu te ne vai col mio mortal sul corno:
L' altro coverto d' amorose piume,
Torna volando al suo dolce soggiorno,

Digitized by Google

SONETTO CXLVII.

Amor fra l'erbe una leggiadra rete
D'oro, e di perle, tese sott'un ramo
Dell'arbor sempre verde, ch'i' tant'amo;
Benchè n'abbia ombre più triste, che liete:

L'esca fu 'l seme, ch'egli sparge, e miete,
Dolce, ed acerbo, ch'io pavento, e bramo:
Le note non fur mai dal dì, ch'Adamo
Aperse gli occhi, sì soavi, e quete:

E'l chiaro lume, che sparir fa 'l Sole,
Folgorava d'intorno; e'l fune avvolto
Era alla man, ch'avorio, e neve avanza:

Così caddi alla rete; e quì m'han colto
Gli atti vaghi, e l'angeliche parole,
E'l piacer', e'l desire, e la speranza.

Digitized by Google

SONETTO CXLVIII.

Amor, che 'ncende 'l cor d' ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto,
E qual sia più, fa dubbio all' intelletto,
La speranza, o il timor; la fiamma, o 'l gielo.

Trem' al più caldo, ard' al più freddo cielo,
Sempre pien di desire, e di sospetto;
Pur, come donna in un vestire schietto
Celi un' uom vivo, o sott' un picciol velo.

Di queste pene è mia propria la prima
Arder dì, e notte; e quanto è 'l dolce male,
Nè 'n pensier cape, non che 'n versi, o 'n rima:

L' altra non già, che 'l mio bel foco è tale,
Ch' ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l' ale.

Digitized by Google

SONETTO CIL.

Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide,
E le soavi parolette accorte;
E s' Amor sopra me la fa sì forte,
Sol quando parla, ovver quando sorride;

Lasso! che fia, se forse ella divide
O per mia colpa, o per malvagia sorte
Gli occhi suoi da mercè; sì che di morte
Là, dov' or m' assecura, allor mi sfide?

Però s' i' tremo, e vo col cor gelato,
Qualor veggio cangiata sua figura;
Questo temer d' antiche prove è nato.

Femina è cosa mobil per natura:
Ond' io so ben, ch' un' amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

Digitized by Google

SONETTO CL.

Amor, Natura, e la bell' alma umile,
Ov' ogni alta virtute alberga, e regna,
Contra me son giurati: Amor s' ingegna,
Ch' i' mora affatto, e 'n ciò segue suo stile:

Natura tien costei d' un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è, che sostegna:
Ella è sì schiva, ch' abitar non degna
Più nella vita faticosa, e vile.

Così lo spirto d' or' in or vien meno
A quelle belle care membra oneste,
Che specchio eran di vera leggiadria.

E s' a Morte pietà non stringe il freno;
Lasso! ben veggio, in che stato son queste
Vane speranze, ond' io viver solìa.

Digitized by Google

SONETTO CLI.

Questa Fenice dell'aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz'arte un sì caro monile,
Ch'ogni cor'addolcisce, e 'l mio consuma:

Forma un diadema natural, ch'alluma
L'aere d'intorno; e 'l tacito focile
D'Amor tragge indi un liquido sottile
Foco, che m'arde alla più algente bruma.

Purpurea vesta d'un ceruleo lembo,
Sparso di rose i begli omeri vela;
Novo abito, e bellezza unica, e sola.

Fama nell'odorato, e ricco grembo
D'Arabi monti lei ripone, e cela;
Che per lo nostro ciel sì altera vola.

Digitized by Google

SONETTO CLII.

Se Virgilio, ed Omero avessin visto
Quel Sole, il qual vegg'io con gli occhi miei;
Tutte lor forze in dar fama a costei
Avrien posto, e l'un stil con l'altro misto:

Di che sarebbe Enea turbato, e tristo,
Achille, e Ulisse, e gli altri Semidei;
E quel, che resse anni cinquantasei
Sì bene il mondo, e quel, ch'ancise Egisto.

Quel fior'antico di virtuti, e d'arme,
Come sembiante stella ebbe con questo
Novo fior d'onestate, e di bellezze!

Ennio di quel cantò ruvido carme,
Di quest'altr'io: ed o pur non molesto (ze.
Gli sia 'l mio 'ngegno, e 'l mio lodar non sprez-

Digitized by Google

SONETTO CLIII.

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!

Ma questa pura, e candida colomba,
A cui non so, s'al mondo mai par visse;
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse:

Che d'Omero dignissima, e d'Orfeo,
O del Pastor, ch'ancor Mantova onora,
Ch'andassen sempre lei sola cantando;

Stella difforme, e fato sol quì reo
Commise a tal, che 'l suo bel nome adora:
Ma forse scema sue lode parlando.

Digitized by Google

SONETTO CLIV.

Almo Sol, quella fronde, ch' io sola amo,
Tu prima amasti; or sola al bel soggiorno
Verdeggia, e senza par; poi che l' adorno
Suo male, e nostro vide in prima Adamo.

Stiamo a mirarla: i' ti pur prego, e chiamo
O Sole; e tu pur fuggi, e fai d' intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno;
E fuggendo mi toi quel, ch' i' più bramo.

L' ombra, che cade da quell' umil colle,
Ove sfavilla il mio soave foco,
Ove 'l gran Lauro fu picciola verga;

Crescendo, mentr' io parlo, agli occhi tolle
La dolce vista del beato loco,
Ove 'l mio cor con la sua Donna alberga.

Digitized by Google

SONETTO CLV.

Passa la nave mia colma d'oblio
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla, e Cariddi; ed al governo
Siede 'l Signor', anzi 'l nemico mio:

A ciascun remo un pensier pronto, e rio,
Che la tempesta, e'l fin par ch'abbi'a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze, e di desio.

Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna, e rallenta le già stanche sarte;
Che son d'error con ignoranza attorto:

Celansi i duo miei dolci usati segni;
Morta fra l'onde è la ragion', e l'arte,
Tal, ch'incomincio a disperar del porto.

Digitized by Google

SONETTO CLVI.

Una candida cerva sopra l'erba
Verde m'apparve con due corna d'oro
Fra due riviere all'ombra d'un'alloro,
Levando 'l Sole alla stagion' acerba.

Era sua vista sì dolce superba,
Ch'i' lasciai per seguirla ogni lavoro;
Come l'avaro, che 'l cercar tesoro
Con diletto l'affanno disacerba.

Nessun mi tocchi, al bel collo d'intorno
Scritto avea di diamanti, e di topazj;
Libera farmi al mio Cesare parve.

Ed era il Sol già volto a mezzo giorno,
Gli occhi miei stanchi di mirar non sazj;
Quand' io caddi nell'acqua, ed ella sparve.

Digitized by Google

SONETTO CLVII.

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice;
Così me, Donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve, e frale viver mio.

Nè voi stessa, com' or bella vid' io
Giammai; se vero al cor l' occhio ridice:
Dolce del mio pensier' ora beatrice,
Che vince ogni alta speme, ogni desio.

E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
Più non dimanderei: che s' alcun vive
Sol d' odore, e tal fama fede acquista;

Alcun d' acqua, o di foco il gusto, e 'l tatto
Acquetan, cose d' ogni dolzor prive;
I' perchè non della vostr' alma vista?

Digitized by Google

SONETTO CLVIII.

Stiamo, Amor', a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altera, e nove:
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove:
Vedi lume, che 'l cielo in terra mostra:

Vedi, quant' arte dora, e 'mperla, e 'nnostra
L' abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.

L' erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell' elce antiqua, e negra,
Pregan pur, che 'l bel piè li prema, o tocchi;

E 'l ciel di vaghe, e lucide faville
S' accende intorno; e 'n vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì begli occhi.

Digitized by Google

SONETTO CLIX.

Pasco la mente d'un sì nobil cibo,
Ch' ambrosia, e nettar non invidio a Giove:
Che sol mirando, oblio nell' alma piove
D' ogn' altro dolce, e Lete al fondo bibo.

Talor, ch'odo dir cose, e 'n cor describo,
Perchè da sospirar sempre ritrove:
Ratto per man d' Amor, nè so ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo:

Che quella voce infin' al Ciel gradita
Suona in parole sì leggiadre, e care,
Che pensar nol poria, chi non l' ha udita.

Allor' insieme in men d' un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno, e natura, e 'l Ciel può fare.

Digitized by Google

SONETTO CLX.

L'aura gentil, che rasserena i poggi,
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spirto riconosco;
Per cui conven, che 'n pena, e 'n fama poggi.

Per ritrovar', ove 'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natìo dolce aere Tosco:
Per far lume al pensier torbido, e fosco,
Cerco 'l mio Sole, e spero vederlo oggi:

Nel qual provo dolcezze tante, e tali,
Ch' Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m' abbaglia, che 'l fuggir m' è tardo.

Io chiederei a scampar non armè, anzi ali;
Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce:
Che da lunge mi struggo, e da press' ardo.

Digitized by Google

SONETTO CLXI.

Di dì in dì vo cangiando il viso, e 'l pelo:
Nè però smorso i dolci inescati ami;
Nè sbranco i verdi, ed invescati rami
Dell'arbor, che nè Sol cura, nè gielo.

Senz'acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia innanzi, ch'io non sempre tema, e brami
La sua bell'ombra; e ch'i' non odj, ed ami
L'alta piaga amorosa, che mal celo.

Non spero del mio affanno aver mai posa
Infin, ch'i' mi disosso, e snervo, e spolpo,
O la nemica mia pietà n'avesse.

Esser può in prima ogn'impossibil cosa,
Ch'altri che Morte, od ella sani 'l colpo,
Ch'Amor co' suoi begli occhi al cor m'im-
(presse.

Digitized by Google

SONETTO CLXII.

L'aura serena, che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme,
Fammi risovvenir, quand' Amor diemme
Le prime piaghe sì dolci, e profonde;

E 'l bel viso veder, ch' altri m' asconde,
Che sdegno, o gelosia celato tiemme;
E le chiome, or'avvolte in perle, e in gemme,
Allora sciolte, e sovra or terso bionde:

Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccogliea con sì leggiadri modi,
Che ripensando ancor trema la mente.

Torsele il tempo po' in più saldi nodi;
E strinse 'l cor d' un laccio sì possente,
Che Morte sola fia, ch' indi lo snodi.

Digitized by Google

SONETTO CLXIII.

L'aura celeste, che 'n quel verde Lauro
Spira, ov' Amor ferì nel fianco Apollo;
Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Tal, che mia libertà tardi restauro;

Può quello in me, che nel gran vecchio Mauro
Medusa, quando in selce trasformollo:
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
Là, 've 'l Sol perde, non pur l'ambra, o l'auro:

Dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio,
Che sì soavemente lega, e stringe
L'alma, che d' umiltate, e non d' altr' armo.

L'ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge;
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

Digitized by Google

SONETTO CLXIV.

L' aura soave, ch' al Sol spiega, e vibra
L' auro, ch' Amor di sua man fila, e tesse,
Là da begli occhi, e dalle chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.

Non ho midolla in osso, o sangue in fibra,
Ch' i' non senta tremar; purch' i' m' appresse
Dov' è chi morte, e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende, e libra;

Vedendo arder' i lumi, ond' io m' accendo,
E folgorar' i nodi, ond' io son preso,
Or sull' omero destro, ed or sul manco.

I' nol posso ridir, che nol comprendo:
Da ta' due luci è l' intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso, e stanco.

Digitized by Google

SONETTO CLXV.

O bella man, che mi distringi 'l core,
E 'n poco spazio la mia vita chiudi;
Man', ov' ogni arte, e tutti loro studi
Poser Natura, e 'l Ciel per farsi onore;

Di cinque perle oriental colore,
E sol nelle mie piaghe acerbi, e crudi
Diti schietti soavi; a tempo ignudi
Consente or voi, per arricchirmi Amore.

Candido, leggiadretto, e caro guanto,
Che copria netto avorio, e fresche rose;
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?

Così avess'io del bel velo altrettanto.
O incostanza dell' umane cose!
Pur questo è furto; e vien, ch' i' me ne spoglie.

Digitized by Google

SONETTO CLXVI.

Non pur quell' una bella ignuda mano,
Che con grave mio danno si riveste;
Ma l'altra, e le due braccia accorte, e preste
Sono a stringere il cor timido, e piano.

Lacci Amor mille, e nessun tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme oneste;
Ch' adornan sì l' alt' abito celeste,
Ch' aggiunger nol può stil, nè ingegno umano;

Gli occhi sereni, e le stellanti ciglia;
La bella bocca angelica, di perle
Piena, e di rose, e di dolci parole,

Che fanno altrui tremar di meraviglia;
E la fronte, e le chiome, ch' a vederle
Di state a mezzo dì vincono il Sole.

Digitized by Google

SONETTO CLXVII.

Mia ventura, ed Amor m'avean sì adorno
D'un bell'aurato, e serico trapunto;
Ch'al sommo del mio ben quasi era aggiunto,
Pensando meco a chi fu quest'intorno:

Nè mi riede alle mente mai quel giorno,
Che mi fe ricco, e povero in un punto;
Ch' i' non sia d'ira, e di dolor compunto,
Pien di vergogna, e d'amoroso scorno;

Che la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno, e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d' un'angioletta;

O fuggendo, ale non giunsi alle piante,
Per far' almen di quella man vendetta,
Che degli occhi mi trae lagrime tante.

Digitized by Google

SONETTO CLXVIII.

D' un bel, chiaro, polito, e vivo ghiaccio
Move la fiamma, che m' incende, e strugge,
E sì le vene, e 'l cor m' asciuga, e sugge,
Che 'nvisibilemente i' mi disfaccio.

Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona, o leon rugge,
Va perseguendo mia vita, che fugge;
Ed io pien di paura tremo, e taccio.

Ben porìa ancor pietà con Amor mista
Per sostegno di me, doppia colonna
Porsi fra l'alma stanca, e 'l mortal colpo:

Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica, e donna:
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

Digitized by Google

SONETTO CLXIX.

Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede;
Sì crede ogni uom, se non sola colei,
Ch' è sovr' ogni altra, e ch' i' sola vorrei:
Ella non par che 'l creda, e sì sel vede.

Infinita bellezza, e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
Se non fosse mia stella, i' pur devrei
Al fonte di pietà trovar merceda.

Quest' arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi
Ne porìan 'nfiammar fors' ancor mille:

Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville.

Digitized by Google

SONETTO CLXX.

Anima, che diverse cose tante
Vedi, odi, e leggi, e parli, e scrivi, e pensi;
Occhi miei vaghi; e tu fra gli altri sensi,
Che scorgi al cor l'alte parole sante;

Per quanto non vorreste o poscia, od ante
Esser giunti al cammin, che sì mal tiensi;
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
Nè l'orme impresse dell'amate piante?

Or con sì chiara luce, e con tai segni
Errar non dessi in quel breve viaggio,
Che ne può far d'eterno albergo degni.

Sforzati al Cielo, o mio stanco coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
Seguendo i passi onesti, e 'l divo raggio.

Digitized by Google

SONETTO CLXXI.

Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci;
Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso;
Dolce parlar', e dolcemente inteso,
Or di dolce ora, or pien di dolci faci.

Alma, non ti lagnar; ma soffri, e taci,
E tempra il dolce amaro, che n'ha offeso,
Col dolce onor, che d'amar quella hai preso,
A cu'io dissi: Tu sola mi piaci.

Forse ancor fia, chi sospirando dica
Tinto di dolce invidia: Assai sostenne
Per bellissimo amor quest'al suo tempo:

Altri: O Fortuna a gli occhi miei nemica!
Perchè non la vid'io? Perchè non venne
Ella più tardi, ovver'io più per tempo?

Digitized by Google

CANZONE XIX.

S' il dissi mai; ch' i' venga in odio a quella,
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei
S' il dissi; ch' i miei dì sian pochi, e rei,
E di vil signoria l' anima ancella:
S' il dissi; contra me s' arme ogni stella,
E dal mio lato sia
Paura, e gelosia,
E la nemica mia
Più feroce ver me sempre, e più bella.
S' il dissi; Amor l' aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l' impiombate in lei:
S' il dissi: cielo, e terra, uomini, e Dei
Mi sian contrarj, ed essa ognor più fella:
S' il dissi; chi con sua cieca facella
Dritto a morte m' invia,
Pur, come suol, si stia;
Nè mai più dolce, o pia
Ver me si mostri in atto, od in favella.
S' il dissi mai; di quel, ch' i' men vorrei,
Piena trovi quest' aspra, e breve via:

Digitized by Google

S' il dissi; il fero ardor, che mi disvia,
Cresca in me, quanto il fier ghiaccio in costei.
S' il dissi, unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro, o sua sorella,
Nè donna, nè donzella,
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.
S' il dissi; co i sospir, quant' io mai fei,
Sia pietà per me morta, e cortesia:
S' il dissi; il dir s' innaspri, che s' udia
Sì dolce allor, che vinto mi rendei:
S' il dissi; io spiaccia, a quella, ch' i' torrei
Sol chiuso in fosca cella,
Dal dì, che la mammella
Lasciai, fin che si svella
Da me l' alma, adorar: forse 'l farei.
Ma s' io nol dissi; chi sì dolce apria
Mio cor' a speme nell' età novella,
Regga ancor questa stanca navicella,
Col governo di sua pietà natìa;
Nè diventi altra; ma pur qual solìa,
Quando più non potei,
Che me stesso perdei,
Nè più perder devrei.
Mal fa, chi tanta fè sì tosto oblia.

Digitized by Google

Io nol dissi giammai, nè dir poria
Per oro, o per cittadi, o per castella:
Vinca 'l ver dunque, e si rimanga in sella;
E vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto, Amor: s'ella ne spia,
Diune quel, che dir dei:
I' beato direi
Tre volte, e quattro, e sei,
Chi, devendo languir, si morì pria,
Per Rachel ho servito, e non per Lia:
Nè con altra saprei
Viver': e sosterrei,
Quando 'l ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul carro d' Elia.

Digitized by Google

CANZONE XX.

Ben mi credea passar mio tempo omai,
Come passato avea quest' anni addietro,
Senz' altro studio, e senza novi ingegni:
Or, poi che da Madonna i' non impetro
L'usata aita; a che condotto m' hai,
Tu 'l vedi, Amor, che tal' arte m' insegni:
Non so, s' i' me ne sdegni;
Che 'n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro,
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni.
Così avess' io i prim' anni
Preso lo stil, ch' or prender mi bisogna:
Che 'n giovenil fallire è men vergogna.
Gli occhi soavi, ond' io soglio aver vita,
Delle divine lor' alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi;
Che 'n guisa d' uom, cui non proprie ricchez-
Ma celato di for soccorso aita, (ze,
Vissimi: che nè lor, nè altri offesi.
Or, bench' a me ne pesi;

Digitized by Google

Divento ingiurioso, ed importuno:
Che 'l poverel digiuno
Vien ad atto talor, ch' in miglior stato
Avria in altrui biasmato.
Se le man di pietà invidia m' ha chiuse;
Fame amorosa, e 'l non poter mi scuse:
Ch' i' ho cercate già vie più di mille,
Per provar senza lor, se mortal cosa
Mi potesse tenere in vita un giorno:
L' anima, poi ch' altrove non ha posa,
Corre pur all' angeliche faville;
Ed io, che son di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno,
Ove si fa men guardia a quel, ch' i' bramo:
E come augello in ramo,
Ove men teme, ivi più tosto è colto:
Così dal suo bel volto
L' involo or' uno, ed or' un' altro sguardo;
E di ciò insieme mi nutrico, ed ardo.
Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme;
Stranio cibo, e mirabil salamandra:
Ma miracol non è; da tal si vole.
Felice agnello alla penosa mandra
Mi giacqui un tempo: or' all' estremo famme
E Fortuna, ed Amor pur come sole.

Digitized by Google

Così rose, e viole
Ha primavera, e 'l verno ha neve, e ghiaccio:
Però, s' i' mi procaccio
Quinci, e quindi alimenti al viver curto;
Se vuol dir, che sia furto;
Sì ricca donna deve esser contenta,
S' altri vive del suo, ch' ella nol senta.
Chi nol sa, di ch' io vivo, e vissi sempre
Dal dì, che prima que' begli occhi vidi,
Che mi fecer cangiar vita, e costume,
Per cercar terra, e mar da tutti lidi,
Chi può saver tutte l' umane tempre?
L'un vive, ecco, d' odor là sul gran fiume:
Io quì di foco, e lume
Queto i frali, e famelici miei spirti.
Amor' (e vo' ben dirti)
Disconviensi a Signor l' esser sì parco.
Tu hai gli strali, e l' arco:
Fa di tua man, non pur bramando, i' mora:
Ch' un bel morir tutta la vita onora.
Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce,
In alcun modo più non può celarsi:
Amor', i' 'l so, che 'l provo alle tue mani.
Vedesti ben, quando sì tacito arsi:
Or de' miei gridi a me medesmo incresce;

Digitized by Google

Che vo nojando e prossimi, e lontani.
O mondo, o pensier vani!
O mia forte ventura a che m'adduce!
O di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme;
Onde l'annoda, e preme
Quella, che con tua forza al fin mi mena!
La colpa è vostra; e mio 'l danno, e la pena.
Così di ben'amar porto tormento;
E del peccato altrui cheggio perdono;
Anzi del mio, che devea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di Sirene al suono
Chiuder gli orecchi: ed ancor non men pento,
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett'io pur, che scocchi
L'ultimo colpo, chi mi diede il primo:
E fia; s'i' dritto estimo;
Un modo di pietate occider tosto,
Non essend'ei disposto
A far'altro di me, che quel, che soglia:
Che ben mor, chi morendo esce di doglia.
Canzon mia, fermo in campo
Starò; ch'egli è disnor morir fuggendo;
E me stesso riprendo
Di tai lamenti; sì dolce è mia sorte,

Digitized by Google

Pianto, sospiri, e morte.
Servo d'Amor, che queste rime leggi,
Ben non ha 'l mondo, che 'l mio mal pareggi.

SONETTO CLXXII.

Rapido fiume, che d'alpestra vena
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte, e di meco desioso scendi,
Ov' Amor me, te sol natura mena;

Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Nè stanchezza, nè sonno; e pria che rendi
Suo dritto al mar, fiso, u' si mostri, attendi
L'erba più verde, e l'aria più serena:

Ivi è quel nostro vivo, e dolce Sole,
Ch' adorna, e 'nfiora la tua riva manca:
Forse (o che spero!) il mio tardar le dole.

Baciale 'l piede, o la man bella, e bianca:
Dille; il baciar sie 'n vece di parole:
Lo spirto è pronto ma la carne è stanca.

Digitized by Google

SONETTO CLXXIII.

I dolci colli, ov' io lasciai me stesso,
Partendo, onde partir giammai non posso;
Mi vanno innanzi; ed emmi ognor' addosso
Quel caro peso, ch' Amor m' ha commesso.

Meco di me mi maraviglio spesso;
Ch' i' pur vo sempre; e non son' ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso;
Ma com' più me n' allungo, e più m' appresso:

E qual cervo ferito di saetta,
Col ferro avvelenato dentr' al fianco
Fugge, e più duolsi, quanto più s' affretta;

Tal' io con quello stral dal lato manco
Che mi consuma, e parte mi diletta;
Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

Digitized by Google

SONETTO CLXXIV.

Non dall'Ispano Ibero all'Indo Idaspe
Ricercando del mar'ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio all'onde Caspe,
Nè 'n ciel, nè 'n terra è più d'una Fenice.

Qual destro corvo, o qual manca cornice
Canti 'l mio fato? O qual Parca l'innaspe?
Che sol trovo pietà sorda, com'aspe,
Misero, onde sperava esser felice:

Ch'i' non vo' dir di lei; ma, chi la scorge,
Tutto 'l cor di dolcezza, e d'amor l'empie;
Tanto n'ha seco, e tant'altrui ne porge:

E per far mie dolcezze amare, ed empie,
O s'infinge, o non cura, o non s'accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

Digitized by Google

SONETTO CLXXV.

Voglia mi sprona: Amor mi guida, e scorge:
Piacer mi tira: usanza mi trasporta:
Speranza mi lusinga, e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge:

Il misero la prende, e non s'accorge
Di nostra cieca, e disleale scorta;
Regnano i sensi; e la ragion' è morta:
Dell' un vago desio l'altro risorge.

Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m' han giunto,
Ove soavemente il cor s' invesca.

Mille trecento ventisette appunto,
Sull' ora prima, il dì sesto d' Aprile
Nel labirinto intrai; nè veggio, ond'esca.

Digitized by Google

SONETTO CLXXVI.

Beato in sogno, e di languir contento,
D'abbracciar l'ombre, e seguir l'aura estiva,
Nuoto per mar, che non ha fondo, o riva:
Solco onde, e 'n rena fondo, e scrivo in vento;

E 'l Sol vagheggio sì, ch' egli ha già spento
Col suo splendor la mia vertù visiva;
Ed una cerva errante, e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo, e 'nfermo, e lento.

Cieco, e stanco ad ogni altro, ch' al mio danno;
Il qual dì, e notte palpitando cerco;
Sol' Amor', e Madonna, e Morte chiamo.

Così vent' anni (grave, e lungo affanno!)
Pur lagrime, e sospiri, e dolor merco:
In tale stella presi l'esca, e l'amo.

Digitized by Google

SONETTO CLXXVII.

Grazie, ch'a pochi 'l ciel largo destina:
Rara vertù, non già d'umana gente:
Sotto biondi capei canuta mente,
E 'n umil donna alta beltà divina:

Leggiadria singulare, e pellegrina;
E 'l cantar, che nell'anima si sente:
L'andar celeste, e 'l vago spirto ardente,
Ch'ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina:

E que' begli occhi, che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso, e notti,
E torre l'alme a' corpi, e darle altrui;

Col dir pien d'intelletti dolci, ed alti;
Con i sospir soavemente rotti:
Da questi Magi trasformato fui.

Digitized by Google

SESTINA VI.

Anzi tre dì creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere, e nove,
E dispregiar di quel, ch' a molti e 'n pregio:
Quest' ancor dubbia del fatal suo corso
Sola pensando, pargoletta, e sciolta
Intrò di primavera in un bel bosco.
Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti, e la radice in parte,
Ch' appressar nol poteva anima sciolta:
Che v' eran di lacciuo' forme sì nove,
E tal piacer precipitava al corso;
Che perder libertade iv' era in pregio.
Caro, dolce, alto, e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco,
Usato di sviarne a mezzo 'l corso.
Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte,
Se versi, o pietre, o suco d' erbe nove
Mi rendesser' un dì la mente sciolta.
Ma, lasso! or veggio, che la carne sciolta
Fia di quel nodo, ond' è 'l suo maggior pregio,

Digitized by Google

Prima che medicine antiche, o nove
Saldin le piaghe, ch' i' presi 'n quel bosco
Folto di spine: ond' i' ho ben tal parte;
Che zoppo n' esco, e 'ntraivi a sì gran corso.
Pien di lacci, e di stecchi un duro corso
Aggio a fornire; ove leggera, e sciolta
Pianta avrebbe uopo, e sana d' ogni parte:
Ma tu, Signor, c' hai di pietate il pregio,
Porgimi la man destra in questo bosco:
Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nove.
Guarda 'l mio stato alle vaghezze nove;
Che 'nterrompendo di mia vita il corso,
M' han fatto abitator d' ombroso bosco:
Rendimi, s' esser può, libera, e sciolta
L' errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio,
S' ancor teco la trovo in miglior parte.
Or' ecco in parte le question mie nove;
S' alcun pregio in me vive, o 'n tutto è corso,
O l' alma sciolta, o ritenuta al bosco.

Digitized by Google

SONETTO CLXXVIII.

In nobil sangue vita umile, e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul giovenil fiore,
E in aspetto pensoso anima lieta,

Raccolto ha 'n questa Donna il suo pianeta;
Anzi 'l Re delle stelle; e 'l vero onore,
Le degne lode, e 'l gran pregio, e 'l valore,
Ch' è da stancar' ogni divin poeta.

Amor, s' è in lei con onestate aggiunto;
Con beltà naturale abito adorno;
Ed un' atto, che parla con silenzio;

E non so che negli occhi, che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mele amaro, et addolcir l' assenzio.

Digitized by Google

SONETTO CLXXIX.

Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovom' in pianto; e raddoppiarsi i mali:
Così spendo 'l mio tempo lagrimando.

In tristo umor vo gli occhi consumando,
E 'l cor' in doglia; e son fra gli animali
L' ultimo sì, che gli amorosi strali
Mi tengon' ad ognor di pace in bando.

Lasso, che pur dall' uno all' altro Sole,
E dall' un' ombra all' altra ho già 'l più corso
Di questa morte, che si chiama vita.

Più l' altrui fallo, che 'l mio mal mi dole:
Che pietà viva, e 'l mio fido soccorso
Vedem' arder nel foco, e non m' aita.

Digitized by Google

SONETTO CLXXX.

Già desiai con sì giusta querela,
E 'n sì fervide rime farmi udire;
Ch' un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor, ch' a mezza state gela:

E l' empia nube, che 'l raffredda, e vela,
Rompesse all' aura del mi' ardente dire;
O fessi quell' altru' in odio venire,
Ch' e' belli, onde mi struggo, occhi mi cela.

Or non odio per lei, per me pietate
Cerco: che quel non vo', questo non posso:
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte:

Ma canto la divina sua beltate:
Che quand' i' sia di questa carne scosso,
Sappia 'l mondo, che dolce è la mia morte.

Digitized by Google

SONETTO CLXXXI.

Tra quantunque leggiadre donne, e belle
Giunga costei, ch' al mondo non ha pare,
Col suo bel viso suol dell' altre fare
Quel, che fa 'l dì delle minori stelle.

Amor par ch' all' orecchie mi favelle,
Dicendo: Quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
Perir vertuti, e 'l mio regno con elle.

Come Natura al ciel la Luna, e 'l Sole;
All' aere i venti; alla terra erbe, e fronde;
All' uomo e l' intelletto, e le parole;

Ed al mar ritogliesse i pesci, e l' onde;
Tanto, e più fien le cose oscure, e sole,
Se Morte gli occhi suoi chiude, ed asconde.

Digitized by Google

SONETTO CLXXXII.

Il cantar novo, e'l pianger degli augelli
In su'l dì fanno risentir le valli,
E'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi, e snelli.

Quella, c'ha neve il volto, oro i capelli;
Nel cui amor non fur mai inganni, nè falli;
Destami al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.

Così mi sveglio a salutar l'Aurora,
E'l Sol, ch'è seco; e più l'altro, ond'io fui
Ne' prim'anni abbagliato, e sono ancora.

I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme; e'n un punto, e'n un'ora,
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

Digitized by Google

SONETTO CLXXXIII.

Onde tolse Amor l' oro, e di qual vena
Per far due treccie bionde? E 'n quali spine
Colse le rose? E 'n qual piaggia le brine
Tenere, e fresche; e diè lor polso, e lena?

Onde le perle, in ch' ei frange, ed affrena
Dolci parole, oneste, e pellegrine?
Onde tante bellezze, e sì divine
Di quella fronte più, che 'l ciel serena?

Da quali Angeli mosse, e da qual spera
Quel celeste cantar, che mi disface
Sì, che m' avanza omai da disfar poco?

Di qual Sol nacque l' alma luce altera
Di que' begli occhi, ond' i' ho guerra, e pace,
Che mi cuocono 'l cor' in ghiaccio, e 'n foco?

Digitized by Google

SONETTO CLXXXIV.

Qual mio destin, qual forza, o qual'inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là, 've sempre son vinto; e s'io ne scampo,
Maraviglia n'avrò, s'i' moro, il danno?

Danno non già, ma prò: sì dolci stanno
Nel mio cor le faville, e 'l chiaro lampo,
Che l'abbaglia, e lo strugge, e 'n ch'io m'av-
E son già ardendo nel vigesim'anno. (vampo;

Sento i messi di Morte, ove apparire
Veggio i begli occhi, e folgorar da lunge:
Poi, s'avven, ch'appressando a me li gire;

Amor con tal dolcezza m'unge, e punge;
Ch'i' nol so ripensar, non che ridire:
Che nè 'ngegno, nè lingua al vero aggiunge.

Digitized by Google

SONETTO CLXXXV.

Liete, e pensose, accompagnate, e sole
Donne, che ragionando ite per via;
Ov'è la vita, ov'è la morte mia?
Perchè non è con voi, com'ella sole?

Liete siam per memoria di quel Sole;
Dogliose per sua dolce compagnia,
La qual ne toglie invidia, e gelosia;
Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole.

Chi pon freno agli amanti, o dà lor legge?
Nessun' all'alma; al corpo ira, ed asprezza:
Questo ora in lei, talor si prova in noi.

Ma spesso nella fronte il cor si legge;
Sì vedemmo oscurar l'alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

Digitized by Google

SONETTO CLXXXVI.

Quando 'l Sol bagna in mar l' aurato carro,
E l'aer nostro, e la mia mente imbruna;
Col cielo, e con le stelle, e con la luna
Un' angosciosa, e dura notte inarro:

Poi, lasso! a tal, che non m' ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una;
E col mondo, e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna, e meco garro.

Il sonno è 'n bando; e del riposo è nulla:
Ma sospiri, e lamenti infin' all' alba,
E lagrime, che l' alma agli occhi invia.

Vien poi 'l' Aurora, e l' aura fosca inalba:
Me nò; ma 'l Sol, che 'l cor m' arde, e trastulla,
Quel può solo addolcir la doglia mia.

Digitized by Google

SONETTO CLXXXVII.

S' una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desiar cortese;
S' oneste voglie in gentil foco accese;
S' un lungo error' in cieco laberinto;

Se nella fronte ogni pensier dipinto,
Od in voci interrotte appena intese,
Or da paura, or da vergogna offese;
S' un pallor di viola, e d' amor tinto;

S' aver' altrui più caro, che se stesso;
Se lagrimar', e sospirar mai sempre,
Pascendosi di duol, d' ira, e d' affanno;

S' arder da lunge, ed agghiacciar da presso;
Son le cagion; ch' amando i' mi distempre;
Vostro, Donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.

Digitized by Google

SONETTO. CLXXXVIII.

Dodici donne onestamente lasse;
Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un Sole
Vidi in una barchetta allegre, e sole;
Qual non so, s' altra mai onde solcasse:

Simil non credo, che Giason portasse
Al vello, ond' oggi ogni uom vestir si vole;
Nè 'l Pastor, di che ancor Troja si dole,
De' qua' duo tal romor' al mondo fasse.

Poi le vidi in un carro trionfale;
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte, e cantar dolcemente;

Non cose umane, o vision mortale.
Felice Autumedon, felice Tifi,
Che conduceste sì leggiadra gente.

Digitized by Google

SONETTO CLXXXIX.

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu, quant'io; nè fera in alcun bosco:
Ch'i' non veggio 'l bel viso; e non conosco
Altro Sol; nè quest'occhi hann'altro obbietto.

Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto;
Il rider doglia; il cibo assenzio, e tosco;
La notte affanno; e 'l ciel seren m' è fosco;
E duro campo di battaglia il letto.

Il sonno è veramente, qual' uom dice,
Parente della Morte; e 'l cor sottragge
A quel dolce pensier, che 'n vita il tene.

Solo al mondo paese almo felice,
Verdi rive, fiorite ombrose piaggie,
Voi possedete, ed io piango 'l mio bene.

Digitized by Google

SONETTO CXC.

Aura, che quelle chiome bionde, e crespe
Circondi, e movi, e se' mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli, e 'n bei nodi 'l rincrespe;

Tu stai negli occhi, ond' amorose vespe
Mi pungon sì, che 'nfin quà il sento, e ploro;
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com'animal, che spesso adombre, e 'ncespe:

Ch' or mel par ritrovar', ed or m'accorgo,
Ch' i' ne son lunge: or mi sollevo, or caggio,
Ch' or quel, ch' i' bramo, or quel ch' è vero, (scorgo.
Aer felice, col bel vivo raggio
Rimanti, e tu corrente, e chiaro gorgo:
Che non poss' io cangiar teco viaggio?

Digitized by Google

SONETTO CXCI.

Amor con la man destra il lato manco
M'aperse; e piantovv'entro in mezzo'l core
Un Lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto, e stanco.

Vomer di penna con sospir del fianco,
E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore
L'adornar sì, ch'al ciel n'andò l'odore,
Qual non so già se d'altre frondi unquanco.

Fama, onor', e virtute, e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste
Son le radici della nobil pianta.

Tal la mi trovo al petto, ove ch'i' sia;
Felice incarco; e con preghiere oneste
L'adoro, e 'nchino, come cosa santa.

Digitized by Google

SONETTO CXCII.

Cantai, or piango; e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi;
Ch'alla cagion, non all'effetto intesi
Son'i miei sensi vaghi pur d'altezza;

Indi e mansuetudine, e durezza,
Ed atti feri, ed umili, e cortesi
Porto egualmente; nè mi gravan pesi;
Nè l'arme mie punta di sdegni spezza.

Tengan dunque ver me l'usato stile
Amor, Madonna, il mondo, e mia fortuna:
Ch'i' non penso esser mai, se non felice.

Arda, o mora, o languisca; un più gentile
Stato del mio non è sotto la luna:
Sì dolce è del mio amaro la radice.

Digitized by Google

SONETTO CXCIII.

I' piansi; or canto: che 'l celeste lume
Quel vivo Sole agli occhi miei non cela,
Nel qual' onesto Amor chiaro rivela
Sua dolce forza, e suo santo costume:

Onde e' suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio viver la tela;
Che non pur ponte, o guado, o remi, o vela;
Ma scampar non potiemmi ale, nè piume.

Si profond' era, e di sì larga vena
Il pianger mio, e sì lungi la riva,
Ch' i' v' aggiungeva col pensier' appena.

Non lauro, o palma, ma tranquilla oliva
Pietà mi manda, e 'l tempo rasserena;
E 'l pianto asciuga, e vuol' ancor, ch' i' viva.

Digitized by Google

SONETTO CXCIV.

I' mi vivea di mia sorte contento,
Senza lagrime, e senza invidia alcuna:
Che s'altro amante ha più destra fortuna,
Mille piacer non vagliono un tormento,

Or que' begli occhi, ond'io mai non mi pento
Delle mie pene, e men non ne voglio una;
Tal nebbia copre, sì gravosa, e bruna,
Che 'l Sol della mia vita ha quasi spento.

O Natura, pietosa, e fera madre,
Onde tal possa, e sì contrarie voglie
Di far cose, e disfar tanto leggiadre?

D'un vivo fonte ogni poder s'accoglie:
Ma tu come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

Digitized by Google

SONETTO CXCV.

Vincitore Alessandro l'ira vinse
E fel minor'in parte, che Filippo:
Che gli val se Pirgotele, e Lisippo
L'intagliar solo, ed Apelle il dipinse?

L'ira Tidèo a tal rabbia sospinse,
Che morend'ei, si rose Menalippo:
L'ira cieco del tutto, non pur lippo
Fatto avea Silla; all'ultimo l'estinse.

Sal Valentinian, ch'a simil pena
Ira conduce; e sal quei, che ne more,
Ajace in molti, e po' in se stesso forte.

Ira è breve furor'; e chi nol frena,
È furor lungo, che'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

Digitized by Google

SONETTO CXCVI.

Qual ventura mi fu, quando dall' uno
De' duo i più begli occhi, che mai furo,
Mirandol di dolor turbato, e scuro
Mosse vertù, che fe'l mio infermo, e bruno!

Send' io tornato a solver' il digiuno
Di veder lei, che sola al mondo curo;
Fummi 'l Ciel', ed Amor men che mai duro,
Se tutte altre mie grazie insieme aduno:

Che dal destr' occhio, anzi dal destro Sole
Della mia Donna al mio destr' occhio venne
Il mal, che mi diletta, e non mi dole:

E pur; come intelletto avesse, e penne;
Passò, quasi una stella, che 'n ciel vole;
E natura, e pietate il corso tenne.

Digitized by Google

SONETTO CXCVII.

O cameretta, che già fosti un porto
Alle gravi tempeste mie diurne;
Fonte se' or di lagrime notturne,
Che 'l dì celate per vergogna porto.

O letticciuol, che requie eri, e conforto
In tanti affanni; di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne,
Solo ver me crudeli a sì gran torto!

Nè pur' il mio secreto, e 'l mio riposo
Fuggo; ma più me stesso, e 'l mio pensero:
Che, seguendol talor, levomi a volo.

Il vulgo a me nemico, et odioso
(Ch' il pensò mai?) Per mio refugio chero:
Tal paura ho di ritrovarmi solo.

Digitized by Google

SONETTO CXCVIII.

Lasso, Amor mi trasporta, ov' io non voglio;
E ben m' accorgo, che 'l dever si varca:
Onde a chi nel mio cor siede monarca,
Son' importuno assai più, ch' i' non soglio:

Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca,
Quant' io sempre la debile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.

Ma lagrimosa pioggia, e fieri venti
D'infiniti sospiri or l' hanno spinta:
Ch' è nel mio mar' orribil notte, e verno;

Ov' altrui noje, a se doglie, e tormenti
Porta, e non altro, già dall' onde vinta,
Disarmata di vele, e di governo.

Digitized by Google

SONETTO CIC.

Amor', io fallo; e veggio il mio fallire:
Ma fo sì, com'uom, ch'arde, e'l foco ha 'n seno;
Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno,
Ed è già quasi vinta dal martire.

Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar' il bel viso sereno:
Non posso più; di man m'hai tolto il freno;
E l'alma disperando ha preso ardire.

Però s'oltra suo stile ella s'avventa,
Tu 'l fai, che sì l'accendi, e sì la sproni,
Ch'ogni aspra via per sua salute tenta:

E più 'l fanno i celesti, e rari doni, (senta;
C'ha in se Madonna: or fa 'lmen, ch'ella il
E le mie colpe a se stessa perdoni.

Digitized by Google

SESTINA VII.

Non ha tanti animali il mar fra l'onde;
Nè lassù sopra 'l cerchio della Luna
Vide mai tante stelle alcuna notte;
Nè tanti augelli albergan per li boschi,
Nè tant'erbe ebbe mai campo, nè piaggia;
Quanti ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.
Di dì in dì spero omai l'ultima sera,
Che scevri in me dal vivo terren l'onde,
E mi lasci dormire in qualche piaggia:
Che tanti affanni uom mai sotto la Luna
Non sofferse, quant'io: sannolsi i boschi,
Che sol vo ricercando giorno, e notte.
I'non ebbi giammai tranquilla notte;
Ma sospirando andai mattina, e sera,
Poi ch'Amor femmi un cittadin de' boschi.
Ben fia, in prima ch'i' posi, il mar senz'onde;
E la sua luce avrà 'l Sol dalla Luna;
E i fior d'April morranno in ogni piaggia.
Consumando mi vo di piaggia in piaggia
Il dì pensoso; poi piango la notte;

Digitized by Google

Nè stato ho mai, se non quanto la Luna.
Ratto, come imbrunir veggio la sera,
Sospir del petto, e degli occhi escon' onde,
Da bagnar l'erbe, e da crollare i boschi.
Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensier, che per quest' alta piaggia
Sfogando vo col mormorar dell' onde
Per lo dolce silenzio della notte,
Tal, ch' io aspetto tutto'l dì la sera,
Che'l Sol si parta, e dia luogo alla Luna.
Deh or foss' io col vago della Luna
Addormentato in qualche verdi boschi;
E questa, ch' anzi vespro a me fa sera,
Con essa, e con Amor' in quella piaggia
Sola venisse a stars' ivi una notte;
E'l dì si stesse, e'l Sol sempre nell' onde.
Sovra dure onde al lume della Luna,
Canzon, nata di notte, in mezzo i boschi,
Ricca piaggia vedrai diman da sera.

Digitized by Google

SONETTO CC.

Real natura, angelico intelletto,
Chiar'alma, pronta vista, occhio cerviero,
Providenza veloce, alto pensiero,
E veramente degno di quel petto:

Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar'il dì festo, ed altero,
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti, e sì bei volti il più perfetto:

L'altre maggior di tempo, o dì fortuna
Trarsi in disparte comandò con mano,
E caramente accolse a se quell'una:

Gli occhi, e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna:
Me empiè d'invidia l'atto dolce, e strano.

Digitized by Google

SESTINA VIII.

Là ver l'aurora, che si dolce l'aura
Al tempo novo suol movere i fiori,
E gli augelletti incominciar lor versi,
Sì dolcemente i pensier dentro all'alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza;
Che ritornar conviemmi alle mie note.
Temprar potess'io in sì soavi note
I miei sospiri, ch'addolcissen Laura,
Facendo a lei ragion, ch'a me fa forza:
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
Ch' Amor fiorisca in quella nobil' alma,
Che non curò giammai rime, nè versi.
Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo! E 'n quante note
Ho riprovato umiliar quell' alma!
Ella si stà pur, com' aspr' alpe all' aura
Dolce; la qual ben move frondi, e fiori,
Ma nulla può, se 'ncontr' ha maggior forza.
Uomini, e Dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa, e 'n versi;

Digitized by Google

Ed io 'l provai in sul primo aprir de' fiori:
Ora nè 'l mio Signor, nè le sue note,
Nè 'l pianger mio, nè i preghi pon far Laura
Trarre o di vita, o di martir quest' alma.
All' ultimo bisogno, o miser' alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l' aura.
Null' al mondo è, che non possano i versi:
E gli aspidi incantar sanno in lor note,
Non che 'l gielo adornar di novi fiori.
Ridon' or per le piagge erbette, e fiori:
Esser non può, che quell' angelic' alma
Non senta 'l suon dell' amorose note.
Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando, e cantando i nostri versi,
E col bue zoppo andrem cacciando l' aura.
In rete accolgo l' aura, e 'n ghiaccio i fiori;
E 'n versi tento sorda, e rigid' alma,
Che nè forza d' Amor prezza, nè note.

Digitized by Google

SONETTO CCI.

I' ho pregato Amor, e nel riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.

I' nol posso negar, Donna, e nol nego;
Che la ragion, ch' ogni buon' alma affrena,
Non sia dal voler vinta; ond' ei mi mena
Talor' in parte, ov' io per forza il sego.

Voi con quel cor, che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il Cielo alluma,
Quanto mai piovve da benigna stella;

Devete dir pietosa, e senza sdegno:
Che può questi altro? Il mio volto' l consuma;
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

Digitized by Google

SONETTO CCII.

L'alto Signor, dinanzi a cui non vale
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa;
Di bel piacer m'avea la mente accesa
Con un ardente, ed amoroso strale:

E benchè 'l primo colpo aspro, e mortale
Fosse da se; per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha presa;
E quinci, e quindi 'l cor punge, ed assale.

L'una piaga arde, e versa foco, e fiamma;
Lagrime l'altra, che 'l dolor distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio:

Nè per duo fonti sol'una favilla
Rallenta dell'incendio, che m'infiamma;
Anzi per la pietà cresce 'l desio.

Digitized by Google

SONETTO CCIII.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
Ivi lasciammo jer lei, ch' alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe;
Or vorria trar degli occhi nostri un lago.

Torna tu in là, ch' io d' esser sol m' appago:
Tenta, se forse ancor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol, che 'nfin quì crebbe;
O del mio mal partecipe, e presago.

Or tu, c'hai posto te stesso in oblio,
E parli al cor pur com' e' fosse or teco,
Misero, e pien di pensier vani, e sciocchi:

Ch' al dipartir del tuo sommo desio
Tu ten' andasti; e' si rimase seco,
E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

Digitized by Google

SONETTO CCIV.

Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle,
Ov' or pensando, ed or cantando siede:
E fa quì de' celesti spirti fede
Quella, ch' a tutto 'l mondo fama tolle;

Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
E fe gran senno; e più, se mai non riede;
Va or contando, ove da quel bel piede
Segnata è l' erba, e da quest' occhi molle.

Seco si stringe, e dice a ciascun passo.
Deh fosse or quì quel miser pur' un poco,
Ch' è già di pianger', e di viver lasso.

Ella sel ride, e non è pari il gioco;
Tu paradiso, i' senza core un sasso.
O sacro, avventuroso, e dolce loco!

Digitized by Google

SONETTO CCV.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio:
Al qual veggio sì larga, e piana via,
Ch' i' son' intrato in simil frenesia;
E con duro pensier teco vaneggio:

Nè so, se guerra, o pace a Dio mi cheggio;
Che 'l danno è grave, e la vergogna è ria:
Ma perchè più languir? Di noi pur fia
Quel, ch' ordinato è già nel sommo seggio.

Bench' i' non sia di quel grande onor degno,
Che tu mi fai; che te ne 'nganna Amore,
Che spesso occhi ben san fa veder torto;

Pur d' alzar l' alma a quel celeste regno
È 'l mio consiglio, e di spronare il core:
Perchè 'l camin' è lungo, e 'l tempo è corto.

Digitized by Google

SONETTO CCVI.

Due rose fresche, e colte in paradiso
L'altr' jer nascendo il dì primo di Maggio,
Bel dono, e d'un'amante antico, e saggio,
Tra duo minori egualmente diviso.

Con sì dolce parlar', e con un riso
Da far' innamorar' un uom selvaggio,
Di sfavillante, ed amoroso raggio
E l'uno, e l'altro fe cangiare il viso.

Non vede un simil par d'amanti il Sole,
Dicea ridendo, e sospirando insieme:
E stringendo ambedue, volgeasi attorno:

Così partia le rose, e le parole:
Onde 'l cor lasso ancor s'allegra, e teme,
O felice, eloquenza! O lieto giorno!

Digitized by Google

SONETTO CCVII.

L'aura, che 'l verde Lauro, e l'aureo crine
Soavemente sospirando move,
Fa con sue viste leggiadrette, e nove
L'anime da' lor corpi pellegrine.

Candida rosa nata in dure spine,
Quando fia, chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
Manda prego il mio in prima, che 'l suo fine;

Sicch'io non veggia il gran pubblico danno;
E 'l mondo rimaner senza 'l suo Sole,
Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno;

Nè l'alma, che pensar d'altro non vole:
Nè l'orecchie, ch'udir altro non sanno
Senza l'oneste sue dolci parole.

Digitized by Google

SONETTO CCVIII.

Parrà forse ad alcun, che 'n lodar quella
Ch' i'adoro in terra, errante sia 'l mio stile
Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella:

A me par' il contrario; e temo, ch' ella
Non abbi' a schifo il mio dir troppo umìle,
Degna d' assai più alto, e più sottile;
E chi nol crede, venga egli a vedella.

Sì dirà ben: Quello, ove questi aspira,
È cosa da stancar' Atene, Arpino,
Mantova, e Smirna, e l' una e l' altra Lira.

Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote: Amor la spinge, e tira
Non per elezion, ma per destino.

Digitized by Google

SONETTO CCIX.

Chi vuol veder quantunque può Natura,
E 'l Ciel tra noi; venga a mirar costei,
Ch' è sola un Sol, non pur' agli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che vertù non cura:

E venga tosto; perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia star' i rei:
Questa aspettata al regno degli Dei
Cosa bella mortal passa, e non dura.

Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.

Allor dirà, che mie rime son mute,
L' ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da piangen sempre.

Digitized by Google

SONETTO CCX.

Qual paura ho, quando mi torna a mente
Quel giorno, ch' i' lasciai grave, e pensosa
Madonna, e 'l mio cor seco; e non è cosa,
Che sì volentier pensi, e sì sovente.

I' la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne, a guisa d' una rosa
Tra minor fior, nè lieta, nè dogliosa;
Come chi teme, ed altro mal non sente.

Deposta avea l' usata leggiadria,
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E 'l riso, e 'l canto, e 'l parlar dolce umano.

Così in dubbio lasciai la vita mia.
Or tristi augurj, e sogni, e pensier negri
Mi danno assalto; e piaccia a Dio, che 'n vano.

Digitized by Google

SONETTO CCXI.

Solea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: or mi spaventa, e mi contrista;
Nè di duol, nè di tema posso aitarme:

Che spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista:
Ed udir cose, onde il cor fede acquista,
Che di gioja, e di speme si disarme.

Non ti sovven di quell' ultima sera,
Dic' ella, ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo men' andai?

I' non tel potei dire allor, nè volli;
Or tel dico per cosa esperta, e vera:
Non sperar di vedermi in terra mai.

Digitized by Google

SONETTO CCXII.

O misera, ed orribil visione!
È dunque ver, che 'nnanzi tempo spenta
Sia l'alma luce, che suol far contenta
Mia vita in pene, ed in speranze bone?

Ma com'è, che sì gran romor non sone
Per altri messi, o per lei stessa il senta?
Or già Dio, e Natura nol consenta,
E falsa sia mia trista opinione.

A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,
Che me mantene, e 'l secol nostro onora.

Se per salir' all'eterno soggiorno
Uscita è pur del bell'albergo fora;
Prego; non tardi il mio ultimo giorno.

Digitized by Google

SONETTO CCXIII.

In dubbio di mio stato, or piango, or canto;
E temo, e spero, ed in sospiri, e'n rime
Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio cor' afflitto tanto.

Or fia giammai, che quel bel viso santo
Renda a quest' occhi le lor luci prime?
(Lasso! non so, che di me stesso estime)
O li condanni a sempiterno pianto?

E per prender' il Ciel debito a lui,
Non curi, che si sia di loro in terra;
Di ch' egli è 'l Sole, e non veggiono altrui?

In tal paura, e'n sì perpetua guerra
Vivo; ch'i' non son più quel, che già fui;
Qual, chi per via dubbiosa teme, ed erra:

Digitized by Google

SONETTO CCXIV.

O dolci sguardi, o parolette accorte;
Or fia mai 'l dì, ch' io vi riveggia, ed oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m' annoda
Amor', e così preso il mena a morte:

O bel viso a me dato in dura sorte;
Di ch' io sempre pur pianga, e mai non goda:
O dolce inganno, ed amorosa froda;
Darmi un piacer, che sol pena m' apporte!

E se talor de' begli occhi soavi,
Ove mia vita, e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;

Subito, acciò ch' ogni mio ben disperga,
E m' allontani, or fa cavalli, or navi
Fortuna, ch' al mio mal sempr' è sì presta.

Digitized by Google

SONETTO CCXV.

Io pur' ascolto, e non odo novella
Della dolce, ed amata mia nemica;
Nè so, che me ne pensi, o che mi dica;
Sì 'l cor tema, e speranza mi puntella.

Nocque ad alcuna già l'esser sì bella:
Questa più d'altra è bella, e più pudica.
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra, e'n Ciel farne una stella;

Anzi un Sole: e se questo è la mia vita,
I miei corti riposi, e i lunghi affanni
Sòn giunti al fine. O dura dipartita,

Perchè lontan m'hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

Digitized by Google

SONETTO CCXVI.

La sera desiar', odiar l' aurora
Soglion questi tranquilli, e lieti amanti:
A me doppia la sera e doglia, e pianti;
La mattina è per me più felice ora:

Che spesso in un momento apron' allora
L' un Sole, e l' altro quasi duo Levanti,
Di beltate, e di lume sì sembianti,
Ch' anco 'l ciel della terra s' innamora;

Come già fece allor, ch' e' primi rami
Verdeggiar, che nel cor radice m' hanno;
Per cui sempre altrui più, che me stess' ami.

Così di me due contrarie ore fanno:
E chi m' acqueta, è ben ragion, ch' i' brami;
E tema, ed odj, chi m' adduce affanno.

Digitized by Google

SONETTO CCXVII.

Far potess' io vendetta di colei,
Che guardando, e parlando mi distrugge;
E per più doglia poi s' asconde, e fugge,
Celando gli occhi a me sì dolci, e rei:

Così gli afflitti, e stanchi spirti miei
A poco a poco consumando sugge;
E 'n sul cor quasi fero leon, rugge
La notte allor, quand' io posar devrei.

L' alma, cui Morte del suo albergo caccia,
Da me si parte; e di tal nodo sciolta,
Vassene pur' a lei, che la minaccia.

Meravigliomi ben, s' alcuna volta,
Mentre le parla, e piange, e poi l' abbraccia;
Non rompe 'l sonno suo, s' ella l' ascolta.

Digitized by Google

SONETTO CCXVIII.

In quel bel viso, ch' i' sospiro, e bramo,
Fermi eran gli occhi desiosi, e 'ntensi;
Quand' Amor porse, quasi a dir: Che pensi?
Quell' onorata man, che secondo amo.

Il cor preso ivi, come pesce all' amo;
Onde a ben far per vivo esempio viensi;
Al ver non volse gli occupati sensi,
O come novo augello al visco in ramo:

Ma la vista privata del suo obbietto,
Quasi sognando, si facea far via,
Senza la qual' il suo ben' è imperfetto:

L' alma tra l' una, e l' altra gloria mia
Qual celeste non so novo diletto,
E qual strania dolcezza si sentia.

Digitized by Google

SONETTO CCXIX.

Vive faville uscian de' duo bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando,
E parte d' un cor saggio sospirando
D' alta eloquenza sì soavi fiumi;

Che pur' il rimembrar par mi consumi;
Qualora a quel dì torno ripensando,
Come venieno i miei spirti mancando
Al variar de' suoi duri costumi.

L' alma nudrita sempre in doglie, e 'n pene
(Quant' è 'l poter d'una prescritta usanza!)
Contra 'l doppio piacer sì inferma fue:

Ch' al gusto sol del disusato bene,
Tremando or di paura, or di speranza.
D' abbandonarmi fu spesso intra due.

Digitized by Google

SONETTO CCXX.

Cercato ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno, e le campagne, e i boschi)
Per fuggir quest' ingegni sordi, e loschi,
Che la strada del Ciel' hanno smarrita:

E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi Toschi,
Ancor m' avria tra' suoi be' colli foschi
Sorga, ch' a pianger', e cantar m' aita.

Ma mia fortuna a me sempre nemica
Mi risospigne al loco, ov' io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio.

Alla man', ond' io scrivo è fatta amica
A questa volta; e non è forse indegno:
Amor sel vide; e sal Madonna, ed io.

Digitized by Google

SONETTO CCXXI.

In tale stella duo begli occhi vidi
Tutti pien d' onestate, e di dolcezza;
Che presso a quei d' Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.

Non si pareggi a lei, qual più s' apprezza
In qualch' etade, in qualche strani lidi:
Non, chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi:

Non la bella Romana, che col ferro
Aprì 'l suo casto, e disdegnoso petto:
Non Polissena, Issifile, ed Argìa.

Questa eccellenza è gloria (s' i' non erro)
Grande a Natura, a me sommo diletto:
Ma che? Vien tardo, e subito va via.

Digitized by Google

SONETTO CCXXII.

Qual donna attende à gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia;
Miri fiso negli occhi a quella mia
Nemica, che mia Donna il mondo chiama.

Come s'acquista onor, come Dio s'ama,
Com'è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s'impara; e qual'è dritta via
Di gir' al Ciel, che lei aspetta, e brama:

Ivi 'l parlar, che nullo stile agguaglia;
E 'l bel tacere; e quei santi costumi,
Ch'ingegno uman non può spiegar' in carte.

L'infinita bellezza, ch'altrui abbaglia,
Non vi s'impara; che quei dolci lumi
S'acquistan per ventura, e non per arte.

Digitized by Google

SONETTO CCXXIII.

Cara la vita; e dopo lei mi pare
Vera onestà, che'n bella donna sia
L'ordine volgi: e' non fur, madre mia,
Senz'onestà mai cose belle, o care:

E qual si lascia di suo onor privare,
Nè donna è più, nè viva: e se, qual pria,
Appare in vista; è tal vita aspra, e ria
Via più, che morte, e di più pene amare.

Nè di Lucrezia mi maravigliai;
Se non, come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.

Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di ciò; tutte lor vie fien basse;
E quest'una vedremo alzarsi a volo.

Digitized by Google

SONETTO CCXXIV.

Arbor vittoriosa trionfale,
Onor d'Imperadori, e di Poeti,
Quanti m'hai fatto dì dogliosi, e lieti
In questa breve mia vita mortale!

Vera Donna, ed a cui di nulla cale,
Se non d'onor, che sovr'ogni altra mieti;
Nè d'Amor visco temi, o lacci, o reti;
Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.

Gentilezza di sangue, e l'altre care
Cose tra noi, perle, e rubini, ed oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregi.

L'alta beltà, ch'al mondo non ha pare,
Noja te, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch'ella adorni, e fregi.

Digitized by Google

CANZONE XXI.

I' vo pensando, e nel pensier m'assale
Una pietà si forte di me stesso;
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar, ch'i' non soleva:
Che vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fiate ho chieste a Dio quell'ale,
Con le quai del mortale
Carcer nostr'intelletto al Ciel si leva:
Ma infin'a quì niente mi rileva
Prego, o sospiro, o lagrimar, ch'io faccia:
E così per ragion convien che sia:
Che chi, possendo star, cadde tra via,
Degno è, che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia,
In ch'io mi fido, veggio aperte ancora;
Ma temenza m'accora
Per gli altrui esempj; e del mio stato tremo:
Ch'altri mi sprona, e son fors'all'estremo.
L'un pensier parla con la mente, e dice:
Che pur'agogni? Onde soccorso attendi?

Digitized by Google

Misera, non intendi,
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer; che felice
Nol può mai fare, e respirar nol lassa,
Se, già è gran tempo, fastidita, e lassa
Se' di quel falso dolce fuggitivo,
Che 'l mondo traditor può dare altrui;
A che ripon più la speranza in lui,
Che d'ogni pace, e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo,
Hai tu 'l fren' in balìa de' pensier tuoi:
Deh stringilo or, che puoi;
Che dubbioso è 'l tardar, come tu sai;
E 'l cominciar non fia per tempo omai.
Già sai tu ben, quanta dolcezza porse,
Agli occhi tuoi la vista di colei,
La qual' anco vorrei,
Ch' a nascer fosse per più nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten' dei)
Dell' imagine sua; quand' ella corse
Al cor là, dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l' accese: e se l' ardor fallace

Digitized by Google

Durò molt' anni in aspettando un giorno,
Che per nostra salute unqua non vene;
Or ti solleva a più beata spene
Mirando 'l ciel, che ti si volve intorno
Immortal', et adorno:
Che dove del mal suo quaggiù sì lieta
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d' occhio, un ragionar', un canto;
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?
Dall' altra parte un pensier dolce, ed agro
Con faticosa, e dilettevol salma
Sedendosi entro l'alma,
Preme 'l cor di desio, di speme il pasce:
Che sol per fama gloriosa, ed alma
Non sente quand' io agghiaccio, o quand' io
S' i' son pallido, o magro; (flagro;
E s' io l' occido, più forte rinasce:
Questo d' allor, ch' i' m' addormiva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco;
E temo, ch' un sepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia l' alma delle membra ignuda,
Non può questo desio più venir seco.
Ma se 'l Latino, e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond' io, perchè pavento

Digitized by Google

Adunar sempre quel, ch' un' ora sgombre,
Vorre' il vero abbracciar, lassando l' ombre.
Ma quell' altro voler, di ch' i' son pieno,
Quanti press' a lui nascon, par ch' adugge:
E parte il tempo fugge:
Che scrivendo d' altrui, di me non calme:
E 'l lume de' begli occhi, che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno,
Contra cui nullo ingegno, o forza valme.
Che giova dunque, perchè tutta spalme
La mia barchetta, poi che 'nfra gli scogli
È ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu, che dagli altri, che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli
Signor mio, che non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?
Ch' a guisa d' uom, che sogna,
Aver la morte innanzi gli occhi parme;
E vorrei far difesa, e non ho l' arme.
Quel, ch' i' fo, veggio, e non m' inganna il vero
Mal conosciuto; anzi mi sforza Amore,
Che la strada d' onore
Mai nol lassa seguir, chi troppo 'l crede:
E sento ad or' ad or venirmi al core

Digitized by Google

Un leggiadro disdegno aspro, e severo;
Ch' ogni occulto pensiero
Tira in mezzo la fronte, ov' altri 'l vede:
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito conviensi,
Più si disdice, a chi più pregio brama
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro ai sensi:
Ma perch' ell' oda, e pensi
Tornare; il mal costume oltre la spigne:
Ed agli occhi dipigne
Quella, che sol per farmi morir nacque,
Perch' a me troppo, ed a se stessa piacque.
Nè so, che spazio mi si desse il Cielo,
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l' aspra guerra,
Che 'ncontra me medesmo seppi ordire:
Nè posso il giorno, che la vita serra,
Antiveder per lo corporeo velo;
Ma variarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Or, ch' i' mi credo al tempo del partire
Esser vicino, o non molto da lunge;
Come chi 'l perder face accorto, e saggio;
Vo ripensando, ov' io lassai 'l viaggio

Digitized by Google

Dalla man destra, ch'a buon porto aggiunge:
E dall' un lato punge.
Vergogna, e duol, che 'ndietro mi rivolve;
Dall' altro non m' assolve
Un piacer per usanza in me sì forte,
Ch' a patteggiar n' ardisce con la Morte.
Canzon, quì sono; ed ho 'l cor via più freddo
Della paura, che gelata neve,
Sentendomi perir senz' alcun dubbio:
Che pur deliberando, ho volto al subbio
Gran parte omai della mia tela breve:
Nè mai peso fu greve,
Quanto quel, ch' i' sostegno in tale stato:
Che con la Morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio;
E veggio 'l meglio, ed al peggior m' appiglio.

Digitized by Google

SONETTO CCXXV.

Aspro core, e selvaggio, e cruda voglia
In dolce, umile, angelica figura,
Se l'impreso rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata spoglia:

Che quando nasce, e muor fior', erba, e foglia;
Quando è'l dì chiaro, e quando è notte oscura,
Piango ad ogni or. Ben' ho di mia ventura,
Di Madonna, e d'Amore, onde mi doglia.

Vivo sol di speranza, rimembrando,
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi, e pietre salde.

Non è sì duro cor, che lagrimando,
Pregando, amando talor non si smova,
Nè sì freddo voler, che non si scalde.

Digitized by Google

SONETTO CCXXVI.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi, cui sempre veggio:
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tene a freno, e mi travolve, e gira.

Poi quel dolce desio, ch' Amor mi spira,
Menami a morte, ch' i' non me n' avveggio;
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Dovunqu' io son, dì, e notte si sospira.

Carità di signore, amor di donna
Son le catene, ove con molti affanni
Legato son, perch' io stesso mi strinsi.

Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l' una, e l' altro diciott' anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

Fine della prima Parte.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DELLE RIME DEL PETRARCA

CONTENUTE IN QUESTA PRIMA PARTE.

SONETTI.

Ahi bella libertà, come tu m'hai, a carte 155
Almo Sol, quella fronde, ch' io sola amo, 272
Amor, che 'ncende'l cor d' ardente zelo, 266
Amor, che nel pensier mio vive, e regna, 223
Amor, che vedi ogni pensiero aperto 247
Amor colla man destra il lato manco 318
Amor con sue promesse, lusingando, 133
Amor', ed io sì pien di meraviglia, 244
Amor, Fortuna, e la mia mente schiva 189
Amor fra l' erbe una leggiadra rete 265
Amor' io fallo, e veggio 'l mio fallire 326
Amor m' ha posto, come segno a strale, 213
Amor mi manda quel dolce pensero, 252
Amor mi sprona in un tempo, e m' affrena 262
Amor, Natura, e la bell' alma umile, 268
Amor piangeva, ed io con lui talvolta; 52
Anima, che diverse cose tante 288
A piè de' colli, ove la bella vesta 28

Digitized by Google

Apollo, s'ancor vive il bel desio, 68
Allor vittoriosa, trionfale, 355
Aspro core, e selvaggio, e cruda voglia 362
Aura, che quelle chiome bionde, e crespe 317
Avventuroso più d'altro terreno, 169
Beato in sogno, e di languir contento, 301
Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno, 105
Ben sapev' io, che natural consiglio, 114
Cantai; or piango; e non men di dolcezza 319
Cara la vita; e dopo lei mi pare 354
Cercato ho sempre solitaria vita 351
Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto 160
Che fai alma? Che pensi? Avrem mai pace? 234
Chi vuol veder, quantunque può Natura, 340
Come 'l candido piè per l'erba fresca 249
Come talora al caldo tempo sole 224
Così potess' io ben chiuder' in versi 153
Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita 175
Del mar Tirreno alla sinistra riva 112
Dicessett' anni ha già rivolto il cielo, 187
Di dì in dì vo cangiando il viso, e 'l pelo: 279
Dodici donne onestamente lasse 315
Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci; 289
Due rose fresche, e colte in paradiso 337
D'un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio 285

Digitized by Google

Era 'l giorno, ch'al Sol si scoloraro 23
Erano i capei d'oro all'aura sparsi, 148
Far potess'io vendetta di colei, 348
Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi 258
Fiamma dal ciel su le tue treccie piova, 219
Fontana di dolore, albergo d'ira, 221
Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle; 335
Fuggendo la prigione, ov' Amor m'ebbe 147
Geri, quando talor meco s'adira 263
Già desiai con sì giusta querela, 307
Già fiammeggiava l'amorosa stella 67
Giunto Alessandro alla famosa tomba 271
Giunto m'ha Amor fra belle, e crude braccia, 255
Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia 30
Grazie, ch'a pochi 'l Ciel largo destina: 302
I begli occhi, ond' i' fui percosso in guisa, 132
I dolci colli, ov' io lasciai me stesso 298
I' ho pregato Amor, e nel riprego, 332
Il cantar novo, e 'l pianger degli augelli 309
Il figliuol di Latona avea già nove 81
Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio: 336
Il mio avversario, in cui veder solete 83
Il successor di Carlo, che la chioma 54
I' mi vivea di mia sorte contento, 321
In dubbio di mio stato or piango, or canto; 344

Digitized by Google

In mezzo di duo amanti onesta altera 176
In nobil sangue vita umile, e queta 305
In qual parte del cielo, in qual' idea 243
In quel bel viso, ch' io sospiro, e bramo 349
In tale stella duo begli occhi vidi 352
Io amai sempre, ed amo forte ancora 143
Io avrò sempre in odio la fenestra, 144
Io canterei d' Amor sì novamente 211
Io mi rivolgo indietro a ciascun passo 35
Io non fu' d' amar voi lassato unquanco, 140
Io sentia dentr' al cor già venir meno 85
Io son dell' aspettar' omai sì vinto, 154
Io son già stanco di pensar, siccome 131
Io son sì stanco sotto 'l fascio antico 139
Io temo sì de' begli occhi l' assalto, 77
I' piansi; or canto: che 'l celeste lume 320
Io pur' ascolto; e non odo novella 346
Ite, caldi sospiri, al freddo core: 237
I' vidi in terra angelici costumi, 240
La bella donna, che cotanto amavi, 149
La donna, che 'l mio cor nel viso porta, 172
La gola, e 'l sonno, e l' oziose piume 27
La guancia, che fu già piangendo stanca 102
L' alto Signor, dinanzi a cui non vale 333
L' arbor gentil, che forte omai molt' anni, 104

Digitized by Google

La sera desiar', odiar l' aurora 347
L' aspettata virtù, che 'n voi fioriva 162
L' aspetto sacro della terra vostra 113
Lasso, Amor mi trasporta, ov' io non voglio 325
Lasso! ben so, che dolorose prede 159
Lasso, che mal' accorto fui da prima 109
Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede; 287
Lasso, quante fiate Amor m' assale, 170
L' avara Babilonia ha colmo il sacco 220
L' aura celeste, che 'n quel verde lauro 281
L' aura, che 'l verde Lauro, e l' aureo crine 338
L' aura gentil, che rasserena i poggi, 278
L' aura serena, che fra verdi fronde 280
L' aura soave, ch' al Sol spiega, e vibra 282
Le stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova 238
Liete, e pensose, accompagnate, e sole 312
Lieti fiori, e felici, e ben nate erbe, 246
L' oro, e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi, 84
Ma poi che 'l dolce riso, umile, e piano 80
Mia ventura, ed Amor m' avean sì adorno 285
Mie venture al venir son tarde, e pigre 101
Mille fiate, o dolce mia guerrera, 41
Mille piagge in un giorno, e mille rivi 261
Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno, 257
Mira quel colle, o stanco mio cor vago: 334

Digitized by Google

Movesi 'l vecchierel canuto, e bianco 36
Nè così bello 'l Sol giammai levarsi, 228
Non dall' Ispano Ibero, all' Indo Idaspe, 299
Non d' atra, e tempestosa onda marina 235
Non fur mai Giove, e Cesare sì mossi, 239
Non pur quell' una bella ignuda mano, 284
Non Tesin, Pò, Varo, Arno, Adige, e Tebro, 232
Non veggio, ove scampar mi possa omai; 168
O bella man, che mi distringi 'l core, 283
O cameretta, che già fosti un porto 324
Occhi, piangete; accompagnate il core, 142
O d' ardente virtute ornata, e calda 230
O dolci sguardi, o parolette accorte; 345
O invidia, nemica di virtute, 256
O misera, ed orribil visione! 343
Onde tolse Amor l' oro, e di qual vena 310
O passi sparsi; o pensier vaghi, e pronti; 245
Or, che 'l ciel', e la terra, e 'l vento tace, 248
Orso, al vostro destrier si può ben porre 156
Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni 76
Ove ch' i' posi gli occhi lassi, o giri, 242
Pace non trovo, e non ho da far guerra; 214
Padre del Ciel, dopo i perduti giorni, 106
Parrà forse ad alcun, che 'l lodar quella, 339
Pasco la mente d' un sì nobil cibo, 277

Digitized by Google

Passa la nave mia colma d' oblio 273
Passer mai solitario in alcun tetto 316
Perch' io t' abbia guardato di menzogna 87
Per far' una leggiadra sua vendetta, 22
Per mezz' i boschi inospiti, e selvaggi, 260
Per mirar Policleto a prova fiso 134
Perseguendomi Amor' al luogo usato, 171
Piangete, donne, e con voi pianga Amore; 150
Pien di quella ineffabile dolcezza, 177
Pien d' un vago pensier, che mi desvia 253
Piovommi amare lagrime dal viso, 37
Più di me lieta non si vede a terra 53
Più volte Amor m' avea già detto: Scrivi, 151
Più volte già dal bel sembiante umano 254
Pò, ben puo' tu portartene la scòrza 264
Poco era ad appressarsi agli occhi miei 92
Poi che 'l cammin m' è chiuso di mercede, 220
Poi che mia speme è lunga a venir troppo, 146
Poi che voi, ed io più volte abbiam provato, 157
Pommi, ove 'l Sol' occide i fiori, e l' erba; 229
Qual donna attende a gloriosa fama 353
Qual mio destin, qual forza, o qual' inganno 311
Qual paura ho, quando mi torna a mente 341
Qual ventura mi fu, quando dall' uno 323
Quand' io movo i sospiri a chiamar voi, 25

Digitized by Google

Quand' io son tutto volto in quella parte, 38
Quand' io v' odo parlar sì dolcemente, 227
Quando Amor' i begli occhi a terra inchina 251
Quando dal proprio sito si rimove 79
Quando fra l' altre donne ad ora ad ora 33
Quando giugne per gli occhi al cor profondo 152
Quando giunse a Simon l' alto concetto, 135
Quando 'l pianeta, che distingue l' ore, 29
Quando 'l Sol bagna in mar l' aurato carro, 313
Quando 'l voler, che con duo sproni ardenti, 231
Quando mi vene innanzi il tempo, e 'l loco, 259
Quanto più desiose l' ali spando 222
Quanto più m' avvicino al giorno estremo, 66
Quel, ch' infinita providenza, ed arte 24
Quel, che 'n Tessaglia ebbe le man sì pronte 82
Quella fenestra, ove l' un Sol si vede, 158
Quelle pietose rime, in ch' io m' accorsi 186
Quel sempre acerbo, ed onorato giorno 241
Quel vago impallidir, che 'l dolce riso 188
Questa fenice dell' aurata piuma 269
Quest' anima gentil, che si diparte, 65
Questa umil fera, un cor di tigre, o d' orsa 236
Quì, dove mezzo son, Sennuccio mio, 174
Rapido fiume, che d' alpestra vena 297
Real natura, angelico intelletto 329

Digitized by Google

Rimansi addietro il sestodecim' anno 179
S' al principio risponde il fine, e 'l mezzo 136
S' Amore, o Morte non dà qualche stroppio 78
S' Amor non è; che dunque è quel, ch' i' sento? 212
Se bianche non son prima ambe le tempie, 141
Se col cieco desir, che 'l cor distrugge, 100
Se la mia vita dall' aspro tormento 32
Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide, 267
Se l' onorata fronde, che prescrive 51
Se 'l sasso, ond' è più chiusa questa valle, 178
Se mai foco per foco non si spense, 86
Sennuccio, i' vo' che sappi, in qual maniera 173
Se Virgilio, ed Omero avessin visto 270
Se voi poteste per turbati segni, 108
Siccome eterna vita è veder Dio, 275
Signor mio caro, ogni pensier mi tira 363
S' io credessi per morte essere scarco 70
S' io fossi stato fermo alla spelunca 250
Sì tosto, come avvien, che l' arco scocchi 145
Sì traviato è 'l folle mio desio 26
Solea lontana in sonno consolarme 342
Solo, e pensoso i più deserti campi 69
Son' animali al mondo di sì altera 39
Stiamo, Amore, a veder la gloria nostra, 276
S' una fede amorosa, un cor non finto, 314

Digitized by Google

Tra quantunque leggiadre donne, e belle 308
Tutto il dì piango; e poi la notte, quando 306
Vergognando talor, ch' ancor si taccia, 40
Vincitore Alessandro l' ira vinse, 322
Vinse Annibal, e non seppe usar poi 161
Vive faville uscian da' duo bei lumi 350
Voglia mi sprona; Amor mi guida, e scorge: 300
Voi, ch' ascoltate in rime sparse il suono 21
Una candida cerva sopra l' erba 274

CANZONI.

Ben mi credea passar mio tempo omai, 293
Chiare, fresche, e dolci acque, 194
Di pensier', in pensier, di monte in monte 207
Gentil mia Donna, i' veggio 123
In quella parte, dov' Amor mi sprona 197
Italia mia; benchè 'l parlar sia indarno 202
I' vo pensando, e nel pensier m' assale 356
Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi 115
Mai non vo' più cantar, com' io soleva: 163
Nel dolce tempo della prima etade, 44
Nella stagion, che 'l ciel rapido inchina 88
O aspettata in Ciel beata, e bella 55
Perchè la vita è breve 118

Digitized by Google

Poi che per mio destino 127
Qual più diversa, e nova 215
Se 'l pensier, che mi strugge, 190
Sì è debile il filo, a cui s'attenne 71
S'il dissi mai; ch' i' venga in odio a quella, 290
Spirto gentil, che quelle membra reggi 93
Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi 60
Una donna più bella assai, che 'l Sole 180

BALLATE.

Di tempo in tempo mi si fa men dura 233
Lassare il velo o per Sole, o per ombra 31
Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro 84
Perchè quel, che mi trasse ad amar prima, 103
Quel foco, ch' io pensai, che fosse spento 98
Volgendo gli occhi al mio novo colore, 107

SESTINE.

Alla dolce ombra delle belle frondi 225
Anzi tre dì creata era alma in parte 303
A qualunque animale alberga in terra 42
Chi è fermato di menar sua vita 237
Giovene donna sott' un verde lauro 63

Digitized by Google

l'aere gravato, e l' importuna nebbia 110
Là ver l' aurora, che sì dolce l' aura 330
Non ha tanti animali il mar fra l'onde; 327

MADRIGALI.

Non al suo amante più Diana piacque 93
Nova angeletta sovra l' ale accorta 167
Or vedi, Amor, che giovinetta donna 185
Perch' al viso d' Amor portava insegna 98

Digitized by Google

194

2,40

Digitized by Google

194
69
324

14 DAY USE
RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED

LOAN DEPT.

This book is due on the last date stamped below, or on the date to which renewed.
Renewed books are subject to immediate recall.

9 Nov'57 FC

REC'D LD
JAN 3 1958

LD 21-100m-6,'56
(B9311s10)476

General Library
University of California
Berkeley

Digitized by Google

YA 00535

959561

PQ4476
E15
v.1

THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY

Digitized by Google

Digitized by Google

UC-NRLF
$B 258 381

Digitized by Google

1886 · LOS ANGELES · 1911

1853 · 86 · SAN FRANCISCO · 1911 · 24

1924 · SANTA BARBARA · 1935 · ITALY

NEW ENGLAND · 1849

IN MEMORY OF

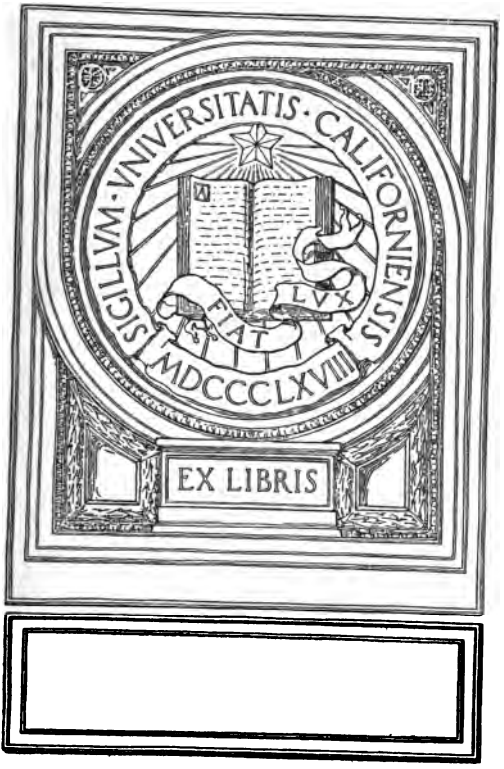
KATHARINE HOOKER

SPERIAMO

THE GIFT OF

Marian Hooker

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

Katharine Forbes

UNIV. OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Pom. Lapi scul. Libur. 1778

Digitized by Google

RIME
DI
FRANCESCO
PETRARCA.

PARTE II.

LIVORNO.

Presso Tommaso Masi e Comp.°

MDCCCXV.

Digitized by Google

PQ4476
E15
v.2

GIFT OF
Marion Hooker

UNIV. OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

ARGOMENTI

O TITOLI

ALLE RIME

DEL PETRARCA.

Tomo II. *Pagina*

Son. I. All' annunzio della Morte di Laura 1

Canz. I. Per la morte di Laura stando in forse il Petrarca di uccidersi, Amore con più forti ragioni il consiglia a vivere 2

Son. II. Il Poeta, per essergli morto l'anno 1348. anche il Cardinal Colonna, doppiamente afflitto ricusa ogni consolazione. 6

Canz. II. Dice ad Amore che gli ritorni in vita M. Laura con le bellezze di prima, se vuole farlo innamorare di nuovo 7

959562

Digitized by Google

Son. III. Morta Laura egli era in pericolo di arder per altra donna: ma l'esperienza, e più la morte il campò che anche questa gli tolse. 12

Son. IV. Scritto (a mio parere) in vita di Laura; quando in lei per li molti parti e i travagli, più che per gli anni, il primo ardor degli occhi era spento. 13

Son. V. Ritrae l'anima sua dal pensar invano alle bellezze di Laura, e la conforta a cercar il Cielo 14

Son. VI. Si lamenta de' suoi pensieri, e principalmente del cuore, che ricetta i nemici di fuori, *Amor, Fortuna, e Morte*. 15

Son. VII. Dice agli occhi, agli orecchi, a' piedi; che del non veder, udir, e seguir Laura, non incolpino lui, ma la Morte; anzi ne lodino Dio. . . . 16

Son. VIII. Si lamenta d'aver perduto in Laura l'unica sua consolazione, e di non esser morto con esso lei 17

Son. IX Quant'e' si conforta immaginandosi Laura, tanto s'affligge per non

Digitized by Google

poterla vedère: e però crede di non iscampare 18
Son. x. Morta e salita Laura al Cielo, anch'ei desidera di morire, e di seguirla con l'anima, come fa col pensiero. 19
Son. xi. Nel canto degli uccelli, nel fischio delle frondi, nel mormorìo dell'acque riscontrava egli la viva voce di Laura. 20
Son. xii. Loda una valle, dov'egli per avventura si ritrovava, dalla solitudine, e dalla piacevolezza 21
Son. xiii. In Valchiusa, tornasse egli a casa, o n'uscisse, gli parea veder Laura ver lui pietosa nel vicin fonte, o nel prato, come fosse viva . . 22
Son. xiv. Ringrazia Laura, che viene a consolar le sue vedove notti coll'apparirgli 23
Son. xv. Del male cagionatogli dalla morte; e del benè dalle apparizioni di Laura 24
Son. xvi. Propone e spiega, quanto conforto (abbenchè breve) gli rechi il veder la sua Laura col pensiero. . . 25

Digitized by Google

Son. xvii. Laura che con affetto or di madre, or di amante, apparendo al Poeta, il consiglia a regger ben la sua vita 26

Son. xviii. E' s'immagina Laura, che sì gli parla con soavità ed efficacia, ch' ei non può receder dalle di lei ammonizioni 27

Son. xix. Nella morte di Sennuccio del Bene. (Cognome a me amico, perchè in oggi alle Muse amicissimo.) . . . 28

Son. xx. Della vita dolente e solinga ch' e' fa in Valchiusa dopo la morte di Laura. 29

Son. xxi. Or si sveglia, e conosce l'arte di Laura; ch'era di far lui virtuoso col ciglio, com'egli lei gloriosa colla lingua. 30

Son. xxii. Or conosco, che se Laura non avesse in lui affrenata *l'empia voglia ardente*, egli sarebbe perito. 31

Son. xxiii. Scherza su l'Aurora e Laura: e reputa felice Titone; e sè infelice cui non è rimasto della sua Donna che 'l nome 32

Digitized by Google

Son. xxiv. Ridotte in cenere le bellezze di Laura, si maraviglia com'ei pur viva: e fa qui fine alle sue Rime d' amore 33

Son. xxv. La fama, che gli vien dalle Rime, tardi la conosce il Poeta, or che Laura *tacito stanco dopo sè lo chiama*. . 34

Son. xxvi. Il Petrarca non può comporre perchè dal dolore ingombrato non fa altro che sospirare. 35

Son. xxvii. Vivente Laura, molto si lusingava di lei: or non ispera, se non ch'ella dal Cielo veda, oda, e senta lo stato di lui. 36

Son. xxviii. La prigione e la croce che pria deplorava, or la dice onorevole e dolce, e da preferirsi al gioir per qualunque altra donna 37

Son. xxix. Narra il gran danno venuto al mondo per la morte di Laura; e promette, se vive, di celebrarla . . 38

Son. xxx. Volgendosi il Petrarca agli anni già scorsi e' si riscuote, e conosce grandissima la sua miseria 39

Son. xxxi. Cerca ove sia Laura, ed ove

Digitized by Google

le bellezze e le doti di lei; e nulla trovando deplora il danno del mondo, e degli occhi suoi 40
Son. xxxii. Egl'invidia alla terra, al Cielo, a' Beati il possesso e la compagnia di Laura; e alla morte lo star negli occhi di lei, lasciando lui in vita. . 41
Son. xxxiii. Ritornato in Valchiusa, l' amenità ivi riscontra di prima; ma non in sè (non rivedendovi Laura) la primiera letizia 42
Son. xxxiv. Levatosi al terzo Cielo, vide quivi M. Laura, che lo prese per mano, e gli parlò così dolce, che poco mancò ch' e' non rimase con lei . 43
Son. xxxv. Ad Amore, e a tutto ciò ch' è in Valchiusa narra mutati i dì suoi pria sereni in atri e foschi, come la morte, che n'è cagione 44
Son. xxxvi. Dice ch' assai meglio da vecchio avrebbe di Laura cantato, di quel che da giovane, se fino alla vecchiezza ella fosse vissuta 45
Son. xxxvii. Priega Laura, che riguardi dal Cielo Valchiusa non il borgo d'

Digitized by Google

Avignone, acciò ch'ella quivi non veda quel che le spiacque ne' suoi . 46
Son. xxxviii. Morta Laura, egli la cerca, accompagnato da Amore, per que' luoghi, ove solea vederla; nè la trova: ma pur ne vede i vestigi rivolti al Cielo 47
Son. xxxix. Tali son le bellezze naturali ed artifiziali di Laura, ch'ei volendo celebrarle, desiste per vedersi incapace 48
Son xl. Per effigiar a' posteri le bellezze di Laura, se anche ardisca ombreggiarne alcuna del corpo, ei non può niente in quelle dell'animo 49
Son. xli. Nè Amor può dettargli le lodi di Laura, nè egli per difetto di Rime descriverle 50
Son. xlii. Nella Primavera, quando ogni cosa s'allegra, e' s'attrista; rammentandosi Laura in tal tempo defonta. 51
Son. xliii. Dal rosignuolo che piagne i figli, e la compagna, è mosso egli a via più piagner la Donna impensatamente rapitagli dalla morte. . . 52

Digitized by Google

Son. xliv. D' ogni piacere annojato chiama la morte per desìo di riveder quella Donna, che meglio per lui, se non l'avesse veduta giammai. . . 53
Son. xlv. Passato il viver di Laura, che morendo portò seco il cuor del Petrarca, egli brama la morte per esser con esso lei in Cielo 54
Son. xlvi. Nel congedarsi da Laura poteva egli accorgersi quella esser l'ultima volta che la vedeva; del che or si duole 55
Son. xlvii. Quand' egli sperava (scemato in lui l'ardor della carne, e in Laura i sospetti) di poter trattenersi onestamente con lei, la morte il deluse 56
Son. xlviii. Anche qui si credea egli vicino a famigliarizzarsi con Laura senza sospetto: ma ella innanzi a quel tempo morì 57
Son. xlix. Nella stessa materia de' due precedenti. 58
Son. l. L'allegoria è; che morta Laura, rimase nel Poeta la di lei immagine,

Digitized by Google

la quale egli pur ama, ed onora, benchè nulla speri 59
Son. li. Della speranza qûi deluso di Laura, si volge a sperar di lei nel Cielo: pensando sempre qual ella è, e qual sarà, del velo suo rivestita 60
Son. lii. Ritornato al paese di Laura, dov' egli (sepolto che vi fosse) sperava da lei alcuna lacrima, di ciò deluso s' attrista, e si querela d'Amore. 61
Son. liii. Lamento che fa il Poeta sopra 'l paese abitato da Laura, dov' ella era morta, lasciando lui tribolato. . 62
Son. liv. Risposta del Petrarca al Sonetto di Giacomo Della Colonna Vescovo di Lombez (T. II. pag. 297.) . . 63
Canz. iii. Per sei similitudini rappresenta il Poeta la virtù, le bellezze, e la presta morte di Laura: ond'egli pur desidera di morire 64
Ball. i. Di Laura si duole ch' è morta, e di sè che vive: ma ch' ella, che gli sta nel cuore, vede qual è la sua vita. 67
Canz. iv. Propone, con l' ajuto d'Amore, di lodar Laura; cominciandone le lo-

Digitized by Google

di da quel tempo ch' egli se ne innamorò; proseguendole per varie figure; ed introducendo la fortuna a narrare il di lei nascimento, la puerizia, e la gioventù, e ad accennare la morte 68

Son. lv. Sgrida la morte del gran male, uccidendo Laura, che ha fatto; non avendo però potuto a lei toglier la fama, nè la virtù. 73

Son. lvi. Col Lauro, e col Sole significa il danno che gli ha recato la morte; e Laura che s' eterna in Cielo, la desidera pur eterna nelle sue Rime. 74

Son. lvii. Si duole di non aver presentita la morte di Laura, come a certi segni poteva, quando da lei si partì. 75

Son. lviii. Parla del congedo da Laura, che per divino decreto, e per segnale ch' ella gli dava, doveva esser l' ultimo, ma ch' ei non conobbe . . . 76

Son. lix. Qui pur si duole, come ne' due passati Sonetti, di non aver preveduto nello sguardo di Laura la di lei morte 77

Digitized by Google

Canz. v. Lontano da Laura e' si pasceva della speranza di rivederla; or ch' è morta si pasce della memoria di lei; la quale però non basta a tenerlo in vita. Si duole poi come ne' tre precedenti Sonetti: e nella Chiusa conforta gli amanti a morire mentre sono felici 78

Sest. i. Desidera di morire per uscir della presente miseria, la quale egli accresce al paragone della passata felicità 81

Son. lx. Manda le sue Rime dolenti al Sepolcro di Laura, perchè la preghino a chiamarlo, e tirarlo a sè al Cielo. 84

Son. lxi. E' si confida, in premio dell' onesto amor suo, che Laura, quand' egli muoja, venga con i beati del terzo Cielo per lui 85

Son. lxii. De' sovrumani pregi di Laura e de' begli occhi di lei, per il quale entrò in essa la morte 86

Son. lxiii. Ancorchè Laura sia morta, tanto l' ha egli fissa nella sua mente, che gli par di vederla e d' udirla co-

Digitized by Google

me pur fosse viva 87
Son. lxiv. Morta la sua bellissima Laura, e' non si cura più della vista dal Cielo offertagli al fine sol di piacere agli occhi di lei 88
Son. lxv. Ravvedimento del Poeta, che finir vuole i suoi guai, senza però lasciar il giogo d' Amore 89
Son. lxvi. Loda il Lauro ch' egli aveva in Valchiusa, per lodar Laura in quello simboleggiata 90
Son. lxvii. Niun si duole della morte di Laura, se non il Petrarca, perchè niun la conobbe, se non egli e Dio. 91
Son. lxviii. Del non aver egli potuto scriver di Laura le bellezze dell'animo, perchè l'ingegno dal fulgòre di quelle abbagliato non le comprese. . . . 92
Son. lxix. Invita Laura a consolarlo coll' apparirgli nel sonno, come prima faceva 93
Son. lxx. Finge che Laura gli sia ben tosto apparita, secondo la preghiera da lui fatta nel Sonetto antecedente. 94
Son. lxxi. Mentr' egli dorme, eccogli Lau-

Digitized by Google

ra che assisa in su la sponda del letto gli asciuga gli occhi, e con dolci ed efficaci parole il consola. 95
Son. LXXII. E' morrebbe di dolore se Laura nol tenesse in vita, consolandolo colle sue apparizioni 96
Son. LXXIII. Tutto è in lamentarsi di ciò ch' egli ha patito, vivente Laura, e di ciò che e' patisce, lei morta . . . 97
Son. LXXIV. Palinodia di ciò che ha detto nel Sonetto passato:
Nè gran prosperità 'l mio stato avverso
Può consolar di quel bel spirto sciolto. . . 98
Son. LXXV. Della gloria di Laura in Paradiso: e del desiderio ch' ella ha, che 'l Poeta la segua; ond' ella alza le voglie e i pensieri al Cielo. 99
Son. LXXVI. Priega Madonna, che in premio dell' onesto suo amor, e degli affanni sofferti gl' impetri ch' ei sia ben tosto con lei 100
Son. LXXVII. Dolente il Poeta, perchè privo di veder le bellezze di Laura, si conforta coll' isperar, per di lei intercessione, d' esser seco lei in Cielo. 101

Digitized by Google

Son. lxxviii. Stando il Petrarca in aspettazion della morte, assai cangiato d' anima e di persona, desidera di morire per vedere il suo Signore, e la Donna sua. 102

Son. lxxix. In una apparizione di Laura le dice il Poeta i suoi guai: ella sì 'l compiange, ch' egli per dolore d' averla contristata si sveglia 103

Son. lxxx. E' si fa cuore a seguir la sua Donna, e a non temer per questo la morte, ch' è stata sofferta da G. C., e da lei per suo esempio. 104

Son. lxxxi. Sprezza la morte per l'esempio di Laura, e di G. C., e desidera di morire, computando egli finita la vita sua, quando la finì la sua Donna 105

Canz. vi. Qui ragionano insieme Laura e 'l Petrarca: questi che lei vede in sogno bella, com' era in vita sedente in su la sponda del letto con in mano due frondi, e la interroga di varie cose, e le narra piangendo i suoi affanni: ella che gli risponde,

Digitized by Google

e con atti assai pietosi, e parole a ciò efficaci l'erudisce, il disinganna, e 'l consola 106

Canz. vii. Dinanzi al tribunale della Ragione tratta il Petrarca la sua causa contro d'Amore; il quale gli risponde di forza: ed ella lascia indecisa la lite. 109

Son. lxxxii. Il Petrarca finalmente, al vedersi omai vecchio, dal lungo e grave sonno si risveglia 116

Son. lxxxiii. Ei s'immagina d'esser in Cielo, dove gli sia fermata l'eterna sorte di veder la faccia del Signore e di Laura, ma dopo venti o trent' anni 117

Son. lxxxiv. Morta Laura, sciolto il Poeta da' lacci d'Amore, ei torna a Dio, desideroso, più che di vivere, di morire 118

Son. lxxxv. Il Petrarca dopo d'aver vaneggiato per Laura (tra viva e morta) trent'uno anni, si pente, e si dà a Dio. 119

Son. lxxxvi. Anche qui si pente il Pe-

Digitized by Google

trarca della sua vita male spesa in amore 120
Son. lxxxvii. Riconosce il Poeta la sua salute dalle *dolci durezze*, *e placide repulse* di Laura 121
Son. lxxxviii. Espone il gran danno ch' egli, e 'l mondo ha ricevuto per la morte di Laura. 122
Son. lxxxix. Domanda soccorso ad Amore a degnamente celebrar la sua Laura: ed introduce Amore a rispondergli, e dirgli quello che scriver debba. 123
Son. xc. Ad un uccelletto, che pianger pareva la sua compagna, forse pur viva: del quale si fa più meschino il Poeta, che piange Laura già morta. 124
Canz. viii. ed ultima: nella quale propone il Petrarca di parlar di Maria: ciò ch' egli eseguisce celebrandola con alte lodi, ed insieme devotamente pregandola, che omai lo liberi dall' insano amore di Laura. 125

Digitized by Google

SONETTI E CANZONI

DI

FRANCESCO PETRARCA

IN MORTE

DI

MADONNA LAURA.

PARTE SECONDA.

Digitized by Google

Digitized by Google

LE RIME
DI MESSER
FRANCESCO PETRARCA.

SONETTO I.

Oimè il bel viso; oimè il soave sguardo;
Oimè il leggiadro portamento altero;
Oimè 'l parlar, ch' ogni aspro ingegno é fero
Faceva umile, ed ogni uom vil gagliardo;

E oimè il dolce riso, ond' uscìo 'l dardo,
Di che morte, altro bene omai non spero;
Alma real, dignissima d' impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo.

Per voi conven ch' io arda, e'n voi respire:
Ch' i' pur fui vostro, e se di voi son privo,
Via men d' ogni sventura altra mi dole.

Di speranza m' empieste, e di desire,
Quand' io parti' dal sommo piacer vivo:
Ma 'l vento ne portava le parole.

Digitized by Google

CANZONE I.

Che debb' io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire:
Ed ho tardato più, ch' i' non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core;
E volendol seguire,
Interromper conven quest' anni rei:
Perchè mai veder lei
Di quà non spero; e l' aspettar m' è noja,
Poscia ch' ogni mia gioja
Per lo suo dipartire in pianto è volta;
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.
Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,
Quant' è 'l danno aspro, e grave;
E so che del mio mal ti pesa e dole;
Anzi del nostro: perch' ad uno scoglio
Avem rotto la nave
Ed in un punto n' è scurato il Sole.
Qual' ingegno a parole
Poria agguagliar' il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato,

Digitized by Google

Gran cagion hai di dover pianger meco;
Che quel ben, ch' era in te, perdut' hai seco.
Caduta è la tua gloria; e tu nol vedi;
Nè degno eri, mentr' ella
Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza,
Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi:
Perchè cosa sì bella
Devea 'l Ciel' adornar di sua presenza.
Ma io lasso, che senza
Lei nè vita mortal, nè me stess' amo;
Piangendo la richiamo:
Questo m' avanza di cotanta spene,
E questo solo ancor quì mi mantene.
Oimè che terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del Cielo,
E del ben di lassù fede fra noi.
L' invisibil sua forma è in Paradiso,
Disciolta di quel velo,
Che quì fece ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestirsen poi
Un' altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand' alma, e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza, che mortale.

Digitized by Google

Più che mai bella, e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come
Là, dove più gradir sua vista sente.
Quest'è del viver mio l'una colonna:
L'altra è 'l suo chiaro nome,
Che sona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornandomi a mente,
Che pur morta è la mia speranza viva
Allor ch'ella fioriva;
Sa ben' Amor, qual'io divento: e spero
Vedal colei, ch'è or sì presso al vero.
Donne, voi che miraste sua beltate,
E l'angelica vita,
Con quel celeste portamento in terra;
Di me vi doglia, e vincavi pietate;
Non di lei, ch'è salita
A tanta pace, e me ha lasciato in guerra;
Tal, che s'altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla;
Quel, ch'Amor meco parla,
Sol mi riten, ch'io non recida il nodo:
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:
Pon freno al gran dolor, che ti trasporta;
Che per soverchie voglie
Si perde 'l Ciclo, ove 'l tuo core aspira;

Digitized by Google

Dov' è viva colei, ch'altrui par morta;
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira;
E sua fama che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua;
Anzi la voce al suo nome rischiari;
Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè cari.
Fuggi 'l sereno, e 'l verde:
Non t'appressar' ove sia riso, o canto,
Canzon mia, nò, ma pianto:
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra.

Digitized by Google

SONETTO II.

Rotta è l'alta Colonna, e 'l verde Lauro,
Che facean' ombra al mio stanco pensero:
Perdut' ho quel, che ritrovar non spero
Dal Borea all'Austro, o dal mar'Indo al Mau-
(ro.
Tolto m' hai, Morte, il mio doppio tesauro,
Che mi fea viver lieto, e gire altero;
E ristorar nol può terra, nè impero,
Nè gemma oriental, nè forza d' auro.

Ma se consentimento è di destino;
Che poss' io più, se no aver l'alma trista,
Umidi gli occhi sempre, e 'l viso chino?

O nostra vita, ch' è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel, che 'n molt' anni a gran pena s' acquista!

Digitized by Google

CANZONE II.

Amor, se vuoi ch' io torni al giogo antico,
Come par che tu mostri; un' altra prova
Maravigliosa, e nova,
Per domar me, convienti vincer pria.
Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m' è nascosto, ond'io son sì mendico;
E 'l cor saggio pudico,
Ove suol' albergar la vita mia:
E s' egli è ver che tua potenzia sia
Nel Ciel sì grande, come si ragiona,
E nell' abisso: (perchè quì fra noi
Quel, che tu vali e puoi,
Credo che 'l senta ogni gentil persona)
Ritogli a Morte quel, ch' ella n' ha tolto,
E ripon le tue insegne nel bel volto.
Riponi entro 'l bel viso il vivo lume,
Ch' era mia scorta, e la soave fiamma,
Ch' ancor, lasso! m' infiamma
Essendo spenta: or che fea dunque ardendo?
E non si vide mai cervo, nè damma

Digitized by Google

Con tal desio cercar fonte, nè fiume;
Qual' io il dolce costume,
Ond'ho già molto amaro, e più n' attendo,
Sebben me stesso, e mia vaghezza intendo,
Che mi fa vaneggiar sol del pensero,
E gir' in parte, ove la strada manca;
E con la mente stanca
Cosa seguir, che mai giugner non spero.
Or' al tuo richiamar venir non degno:
Che signoria non hai fuor del tuo regno.
Fammi sentir di quell' aura gentile
Di fuor, sì come dentro ancor si sente;
La qual' era possente
Cantando d'acquetar gli sdegni e l' ire;
Di serenar la tempestosa mente,
E sgombrar d' ogni nebbia oscura e vile;
Ed alzava 'l mio stile
Sovra di se, dov' or non poria gire.
Agguaglia la speranza col desire;
E poi che l'alma è in sua ragion più forte,
Rendi a gli occhi, a gli orecchi il proprio ob-
Senza 'l qual', imperfetto (bietto;
È lor' oprar, e 'l mio viver' è morte.
Indarno or sopra me tua forza adopre;
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.

Digitized by Google

Fa ch'io riveggia il bel guardo, ch'un Sole
Fu sopra 'l ghiaccio, ond'io solea gir carco.
Fa ch' io ti trovi al varco,
Onde senza tornar passò 'l mio core.
Prendi i dorati strali, e prendi l'arco;
E facciamisi udir sì, come sole,
Col suon delle parole,
Nelle quali io 'mparai che cosa è Amore.
Movi la lingua, ov' erano a tutt' ore
Disposti gli ami, ov' io fui preso, e l'esca,
Ch' i' bramo sempre: e i tuo' lacci nascondi
Fra i capei crespi, e biondi
Che 'l mio voler' altrove non s' invesca.
Spargi con le tue man le chiome al vento:
Ivi mi lega, e puomi far contento.
Dal laccio d' or non sia mai chi mi scioglia,
Negletto ad arte, e 'nnanellato, ed irto;
Nè dell' ardente spirto
Della sua vista dolcemente acerba:
La qual dì e notte, più che lauro, o mirto,
Tenea in me verde l' amorosa voglia;
Quando si veste, e spoglia
Di fronde il bosco, e la campagna d' erba.
Ma poi che Morte è stata sì superba,
Che spezzò 'l nodo, ond' io temea scampare,

Digitized by Google

Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi 'l secondo;
Che giova Amor tuo' ingegni ritentare?
Passata è la stagion: perduto hai l'arme,
Di ch' io tremava: omai che puoi tu farme?
L' arme tue furon gli occhi, onde l' accese
Saette uscivan d' invisibil foco,
E ragion temean poco;
Che contra 'l Ciel non val difesa umana:
Il pensar', e 'l tacer', il riso, e 'l gioco;
L' abito onesto, e 'l ragionar cortese;
Le parole, ch' intese
Avrian fatto gentil d' alma villana;
L' angelica sembianza umile e piana,
Ch' or quinci, or quindi udìa tanto lodarsi;
E 'l sedere, e lo star, che spesso altrui
Poser' in dubbio, a cui
Dovesse il pregio di più laude darsi.
Con quest' arme vincevi ogni cor duro:
Or se' tu disarmato; i' son securo.
Gli animi, ch' al tuo regno il Cielo inchina.
Leghi ora in uno, ed or' in altro modo:
Ma me sol' ad un nodo
Legar potei; che 'l Ciel di più non volse.
Quell' uno è rotto; e 'n libertà non godo;

Digitized by Google

Ma piango, e grido: Ahi nobil pellegrina,
Qual sentenza divina
Me legò innanzi, e te prima disciolse?
Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
Nè mostrò tanta, e sì alta virtute,
Solo per infiammar nostro desio.
Certo omai non tem'io,
Amor, della tua man nove ferute.
Indarno tendi l'arco; a voto scocchi:
Sua virtù cadde al chiuder de'begli occhi.
Morte m'ha sciolto, Amor, d'ogni tua legge.
Quella, che fu mia donna, al Cielo è gita,
Lasciando trista, e libera mia vita.

Digitized by Google

SONETTO III.

L' ardente nodo, ov' io fui d' ora in ora
Contando anni ventuno interi preso,
Morte disciolse: nè giammai tal peso
Provai: nè credo ch' uom di dolor mora.

Non volendomi Amor perder' ancora,
Ebbe un altro lacciuol fra l' erba teso,
E di nov' esca un altro foco acceso,
Tal che a gran pena indi scampato fora:

E se non fosse esperienza molta
De' primi affanni, i' sarei preso, ed arso,
Tanto più, quanto son men verde legno.

Morte m' ha liberato un' altra volta,
E rotto 'l nodo, e 'l foco ha spento, e sparso;
Contra la qual non val forza, nè 'ngegno.

Digitized by Google

SONETTO IV.

La vita fugge, e non s'arresta un'ora,
E la Morte vien dietro a gran giornate;
E le cose presenti, e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora:

E'l rimembrar', e l'aspettar m'accora
Or quinci, or quindi sì, che'n veritate,
Se non ch'i' ho di me stesso pietate,
I' sarei già di questi pensier fora.

Tornami avanti, s'alcun dolce mai
Ebbe'l cor tristo; e poi dall'altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti.

Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier', e rotte arbore e sarte,
E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

Digitized by Google

SONETTO V.

Che fai? Che pensi? Che pur dietro guardi
Nel tempo, che tornar non puote omai,
Anima sconsolata? Che pur vai
Giugnendo legne al foco, ove tu ardi?

Le soavi parole, e i dolci sguardi,
Ch'ad un'ad un descritti, e dipint'hai,
Son levati da terra: ed è (ben sai)
Quì ricercargli intempestivo, e tardi.

Deh non rinnovellar quel, che n'ancide;
Non seguir più pensier vago fallace;
Ma saldo e certo, ch'a buon fin ne guide.

Cerchiamo'l Ciel, se quì nulla ne piace;
Che mal per noi quella beltà si vide,
Se viva, e morta ne devea tor pace.

Digitized by Google

SONETTO VI.

Datemi pace, o duri miei pensieri:
Non basta ben, ch' Amor, Fortuna, e Morte
Mi fanno guerra intorno, e 'n sulle porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?

E tu, mio cor', ancor se' pur, qual' eri,
Disleale a me sol; che fere scorte
Vai ricettando, e sei fatto consorte
De' miei nemici sì pronti, e leggieri:

In te i secreti suoi messaggi Amore,
In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
E Morte la memoria di quel colpo,

Che l' avanzo di me conven che rompa:
In te i vaghi pensier s' arman d' orrore:
Perchè d' ogni mio mal te solo incolpo.

Digitized by Google

SONETTO VII.

Occhi miei, oscurato è 'l nostro Sole;
Anzi è salito al Cielo, ed ivi splende:
Ivi 'l vedremo ancora: ivi n' attende,
E di nostro tardar forse gli dole.

Orecchie mie, l' angeliche parole
Suonano in parte, ov' è chi meglio intende:
Piè miei, vostra ragion là non si stende,
Ov' è colei, ch' esercitar vi sole.

Dunque perchè mi date questa guerra?
Già di perder' a voi cagion non fui
Vederla, udirla, e ritrovarla in terra.

Morte biasmate; anzi laudate lui,
Che lega, e scioglie, e 'n un punto apre e serra;
E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

Digitized by Google

SONETTO VIII.

Poi che la vista angelica serena
Per subita partenza in gran dolore
Lasciato ha l'alma, e'n tenebroso orrore;
Cerco parlando d'allentar mia pena.

Giusto duol certo a lamentar mi mena:
Sassel chi n'è cagion', e sallo Amore:
Ch'altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i fastidj, onde la vita è piena.

Quest'un, Morte, m'ha tolto la tua mano:
E tu, che copri, e guardi, ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano;

Me dove lasci sconsolato, e cieco,
Poscia che 'l dolce, ed amoroso, e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?

Digitized by Google

SONETTO IX.

S' amor novo consiglio non apporta,
Per forza converrà che 'l viver cange;
Tanta paura, e duol l'alma trista ange,
Che 'l desir vive, e la speranza è morta;

Onde si sbigottisce, e si sconforta
Mia vita in tutto, e notte e giorno piange
Stanca senza governo in mar che frange,
E 'n dubbia via senza fidata scorta.

Immaginata guida la conduce;
Che la vera è sotterra; anzi è nel Cielo;
Onde più che mai chiara al cor traluce:

Agli occhi nè; ch'un doloroso velo
Contende lor la desiata luce,
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

Digitized by Google

SONETTO X.

Nell' età sua più bella, e più fiorita,
Quand' aver suol' Amor' in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza
È Laura mia vital da me partita:

E viva, e bella, e nuda al Ciel salita;
Indi mi signoreggia; indi mi sforza.
Deh perchè me del mio mortal non scorza
L' ultimo dì, ch' è primo all' altra vita?

Che come i miei pensier dietro a lei vanno;
Così leve, e spedita, e lieta l' alma
La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.

Ciò, che s' indugia, è proprio per mio danno
Per far me stesso a me più grave salma.
O che bel morir' era oggi è terz' anno!

Digitized by Google

SONETTO XI.

Se lamentar' augelli, o verdi fronde
Mover soavemente all' aura estiva,
O roco mormorar di lucid' onde
S' ode d' una fiorita, e fresca riva:

Là, 'v' io seggia d' Amor pensoso, e scriva;
Lei, che 'l Ciel ne mostrò, terra nasconde,
Veggio, ed odo, ed intendo: ch' ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.

Deh perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate: a che pur versi
De gli occhi tristi un doloroso fiume?

Di me non pianger tu: ch' e' miei dì fersi,
Morendo, eterni; e nell' eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

Digitized by Google

SONETTO XII.

Mai non fu' in parte, ove sì chiar vedessi
Quel, che veder vorrei, poich' io nol vidi;
Nè dove in tanta libertà mi stessi;
N' empiessi 'l Ciel di sì amorosi stridi:

Nè giammai vidi valle aver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti e fidi:
Nè credo già, ch' Amor' in Cipro avessi,
O in altra riva sì soavi nidi.

L' acque parlan d' amore, e l' ora, e i rami,
E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l' erba;
Tutti insieme pregando ch' i' sempr' ami.

Ma tu ben nata, che dal Ciel mi chiami;
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi ch' i' sprezzi 'l mondo, e suoi dolci ami.

Digitized by Google

SONETTO XIII.

Quante fiate al mio dolce ricetto
Fuggendo altrui, e, s'esser può, me stesso,
Vo con gli occhi bagnando l'erba, e 'l petto,
Rompendo co' sospir l'aere da presso.

Quante fiate sol pien di sospetto
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo
Cercando col pensier l'alto diletto,
Che morte ha tolto; ond'io la chiamo spesso.

Or'in forma di Ninfa, o d'altra Diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a seder' in sulla riva;

Or l'ho veduta su per l'erba fresca
Calcare i fior, com'una donna viva,
Mostrando in vista, che di me le 'ncresca.

Digitized by Google

SONETTO XIV.

Alma felice, che sovente torni
A consolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi, che Morte non ha spenti,
Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;

Quanto gradisco ch'i miei tristi giorni
A rallegrar di tua vista consenti;
Così incomincio a ritrovar presenti
Le tue bellezze a suo' usati soggiorni.

Là, 've cantando andai di te molt'anni,
Or, come vedi, vo di te piangendo;
Di te piangendo nò, ma de' miei danni.

Sol'un riposo trovo in molti affanni;
Che quando torni, ti conosco, e 'ntendo
All'andar', alla voce, al volto, a' panni.

Digitized by Google

SONETTO XV.

Discolorato hai, Morte, il più bel volto
Che mai si vide, e i più begli occhi spenti;
Spirto più acceso di virtuti ardenti
Del più leggiadro, e più bel nodo hai sciolto.

In un momento ogni mio ben m'hai tolto:
Posto hai silenzio a' più soavi accenti,
Che mai s'udiro; e me pien di lamenti,
Quant'io veggio, m'è noja, e quant'io ascolto.

Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce:
Nè trovo in questa vita altro soccorso:

E se com'ella parla, e come luce,
Ridir potessi; accenderei d'Amore,
Non dico d'uom', un cor di trigre, o d'orso.

Digitized by Google

SONETTO XVI.

Sì breve è 'l tempo, e'l pensier sì veloce,
Che mi rendon Madonna così morta;
Ch'al gran dolor la medicina è corta:
Pur, mentr'io veggio lei, nulla mi nuoce.

Amor, che m'ha legato, e tiemmi in croce;
Trema, quando la vede in su la porta
Dell'alma, ove m'ancide ancor sì scorta,
Sì dolce in vista, e sì soave in voce.

Come donna in suo albergo, altera vene
Scacciando dell'oscuro e grave core
Con la fronte serena i pensier tristi.

L'alma, ché tanta luce non sostene,
Sospira, e dice: Oh benedette l'ore
Del dì, che questa via con gli occhi apristi.

Digitized by Google

SONETTO XVII.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio;

Come a me quella, che 'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto
Spesso a me torna con l'usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,

Or di madre, or d'amante, or teme, or'arde
D'onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel, che 'n questo viaggio fugga, o segua,

Contando i casi della vita nostra;
Pregando, ch'al levar l'alma non tarde.
E sol, quant'ella parla, ho pace, o tregua.

Digitized by Google

SONETTO XVIII.

Se quell'aura soave de' sospiri,
Ch' i' odo di colei, che quì fu mia
Donna, or' è in Cielo, ed ancor par quì sia,
E viva, e senta, e vada, ed ami, e spiri;

Ritrar potessi; o che caldi desiri
Movrei parlando! sì gelosa, e pia
Torna, ov' io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o 'ndietro, o da man manca giri.

Ir dritto alto m' insegna; ed io, che 'ntendo
Le sue caste lusinghe, e i giusti preghi
Col dolce mormorar pietoso, e basso,

Secondo lei conven mi regga, e pieghi
Per la dolcezza, che del suo dir prendo,
Ch' avria virtù di far piangere un sasso.

Digitized by Google

SONETTO XIX.

Sennuccio mio, benchè doglioso, e solo
M'abbi lasciato, i' pur mi riconforto:
Perchè del corpo, ov' eri preso, e morto
Alteramente se' levato a volo.

Or vedi insieme l' uno, e l' altro polo,
Le stelle vaghe, e lor viaggio torto;
E vedi 'l veder nostro quanto è corto;
Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.

Ma ben ti priego, che 'n la terza spera
Guitton saluti, e messer Cino, e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.

Alla mia Donna puoi ben dire in quante
Lagrime i' vivo; e son fatto una fera,
Membrando 'l suo bel viso, e l' opre sante.

Digitized by Google

SONETTO XX.

I' ho pien di sospir quest' aer tutto
D' aspri colli mirando il dolce piano
Ove nacque colei, ch' avendo in mano
Mio cor, in sul fiorire, e 'n sul far frutto,

È gita al Cielo, ed hammi a tal condutto
Col subito partir; che di lontano
Gli occhi miei stanchi, lei cercando invano,
Presso di se non lassan loco asciutto.

Non è sterpo, nè sasso in questi monti;
Non ramo, o fronda verde in queste piagge;
Non fior' in queste valli, o foglia d' erba;

Stilla d' acqua non vien di queste fonti;
Nè fiere han questi boschi sì selvagge;
Che non sappian, quant' è mia pena acerba

Digitized by Google

SONETTO XXI.

L'alma mia fiamma oltra le bellé bella,
Ch'ebbe quì 'l Ciel sì amico e sì cortese;
Anzi tempo per me nel suo paese
È ritornata, ed alla par sua stella.

Or comincio a svegliarmi; e veggio ch'ella
Per lo migliore al mio desir contese,
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce, e fella.

Lei nè ringrazio, e 'l suo alto consiglio,
Che col bel viso, e co' soavi sdegni
Fecemi ardendo pensar mia salute.

O leggiadre arti, e lor' effetti degni:
L'un con la lingua oprar, l'altra col ciglio,
Io gloria in lei, ed ell'ha in me virtute.

Digitized by Google

SONETTO XXII.

Come va 'l mondo! or mi diletta, e piace
Quel, che più mi dispiacque: or veggio, e sento,
Che per aver salute ebbi tormento;
E breve guerra per eterna pace.

O speranza, o desir sempre fallace,
E degli amanti più, ben per un cento!
O quant' era 'l peggior farmi contento
Quella, ch' or siede in Cielo, e 'n terra giace!

Ma 'l cieco Amor', e la mia sorda mente
Mi traviavan sì, ch' andar per viva
Forza mi convenia, dove Morte era.

Benedetta colei, ch' a miglior riva
Volse 'l mio corso; e l' empia voglia ardente
Lusingando affrenò, perch' io non pera.

Digitized by Google

SONETTO XXIII.

Quand' io veggio dal Ciel scender l' Aurora
Con la fronte di rose, e co' crin d' oro;
Amor m' assale; ond' io mi discoloro,
E dico sospirando: Ivi è Laura ora.

O felice Titon, tu sai ben l'ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro;
Ma io che debbo far del dolce alloro,
Che se 'l vo' riveder, conven ch' io mora?

I vostri dipartir non son sì duri;
Ch' almen di notte suol tornar colei;
Che non ha a schifo le tue bianche chiome:

Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri
Quella, che n' ha portato i pensier miei;
Nè di se m' ha lasciato altro, che 'l nome.

Digitized by Google

SONETTO XXIV.

Gli occhi, di ch' io parlai sì caldamente;
E le braccia, e le mani, e i piedi; e 'l viso
Che m' avean sì da me stesso diviso,
E fatto singular dall' altra gente;

Le crespe chiome d' or puro lucente,
E 'l lampeggiar dell' angelico riso,
Che solean fare in terra un paradiso;
Poca polvere son, che nulla sente:

Ed io pur vivo: onde mi doglio; e sdegno,
Rimaso senza 'l lume, ch' amai tanto,
In gran fortuna, e 'n disarmato legno.

Or sia quì fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena dell' usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

Digitized by Google

SONETTO XXV.

S' io avessi pensato, che sì care
Fossin le voci de' sospir miei in rima:
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.

Morta colei, che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier mie' in cima;
Non posso, e non ho più sì dolce lima,
Rime aspre, e fosche far soavi, e chiare.

E certo ogni mio studio in quel temp' era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo; non d'acquistar fama:

Pianger cercai; non già del pianto onore.
Or vorrei ben piacer: ma quella altera
Tacito stanco dopo se mi chiama.

Digitized by Google

SONETTO XXVI.

Soleasi nel mio cor star bella, e viva
Com' alta donna in loco umile, e basso:
Or son fatt' io per l' ultimo suo passo
Non pur mortal, ma morto; ed ella è diva.

L' alma d' ogni suo ben spogliata, e priva,
Amor della sua luce ignudo, e casso,
Devrian della pietà romper' un sasso;
Ma non è chi lor duol riconti, o scriva:

Che piangon dentro, ov' ogni orecchia è sorda,
Se non la mia, cui tanta doglia ingombra,
Ch' altro, che sospirar, nulla m' avanza.

Veramente siam noi polvere, ed ombra:
Veramente la voglia è cieca, e 'ngorda:
Veramente fallace è la speranza.

Digitized by Google

SONETTO XXVII.

Soleano i miei pensier soavemente
Di lor' obbietto ragionare insieme:
Pietà s' appressa, e del tardar si pente:
Forse or parla di noi, o spera, o teme.

Poichè l'ultimo giorno, e l'ore estreme
Spogliar di lei questa vita presente;
Nostro stato dal Ciel vede, ode, e sente:
Altra di lei non è rimaso speme.

O miracol gentile! o felice alma!
O beltà senza esempio altera, e rara;
Che tosto è ritornata, ond'ella uscio!

Ivi ha del suo ben far corona, e palma
Quella, ch'al mondo sì famosa, e chiara
Fe la sua gran virtute, e 'l furor mio.

Digitized by Google

SONETTO XXVIII.

I' mi soglio accusare, ed or mi scuso;
Anzi mi pregio, e tengo assai più caro;
Dell' onesta prigion, del dolce amaro
Colpo, ch' i' portai già molt' anni chiuso.

Invide Parche, sì repente il fuso
Troncaste, ch' attorcea soave, e chiaro
Stame al mio laccio; e quell' aurato, e raro
Strale, onde morte piacque oltra nostr' uso!

Che non fu d' allegrezza a' suoi dì mai,
Di libertà, di vita alma sì vaga,
Che non cangiasse 'l suo natural modo,

Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque, e di tal piaga
Morir contenta, e vivere in tal nodo.

Digitized by Google

SONETTO XXIX.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
Bellezza, ed Onestà, con pace tanta;
Che mai rebellion l'anima santa
Non sentì, poi ch'a star seco fur giunte:

Ed or per morte son sparse, e disgiunte:
L'una è nel Ciel, che se ne gloria, e vanta:
L'altra sotterra, ch'i begli occhi ammanta,
Ond' uscir già tante amorose punte.

L'atto soave, e 'l parlar saggio umile,
Che movea d' alto loco; e 'l dolce sguardo
Che piagava 'l mio core, ancor l'accenna;

Sono spariti: e s'al seguir son tardo;
Forse avverrà, che 'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

Digitized by Google

SONETTO XXX.

Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni,
Ch' hanno fuggendo i miei pensieri sparsi;
E spento 'l foco, ov' agghiacciando i' arsi;
E finito 'l riposo pien d' affanni;

Rotta la fè degli amorosi inganni;
E sol due parti d' ogni mio ben farsi;
L' una nel Cielo, e l'altra in terra starsi;
E perduto 'l guadagno de' miei danni;

I' mi riscuoto, e trovomi sì nudo,
Ch' i' porto invidia ad ogni estrema sorte;
Tal cordoglio, e paura ho di me stesso.

O mia stella, o Fortuna, o Fato, o Morte,
O per me sempre dolce giorno, e crudo,
Come m' avete in basso stato messo!

Digitized by Google

SONETTO XXXI.

Ov' è la fronte, che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte, e 'n quella?
Ov' è 'l bel ciglio, e l' una, e l' altra stella,
Ch' al corso del mio viver lume denno?

Ov' è 'l valor, la conoscenza, e 'l senno;
L' accorta, onesta, umil, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fenno?

Ov' è l' ombra gentil del viso umano,
Ch' ora, e riposo dava all' alma stanca,
E là 've i miei pensier scritti eran tutti?

Ov' è colei, che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo, e quanto manca
Agli occhi miei! che mai non fieno asciutti.

Digitized by Google

SONETTO XXXII.

Quanta invidia ti porto, avara terra,
Ch' abbracci quella, cui veder m' è tolto;
E mi contendi l'aria del bel volto,
Dove pace trovai d' ogni mia guerra!

Quanta ne porto al Ciel, che chiude e serra,
E sì cupidamente ha in se raccolto
Lo spirto dalle belle membra sciolto,
E per altrui sì rado si disserra!

Quanta invidia a quell' anime, che 'n sorte
Hann' or sua santa, e dolce compagnia;
La qual' io cercai sempre con tal brama!

Quant' alla dispietata, e dura Morte,
Ch' avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!

Digitized by Google

SONETTO XXXIII.

Valle, che de' lamenti miei se' piena;
Fiume, che spesso del mio pianger cresci;
Fere silvestri, vaghi augelli, e pesci,
Che l'una, e l'altra verde riva affrena:

Aria de' miei sospir calda, e serena;
Dolce sentier, che sì amaro riesci;
Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov' ancor per usanza Amor mi mena:

Ben riconosco in voi l' usate forme,
Non, lasso, in me, che da sì lieta vita
Son fatto albergo d' infinita doglia.

Quinci vedea 'l mio bene; e per quest'orme
Torno a veder' ond' al Ciel nuda è gita,
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

Digitized by Google

Valenburg
V. 23 Luglio 1829

SONETTO XXXIV.

Levommi il mio pensiero in parte, ov' era
Quella, ch'io cerco, e non ritrovo in terra:
Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella, e meno altera.

Per man mi prese, e disse: In questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I' son colei, che ti diè tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera.

Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto; e quel, che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.

Deh perchè tacque, ed allargò la mano?
Ch' al suon de' detti sì pietosi, e casti
Poco mancò, ch' io non rimasi in Cielo.

Digitized by Google

SONETTO XXXV.

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche;
E per saldar le ragion nostre antiche,
Meco, e col fiume ragionando andavi;

Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi;
Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche;
Porto dell'amorose mie fatiche,
Delle fortune mie tante, e sì gravi;

O vaghi abitator de' verdi boschi;
O Ninfe, e voi, che 'l fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga, e pasce:

I dì miei fur sì chiari, or son sì foschi;
Come Morte, che 'l fa. Così nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì, che nasce.

Digitized by Google

SONETTO XXXVI.

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi
Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse:
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitari, ed ermi;

Ed ebbi ardir cantando di dolermi
D' Amor, di lei, che sì dura m' apparse:
Ma l' ingegno, e le rime erano scarse
In quella etate a' pensier novi, e 'nfermi.

Quel foco è morto, e'l copre un picciol marmo:
Che se col tempo fosse ito avanzando,
Come già in altri, infino alla vecchiezza;

Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto parlando
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

Digitized by Google

SONETTO XXXVII.

Anima bella da quel nodo sciolta,
Che più bel mai non seppe ordir natura,
Pon dal Ciel mente alla mia vita oscura,
Da sì lieti pensieri a pianger volta.

La falsa opinion dal cor s'è tolta,
Che mi fece alcun tempo acerba, e dura
Tua dolce vista: omai tutta secura
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.

Mira 'l gran sasso, donde Sorga nasce,
E vedrâvi un, che sol tra l'erbe, e l'acque
Di tua memoria, e di dolor si pasce.

Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque
Il nostro amor, vo' ch' abbandoni, e lasce,
Per non veder ne' tuoi quel, ch'a te spiacque.

Digitized by Google

SONETTO XXXVIII.

Quel Sol, che mi mostrava il cammin destro
Di gire al Ciel con gloriosi passi;
Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
Chiuse 'l mio lume, e 'l suo carcer terrestro:

Ond' io son fatto un animal silvestro,
Che co' piè vaghi, solitarj, e lassi
Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi, e bassi
Al mondo, ch' è per me un deserto alpestro.

Così vo ricercando ogni contrada
Ov' io la vidi: e sol tu, che m' affligi,
Amor, vien meco, e mostrimi ond' io vada.

Lei non trov' io; ma suoi santi vestigi
Tutti rivolti alla superna strada
Veggio, lunge da' laghi Averni, e Stigi.

Digitized by Google

SONETTO XXXIX.

Io pensava assai destro esser sull'ale,
Non per lor forza, ma di chi le spiega,
Per gir cantando a quel bel nodo eguale;
Onde Morte m'assolve, Amor mi lega:

Trovaimi all'opra via più lento, e frale
D'un picciol ramo, cui gran fascio piega;
E dissi: A cader va chi troppo sale;
Nè si fa ben per uom quel, che'l Ciel nega.

Mai non poria volar penna d'ingegno,
Non che stil grave, o lingua, ove Natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno:

Seguilla Amor con sì mirabil cura
In adornarlo, ch'i' non era degno
Pur della vista; ma fu mia ventura.

Digitized by Google

SONETTO XL.

Quella, per cui con Sorga ho cangiat' Arno;
Con franca povertà serve ricchezze,
Volse in amaro sue sante dolcezze;
Ond'io già vissi, or me ne struggo, e scarno.

Da poi più volte ho riprovato indarno
Al secol, che verrà, l'alte bellezze
Pinger cantando, acciò che l'ame, e prezze;
Nè col mio stile il suo bel viso incarno.

Le lode mai non d'altra, e proprie sue,
Che'n lei fur, come stelle in Cielo, sparte;
Pur ardisco ombreggiar'or' una, or due:

Ma poi ch'i' giungo alla divina parte,
Ch' un chiaro, e breve Sole al mondo fue;
Ivi manca l'ardir, l'ingegno, e l'arte.

Digitized by Google

SONETTO XLI.

L' alto, e nuovo miracol, ch' a' dì nostri
Apparve al mondo, e star seco non volse;
Che sol ne mostrò 'l Ciel, poi se 'l ritolse
Per adornarne i suoi stellanti chiostri;

Vuol, ch' i' dipinga a chi nol vide, e 'l mostri,
Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse;
Poi mille volte indarno all' opra volse
Ingegno, tempo, penne, carte, e 'nchiostri.

Non son' al sommo ancor giunte le rime:
In me 'l conosco; e proval ben chiunque
È 'nfin' a quì, che d' Amor parli, o scriva.

Chi sa pensare il ver, tacito estime,
Ch' ogni stil vince; e poi sospire: Adunque
Beati gli occhi, che la vider viva!

Digitized by Google

SONETTO XLII.

Zèfiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori, e l'erbe, sua dolce famiglia;
E garrir Progne, e pianger Filomena;
E Primavera candida, e vermiglia:

Ridono i prati, e 'l Ciel si rasserena;
Giove s'allegra di mirar sua figlia:
L'aria, e l'acqua, e la terra è d'amor piena:
Ogni animal d'amar si riconsiglia.

Ma per me, lasso, tornano i più gravi
Sospiri, che del cor profondo tragge
Quella, ch'al Ciel se ne portò le chiavi:

E cantar'augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti soavi
Sono un deserto, e fere aspre, e selvagge.

Digitized by Google

SONETTO XLIII.

Quel rosignuol, che sì soave piagne
Forse suoi figli, o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo, e le campagne
Con tante note sì pietose, e scorte;

E tutta notte par che m'accompagne,
E mi rammente la mia dura sorte:
Ch'altri che me non ho, di cui mi lagne:
Che 'n Dee non credev' io regnasse morte.

O che lieve è ingannar chi s'assecura!
Que'duo bei lumi assai più che 'l Sol chiari,
Chi pensò mai veder far terra oscura?

Or conosco io, che mia fera ventura
Vuol, che vivendo, e lagrimando impari,
Come nulla quaggiù diletta, e dura.

Digitized by Google

SONETTO XLIV.

Nè per sereno cielo ir vaghe stelle,
Nè per tranquillo mar legni spalmati;
Nè per campagne cavalieri armati;
Nè per bei boschi allegre fere, e snelle;

Nè d'aspettato ben fresche novelle;
Nè dir d'Amore in stili alti, ed ornati;
Nè tra chiare fontane, e verdi prati
Dolce cantare oneste donne, e belle;

Nè altro sarà mai, ch'al cor m'aggiunga;
Sì seco il seppe quella seppellire;
Che sola agli occhi miei fu lume, e speglio.

Noja m'è 'l viver sì gravosa, e lunga,
Ch'i' chiamo il fine per lo gran desire
Di riveder, cui non veder fu 'l meglio.

Digitized by Google

SONETTO XLV.

Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi
Passato è quella, di ch' io piansi, e scrissi;
Ma lasciato m' ha ben la pena, e 'l pianto.

Passato è 'l viso sì leggiadro, e santo;
Ma passando, i dolci occhi al cor m' ha fissi,
Al cor già mio; che seguendo, partissi,
Lei, ch' avvolto l' avea nel suo bel manto.

Ella 'l se ne portò sotterra, e 'n Cielo,
Ov' or trionfa ornata dell' alloro;
Che meritò la sua invitta onestate.

Così, disciolto dal mortal mio velo,
Ch' a forza mi tien quì, foss' io con loro
Fuor de' sospir fra l' anime beate.

Digitized by Google

SONETTO XLVI.

Mente mia, che presaga de' tuoi danni
Al tempo lieto già pensosa, e trista
Sì intentamente nell' amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni:

Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,
Alla nova pietà con dolor mista,
Potei ben dir, se del tutto eri avvista:
Quest' è l' ultimo dì de' miei dolci anni.

Qual dolcezza fu quella, o miser' alma;
Come ardevamo in quel punto, ch' i' vidi
Gli occhi, i quai non devea riveder mai?

Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma,
I miei cari pensieri, e 'l cor lasciai.

Digitized by Google

SONETTO XLVII.

Tutta la mia fiorita, e verde etade
Passava; e 'ntiepidir sentia già il foco,
Ch'arse 'l mio cor; ed era giunto al loco;
Ove scende la vita, ch' al fin cade:

Già incominciava a prender sicurtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' suoi sospetti, e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe sua dolce onestade:

Presso era 'l tempo, dov' Amor si scontra
Con Castitate, ed agli amanti è dato
Sedersi insieme, e dir che loro incontra.

Morte ebbe invidia al mio felice stato;
Anzi alla speme; e feglisi all'incontra
A mezza via, come nemico armato.

Digitized by Google

SONETTO XLVIII.

Tempo era omai da trovar pace, o tregua
Di tanta guerra; ed erano in via forse;
Se non ch' e' lieti passi indietro torse
Chi le disagguaglianze nostre adegua:

Che, come nebbia al vento si dilegua,
Così sua vita subito trascorse
Quella, che già co' begli occhi mi scorse,
Ed or conven, che col pensier la segua.

Poco aveva a 'ndugiar, che gli anni, e 'l pelo
Cangiavano i costumi: onde sospetto
Non fora il ragionar del mio mal seco.

Con che onesti sospiri l'avrei detto
Le mie lunghe fatiche, ch' or dal Cielo
Vede, son certo, e duolsene ancor meco!

Digitized by Google

SONETTO XLIX.

Tranquillo porto avea mostrato Amore
Alla mia lunga, e torbida tempesta
Fra gli anni dell'età matura onesta,
Che i vizj spoglia, e virtù veste, e onore.

Già traluceva a' begli occhi 'l mio core,
E l'alta fede non più lor molesta.
Ahi Morte ria, come a schiantar se' presta
Il frutto di molt'anni in sì poche ore!

Pur vivendo veniasi, ove deposto
In quelle caste orecchie avrei parlando
De' miei dolci pensier l'antica soma;

Ed ella avrebbe a me forse risposto
Qualche santa parola, sospirando,
Cangiati i volti, e l'una, e l'altra coma.

Digitized by Google

SONETTO L.

Al cader d'una pianta, che si svelse,
Come quella, che ferro, o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al Sol la sua squalida sterpe,

Vidi un'altra, ch'Amor'obbietto scelse,
Subbietto in me Calliope, ed Euterpe,
Che'l cor m'avvinse, e proprio albergo felse,
Qual per tronco, o per muro edera serpe.

Quel vivo Lauro, ove solean far nido
Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,
Che de' bei rami mai non mossen fronda;

Al Ciel traslato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici, onde con gravi accenti
È ancor chi chiami, e non è chi risponda.

Digitized by Google

SONETTO LI.

I dì miei più leggier, che nessun cervo,
Fuggir com' ombra; e non vider più bene,
Ch' un batter d' occhio, e poche ore serene
Ch' amare, e dolci nella mente servo.

Misero mondo, instabile, e protervo,
Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene:
Che 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sel tene
Tal, ch'è già terra, e non giunge osso a nervo.

Ma la forma miglior, che vive ancora,
E vivrà sempre su nell'alto Cielo,
Di sue bellezze ognor più m' innamora.

E vo sol' in pensar cangiando 'l pelo;
Qual' ella è oggi, e 'n qual parte dimora;
Qual' a vedere il suo leggiadro velo.

Digitized by Google

SONETTO LIII.

Sento l'aura mia antica, e i dolci colli
Veggio apparir', onde 'l bel lume nacque,
Che tenne gli occhi miei, mentr'al Ciel piac-
Bramosi, e lieti; orgli tien tristi, e molli. (que,

O caduche speranze, o pensier folli!
Vedove l'erbe, e torbide son l'acque;
E voto, e freddo 'l nido, in ch'ella giacque,
Nel qual'io vivo, e morto giacer volli;

Sperando al fin dalle soavi piante;
E da'begli occhi suoi, che 'l cor m'hann'arso,
Riposo alcun delle fatiche tante.

Ho servito a signor crudele, e scarso;
Ch'arsi, quanto 'l mio foco ebbi davante;
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

Digitized by Google

SONETTO LIII.

È questo 'l nido, in che la mia Fenice
Mise l'aurate, e le purpuree penne,
Che sotto le sue ali il mio cor tenne,
E parole, e sospiri anco ne elice?

O del dolce mio mal prima radice,
Ov' è 'l bel viso, onde quel lume venne,
Che vivo, e lieto ardendo mi mantenne?
Sol' eri in terra, or se' nel Ciel felice;

E me lasciato hai quì misero, e solo,
Tal, che pien di duol sempre al loco torno,
Che per te consecrato onoro, e colo;

Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al Ciel l'ultimo volo,
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

Digitized by Google

SONETTO LIV.

Mai non vedranno le mie luci asciutte,
Con le parti dell' animo tranquille
Quelle note, ov' Amor par che sfaville,
E pietà di sua man l' abbia construtte.

Spirto già invitto alle terrene lutte,
Ch' or su dal Ciel tanta dolcezza stille,
Ch' allo stil', onde morte dipartille,
Le disviate rime hai ricondutte;

Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarte: e qual fero pianeta
Ne 'nvidiò insieme, o mio nobil tesoro?

Ch' innanzi tempo mi t' asconde, e vieta,
Che col cor veggio, e con la lingua onoro
E 'n te dolce sospir l' alma s' acqueta.

Digitized by Google

CANZONE III.

Standomi un giorno solo alla finestra
Onde cose vedea tante, e sì nove,
Ch'era sol di mirar quasi già stanco;
Una fera m'apparve da man destra
Con fronte umana, da far' arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco
Che l'uno, e l'altro fianco
Della fera gentil mordean sì forte,
Ch'in poco tempo la menaro al passo,
Ove chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba Morte:
E mi fe sospirar sua dura sorte.
Indi per alto mar vidi una nave,
Con le sarte di seta, e d'or la vela,
Tutta d'avorio, e d'ebeno contesta:
E 'l mar tranquillo, e l'aura era soave,
E 'l ciel, qual'è, se nulla nube il vela:
Ella carca di ricca merce onesta.
Poi repente tempesta
Oriental turbò sì l'aere, e l'onde,

Digitized by Google

Che la nave percosse ad uno scoglio.
O che grave cordoglio!
Breve ora oppresse, e poco spazio asconde
L'alte ricchezze a null'altre seconde.
In un boschetto novo i rami santi
Fiorian d'un Lauro giovenetto, e schietto,
Ch'un degli arbor parea di Paradiso:
E di sua ombra usciau sì dolci canti
Di varj augelli, e tanto altro diletto,
Che dal mondo m'avean tutto diviso:
E mirandol'io fiso,
Cangiossi 'l Cielo intorno; e tinto in vista,
Folgorando 'l percosse; e da radice
Quella pianta felice
Subito svelse, onde mia vita è trista,
Che simil'ombra mai non si racquista.
Chiara fontana in quel medesmo bosco
Sorgea d'un sasso; ed acque fresche e dolci
Spargea soavemente mormorando.
Al bel seggio riposto, ombroso, e fosco
Nè pastori appressavan, nè Bifolci;
Ma Ninfe, e Muse, a quel tenor cantando.
Ivi m'assisi; e quando
Più dolcezza prendea di tal concento,
E di tal vista; aprir vidi uno speco,

Digitized by Google

E portarsene seco
La fonte, e 'l loco; ond' ancor doglia sento,
E sol della memoria mi sgomento.
Una strania Fenice, ambedue l' ale
Di porpora vestita, e 'l capo d' oro,
Vedendo per la selva, altera, e sola,
Veder forma celeste, ed immortale
Prima pensai, fin ch' allo svelto alloro
Giunse, ed al fonte, che la terra invola.
Ogni cosa al fin vola:
Che mirando le frondi a terra sparse,
E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco;
Volse in se stessa il becco
Quasi sdegnando, e 'n un punto disparse;
Onde 'l cor di pietate, e d' amor m' arse.
Alfin vid' io per entro i fiori, e l' erba
Pensosa ir sì leggiadra, e bella Donna
Che mai nol penso, ch' i' non arda, e treme;
Umile in se, ma 'ncontr' Amor superba:
Ed avea in dosso sì candida gonna,
Sì testa, ch' oro, e neve parea insieme;
Ma le parti supreme
Erano avvolte d' una nebbia oscura:
Punta poi nel tallon d' un picciol' angue,
Come fior colto langue,

Digitized by Google

Lieta si dipartìo, non che secura.
Ahi, null'altro, che pianto, al mondo dura!
Canzon, tu puoi ben dire:
Queste sei visioni al Signor mio
Han fatto un dolce di morir desio.

BALLATA I.

Amor, quando fioria
Mia spene, e 'l guidardon d' ogni mia fede,
Tolta m' è quella, ond' attendea mercede.
Ahi dispietata Morte, ahi crudel vita!
L' una m' ha posto in doglia,
E mie speranze acerbamente ha spente:
L' altra mi tien quaggiù contra mia voglia:
E lei, che se n' è gita,
Seguir non posso, ch' ella nol consente:
Ma pur' ognor presente
Nel mezzo del mio cor Madonna siede,
E qual' è la mia vita, ella sel vede.

Digitized by Google

CANZONE IV.

Tacer non posso, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core,
Che vorria far' onore
Alla sua Donna, che dal Ciel n' ascolta.
Come poss' io, se non m' insegni, Amore,
Con parole mortali agguagliar l' opre
Divine; e quel, che copre
Alta umiltate in se stessa raccolta?
Nella bella prigione, ond' or' è sciolta,
Poco era stata ancor l' alma gentile
Al tempo, che di lei prima m' accorsi:
Onde subito corsi
(Ch' era dell' anno, e di mia etate Aprile)
A coglier fiori in quei prati d' intorno,
Sperando agli occhi suoi piacer sì adorno.
Muri eran d' alabastro, e tetto d' oro,
D' avorio uscio, e finestre di zafiro,
Onde 'l primo sospiro
Mi giunse al cor', e giugnerà l' estremo:
Indi i messi d' Amor' armati usciro

Digitized by Google

Di saette, e di foco: ond'io di loro
Coronati d'alloro
Pur, com'or fosse, ripensando tremo.
D'un bel diamante quadro, e mai non scemo
Vi si vedea nel mezzo un seggio altero,
Ove sola sedea la bella Donna.
Dinanzi una colonna
Cristallina, ed iv'entro ogni pensiero
Scritto; e fuor tralucea sì chiaramente,
Che mi fea lieto, e sospirar sovente.
Alle pungenti, ardenti, e lucid'arme;
Alla vittoriosa insegna verde,
Contra cu'in campo perde
Giove, ed Apollo, e Polifemo, e Marte,
Ov'è'l pianto ognor fresco, e si rinverde,
Giunto mi vidi: e non possendo aitarme
Preso lasciai menarme;
Ond'or non so d'uscir la via, nè l'arte.
Ma sì, com'uom talor, che piange, e parte
Vede cosa, che gli occhi, e'l cor'alletta;
Così colei, per ch'io son'in prigione,
Standosi ad un balcone,
Che fu sola a' suoi d'cosa perfetta,
Cominciai a mirar con tal desio,
Che me stesso, e'l mio mal posi in oblio.

Digitized by Google

I' era in terra, e'l core in Paradiso,
Dolcemente obliando ogni altra cura:
E mia viva figura
Far sentia un marmo, e 'mpier di maraviglia;
Quand' una Donna assai pronta, e sicura,
Di tempo antica, e giovane del viso,
Vedendomi sì fiso
All' atto della fronte, e delle ciglia:
Meco, mi disse, meco ti consiglia,
Ch' i' son d' altro poder, che tu non credi;
E so far lieti, e tristi in un momento,
Più leggiera che 'l vento;
E reggo, e volvo quanto al mondo vedi.
Tien pur gli occhi, com' aquila in quel Sole;
Parte dà orecchi a queste mie parole.
Il dì, che costei nacque, eran le stelle,
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti, ed eletti
L' una ver l' altra con amor converse,
Venere, e 'l Padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili, e belle;
E le luci empie, e felle
Quasi in tutto del Ciel eran disperse:
Il Sol mai sì bel giorno non aperse;
L' aere, e la terra s' allegrava: e l' acque

Digitized by Google

Per lo mar' avean pace, e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
Una nube lontana mi dispiacque,
La qual temo, che 'n pianto si risolve,
Se pietate altramente il Ciel non volve.
Com' ella venne in questo viver basso,
Ch' a dir' il ver, non fu degno d' averla,
Cosa nova a vederla,
Già santissima, e dolce, ancor' acerba;
Parea chiusa in or fin candida perla;
Ed or carpone, or con tremante passo
Legno, acqua, terra, o sasso
Verde facea, chiara, soave; e l' erba
Con le palme, e coi piè fresca, e superba;
E fiorir co' begli occhi le campagne;
Ed acquetar' i venti, e le tempeste
Con voci ancor non preste
Di lingua, che dal latte si scompagne;
Chiaro mostrando al Mondo sordo, e cieco,
Quanto lume del Ciel fosse già seco.
Poichè crescendo in tempo, ed in virtute
Giunse alla terza sua fiorita etate,
Leggiadria, nè beltate
Tanta non vide il Sol credo giammai.
Gli occhi pien di letizia, d' onestate,

Digitized by Google

E 'l parlar di dolcezza, e di salute.
Tutte lingue son mute
A dir di lei quel, che tu sol ne sai.
Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai,
Che vostra vista in lui non può fermarse;
E da quel suo bel carcere terreno
Di tal foco hai 'l cor pieno,
Ch'altro più dolcemente mai non arse.
Ma parmi, che sua subita partita
Tosto ti fia cagion d'amara vita.
Detto questo, alla sua volubil rota
Si volse, in ch'ella fila il nostro stame,
Trista, e certa indovina de' miei danni:
Che dopo non molt'anni
Quella, perch'io ho di morir tal fame,
Canzon mia, spense Morte acerba, e rea,
Che più bel corpo occider non potea.

Digitized by Google

SONETTO LV.

Or' hai fatto l' estremo di tua possa,
O crudel Morte; or' hai 'l regno d' Amore
Impoverito; or di bellezza il fiore,
E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa:

Or' hai spogliata nostra vita, e scossa
D' ogni ornamento, e del sovran suo onore:
Ma la fama, e 'l valor, che mai non more,
Non è in tua forza: abbiti ignude l'ossa;

Che l'altro ha 'l Cielo, e di sua chiaritate,
Quasi d'un più bel Sol, s'allegra, e gloria;
E fia 'l mondo de' buon sempre in memoria.

Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, lassù di me pietate;
Come vinse quì 'l mio vostra beltate.

Digitized by Google

SONETTO LVI.

L'aura, e l'odore, e 'l refrigerio, e l'ombra
Del dolce Lauro, e sua vista fiorita,
Lume, e riposo di mia stanca vita,
Tolto ha colei, che tutto 'l mondo sgombra.

Come a noi 'l Sol, se sua sorór l'adombra,
Così l'alta mia luce a me sparita;
Io cheggio a Morte incontr' a Morte aita;
Di sì scuri pensieri Amor m' ingombra.

Dormito hai, bella Donna, un breve sonno;
Or se' svegliata fra gli spirti eletti,
Ove nel suo Fattor l'alma s' interna:

E, se mie rime alcuna cosa ponno;
Consecrata fra i nobili intelletti
Fia del tuo nome quì memoria eterna.

Digitized by Google

SONETTO LVII.

L'ultimo, lasso, de' miei giorni allegri,
Che pochi ho visto in questo viver breve;
Giunt'era; e fatto 'l cor tepida neve,
Forse presago de' dì tristi, e negri.

Qual'ha già i nervi, e i polsi, e i pensier' egri,
Cui domestica febbre assalir deve;
Tal mi sentia, non sapend'io, che leve
Venisse 'l fin de' miei ben non integri.

Gli occhi belli ora in Ciel chiari, e felici
Del lume, onde salute, e vita piove,
Lasciando i miei quì miseri, e mendici,

Dicean lor con faville oneste, e nove:
Rimanetevi in pace, o cari amici:
Qui mai più no, ma rivedrenne altrove.

Digitized by Google

SONETTO LVIII.

O giorno, o ora, o ultimo momento;
O stelle congiurate a 'mpoverirme,
O fido sguardo, or che volei tu dirme,
Partend' io per non esser mai contento?

Or conosco i miei danni: or mi risento:
Ch' i' credeva (ahi credenze vane, e 'nfirme!)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il vento!

Che già il contrario era ordinato in Cielo,
Spegner l'almo mio lume, ond' io vivea;
E scritto era in sua dolce amara vista.

Ma 'nnanzi agli occhi m' era posto un velo,
Che mi fea non veder quel, ch' i' vedea;
Per far mia vita subito più trista.

Digitized by Google

SONETTO LIX.

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
Dir parea: To' di me quel, che tu puoi:
Che mai più quì non mi vedrai, da poi
Ch'avrai quinci 'l piè mosso, a mover tardo.

Intelletto veloce più, che pardo,
Pigro in antivedere i dolor tuoi,
Come non vedestù negli occhi suoi
Quel, che ved'ora? ond'io mi struggo, ed ardo.

Taciti sfavillando oltra lor modo
Dicean: O lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi;

Il Ciel n'aspetta: a voi parrà per tempo;
Ma chi ne strinse quì, dissolve il nodo;
E 'l vostro, per farv'ira, vuol, che 'nvecchi.

Digitized by Google

CANZONE V.

Solea dalla fontana di mia vita
Allontanarme, e cercar terre, e mari,
Non mio voler, ma mia stella seguendo:
E sempre andai (tal'Amor diemmi aita)
In quegli esilj, quanto e' vide, amari,
Di memoria, e di speme il cor pascendo:
Or, lasso, alzo la mano, e l'arme rendo
All'empia, e violenta mia fortuna,
Che privo m'ha di sì dolce speranza.
Sol memoria m'avanza,
E pasco 'l gran desir sol di quest' una:
Onde l'alma vien men frale, e digiuna.
Come a corrier tra via, se 'l cibo manca,
Conven per forza rallentare il corso,
Scemando la virtù, che 'l fea gir presso;
Così mancando alla mia vita stanca
Quel caro nutrimento, in che di morso
Diè, chi 'l mondo fa nudo, e 'l mio cor mesto;
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
Mi si fa d'ora in ora: onde 'l cammino

Digitized by Google

Sì breve non fornir spero, e pavento.
Nebbia, o polvere al vento
Fuggo per più non esser pellegrino:
E così vada, s'è pur mio destino.
Mai questa mortal vita á me non piacque,
(Sassel' Amor, con cui spesso ne parlo)
Se non per lei, che fu 'l suo lume, e 'l mio.
Poichè 'n terra morendo, al Ciel rinacque
Quello spirto, ond' io vissi; a seguitarlo,
Licito fosse, è 'l mio sommo desio.
Ma da dolermi ho ben sempre, perch' io
Fui mal' accorto a proveder mio stato:
Ch' Amor mostrommi sotto quel bel ciglio,
Per darmi altro consiglio,
Che tal morì già tristo, e sconsolato,
Cui poco innanzi era 'l morir beato.
Negli occhi, ov' abitar solea 'l mio core,
Fin che mia dura sorte invidia n' ebbe,
Che di sì ricco albergo il pose in bando;
Di sua man propria avea descritto Amore
Con lettre di pietà quel, ch' avverrebbe
Tosto del mio sì lungo ir desiando.
Bello, e dolce morire era allor, quando,
Morend' io, non moria mia vita insieme;
Anzi vivea di me l' ottima parte.

Digitized by Google

Or mie speranze sparte
Ha Morte; e poca terra il mio ben preme;
E vivo; e mai nol penso, ch' i' non treme.
Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno; e non altra vaghezza
L' avesse desviando altrove volto;
Nella fronte a Madonna avrei ben letto:
Al fin se' giunto d' ogni tua dolcezza,
Ed al principio del tuo amaro molto.
Questo intendendo, dolcemente sciolto
In sua presenza del mortal mio velo,
E di questa nojosa, e grave carne,
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in Cielo:
Or l' andrò dietro omai con altro pelo.
Canzon, s' uom truovi in suo amor viver queto,
Di: Muor, mentre se' lieto:
Che Morte al tempo è non duol, ma refugio:
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

Digitized by Google

SESTINA I.

Mia benigna fortuna, e 'l viver lieto,
I chiari giorni, e le tranquille notti,
E i soavi sospiri, e l' dolce stile,
Che solea risonar' in versi, e 'n rime;
Volti subitamente in doglia, e 'n pianto,
Odiar vita mi fanno, e bramar Morte.
Crudele, acerba, inesorabil Morte,
Cagion mi dai di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri, e le dogliose notti.
I mie' gravi sospir non vanno in rime;
E 'l mio duro martir vince ogni stile.
Ov' è condotto il mio amoroso stile!
A parlar d' ira, a ragionar di Morte.
U' sono i versi, u' son giunte le rime,
Che gentil cor' udia pensoso, e lieto?
Ov' è 'l favoleggiar d' Amor le notti?
Or non parl' io, nè penso altro, che pianto.
Già mi fu col desir sì dolce il pianto;
Che condia di dolcezza ogni egro stile,

Digitized by Google

E vegghiar mi facea tutte le notti.
Or m'è il pianger'amaro più, che Morte,
Non sperando mai 'l guardo onesto, e lieto,
Alto soggetto alle mie basse rime.
Chiaro segno Amor pose alle mie rime
Dentro a'begli occhi ed or l'ha posto in pianto
Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond'io vo col pensier cangiando stile,
E ripregando te, pallida Morte,
Che mi sottragghi a sì penose notti.
Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,
E 'l suono usato alle mie roche rime,
Che non sanno trattar'altro, che Morte:
Così è 'l mio cantar converso in pianto.
Non ha 'l regno d'Amor sì vario stile,
Ch'è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.
Nessun visse giammai più di me lieto:
Nessun vive più tristo e giorni, e notti:
E doppiando 'l dolor, doppia lo stile,
Che trae del cor sì lagrimose rime.
Vissi di speme: or vivo pur di pianto;
Nè contra Morte spero altro, che Morte.
Morte m'ha morto; e sola può far Morte,
Ch'i'torni a riveder quel viso lieto,
Che piacer mi facea i sospiri, e 'l pianto,

Digitized by Google

L'aura dolce, e la pioggia alle mie notti;
Quando i pensieri eletti tessea in rime,
Amor' alzando il mio debile stile.
Or' avess' io un sì pietoso stile,
Che Laura mia potesse torre a Morte;
Com' Euridice Orfeo sua senza rime;
Ch' i' viverei ancor più che mai lieto.
S' esser non può; qualcuna d' este notti
Chiuda omai queste due fonti di pianto.
Amor', i' ho molti e molt' anni pianto
Mio grave danno in doloroso stile;
Nè da te spero mai men fere notti:
E però mi son mosso a pregar Morte,
Che mi tolla di quì, per farmi lieto,
Ov' è colei, ch' i' canto, e piango in rime.
Se sì alto pon gir mie stanche rime,
Ch' aggiungan lei, ch' è fuor d' ira, e di pianto,
E fa 'l Ciel' or di sue bellezze lieto;
Ben riconoscerà 'l mutato stile,
Che già forse le piacque, anzi che Morte
Chiaro a lei giorno, a me fesse atre notti.
O voi, che sospirate a miglior notti;
Ch' ascoltate d' Amore, o dite in rime;
Pregate, non mi sia più sorda Morte.
Porto delle miserie, e fin del pianto;

Digitized by Google

Muti una volta quel suo antico stile,
Ch' ogni uomo attrista, e me può far sì lieto.
Far mi può lieto in una, o 'n poche notti:
E 'n aspro stile, e 'n angosciose rime
Prego, che 'l pianto mio finisca Morte.

SONETTO LX.

Ite, rime dolenti, al duro sasso,
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde;
Ivi chiamate, chi dal Ciel risponde,
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro, e basso.

Ditele, ch' i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribil' onde:
Ma ricogliendo le sue sparte fronde
Dietro le vo pur così passo passo,

Sol di lei ragionando viva, e morta,
Anzi pur viva, ed or fatta immortale;
Acciò che 'l Mondo la conosca, ed ame.

Piacciale al mio passar' esser' accorta;
Ch'è presso omai: siami all'incontro; e quale
Ella è nel Cielo, a se mi tiri, e chiame.

Digitized by Google

SONETTO LXI.

S' onesto amor può meritar mercede,
E se pietà ancor può, quant' ella suole;
Mercede avrò: che più chiara, che 'l Sole,
A Madonna, ed al Mondo è la mia fede.

Già di me paventosa, or sa, nol crede,
Che quello stesso, ch' or per me si vole,
Sempre si volse, e, s' ella udia parole,
O vedea 'l volto; or l'animo, e 'l cor vede:

Ond' io spero, che 'nfin dal Ciel si doglia
De' miei tanti sospiri: e così mostra,
Tornando a me sì piena di pietate:

E spero, ch' al por giù di questa spoglia
Venga per me con quella gente nostra
Vera amica di Cristo, e d' onestate.

Digitized by Google

SONETTO LXII.

Vidi fra mille donne una già tale;
Ch' amorosa paura il cor m' assalse,
Mirandola in immagini non false
Agli spirti celesti in vista eguale.

Niente in lei terreno era, o mortale;
Sì come a cui del Ciel, non d' altro calse,
L' alma, ch' arse per lei sì spesso, ed alse,
Vaga d' ir seco, aperse ambedue l' ale:

Ma tropp' era alta al mio peso terrestre;
E poco poi m' uscì 'n tutto di vista;
Di che pensando ancor m' agghiaccio, e torpo.

O belle, ed alte, e lucide finestre,
Onde colei, che molta gente attrista,
Trovò la via d' entrare in sì bel corpo?

Digitized by Google

SONETTO LXIII.

Tornami a mente, anzi v'è dentro quella,
Ch'indi per Lète esser non può sbandita;
Qual'io la vidi in sull'età fiorita
Tutta accesa de' raggi di sua stella.

Sì nel mio primo occorso onesta, e bella
Veggiola in se raccolta, e sì romita;
Ch'i'grido: Ell'è ben dessa; ancor'è in vita:
E 'n dom le cheggio sua dolce favella.

Talor risponde, e talor non fa motto.
I', com'uom, ch'erra, e poi più dritto estima,
Dico alla mente mia: Tu se 'ngannata:

Sai, che'n mille trecento quarant'otto
Il dì sesto d'Aprile, in l'ora prima,
Del corpo uscìo quell'anima beata.

Digitized by Google

SONETTO LXIV.

Questo nostro caduco, fragil bene,
Ch'è vento, ed ombra, ed ha nome beltate;
Non fu giammai, se non in questa etate,
Tutto in un corpo: e ciò fu per mie pene:

Che natura non vuol, nè si convene
Per far ricco un, por gli altri in povertate:
Or versò in una ogni sua largitate:
Perdonimi qual'è bella, o sì tene.

Non fu simil bellezza antica, o nova;
Nè sarà, credo: ma fu sì coverta;
Ch'appena se n'accorse il Mondo errante.

Tosto disparve; onde 'l cangiar mi giova
La poca vista a me dal Cielo offerta,
Sol per piacer' alle sue luci sante.

Digitized by Google

SONETTO LXV.

O Tempo, o Ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi, e miseri mortali;
O di veloci più, che vento, e strali,
Or' ab esperto vostre frodi intendo;

Ma scuso voi, e me stesso riprendo:
Che Natura a volar v' aperse l' ali;
A me diede occhi: ed io pur ne' miei mali
Li tenni; onde vergogna, e dolor prendo.

E sarebbe ora, ed è passata omai,
Da rivoltarli in più sicura parte,
E poner fine agl' infiniti guai.

Nè dal tuo giogo, Amor, l' alma si parte,
Ma dal suo mal; con che studio, tu 'l sai:
Non a caso è virtute, anzi è bell' arte.

Digitized by Google

SONETTO LXVI.

Quel, che d'odore, e di color vincea
L'odorifero, e lucido Oriente,
Frutti, fiori, erbe, e frondi, onde 'l Ponente
D'ogni rara eccellenza il pregio avea,

Dolce mio lauro, ov'abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente;
Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio Signor sedersi, e la mia Dea.

Ancor' io il nido di pensieri eletti
Posi in quell'alma pianta; e 'n foco, e 'n gielo
Tremando, ardendo, assai felice fui.

Pieno era 'l Mondo de' suo' onor perfetti,
Allor che Dio, per adornarne il Cielo,
La si ritolse: e cosa era da lui.

Digitized by Google

SONETTO LXVII.

Lasciato hai, Morte, senza Sole il Mondo
Oscuro, e freddo; Amor cieco, ed inerme;
Leggiadria ignuda; le bellezze inferme;
Me sconsolato, ed a me grave pondo;

Cortesia in bando, ed onestate in fondo:
Dogliom'io sol; nè sol'ho ha dolerme:
Che svelt'hai di virtute il chiaro germe;
Spento il primo valor: qual fia il secondo?

Pianger l'aer', e la terra, e 'l mar devrebbe
L'uman legnaggio; che senz'ella è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.

Non la conobbe il Mondo, mentre l'ebbe:
Conobbil'io, ch'a pianger quì rimasi;
E 'l Ciel, che del mio pianto or si fa bello.

Digitized by Google

SONETTO LXVIII.

Conobbi; quanto il Ciel gli occhi m' aperse,
Quanto studio, ed Amor m' alzaron l' ali;
Cose nove, e leggiadre, ma mortali,
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.

L' altre tante sì strane, e sì diverse
Forme altere, celesti, ed immortali,
Perchè non furo all' intelletto eguali,
La mia debile vista non sofferse.

Onde, quant' io di lei parlai, ne scrissi;
Ch' or per lodi anzi a Dio preghi mi rende;
Fu breve stilla d' infiniti abissi:

Che stile oltra l' ingegno non si stende;
E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

Digitized by Google

SONETTO LXIX.

Dolce mio caro, e prezioso pegno,
Che Natura mi tolse, e 'l Ciel mi guarda;
Deh, come è tua pietà ver me sì tarda,
O usato di mia vita sostegno?

Già suo' tu far' il mio sonno almen degno
Della tua vista; ed or sosten', ch' i' arda
Senz' alcun refrigerio. E chi 'l ritarda?
Pur lassù non alberga ira, nè sdegno:

Onde quaggiuso un ben pietoso core
Talor si pasce degli altrui tormenti,
Sì ch' egli è vinto nel suo regno Amore.

Tu, che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore:
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

Digitized by Google

SONETTO LXX.

Deh, qual pietà, qual' Angel fu sì presto
A portar sopra 'l Cielo il mio cordoglio?
Ch' ancor sento tornar pur, come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce onesto

Ad acquetar' il cor misero, e mesto,
Piena sì d' umiltà, vota d' orgoglio;
E 'n somma tal, ch' a Morte i' mi ritoglio,
E vivo; e 'l viver più non m' è molesto.

Beata se', che puo' beare altrui
Con la tua vista, ovver con le parole
Intellette da noi soli ambedui.

Fedel mio caro, assai di te mi dole;
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice; e cos' altre d' arrestar' il Sole.

Digitized by Google

SONETTO LXXI.

Del cibo, onde 'l Signor mio sempre abbonda,
Lagrime, e doglia, il cor lasso nudrisco;
E spesso tremo, e spesso impallidisco,
Pensando alla sua piaga aspra, e profonda.

Ma chi nè prima simil, nè seconda
Ebbe al suo tempo; al letto, in ch'io languisco,
Vien tal, ch' appena a rimirarla ardisco;
E pietosa s' asside in sulla sponda.

Con quella man, che tanto desiai,
M' asciuga gli occhi; e col suo dir m'apporta
Dolcezza, ch' uom mortal non sentì mai.

Che val, dice, a saver, chi si sconforta?
Non pianger più: non m'hai tu pianto assai?
Ch' or fostù vivo, com' io non son morta.

Digitized by Google

SONETTO LXXII.

Ripensando a quel, ch' oggi il Cielo onora,
Soave sguardo; al chinar l' aurea testa;
Al volto; a quella angelica modesta
Voce, che m' addolciva, ed or m' accora;

Gran maraviglia ho, com' io viva ancora:
Nè vivrei già, se, chi tra bella, e onesta,
Qual fu più, lasciò in dubbio, non sì presta
Fosse al mio scampo là verso l' aurora.

O che dolci accoglienze e caste, e pie!
E come intentamente ascolta, e nota
La lunga istoria delle pene mie!

Poi che 'l dì chiaro par che la percota;
Tornasi al Ciel: che sa tutte le vie;
Umida gli occhi, e l' una e l' altra gota.

Digitized by Google

SONETTO LXXIII.

Fu forse un tempo dolce cosa Amore;
Non perch'io sappia il quando: or'è sì amara,
Che nulla più. Ben sa 'l ver, chi l'impara,
Com'ho fatt'io con mio grave dolore.

Quella, che fu del secol nostro onore,
Or'è del Ciel, che tutto orna, e rischiara;
Fe mia requie a'suoi giorni e breve, e rara:
Or m'ha d'ogni riposo tratto fore.

Ogni mio ben crudel Morte m'ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato avverso
Può consolar di quel bel spirto sciolto.

Piansi, e cantai: non so più mutar verso;
Ma dì, e notte il duol nell'alma accolto
Per la lingua, e per gli occhi sfogo, e verso.

Digitized by Google

SONETTO LXXIV.

Spinse Amor', e dolor', ove ir non debbe
La mia lingua, avviata a lamentarsi,
A dir di lei, per ch'io cantai, ed arsi,
Quel, che, se fosse ver, torto sarebbe.

Ch'assai 'l mio stato rio quetar devrebbe
Quella beata, e 'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi,
Con colui, che vivendo in cor sempr' ebbe.

E ben m'acqueto, e me stesso consolo;
Nè vorrei rivederla in questo inferno;
Anzi voglio morire, e viver solo:

Che più bella, che mai, con l'occhio interno
Con gli Angeli la veggio alzata a volo
A' piè del suo, e mio Signore eterno.

Digitized by Google

SONETTO LXXV.

Gli Angeli eletti, e l'anime beate
Cittadine del Cielo, il primo giorno,
Che Madonna passò, le fur' intorno
Piene di maraviglia, e di pietate.

Che luce è questa, e qual nova beltate?
Diccan tra lor; perch' abito sì adorno
Dal Mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.

Ella contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti:
E parte ad or ad or si volge a tergo,

Mirando, s' io la seguo; e par ch' aspetti:
Ond' io voglie, e pensier tutti al Ciel' ergo;
Perch' io l' odo pregar pur, ch' i' m' affretti.

Digitized by Google

SONETTO LXXVI.

Donna, che lieta col Principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Assisa in alta, e gloriosa sede,
E d'altro ornata, che di perle, o d'ostro;

O delle donne altero, e raro mostro,
Or nel volto di lui, che tutto vede,
Vedi 'l mio amore, e quella pura fede,
Perch' io tante versai lagrime, e 'nchiostro;

E senti, che ver te il mio core in terra
Tal fu, qual' ora è in Cielo, e mai non volsi
Altro da te, che 'l Sol degli occhi tuoi.

Dunque per ammendar la lunga guerra,
Per cui dal mondo a te sola mi volsi;
Prega, ch' i' venga tosto a star con voi.

Digitized by Google

SONETTO LXXXII.

Da' più begli occhi, e dal più chiaro viso,
Che mai splendesse; e da' più bei capelli,
Che facean l' oro, e 'l Sol parer men belli;
Dal più dolce parlar', e dolce riso;

Dalle man, dalle braccia, che conquiso,
Senza moversi, avrian quai più rebelli
Fur d' Amor mai; da' più bei piedi snelli;
Dalla persona fatta in Paradiso,

Prendean vita i miei spirti: or n' ha diletto
Il Re celeste, i suo' alati corrieri;
Ed io son quì rimaso ignudo, e cieco.

Sol' un conforto alle mie pene aspetto;
Ch', ella, che vede tutti i miei pensieri,
M' impetre grazia, ch' i' possa esser seco.

Digitized by Google

SONETTO LXXVIII.

E' mi par d'ora in ora udire il messo,
Cha Madonna mi mande a se chiamando;
Così dentro, e di fuor mi vo cangiando,
E sono in non molt'anni sì dimesso,

Ch'appena riconosco omai me stesso:
Tutto 'l viver' usato ho messo in bando:
Sarei contento di sapere il quando;
Ma pur devrebbe il tempo esser dappresso.

O felice quel dì, che, del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta, e sparta
Questa mia grave, e frale, e mortal gonna:

E da sì folte tenebre mi parta,
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch' i' veggia il mio Signore, e la mia Donna.

Digitized by Google

SONETTO LXXIX.

L'aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira sì spesso, ch' i' prendo ardimento
Di dirle il mal, ch' i' ho sentito, e sento;
Che vivend' ella non sarei stato oso.

Io 'ncomincio da quel guardo amoroso,
Che fu principio a sì lungo tormento:
Poi seguo, come misero, e contento
Di dì in dì, d' ora in ora Amor m' ha roso.

Ella si tace, e di pietà dipinta
Fiso mira pur me; parte sospira,
E di lagrime oneste il viso adorna;

Onde l'anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor seco s' adira,
Sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

Digitized by Google

SONETTO LXXX.

Ogni giorno mi par più di mill'anni,
Ch'i' segua la mia fida, e cara duce,
Che mi condusse al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita senza affanni:

E non mi posson ritener gl'inganni
Del mondo, ch'il conosco: e tanta luce
Dentr'al mio core infin dal Ciel traluce,
Ch'incomincio a contare il tempo, e i danni.

Nè minaccie temer debbo di morte;
Che 'l Re sofferse con più grave pena,
Per farme a seguitar costante, e forte;

Ed or novellamente in ogni vena
Intrò di lei, che m'era data in sorte,
E non turbò la sua fronte serena.

Digitized by Google

SONETTO LXXXI.

Non può far Morte il dolce viso amaro;
Ma 'l dolce viso dolce può far Morte.
Che bisogna a morir ben' altre scorte?
Quella mi scorge, ond' ogni bene imparo:

E quei, che del suo sangue non fu avaro,
Che col piè ruppe le tartaree porte,
Col suo morir par, che mi riconforte:
Dunque vien, Morte; il tuo venir m' è caro:

E non tardar; ch' egli è ben tempo omai:
E se non fusse, e' fu 'l tempo in quel punto,
Che Madonna passò di questa vita.

D' allor' innanzi un dì non vissi mai:
Seco fu' in via; e seco al fin son giunto;
E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

Digitized by Google

CANZONE VI.

Quando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo alla mia vita stanca,
Ponsi del letto in su la sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di pièta, e di paura smorto
Dico: Onde vien' tu ora, o felice alma?
Un ramoscel di palma,
Ed un di lauro trae del suo bel seno;
E dice: Dal sereno
Ciel' Empireo, e di quelle sante parti
Mi mossi; e vengo sol per consolarti.
In atto, ed in parole la ringrazio
Umilemente, e poi dimando: Or donde
Sai tu 'l mio stato? Ed ella: Le trist' onde
Del pianto, di che mai tu non se' sazio,
Con l'aura de' sospir, per tanto spazio
Passano al Cielo, e turban la mia pace;
Sì forte ti dispiace,
Che di questa miseria sia partita,
E giunta a miglior vita;
Che piacer ti dovria; se tu m' amasti,
Quanto in sembianti, e nel tuo dir mostrasti.

Digitized by Google

Rispondo: Io non piango altro, che me stesso:
Che son rimaso in tenebre, e 'n martire,
Certo sempre del tuo al Ciel salire,
Come di cosa, ch' uom vede da presso.
Come Dio, e Natura avrebben messo
In un cor giovenil tanta virtute;
Se l' eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare?
O dell' anime rare,
Ch' altamente vivesti quì fra noi,
E che subito al Ciel volasti poi!
Ma io, che debbo altro, che pianger sempre
Misero, e sol; che senza te son nulla?
Ch' or foss' io spento al latte, ed alla culla,
Per non provar dell' amorose tempre.
Ed ella: A che pur piangi, e ti distempre?
Quant' era meglio alzar da terra l' ali,
E le cose mortali,
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance,
E seguir me, s' è ver, che tanto m' ami,
Cogliendo omai qualcun di questi rami!
Io volea dimandar, rispond' io allora:
Che voglion importar quelle due frondi?
Ed ella: Tu medesmo ti rispondi,

Digitized by Google

Tu, la cui penna tanto l'una onora.
Palma è vittoria; ed io giovane ancora
Vinsi 'l mondo, e me stessa: il lauro segna
Trionfo, ond' io son degna,
Mercè di quel Signor, che mi diè forza.
Or tu, s' altri ti sforza,
A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
Sì che siam seco al fine del tuo corso.
Son questi i capei biondi, e l' aureo nodo,
Dico io, ch'ancor mi stringe; e quei begli occhi,
Che fur mio Sol? Non errar con gli sciocchi,
Nè parlar, dice, o credere a lor modo.
Spirito ignudo sono, e'n Ciel mi godo:
Quel, che tu cerchi, è terra già molt' anni:
Ma per trarti d' affanni,
M' è dato a parer tale; ed ancor quella
Sarò più che mai bella,
A te più cara sì selvaggia, e pia,
Salvando insieme tua salute, e mia.
I' piango; ed ella il volto
Con le sue man m' asciuga; e poi sospira
Dolcemente, e s' adira
Con parole, che i sassi romper ponno:
E dopo questo si parte ella, e 'l sonno.

Digitized by Google

CANZONE VII.

Quell' antiquo mio dolce empio Signore,
Fatto citar dinanzi alla Reina,
Che la parte divina
Tien di nostra natura, e'n cima sede;
Ivi com' oro, che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura, e d'orrore;
Quasi uom, che teme morte, e ragion chiede:
E'ncomincio: Madonna, il manco piede
Giovinetto pos' io nel costui regno;
Ond' altro, ch' ira, e sdegno
Non ebbi mai, e tanti, e sì diversi
Tormenti ivi soffersi,
Ch' alfine vinta fu quell' infinita
Mia pazienza, e'n odio ebbi la vita.
Così 'l mio tempo in fin quì trapassato
È in fiamma, e' n pene; e quante utili oneste
Vie sprezzai, quante feste,
Per servir questo lusinghier crudele!
E qual' ingegno ha sì parole preste,

Digitized by Google

Che stringere possa 'l mio infelice stato,
E le mie d' esto ingrato
Tante, e sì gravi, e sì giuste querele?
O poco mel, molto aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza
Con sua falsa dolcezza;
La qual m' attrasse all' amorosa schiera,
Che, s' i' non m' inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra:
E' mi tolse di pace, e pose in guerra.
Questi m' ha fatto men' amare Dio,
Ch' i' non devea, e men curar me stesso:
Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero;
Di ciò m' è stato consiglier sol' esso,
Sempr' aguzzando il giovenil desio
All' empia cote, ond' io
Sperai riposo al suo giogo aspro, e fero.
Misero, a che quel chiaro ingegno altero,
E l' altre doti a me date dal Cielo?
Che vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiar posso l' ostinata voglia;
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel, ch' i' accuso;
Ch' amaro viver m' ha volto in dolce uso.

Digitized by Google

Cercar m'ha fatto deserti paesi;
Fiere, e ladri rapaci; ispidi dumi;
Dure genti, e costumi,
Ed ogni error, ch' e' pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi, e mari, e fiumi;
Mille lacciuoli in ogni parte tesi;
E 'l verno in strani mesi
Con pericol presente, e con fatica:
Nè costui, nè quell' altra mia nemica,
Ch' i' fuggia, mi lasciavan sol' un punto:
Onde s' i' non son giunto
Anzi tempo da Morte acerba, e dura;
Pietà celeste ha cura
Di mia salute, non questo tiranno,
Che del mio duol si pasce, e del mio danno.
Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver'; e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe, o per incanti a se ritrarlo.
Per inganni, e per forza è fatto donno
Sovra miei spirti; e non sonò poi squilla,
Ov' io sia in qualche villa,
Ch' i' non l' udissi: ei sa, che 'l vero parlo:
Che legno vecchio mai non rose tarlo,
Come questo 'l mio core, in che s' annida,

Digitized by Google

E di morte lo sfida.
Quinci nascon le lagrime, e i martiri,
Le parole, e i sospiri,
Di ch' io mi vo stancando, e forse altrui:
Giudica tu, che me conosci, e lui.
Il mio avversario con agre rampogne
Comincia: O Donna, intendi l'altra parte;
Che 'l vero, onde si parte,
Quest' ingrato, dirà senza difetto.
Questi in sua prima età fu dato all' arte
Da vender parolette, anzi menzogne:
Nè par, che si vergogne,
Tolto da quella noja al mio diletto,
Lamentarsi di me; che puro, e netto
Contra 'l desio, che spesso il suo mal vuole,
Lui tenni; ond' or si dole,
In dolce vita, ch' ei miseria chiama;
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai,
Ov' alzato per se non fora mai.
Ei sa, che 'l grande Atride, e l' alto Achille,
Ed Annibal' al terren vostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un' altro e di virtute, e di fortuna;
Com' a ciascun le sue stelle ordinaro;

Digitized by Google

Lasciai cadere in vil' Amor d' ancille:
Ed a costui di mille
Donne elette eccellenti n' elessi una,
Qual non si vedrà mai sotto la luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;
E sì dolce idioma
Le diedi, ed un cantar tanto soave;
Che pensier basso, o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.
Questi fur con costui gl' inganni miei.
Questo fu il fel; questi gli sdegni, e l' ire
Più dolci assai, che di null' altra il tutto.
Di buon seme mal frutto
Mieto: e tal merito ha, chi 'ngrato serve.
Sì l' avea sotto l' ali mie condutto,
Ch' a donne, e cavalier piacea 'l suo dire:
E sì alto salire
Il feci, che tra' caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco:
Ch' or saria forse un roco
Mormorador di corti, un uom del vulgo:
I' l' esalto, e divulgo
Per quel, ch' egli imparò nella mia scola,
E da colei, che fu nel mondo sola.

Digitized by Google

E per dir' all' estremo il gran servigio;
Da mill' atti inonesti l' ho ritratto:
Che mai per alcun patto
A lui piacer non potèo cosa vile:
Giovene schivo, e vergognoso in atto,
Ed in pensier, poichè fatt' era uom ligio
Di lei, ch' alto vestigio
L' impresse al core, e fecel suo simile.
Quanto ha del pellegrino, e del gentile,
Da lei tene, e da me, di cui si biasma,
Mai notturno fantasma
D' error non fu sì pien, com' ei ver noi:
Ch' è in grazia, dapoi
Che ne conobbe, a Dio, ed alla gente:
Di ciò il superbo si lamenta, e pente.
Ancor' (e questo è quel, che tutto avanza)
Da volar sopra 'l Ciel gli avea date ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l' estima:
Che mirando ei ben fiso, quante, e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D' una in altra sembianza
Potea levarsi all' alta cagion prima:
Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima.
Or m' ha posto in oblio con quella Donna,

Digitized by Google

Ch' i' li die' per colonna
Della sua frale vita. A questo un strido
Lagrimoso alzo, e grido:
Ben me la diè; ma tosto la ritolse.
Risponde: Io no; ma chi per se la volse.
Al fin' ambo conversi al giusto seggio;
Io con tremanti, ei con voci alte, e crude;
Ciascun per se conchiude:
Nobile Donna, tua sentenza attendo.
Ella allor sorridendo:
Piacemi aver vostre questioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

Digitized by Google

SONETTO LXXXII.

Dicemi spesso il mio fidato speglio,
L'animo stanco, e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza, e forza:
Non ti nasconder più: tu se' pur veglio.

Obbedir' a Natura in tutto è il meglio:
Ch' a contender con lei il tempo ne sforza.
Subito allor, com' acqua il foco ammorza,
D' un lungo, e grave sonno mi risveglio:

E veggio ben, che 'l nostro viver vola,
E ch' esser non si può più d' una volta;
E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola

Di lei, ch' è or dal suo bel nodo sciolta;
Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
Ch' a tutte, s' i' non erro, fama ha tolta.

Digitized by Google

SONETTO LXXXIII.

Volo con l'ali de' pensieri al Cielo
Sì spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par, ch'hann'ivi il suo tesoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.

Talor mi trema 'l cor d'un dolce gelo,
Udendo lei, per ch'io mi discoloro,
Dirmi: Amico, or t'am'io, ed or t'onoro,
Perch'hai costumi variati, e 'l pelo.

Menami al suo Signor': allor m'inchino,
Pregando umilemente, che consenta,
Ch'i'sti'a veder'e l'uno, e l'altro volto.

Risponde: Egli è ben fermo il tuo destino:
E per tardar'ancor vent'anni, o trenta,
Parrà a te troppo; e non fia però molto.

Digitized by Google

SONETTO LXXXIV.

Morte ha spento quel Sol, ch'abbagliar suol-
(mi;
E 'n tenebre son gli occhi interi, e saldi
Terra è quella, ond'io ebbi e freddi, e caldi:
Fatti son' i miei lauri or querce, ed olmi:

Di ch' io veggio 'l mio ben'; e parte duolmi,
Non è, chi faccia e paventosi, e baldi
I miei pensier; nè chi gli agghiacci, e scaldi;
Nè chi gli empia di speme, e di duol colmi.

Fuor di man di colui, che punge, e molce,
Che già fece di me sì lungo strazio,
Mi trovo in libertate amara, e dolce:

Ed al Signor, ch' i' adoro, e ch' i' ringrazio,
Che pur col ciglio il Ciel governa, e folce,
Torno stanco di viver, non che sazio.

Digitized by Google

SONETTO LXXXV.

Tennemi Amor' anni ventuno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme:
Poi che Madonna, e 'l mio cor seco insieme
Saliro al Ciel; dieci altri anni piangendo.

Omai son stanco, e mia vita riprendo
Di tanto error, che di virtute il seme
Ha quasi spento: e le mie parti estreme,
Alto Dio, a te divotamente rendo,

Pentito, e tristo de' miei sì spesi anni,
Che spender si deveano in miglior' uso.
In cercar pace, ed in fuggire affanni.

Signor, che 'n questo carcer m' hai rinchiuso;
Trammene salvo dagli eterni danni:
Ch' i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

Digitized by Google

V. # SONETTO LXXXVI.

I' vo piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale.
Senza levarmi a volo, avend' io l' ale
Per dar forse di me non bassi esempj.

Tu, che vedi i miei mali indegni, ed empj,
Re del Cielo, invisibile, immortale;
Soccorri all' alma disviata, e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempj.

Sì che, s' io vissi in guerra, ed in tempesta,
Mora in pace, ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.

A quel poco di viver, che m' avanza,
Ed al morir degni esser tua man presta:
Tu sai ben, che 'n altrui non ho speranza.

Digitized by Google

SONETTO LXXXVII.

Dolci durezze, e placide repulse,
Piene di casto amore, e di pietate;
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n'accorgo) e 'nsulse;

Gentil parlar', in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma onestate;
Fior di virtù, fontana di beltate,
Ch' ogni basso pensier del cor m' avulse;

Divino sguardo da far l'uom felice,
Or fiero in affrenar la mente ardita
A' quel, che giustamente si disdice,

Or presto a confortar mia frale vita:
Questo bel variar fu la radice
Di mia salute; ch' altramente era ita.

Digitized by Google

SONETTO LXXXVIII.

Spirto felice, che sì dolcemente
Volgei quegli occhi più chiari, che 'l Sole;
E formavi i sospiri, e le parole
Vive, ch'ancor mi sonan nella mente;

Già ti vid'io d'onesto foco ardente
Mover'i piè fra l'erbe, e le viole,
Non come donna, ma com'Angel sole,
Di quella, ch'or m'è più che mai presente;

La qual tu poi, tornando al tuo Fattore,
Lasciasti in terra, e quel soave velo,
Che per alto destin ti venne in sorte.

Nel tuo partir partì del mondo Amore,
E cortesia; e 'l Sol cadde del Cielo:
E dolce incominciò farsi la morte.

Digitized by Google

SONETTO LXXXIX.

Deh porgi mano all'affannato ingegno,
Amor', ed allo stile stanco, e frale;
Per dir di quella, ch'è fatta immortale,
E cittadina del celeste regno.

Dammi, Signor, che 'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode, ove per se non sale;
Se vertù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d'aver lei non fu degno.

Risponde: Quanto 'l Ciel', ed io possiamo,
E i buon consigli, e il conversar' onesto;
Tutto fu in lei; di che noi Morte ha privi.

Forma tal non fu mai dal dì, ch'Adamo
Aperse gli occhi in prima; e basti or questo:
Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi.

Digitized by Google

SONETTO XC.

Vago augelletto, che cantando vai;
Ovver piangendo il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte, e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;

Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato;
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.

I' non so, se le parti sarian pari;
Che quella, cui tu piangi, è forse in vita;
Di ch' a me Morte, e 'l Ciel son tanto avari:

Ma la stagione, e l' ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni, e degli amari,
A parlar teco con pietà m' invita.

Digitized by Google

CANZONE VIII.

Vergine bella, che di Sol vestita,
Coronata di Stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole:
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
E di colui, ch' amando in te si pose.
Invoco lei, che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s' a mercede
Miseria estrema dell' umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t' inchina:
Soccorri alla mia guerra,
Bench' i' sia terra, e tu del Ciel Regina.
Vergine saggia; e del bel numero una
Delle beate vergini prudenti,
Anzi la prima, e con più chiara lampa:
O saldo scudo dell' afflitte genti
Contra colpi di Morte, e di Fortuna,
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa:
O refrigerio al cieco ardor, ch' avvampa

Digitized by Google

Quì fra mortali sciocchi:
Vergine, que' begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,
Volgi al mio dubbio stato,
Che sconsigliato a te vien per consiglio.
Vergine pura d'ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola, e madre;
Ch' allumi questa vita, e l'altra adorni;
Per te il tuo Figlio, e quel del sommo Padre,
O finestra del Ciel lucente, altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni;
E fra tutt' i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni:
Fammi, che puoi, della sua grazia degno
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.
Vergine santa d'ogni grazia piena,
Che per vera, ed altissima umiltate
Salisti al Ciel', onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il Sol, che rasserena
Il secol pien d'errori oscuri, e folti:

Digitized by Google

Tre dolci, e cari nomi hai 'n te raccolti,
Madre, figliuola, e sposa,
Vergine gloriosa;
Donna del Re, ch' e' nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l Mondo libero, e felice,
Nelle cui sante piaghe
Prego ch' appaghe il cor vera beatrice.
Vergine sola al Mondo senza esempio,
Che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti;
Cui nè prima fu simil, nè seconda;
Santi pensieri, atti pietosi, e casti
Al vero Dio sacrato, e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda;
S' a' tuoi preghi, o Maria
Vergine dolce, e pia,
Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine
Prego che sia mia scorta,
E la mia torta via drizzi a buon fine:
Vergine chiara, e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D' ogni fedel nocchier fidata guida,
Pon mente, in che terribile procella
I' mi ritrovo sol senza governo;

Digitized by Google

Ed ho già da vicin l'ultime strida:
Ma pur' in te l'anima mia si fida,
Peccatrice, i' nol nego,
Vergine; ma ti prego
Che 'l tuo nimico del mio mal non rida;
Ricorditi, che fece il peccar nostro
Prender Dio per scamparne
Umana carne al tuo virginal chiostro.
Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe, e quanti preghi indarno,
Pur per mia pena, e per mio grave danno.
Da poi ch' i' nacqui in sulla riva d' Arno,
Cercando or questa, ed or quell' altra parte,
Non è stata mia vita altro, ch' affanno.
Mortal bellezza, atti, e parole m' hanno
Tutta ingombrata l' alma.
Vergine sacra, ed alma,
Non tardar; ch' i' son forse all' ultim' anno.
I dì miei più correnti, che saetta,
Fra miserie, e peccati
Sonsen' andati, e sol Morte n' aspetta.
Vergine, tale è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne,
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel, che n' avvenne,

Digitized by Google

Fora avvenuto: ch'ogni altra sua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.
Or tu Donna del Ciel, tu nostra Dea,
Se dir lice, e conviensi;
Vergine d'alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel, che non potea
Far' altri, è nulla alla tua gran virtute,
Por fine al mio dolore,
Ch'a te onore, ed a me fia salute,
Vergine, in cui ho tutta mia speranza,
Che possi, e vogli al gran bisogno aitarme:
Non mi lasciare in sull'estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme:
No 'l mio valor, ma l'alta sua sembianza,
Ch'è in me, ti mova a curar d'uom sì basso,
Medusa, e l'error mio m'han fatto un sasso
D'umor vano stillante:
Vergine tu di sante
Lagrime, e pie adempi 'l mio cor lasso;
Ch'almen l'ultimo pianto sia devoto,
Senza terrestro limo,
Come fu 'l primo non d'insania voto.
Vergine umana, e nemica d'orgoglio,
Del commune principio amor t'induca:
Miserere d'un cor contrito umile:

Digitized by Google

Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio;
Che dovrò far di te cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero, e vile
Per le tue man resurgo,
Vergine, i' sacro, e purgo
Al tuo nome e pensieri, e 'ngegno, e stile:
La lingua, e 'l cor; le lagrime, e i sospiri
Scorgimi al miglior guado,
E prendi in grado i cangiati desiri.
Il dì s'appressa, e non pote esser lunge;
Sì corre il tempo, e vola,
Vergine unica, e sola;
E 'l core or conscienza, or morte punge.
Raccomandami al tuo Figlinol, verace
Uomo, e verace Dio;
Ch'accolga 'l mio spirto ultimo in pace.

Il fine della Seconda Parte delle Rime del Petrarca.

Digitized by Google

TRIONFI

DI MESSER

FRANCESCO

PETRARCA.

Digitized by Google

Digitized by Google

UNIV. OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

Ioan. Lapi inv. et scul. Libur. 1778.

Digitized by Google

DEL TRIONFO D'AMORE.

CAPITOLO PRIMO.

Nel tempo, che rinnova i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fu principio a sì lunghi martiri;
Scaldava il Sol già l'uno, e l'altro corno
Del Tauro; e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni, e 'l pianto, e la stagione
Ricondotto m'aveano al chiuso loco,
Ov' ogni fascio il cor lasso ripone.
Ivi fra l' erbe già del pianger fioco,
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breve gioco.
Vidi un vittorioso, e sommo duce,
Pur com' un di color, che 'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce.

Digitized by Google

Io, che gioir di tal vista non soglio,
Per lo secol nojoso, in ch'io mi trovo,
Voto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio;
L'abito altero, inusitato, e novo
Mirai, alzando gli occhi gravi, e stanchi:
Ch'altro diletto, che 'mparar, non provo.
Quattro destrier via più che neve bianchi:
Sopr'un carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano, e con saette a' fianchi;
Contra le quai non val'elmo, nè scudo:
Sopra gli omeri avea sol due grand'ali
Di color mille, e tutto l'altro ignudo.
D'intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
Parte feriti da pungenti strali.
Vago d'udir novelle, oltra mi misi
Tanto, ch'io fui nell'esser di quegli uno,
Ch'anzi tempo ha di vita Amor divisi.
Allor mi strinsi a rimirar, s'alcuno
Riconoscessi nella folta schiera
Del Re sempre di lagrime digiuno.
Nessun vi riconobbi: e s'alcun v'era
Di mia notizia, avea cangiato vista
Per morte, o per prigion crudele, e fera.
Un'ombra alquanto men, che l'altre, trista

Digitized by Google

Mi si fe' incontro, e mi chiamò per nome
Dicendo: Questo per amar s'acquista.
Ond'io maravigliando dissi: Or come
Conosci me, ch'io te non riconosca?
Ed ei: Questo m'avvien per l'aspre some
De' legami, ch'io porto; e l'aria fosca
Contende agli occhi tuoi: ma vero amico
Ti sono; e teco nacqui in terra Tosca.
Le sue parole, e 'l ragionar' antico
Scoperson quel, che 'l viso mi celava:
E così n'ascendemmo in luogo aprico.
E cominciò: Gran tempo è, ch'io pensava
Vederti quì fra noi: che da' prim'anni
Tal presagio di te tua vista dava.
E' fu ben ver: ma gli amorosi affanni
Mi spaventar sì, ch'io lasciai l'impresa;
Ma squarciati ne porto il petto, e i panni:
Così diss'io: ed ei, quand'ebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse:
O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!
Io non l'intesi allor; ma or sì fisse
Sue parole mi trovo nella testa,
Che mai più saldo in marmo non si scrisse:
E per la nova età, ch'ardita, e presta
Fa la mente, e la lingua, il dimandai:

Digitized by Google

Dimmi per cortesia, che gente è questa?
Di quì a poco tempo tu 'l saprai
Per te stesso, rispose; e sarai d'elli;
Tal per te nodo fassi, e tu nol sai:
E prima cangerai volto, e capelli,
Che 'l nodo, di ch' io parlo, si discioglia,
Dal collo, e da' tuo' piedi ancor ribelli.
Ma per empir la tua giovenil voglia,
Dirò di noi, e prima del maggiore;
Che così vita, e libertà ne spoglia.
Quest' è colui, che 'l Mondo chiama Amore;
Amaro, come vedi, e vedrai meglio,
Quando fia tuo, come, nostro Signore:
Mansueto fanciullo, e fiero veglio:
Ben sa chi 'l prova, e fiati cosa piana
Anzi mill' anni; e 'nfin ad or ti sveglio.
Ei nacque d' ozio, e di lascivia umana,
Nudrito di pensier dolci, e soavi,
Fatto Signor', e Dio da gente vana.
Qual' è morto da lui; qual con più gravi
Leggi mena sua vita aspra, ed acerba
Sotto mille catene, e mille chiavi.
Quel, che 'n sì signorile, e sì superba
Vista vien prima, è Cesar, che 'n Egitto
Cleopatra legò tra' fiori, e l' erba.

Digitized by Google

Or di lui si trionfa: ed è ben dritto,
Se vinse il Mondo, ed altri ha vinto lui;
Che del suo vincitor si glorie il vitto.
L'altro è 'l suo figlio: e pur' amò costui
Più giustamente: egli è Cesare Augusto:
Che Livia sua pregando tolse altrui.
Nerone è 'l terzo dispietato, e 'ngiusto:
Vedilo andar pien d' ira, e di disdegno:
Femina 'l vinse; e par tanto robusto.
Vedi 'l buon Marco d' ogni laude degno,
Pien di filosofia la lingua, e 'l petto;
Pur Faustina il fa quì stare a segno.
Que' duo pien di paura, e di sospetto,
L' un' è Dionisio, e l' altro è Alessandro;
Ma quel del suo temer' ha degno effetto.
L' altro è colui, che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse
A quel, che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.
Udito hai ragionar d' un, che non volse
Consentir' al furor della matrigna,
E da' suoi preghi per fuggir si sciolse:
Ma quella intenzion casta, e benigna
L' uccise; sì l' amor' in odio torse
Fedra amante terribile, e maligna;
Ed ella ne morìo: vendetta forse

Digitized by Google

D'Ippolito, di Teseo, e d'Adrianna
Ch'amando, come vedi, a morte corse.
Tal biasma altrui, che se stesso condanna:
Che chi prende diletto di far frode,
Non si de' lamentar s'altri l'inganna.
Vedi 'l famoso con tante sue lode
Preso menar fra due sorelle morte;
L'una di lui, ed ei dell'altra gode.
Colui, ch'è seco, è quel possente, e forte
Ercole, ch'Amor prese; e l'altro è Achille,
Ch'ebbe in suo amor'assai dogliosa sorte.
Quell'altro è Demofonte, e quella è Fille:
Quell'è Giason, e quell'altra è Medea,
Ch'amor', e lui seguì per tante ville:
E quanto al padre, ed al fràtel fu rea,
Tanto al suo amante più turbata, e fella
Che del suo amor più degna esser credea.
Isifile vien poi, e duolsi anch'ella
Del barbarico amor, che 'l suo gli ha tolto:
Poi vien colei, ch'ha 'l titol d'esser bella:
Seco ha 'l pastor, che mal'il suo bel volto
Mirò sì fiso, ond'uscir gran tempeste,
E funne il mondo sottosopra volto.
Odi poi lamentar fra l'altre meste
Enone di Paris; e Menelao

Digitized by Google

D'Elena; ed Ermion chiamare Oreste,
E Laodamia il suo Protesilao;
Ed Argìa Polinice, assai più fida,
Che l'avara moglier d'Anfiarao.
Odi i pianti, e i sospiri; odi le strida
Delle misere accese, che gli spirti
Rendero a lui, che 'n tal modo le guida,
Non poria mai di tutti il nome dirti:
Che non uomini pur, ma Dei gran parte
Empion del bosco degli ombrosi mirti.
Vedi Venere bella, e con lei Marte
Cinto di ferro i piè, le braccia, e il collo;
E Plutone, e Proserpina in disparte.
Vedi Giunon gelosa, e il biondo Apollo,
Che solea disprezzar l'etate, e l'arco,
Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.
Che debb'io dir? in un passo men' varco:
Tutti son quì prigion gli Dei di Varro;
E di lacciuoli innumerabil carco
Vien catenato Giove innanzi al carro.

Digitized by Google

CAPITOLO SECONDO.

Stanco già di mirar, non sazio ancora,
Or quinci, or quindi mi volgea, guardando
Cose, ch'a ricordarle è breve l'ora.
Giva 'l cor di pensier' in pensier, quando
Tutto a se 'l trasser duo, ch'a mano a mano
Passavan dolcemente ragionando.
Mossemi 'l lor leggiadro abito strano,
E 'l parlar peregrin, che m'era oscuro;
Ma l'interprete mio me 'l fece piano.
Poi ch'io seppi chi eran, più securo
M'accostai lor; che l'un spirito amico
Al nostro nome, l'altro era empio, e duro.
Fecimi al primo: O Massinissa antico,
Per lo tuo Scipione, e per costei,
Cominciai, non t'incresca quel, ch'io dico.
Mirommi, e disse: Volentier saprei
Chi tu se' innanzi, da poi che sì bene
Hai spiato amboduo gli affetti miei.
L'esser mio, gli risposi, non sostene
Tanto conoscitor: che così lunge
Di poca fiamma gran luce non vene.
Ma tua fama real per tutto aggiunge;
E tal, che mai non ti vedrà, nè vide,

Digitized by Google

Col bel nodo d'amor teco congiunge.
Or dimmi, se colu'in pace vi guide;
(E mostrai 'l duca lor) che coppia è questa,
Che mi par delle cose rare, e fide?
La lingua tua al mio nome sì presta,
Prova, diss' ei, che 'l sappi per te stesso:
Ma dirò per sfogar l'anima mesta.
Avendo in quel somm' uom tutto 'l cor messo
Tanto, ch'a Lelio ne do vanto appena;
Ovunque fur sue insegne, fui lor presso.
A lui, Fortuna fu sempre serena:
Ma non già quanto degno era 'l valore;
Del qual più, ch'altro mai, l'alma ebbe piena.
Poi che l'arme Romane a grand' onore
Per l'estremo Occidente furon sparse;
Ivi n'aggiunse, e ne congiunse Amore.
Nè mai più dolce fiamma in duo cor' arse;
Nè sarà, credo: oimè, ma poche notti
Fur' a tanti desir' e brevi, e scarse.
Indarno a marital giogo condotti;
Che del nostro furor scuse non false,
E i legittimi nodi furon rotti.
Quel, che sol più, che tutto 'l Mondo, valse
Ne dipartì con sue sante parole:
Che de' nostri sospir nulla gli calse.

Digitized by Google

E benchè fosse, onde mi dolse, e dole,
Pur vidi in lui chiara virtute accesa;
Che 'n tutto è orbo chi non vede il Sole.
Gran giustizia agli amanti è grave offesa:
Però di tanto amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio all' amorosa impresa.
Padre m' era in onor', in amor figlio,
Fratel negli anni; ond' obbedir convenne,
Ma col cor tristo, e con turbato ciglio.
Così questa mia cara a morte venne:
Che vedendosi giunta in forza altrui,
Morir' innanzi, che servir, sostenne.
Ed io del mio dolor ministro fui:
Che 'l pregator', e i preghi fur sì ardenti;
Ch' offesi me, per non offender lui:
E mandàle 'l venen con sì dolenti
Pensier; com' io so bene, ed ella il crede,
E tu, se tanto, o quanto d' amor senti.
Pianto fu 'l mio di tanta sposa erede.
In lei ogni mio ben', ogni speranza
Perder' elessi, per non perder fede.
Ma cerca omai, se trovi in questa danza
Mirabil cosa; perchè 'l tempo è leve,
E più dell' opra, che del giorno avanza.
Pien di pietate er' io, pensando il breve

Digitized by Google

Spazio al gran foco di duo tali amanti;
Pareami al Sol' aver' il cor di neve;
Quando udi' dir su nel passar' avanti:
Costui certo per se già non mi spiace;
Ma ferma son d' odiarli tutti quanti.
Pon, dissi, 'l cor', o Sofonisba in pace:
Che Cartagine tua per le man nostre
Tre volte cadde; ed alla terza giace.
Ed ella: Altro vogl' io che tu mi mostre:
S' Africa pianse, Italia non ne rise:
Domandatene pur l' istorie vostre.
Intanto il nostro, e suo amico si mise,
Sorridendo con lei, nella gran calca:
E fur da lor le mie luci divise.
Com' uom, che per terren dubbio cavalca;
Che va restando ad ogni passo, e guarda,
E 'l pensier dell' andar molto diffalca.
Così l' andata mia dubbiosa, e tarda
Facean gli amanti: di che ancor m' aggrada
Saper, quanto ciascun, e 'n qual foco arda.
I' vidi un da man manca fuor di strada,
A guisa di chi brami, e trovi cosa,
Onde poi vergognoso, e lieto vada,
Donar' altrui la sua diletta sposa:
(O sommo amor', o nova cortesia!)

Digitized by Google

Tal, ch'ella stessa lieta, e vergognosa
Parea del cambio; e givansi per via
Parlando insieme de' lor dolci affetti,
E sospirando il regno di Sorìa,
Trassimi a quei tre spirti, che ristretti
Erano per seguir' altro cammino;
E dissi al primo: I' prego che m' aspetti.
Ed egli al suon del ragionar latino,
Turbato in vista, si ritenne un poco;
E poi del mio voler quasi indovino
Disse: Io Seleueo son, e questi è Antioco
Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi;
Ma ragion contra forza non ha loco.
Questa mia prima, sua donna fu poi:
Che per scamparlo d' amorosa morte
Gli diedi; e 'l don fu licito fra noi.
Stratonica è 'l suo nome, e nostra sorte,
Come vedi, è indivisa; e per tal segno
Si vede il nostro amor tenace, e forte.
Fu contenta costei lasciarmi il Regno,
Io 'l mio diletto, e questi la sua vita,
Per far, via più che sè, l' un l' altro degno.
E se non fosse la discreta aita
Del fisico gentil, che ben s' accorse;
L' età sua 'n sul fiorir' era fornita.

Digitized by Google

Tacendo, amando, quasi a morte corse;
E l' amar forza, e 'l tacer fu virtute,
La mia vera pietà, ch' a lui soccorse.
Così disse: e com' uom, che voler mute,
Col fin delle parole i passi volse;
Ch' appena gli potei render salute.
Poichè dagli occhi miei l' ombra si tolse,
Rimasi grave, e sospirando andai;
Che 'l mio cor dal suo dir non si disciolse
Infin che mi' fu detto: Troppo stai
In un pensier' alle cose diverse;
E 'l tempo, ch' è brevissimo, ben sai.
Non menò tanti armati in Grecia Serse,
Quant' ivi eran' amanti ignudi, e presi;
Tal, che l' occhio la vista non sofferse.
Varii di lingue, e varii di paesi,
Tanto, che di mille un non seppi 'l nome;
E fanno istoria que' pochi, ch' io 'ntesi.
Perseo era l' uno; e volli saper, come
Andromeda gli piacque in Etiopia,
Vergine bruna i begli occhi, e le chiome.
Ivi 'l vano amator, che la sua propia
Bellezza desiando, fu distrutto;
Povero sol per troppo averne copia;
Che divenne un bel fior senz' alcun frutto:

Digitized by Google

E quella, che, lui amando, in viva voce
Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto.
Ivi quell' altro al mal suo sì veloce
Ifi, ch' amando altrui, in odio s' ebbe;
Con più altri dannati a simil croce;
Gente cui per amar vivere increbbe:
Ove raffigurai alcun moderni,
Ch' a nominar perduta opra sarebbe.
Quei duo, che fece Amor compagni eterni,
Alcione, e Ceice, in riva al mare
Fare i lor nidi a' più soavi verni.
Lungo costor pensoso Esaco stare
Cercando Esperia, or sopr' un sasso assiso,
Ed or sott' acqua, ed or' alto volare.
E vidi la crudel figlia di Niso
Fuggir volando; e correr' Atalanta
Di tre palle d' or vinta, e d' un bel viso;
E seco Ippomenès, che fra cotanta
Turba d' amanti, e miseri cursori
Sol di vittoria si rallegra, e vanta.
Fra questi favolósi, e vani amori
Vidi Aci, e Galatea, che 'n grembo gli era;
E Polifemo farne gran romori:
Glauco ondeggiar per entro quella schiera
Senza colei, cui sola par che pregi,

Digitized by Google

Nomando un' altra amante acerba, e fera:
Carmente, e Pico; un già de' nostri regi,
Or vago augello; e chi di stato il mosse,
Lasciogli 'l nome, e 'l real manto, e i fregi.
Vidi 'l pianto d' Egeria; e 'n vece d' osse
Scilla indurarsi in petra aspra ed alpestra,
Che del mar Siciliano infamia fosse:
E quella, che la penna da man destra,
Come dogliosa, e disperata scriva,
E 'l ferro ignudo tien dalla sinestra:
Pigmalion con la sua donna viva;
E mille, che 'n Castalia, ed Aganippe
Vidi cantar per l' una e l' altra riva;
E d' un pomo beffata al fin Cidippe.

Digitized by Google

CAPITOLO TERZO.

Era sì pieno il cor di maraviglie,
Ch' io stava come l' uom, che non può dire,
E tace, e guarda pur, ch' altri 'l consiglie:
Quando l' amico mio: Che fai, che mire,
Che pensi? disse. Non sai tu ben, ch' io
Son della turba, e mi conven seguire?
Frate, risposi, e tu sai l' esser mio,
E l' amor di saper, che m' ha sì acceso,
Che l' opra è ritardata dal desio.
Ed egli: I' t' avea gia tacendo inteso:
Tu vuoi saper chi son quest' altri ancora:
I' tel dirò, se 'l dir non m' è conteso.
Vedi quel grande, il quale ogni uomo onora:
Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco;
Che del vil Tolomeo si lagna, e plora.
L' altro più di lontan, quell' è 'l gran Greco;
Nè vede Egisto, e l' empia Clitennestra:
Or puoi veder' Amor, s' egli è ben cieco.
Altra fede, altro Amor: vedi Ipermestra:
Vedi Piramo, e Tisbe insieme all' ombra,
Leandro in mare, ed Ero alla finestra.
Quel sì pensoso è Ulisse affabil' ombra,
Che la casta mogliera aspetta, e prega;

Digitized by Google

Ma Circe amando gliel ritiene, e 'ngombra.
L' altr' è 'l figliuol d' Amilcar'; e nol piega
In cotant' anni Italia tutta, e Roma;
Vil feminella in Puglia il prende, e lega.
Quella, che 'l suo Signor con breve chioma
Va seguitando; in Ponto fu Reina;
Or' in atto servil se stessa doma.
L' altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina:
Quell' altra è Giulia, e duolsi del marito:
Ch' alla seconda fiamma più s' inchina.
Volgi in quà gli occhi al gran padre schernito;
Che non si pente, e d' aver non gl' incresce
Sette e sett' anni per Rachel servito.
Vivace Amor, che negli affanni cresce:
Vedi 'l padre di questo; e vedi l' avo,
Come di sua magion sol con Sarra esce.
Poi guarda, come Amor crudele, e pravo
Vince David, e sforzalo a far l' opra,
Onde poi pianga in luogo oscuro, e cavo.
Simile nebbia par ch' oscuri, e copra
Del più saggio figliuol la chiara fama,
E 'l parta in tutto dal Signor di sopra.
Ve' l' altro, che 'n un punto ama, e disama:
Vedi Tamar, ch' al suo frate Absalone
Disdegnosa, e dolente si richiama.

Digitized by Google

Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
  Via più forte, che saggio; che per ciance
  In grembo alla nemica il capo pone.
Vedi quì ben fra quante spade, e lance
  Amor', e 'l sonno, ed una vedovetta
  Con bel parlar', e sue pulite guance
Vince Oloferne; e lei tornar soletta
  Con un'ancilla, e con l'orribil teschio,
  Dio ringraziando a mezza notte in fretta.
Vedi Sichen, e 'l suo sangue, ch' è meschio
  Della circoncision', e della morte;
  E 'l padre colto, e 'l popolo ad un veschio:
Questo gli ha fatto il subito amar forte.
  Vedi Assuero; e 'l suo amor' in qual modo
  Va medicando, acciò che 'n pace il porte.
Dall' un si scioglie, e lega all' altro nodo:
  Cotale ha questa malizia rimedio,
  Come d'asse si trae chiodo con chiodo.
Vuoi veder' in un cor diletto, e tedio,
  Dolce, ed amaro? Or mira il fero Erode;
  Ch' amor', e crudeltà gli han posto assedio.
Vedi, com' arde prima, e poi si rode
  Tardi pentito di sua feritate;
  Marianne chiamando, che non l' ode.
Vedi tre belle donne innamorate,

Digitized by Google

Procri Artemisia, con Deidamia;
Ed altrettante ardite, e scelerate,
Semiramis, e Bibli, e Mirra ria;
Come ciascuna par che si vergogni
Della sua non concessa, e torta via.
Ecco quei, che le carte empion di sogni,
Lancillotto, Tristano, e gli altri erranti;
Onde convien, che 'l vulgo errante agogni.
Vedi Ginevra, Isotta, e l'altre amanti,
E la coppia d'Arimino, che 'nsieme
Vanno facendo dolorosi pianti.
Così parlava: ed io, com' uom, che teme
Futuro male, e trema anzi la tromba,
Sentendo già dov' altri ancor nol preme;
Avea color d' uom tratto d' una tomba;
Quand' una giovanetta ebbi da lato
Pura via più, che candida colomba.
Ella mi prese: ed io, ch'arei giurato
Difendermi da uom coperto d'arme,
Con parole, e con cenni fui legato:
E, come ricordar di vero parme,
L'amico mio più presso mi si fece;
E con un riso, per più doglia darme,
Dissemi entro l'orecchie: Omai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace;

Digitized by Google

Che tutti siam macchiati d'una pece.
Io era un di color, cui più dispiace
Dell'altrui ben, che del suo mal, vedendo
Chi m'avea preso, in libertate, e 'n pace:
E, come tardi dopo 'l danno intendo,
Di sue bellezze mia morte facea,
D'amor, di gelosia d'invidia ardendo.
Gli occhi dal suo bel viso non volgea,
Com'uom, ch'è infermo, e di tal cosa ingordo,
Ch'al gusto è dolce, alla salute è rea.
Ad ogni altro piacer cieco era, e sordo
Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
Ch'i' tremo ancor, qualor me ne ricordo.
Da quel tempo ebbi gli occhi umidi, e bassi,
E 'l cor pensoso, e solitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boschi, e sassi.
Da indi in quà cotante carte aspergo
Di pensieri, di lagrime, e d'inchiostro;
Tante ne squarcio, n'apparecchio, e vergo.
Da indi in quà so che si fa nel chiostro
D'Amor'; e che si teme, e che si spera,
A chi sa legger, nella fronte il mostro.
E veggio andar quella leggiadra fera,
Non curando di me, nè di mie pene,
Di sua virtute, e di mie spoglie altera.

Digitized by Google

Dall'altra parte, s'io discerno bene,
Questo Signor, che tutto 'l Mondo sforza,
Teme di lei, ond'io son fuor di spene:
Ch'a mia difesa non ho ardir, nè forza:
E quello, in ch'io sperava, lei lusinga;
Che me e gli altri crudelmente scorza.
Costei non è chi tanto o quanto stringa;
Così selvaggia, e ribellante suole
Dall'insegne d'Amor'andar solinga.
E veramente è fra le stelle un Sole
Un singular suo proprio portamento,
Suo riso, suoi disdegni, e sue parole:
Le chiome accolte in oro, o sparse al vento;
Gli occhi, ch'accesi d'un celeste lume
M'infiamman sì, ch' i' son d'arder contento.
Chi poria 'l mansueto alto costume
Agguagliar mai parlando: e la virtute,
Ov'è 'l mio stil, quasi al mar picciol fiume?
Nove cose, e giammai più non vedute,
Nè da veder giammai più d'una volta;
Ove tutte le lingue sarian mute.
Così preso mi trovo, ed ella sciolta,
E prego giorno, e notte (o stella iniqua!)
Ed ella appena di mille uno ascolta.
Dura legge d'Amor! ma, benchè obliqua,

Digitized by Google

Servar conviensi; però ch'ella aggiunge
Di Cielo in terra, universale, antiqua.
Or so, come da sè il cor si disgiunge,
E come sa far pace, guerra, e tregua,
E coprir suo dolor, quand'altri 'l punge.
E so, come in un punto si dilegua,
E poi si sparge per le guance il sangue;
Se paura, o vergogna avvien, che 'l segua.
So, come sta tra fiori ascoso l'angue;
Come sempre fra due si vegghia, e dorme;
Come senza languir si more, e langue.
So della mia nemica cercar l'orme,
E temer di trovarla; e so in qual guisa
L'amante nell'amato si trasforme.
So fra lunghi sospiri, e brevi risa
Stato, voglia, color cangiare spesso;
Viver, stando dal cor l'alma divisa.
So mille volte il dì ingannar me stesso;
So, seguendo 'l mio foco, ovunqu' e' fugge,
Arder da lunge, ed agghiacciar da presso.
So, com' Amor sopra la mente rugge,
E com' ogni ragione indi discaccia;
E so in quante maniere il cor si strugge.
So di che poco canape s'allaccia
Un'anima gentil, quand'ella è sola,

Digitized by Google

E non è chi per lei difesa faccia.
So, com' Amor saetta, e come vola;
E so, com' or minaccia, ed or percote;
Come ruba per forza, e come invola;
E come sono instabili sue rote;
Le speranze dubbiose, e 'l dolor certo;
Sue promesse di fè come son vote;
Come nell' ossa il suo foco coperto,
E nelle vene vive occulta piaga;
Onde morte è palese, e 'ncendio aperto.
In somma so, com' è incostante, e vaga,
Timida, ardita vita degli amanti;
Ch' un poco dolce molto amaro appaga.
E so i costumi, e i lor sospiri, e i canti,
E 'l parlar rotto, e 'l subito silenzio,
E 'l brevissimo riso, e i lunghi pianti,
E qual' è 'l mel temprato con l' assenzio.

Digitized by Google

CAPITOLO QUARTO.

Poscia che mia fortuna in forza altrui
M'ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
Di libertate, ov'alcun tempo fui;
Io, ch'era più salvatico che cervi,
Ratto domesticato fui con tutti
I miei infelici, e miseri conservi.
E le fatiche lor vidi, e'lor lutti,
Per che torti sentieri, e con qual' arte.
All'amorosa greggia eran condutti.
Mentre ch'i' volgea gli occhi in ogni parte,
S'i'ne vedessi alcun di chiara fama
O per antiche, o per moderne carte;
Vidi colui che sola Euridice ama,
E lei segue all'inferno, e per lei morto
Con la lingua già fredda la richiama.
Alceo conobbi, a dir d'amor sì scorto;
Pindaro; Anacreonte, che rimesse
Avea sue Muse sol d'Amore in porto.
Virgilio vidi; e parmi intorno avesse
Compagni d'alto ingegno, e da trastullo,
Di quei che volentier già 'l mondo elesse:
L'un'era Ovidio, e l'altr'era Catullo,
L'altro Properzio, che d'amor cantare

Digitized by Google

Fervidamente; e l'altr' era Tibullo.
Una giovane Greca a paro a paro
Coi nobili poeti già cantando;
Ed avea un suo stil leggiadro, e raro.
Così or quinci, or quindi rimirando,
Vidi in una fiorita, e verde piaggia
Gente che d'amor givan ragionando.
Ecco Dante, e Beatrice: ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Pistoja; Guitton d' Arezzo;
Che di non esser primo par ch' ira aggia.
Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
Onesto Bolognese; e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.
Sennuccio, e Franceschin; che fur sì umani,
Com'ogni uom vide: e poi v'era un drappello
Di portamenti, e di volgari strani.
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
Gran maestro d' amor; ch' alla sua terra
Ancor fa onor col dir polito, e bello.
Eranvi quei ch' Amor sì leve afferra,
L'un Pietro, e l'altro; e 'l men famoso Arnaldo;
E quei che fur conquisi con più guerra;
I' dico l' uno, e l'altro Raimbaldo,
Che cantar pur Beatrice in Monferrato;
E 'l vecchio Pier d' Alvernia con Giraldo.

Digitized by Google

Folchetto, ch' a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto; ed all' estremo
Cangiò per miglior patria abito, e stato.
Gianfrè Rudel, ch' usò la vela, e 'l remo
A cercar la sua morte; e quel Guglielmo
Che per cantar ha 'l fior de' suoi dì scemo.
Amerigo, Bernardo, Ugo, ed Anselmo;
E mille altri ne vidi, a cui la lingua
Lancia, e spada fu sempre, e scudo, ed elmo.
E poi convien che 'l mio dolor distingua;
Volsimi a' nostri, e vidi 'l buon Tomaso,
Ch' ornò Bologna, ed or Messina impingua.
O fugace dolcezza! O viver lasso!
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
Senza 'l qual non sapea mover un passo?
Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
Ben' è 'l viver mortal, che sì n' aggrada,
Sogno d' infermi, e fola di romanzi.
Poco era fuor della comune strada,
Quando Socrate, e Lelio vidi in prima:
Con lor più lunga via convien ch' io vada.
O qual coppia d' amici! che nè 'n rima
Poria, nè 'n prosa assai ornar, nè 'n versi;
Siccome di virtù nuda si stima.
Con questi duo cercai monti diversi

Digitized by Google

Andando tutti e tre sempre ad un giogo:
A questi le mie piaghe tutte apersi.
Da costor non mi può tempo, nè luogo
Divider mai; siccome spero, e bramo;
Infin' al cener del funereo rogo.
Con costor colsi 'l glorioso ramo
Onde forse anzi tempo ornai le tempie
In memoria di quella ch' i' tant' amo.
Ma pur di lei che 'l cor di pensier m' empie,
Non potei coglier mai ramo, nè foglia;
Sì fur le sue radici acerbe, ed empie:
Onde, benchè talor doler mi soglia, (chi
Com'uom ch'è offeso; quel che con quest'oc-
Vidi, m' è un fren, che mai più non mi doglia.
Materia da coturni, e non da socchi,
Veder preso colui ch' è fatto Deo
Da tardi ingegni, rintuzzati, e sciocchi.
Ma prima vo' seguir, che di noi feo:
Poi seguirò quel che d' altrui sostenne.
Opra non mia, ma d' Omero, e d' Orfeo.
Seguimmo il suon delle purpuree penne
De' volanti corsier per mille fosse,
Fin che nel regno di sua madre venne.
Nè rallentate le catene, o scosse,
Ma straziati per selve, e per montagne,

Digitized by Google

Tal, che nessun sapea in qual mondo fosse.
Giace oltra ove l' Egeo sospira, e piagne,
Un' isoletta delicata, e molle (gne.
Più ch'altra che 'l Sol scalde, o che 'l mar ba-
Nel mezzo è un ombroso, e verde colle
Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
Ch' ogni maschio pensier dell' alma tolle.
Quest' è la terra che cotanto piacque
A Venere; e 'n quel tempo a lei fù sacra
Che 'l ver nascoso, e sconosciuto giacque:
Ed anco è di valor sì nuda, e macra,
Tanto ritien del suo primo esser vile;
Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.
Or quivi trionfò 'l signor gentile
Di noi, e d' altri tutti, ch' ad un laccio
Presi avea dal mar d' India a quel di Tile.
Pensier' in grembo, e vanitate in braccio:
Diletti fuggitivi, e ferma noja:
Rose di verno, a mezza state il ghiaccio.
Dubbia speme davanti, e breve gioja:
Penitenza, e dolor dopo le spalle:
Qual nel regno di Roma, o 'n quel di Troja.
E rimbombava tutta quella valle
D'acque, e d'augelli, ed eran le sue rive
Bianche, verdi, vermiglie, perse, e gialle.

Digitized by Google

Rivi correnti di fontane vive
  Al caldo tempo su per l'erba fresca;
  E l'ombra folta, e l'aure dolci estive
Poi quando 'l verno l'aer si rinfresca,
  Tepidi Soli, e giochi, e cibi, ed ozio
  Lento, ch'e' semplicetti cori invesca.
Era nella stagion che l'equinozio
  Fa vincitor'il giorno, e Progne riede
  Con la sorella al suo dolce negozio:
O di nostra fortuna instabil fede!
  In quel loco, in quel tempo, ed in quell'ora
  Che più largo tributo a gli occhi chiede;
Trionfar volse quel che 'l vulgo adora:
  E vidi a qual servigio, ed a qual morte,
  Ed a che strazio va chi s'innamora.
Errori, sogni, ed immagini smorte
  Eran d'intorno all'arco trionfale;
  E false opinioni in su le porte.
E lubrico sperar su per le scale;
  E dannoso guadagno, ed util danno;
  E gradi ove più scende chi più sale:
Stanco riposo, e riposato affanno:
  Chiaro disnor', e gloria oscura, e nigra:
  Perfida lealtate, e fido inganno:
Sollecito furor', e ragion pigra:

Digitized by Google

Carcer' ove si vien per strade aperte,
Onde per strette a gran pena si migra:
Ratte scese all'entrar', all'uscir' erte:
Dentro confusion torbida, e mischia
Di doglie certe, e d'allegrezze incerte.
Non bollì mai Vulcan, Lipari, od Ischia,
Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia:
Poco ama se chi 'n tal gioco s' arrischia.
In così tenebrosa, e stretta gabbia
Rinchiusi fummo; ove le penne usate
Mutai per tempo, e la mia prima labbia.
E 'ntanto pur sognando libertate
L'alma, che 'l gran desio fea pronta, e leve,
Consolai con veder le cose andate.
Rimirando er' io fatto al Sol di neve
Tanti spirti, e sì chiari in carcer tetro,
Quasi lunga pittura in tempo breve:
Che 'l piè va innanzi, e l'occhio torna indietro.

Digitized by Google

UNIV. OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

Ioan. Lapi inv. et sculp. Libor 1778.

Digitized by Google

DEL TRIONFO DELLA CASTITA'

Quando ad un giogo, ed in un tempo quivi
Domita l'alterezza degli Dei,
E degli uomini vidi al mondo divi;
I' presi esempio de' lor stati rei,
Facendomi profitto l'altrui male
In consolar' i casi, e dolor miei:
Che s'io veggio d'un arco, e d'uno strale
Febo percosso, e 'l giovane d'Abido,
L'un detto Dio, l'altr' uom puro mortale;
E veggio ad un lacciuol Giunone, e Dido,
Ch'amor pio del suo sposo a morte spinse,
Non quel d'Enea, com' è 'l pubblico grido;
Non mi debbo doler, s'altri mi vinse
Giovane, incauto, disarmato, e solo;
E se la mia nemica Amor non strinse,

Digitized by Google

Non è ancor giusta assai cagion di duolo;
  Ch'in abito il rividi, ch'io ne piansi;
  Sì tolte gli eran l'ali, e 'l gire a volo,
Non con altro romor di petto dansi
  Duo leon fieri, o duo folgori ardenti,
  Ch'a cielo, e terra, e mar dar luogo fansi;
Ch'i' vidi Amor con tutti suo' argomenti
  Mover contra colei, di ch'io ragiono;
  E lei più presta assai, che fiamma, o venti,
Non fan sì grande, e sì terribil suono
  Etna, qualor da Encelado è più scossa,
  Scilla, e Cariddi, quand' irate sono;
Che via maggior' in su la prima mossa
  Non fosse del dubbioso, e grave assalto;
  Ch'i' non credo ridir sappia, nè possa.
Ciascun per se si ritraeva in alto,
  Per veder meglio, e l'orror dell' impresa
  I cori, e gli occhi avea fatti di smalto.
Quel vincitor, che primo era all' offesa,
  Da man dritta lo stral, dall' altra l'arco,
  E la corda all' orecchia avea già tesa.
Non corse mai sì levemente al varco
  Di fuggitiva cerva un leopardo
  Libero in selva, o di catene scarco;
Che non fosse stato ivi lento, e tardo;

Digitized by Google

Tanto Amor venne pronto a lei ferire
Con le faville al volto, ond'io tutt'ardo.
Combattea in me con la pietà il desire:
Che dolce m'era sì fatta compagna;
Duro a vederla in tal modo perire.
Ma virtù, che da'buon non si scompagna,
Mostrò a quel punto ben, com'a gran torto
Chi abbandona lei, d'altrui si lagna.
Che giammai schermidor non fu sì accorto
A schifar colpo; nè nocchier sì presto
A volger nave da gli scogli in porto;
Come uno schermo intrepido, ed onesto
Subito ricoperse quel bel viso
Dal colpo, a chi l'attende, agro, e funesto.
I'era al fin con gli occhi, e col cor fiso,
Sperando la vittoria, ond'esser sole:
E per non esser più da lei diviso;
Come chi smisuratamente vole,
C'ha scritto innanzi, ch'a parlar cominci,
Negli occhi, e nella fronte le parole;
Volea dir io: Signor mio, se tu vinci,
Legami con costei, s'io ne son degno;
Nè temer, che giammai mi scioglia quinci:
Quand'io'l vidi pien d'ira, e di disdegno
Sì grave, ch'a ridirlo sarian vinti

Digitized by Google

Tutti i maggior, non che 'l mio basso ingegno.
Che già in fredda onestate erano estinti
I dorati suoi strali accesi in fiamma
D' amorosa beltate, e 'n piacer tinti.
Non ebbe mai di vero valor dramma
Camilla, e l' altre andar' use in battaglia
Con la sinistra sola intera mamma.
Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
Contra 'l genero suo, com' ella fue
Contra colui, ch' ogni lorica smaglia.
Armate eran con lei tutte le sue
Chiare virtuti; o gloriosa schiera!
E teneansi per mano a due a due.
Onestate, e vergogna alla front' era;
Nobile par delle virtù divine,
Che fan costei sopra le donne altera:
Senno, e modestia all' altre due confine:
Abito con diletto in mezzo 'l core:
Perseveranza, e gloria in su la fine.
Bell' accoglienza, e accorgimento fore:
Cortesia intorno intorno, e puritate:
Timor d' infamia, e sol desio d' onore:
Pensier canuti in giovenil' etate;
E la concordia, ch' è sì rara al mondo,
V' era con castità somma beltate.

Digitized by Google

Tal venia contr' Amor', e 'n sì secondo
  Favor del Cielo, e delle ben nat' alme.
  Che della vista ei non sofferse il pondo.
Mille, e mille famose, e care salme
  Torre gli vidi, e scuotergli di mano
  Mille vittoriose, e chiare palme.
Non fu 'l cader di subito sì strano
  Dopo tante vittorie ad Anniballe
  Vinto alla fin dàl giovane Romano:
Nè giacque sì smarrito nella valle
  Di Terebinto quel gran Filisteo,
  A cui tutto Israel dava le spalle,
Al primo sasso del garzon' Ebreo:
  Nè Ciro in Scizia, ove la vedov' orba
  La gran vendetta, e memorabil feo. (ba;
Com'uom, ch'è sano, e 'n un momento ammor-
  Che sbigottisce, e duolsi accolto in atto,
  Che vergogna con man dagli occhi forba;
Cotal' er' egli; ed anco a peggior patto:
  Che paura, e dolor, vergogna, ed ira
  Eran nel volto suo tutti ad un tratto.
Non freme così 'l mar, quando s' adira;
  Non Inarime allor, che Tifeo piagne;
  Non Mongibel, s' Encelado sospira.
Passo quì cose gloriose, e magne,

Digitized by Google

Ch' io vidi, e dir non oso: alla mia Donna
Vengo, ed all' altre sue minor compagne.
Ell' avea in dosso il dì candida gonna;
Lo scudo in man, che mal vide Medusa,
D' un bel diaspro era ivi una colonna:
Alla qual d' una in mezzo Lete infusa
Catena di diamante, e di topazio,
Ch' al mondo fra le donne oggi non s' usa,
Legar' il vidi, e farne quello strazio,
Che bastò ben' a mill' altre vendette:
Ed io per me ne fui contento, e sazio,
Io non poria le sacre benedette
Vergini, ch' ivi fur, chiudere in rima;
Non Calliope, e Clio con l' altre sette;
Ma d' alquante dirò, che 'n sulla cima
Son di vera onestate, infra le quali
Lucrezia da man destra era la prima;
L' altra Penelopea: queste gli strali,
E la faretra, e l' arco avean spezzato
A quel protervo, e spennacchiate l' ali:
Virginia appresso il fiero padre armato
Di disdegno, di ferro, e di pietate;
Ch' a sua figlia, ed a Roma cangiò stato,
L' un', e l' altra ponendo in libertate:
Poi le Tedesche, che con aspra morte

Digitized by Google

Servar la lor barbarica onestate:
Giudit Ebrea, la saggia, casta, e forte;
E quella Greca, che saltò nel mare
Per morir netta, e fuggir dura sorte.
Con queste, e con alquante anime chiare
Trionfar vidi di colui, che pria
Veduto avea del mondo trionfare.
Fra l'altre la Vestal vergine pia,
Che baldanzosamente corse al Tibro,
E per purgarsi d'ogn'infamia ria,
Portò dal fiume al Tempio acqua col cribro:
Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
Schiera, che del suo nome empie ogni libro.
Poi vidi fra le donne peregrine
Quella, che per lo suo diletto, e fido
Sposo, non per Enea, volse ir'al fine:
Taccia'l volgo ignorante: i'dico Dido,
Cui studio d'onestate a morte spinse,
Non vano amor; com'è'l pubblico grido.
Al fin vidi una, che si chiuse, e strinse
Sopr'Arno per servarsi, e non le valse:
Che forza altru'il suo bel pensier vinse.
Era'l trionfo dove l'onde salse,
Percoton Baja; ch'al tepido verno
Giunse a man destra, e'n terra ferma salse.

Digitized by Google

Indi fra monte Barbaro, ed Averno
L'antichissimo albergo di Sibilla
Passando, sen'andar dritto a Linterno.
In così angusta, e solitaria villa
Era 'l grand'uom, che d'Affrica s'appella,
Perchè prima col ferro al vivo aprilla.
Quì dell'ostile onor l'alta novella
Non scemato con gli occhi a tutti piacque;
E la più casta era ivi la più bella:
Nè 'l trionfo d'altrui seguire spiacque
A lui, che, se credenza non è vana,
Sol per trionfi, e per imperii nacque.
Così giugnemmo alla città soprana
Nel tempio pria che dedicò Sulpizia
Per spegner della mente fiamma insana:
Passammo al tempio poi di Pudicizia;
Ch'accende in cor gentil' oneste voglie,
Non di gente plebea, ma di patrizia.
Ivi spiegò le gloriose spoglie
La bella vincitrice: ivi depose
Le sue vittoriose, e sacre foglie:
E 'l giovane Toscan, che non ascose
Le belle piaghe, che 'l fer non sospetto;
Del comune nemico in guardia pose,

Digitized by Google

Con parecchi altri; e fummi 'l nome detto
D'alcun di lor, come mia scorta seppe,
Ch'avean fatto ad Amor chiaro disdetto:
Fra' quali vidi Ippolito, e Gioseppe.

Digitized by Google

Digitized by Google

UNIV. OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

Ioan. Lapi inv. et scul. Libur. 1778.

Digitized by Google

DEL TRIONFO DELLA MORTE.

CAPITOLO PRIMO.

Questa leggiadra, e gloriosa Donna,
Ch' è oggi nudo spirto, e poca terra,
E fu già di valor' alta colonna;
Tornava con onor della sua guerra,
Allegra, avendo vinto il gran nimico,
Che con suo' inganni tutto 'l Mondo atterra,
Non con altr' arme, che col cor pudico,
E col bel viso, e co' pensieri schivi;
Col parlar saggio, e d' onestate amico.
Era miracol novo a veder quivi
Rotte l' arme d' Amor', arco, e saette;
E quai morti da lui, quai presi vivi.

Digitized by Google

La bella Donna, e le compagne elette
  Tornando dalla nobile vittoria
  In un bel drappelletto ivan ristrette.
Poche eran; perchè rara è vera gloria:
  Ma ciascuna per se parea ben degna
  Di poema chiarissimo, e d'istoria.
Era la lor vittoriosa insegna
  In campo verde un candido armellino,
  Ch'oro fino, e topazj al collo tegna.
Non uman veramente, ma divino
  Lor', andar'era, e lor sante parole:
  Beato è ben chi nasce a tal destino!
Stelle chiare pareano e 'n mezzo un Sole,
  Che tutte ornava, e non togliea lor vista;
  Di rose incoronate, e di viole.
E come gentil cor'onore acquista,
  Così venìa quella brigata allegra;
  Quand'io vidi un'insegna oscura, e trista:
Ed una donna involta in vesta negra
  Con un furor, qual'io non so, se mai
  Al tempo de' giganti fosse a Flegra,
Si mosse, e disse: O tu donna, che vai
  Di gioventute, e di bellezze altera,
  E di tua vita il termine non sai;
I'son colei, che sì importuna, e fera

Digitized by Google

Chiamata son da voi e sorda, e cieca,
Gente, a cui si fa notte innanzi sera.
I'ho condott'al fin la gente Greca,
E la Trojana, all'ultimo i Romani
Con la mia spada, la qual punge, e seca;
E popoli altri barbareschi, e strani,
E giungendo, quand'altri non m'aspetta,
Ho interrotti mille pensier vani.
Or'a voi, quando 'l viver più diletta,
Drizzo 'l mio corso, innanzi che fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.
In costor non hai tu ragione alcuna,
Ed in me poca, solo in questa spoglia;
Rispose quella, che fu nel mondo una.
Altri so, che n'arà più di me doglia;
La cui salute dal mio viver pende:
A me fia grazia, che di quì mi scioglia.
Qual'è chi 'n cosa nova gli occhi intende:
E vede, ond' al principio non s'accorse;
Sì ch'or si maraviglia, or si riprende;
Tal si fe quella fera: e poi che 'n forse
Fu stata un poco, ben le riconosco;
Disse; e so quando 'l mio dente le morse.
Poi col ciglio men torbido, e men fosco
Disse: Tu, che la bella schiera guidi,

Digitized by Google

Pur non sentisti mai mio duro tosco.
Se del consiglio mio punto ti fidi;
Che sforzar posso; egli è pur' il migliore
Fuggir vecchiezza, e suoi molti fastidi.
I' son disposta farti un tal' onore,
Qual' altrui far non soglio; e che tu passi
Senza paura, e senz' alcun dolore.
Come piace al Signor, che 'n Cielo stassi,
E indi regge, e tempra l' universo;
Farai di me quel che degli altri fassi.
Così rispose: ed ecco da traverso
Piena di morti tutta la campagna;
Che comprender nol può prosa, nè verso.
Da India, dal Catai, Marrocco, e Spagna
Il mezzo avea già pieno, e le pendici
Per molti tempi quella turba magna.
Ivi eran quei, che fur detti felici,
Pontefici, Regnanti, e 'mperadori:
Or sono ignudi, miseri, e mendici.
U' son' or le ricchezze? U' son gli onori,
E le gemme, e gli scettri, e le corone,
Le mitre con purpurei colori?
Miser chi speme in cosa mortal pone:
(Ma chi non ve la pone?) e s' ei si trova
Alla fine ingannato, è ben ragione.

Digitized by Google

O ciechi, il tanto affaticar che giova?
  Tutti tornate alla gran madre antica;
  E 'l nome vostro appena si ritrova.
Pur delle mille un' utile fatica,
  Che non sian tutte vanità palesi;
  Chi 'ntende i vostri studj, sì mel dica.
Che vale a soggiogar tanti paesi,
  E tributarie far le genti strane
  Con gli animi al suo danno sempre accesi?
Dopo l' imprese perigliose, e vane,
  E col sangue acquistar terra, e tesoro,
  Via più dolce si trova l' acqua, e 'l pane,
E 'l vetro, e 'l legno, che le gemme, e l' oro:
  Ma per non seguir più sì lungo tema,
  Tempo è, ch' io torni al mio primo lavoro,
I' dico, che giunt' era l' ora estrema
  Di quella breve vita gloriosa,
  E 'l dubbio passo, di che 'l Mondo trema,
Er' a vederla un' altra valorosa
  Schiera di donne non dal corpo sciolta,
  Per saper s' esser può Morte pietosa.
Quella bella compagna er' ivi accolta
  Pur' a veder', e contemplar' il fine,
  Che far conviensi, e non più d' una volta.
Tutte sue amiche, e tutte eran vicine:

Digitized by Google

Allor di quella bionda testa svelse
Morte con la sua mano un' aureo crine.
Così del mondo il più bel fiore scelse;
Non già per odio, ma per dimostrarsi
Più chiaramente nelle cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur' ivi, essendo quei begli occhi asciutti;
Per ch' io lunga stagion cantai, ed arsi!
E fra tanti sospiri, e tanti lutti
Tacita, e lieta sola si sedea,
Del suo bel viver già cogliendo i frutti,
Vattene in pace, o vera mortal Dea,
Diceano: e tal fu ben; ma non le valse
Contra la Morte in sua ragion sì rea.
Che fia dell' altre, se quest' arse, ed alse
In poche notti, e si cangiò più volte?
O umane speranze cieche, e false!
Se la terra bagnar lagrime molte
Per la pietà di quell' alma gentile;
Chi 'l vide, il sa: tu 'l pensa, che l' ascolte.
L' ora prim' era, e 'l dì sesto d' Aprile;
Che già mi strinse; ed or, lasso! mi sciolse:
Come fortuna va cangiando stile.
Nessun di servitù giammai si dolse,
Nè di morte, quant' io di libertate,

Digitized by Google

E della vita, ch'altri non mi tolse.
Debito al mondo, e debito all'etate
Cacciar me innanzi; ch'era giunto in prima;
Nè a lui torre ancor sua dignitate.
Or qual fusse 'l dolor, quì non si stima;
Ch'appena oso pensarne, non ch'io sia
Ardito di parlarne in verso, o 'n rima.
Virtù morta è, bellezza, e cortesia;
Le belle donne intorno al casto letto
Triste diceano: Omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà il parlar di saper pieno,
E'l canto pien d'angelico diletto?
Lo spirto per partir di quel bel seno
Con tutte sue virtuti in se romito
Fatt'avea in quella parte il ciel sereno.
Nessun degli avversarj fu sì ardito,
Ch'apparisse giammai con vista oscura,
Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.
Poi che deposto il pianto, e la paura,
Pur' al bel viso era ciascuna intenta,
E per disperazion fatta sicura;
Non come fiamma, che per forza è spenta,
Ma che per se medesma si consume,
Sen'andò in pace l'anima contenta,

Digitized by Google

A guisa d'un soave, e chiaro lume,
  Cui nutrimento a poco a poco manca;
  Tenendo al fin'il suo usato costume.
Pallida nò, ma più che neve bianca,
  Che senza vento in un bel colle fiocchi;
  Parea posar, come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
  Sendo lo spirto già da lei diviso,
  Era quel, che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

Digitized by Google

CAPITOLO SECONDO.

La notte, che seguì l'orribil caso,
Che spense 'l Sol', anzi 'l ripose in Cielo;
Ond' io son quì, com' uom cieco rimaso;
Spargea per l'aere il dolce estivo gielo,
Che con la bianca amica di Titone
Suol de' sogni confusi torre il velo;
Quando donna sembiante alla stagione,
Di gemme orientali incoronata
Mosse ver me da mille altre corone;
E quella man già tanto desiata,
A me parlando, e sospirando, porse;
Ond' eterna dolcezza al cor m' è nata:
Riconosci colei, che prima torse
I passi tuoi dal pubblico viaggio,
Come 'l cor giovenil di lei s' accorse.
Così pensosa in atto umile, e saggio
S' assise, e seder fecemi in una riva,
La qual' ombrava un bel lauro, ed un faggio.
Come non conosco io l' alma mia Diva?
Risposi in guisa d' uom, che parla, e plora:
Dimmi pur, prego, se sei morta, o viva.
Viva son' io; e tu sei morto ancora,
Diss' ella; e sarai sempre, infin che giunga

Digitized by Google

Per levarti di terra, l'ultim' ora.
Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga;
Però t'avvisa, e 'l tuo dir stringi, e frena,
Anzi che 'l giorno già vicin n'aggiunga.
Ed io: Al fin di quest' altra serena,
C' ha nome vita; che per prova 'l sai;
Deh dimmi, se 'l morir' è sì gran pena.
Rispose: Mentre al vulgo dietro vai,
Ed all' opinion sua cieca, e dura;
Esser felice non puo' tu giammai.
La Morte è fin d' una prigion' oscura
Agli animi gentili: agli altri è noja,
C' hanno posto nel fango ogni lor cura.
Ed ora il morir mio, che sì t' annoja,
Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
La millesima parte di mia gioja.
Così parlava; e gli occhi ave' al Ciel fissi
Divotamente; poi mise in silenzio
Quelle labbra rosate, infin ch' io dissi:
Silla, Mario, Neron, Gajo, e Mezenzio;
Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
Parer la morte amara più ch' assenzio.
Negar, disse, non posso, che l' affanno,
Che va innanzi al morir, non doglia forte,
E più la tema dell' eterno danno.

Digitized by Google

Ma pur che l'alma in Dio si riconforte,
E 'l cor, che 'n se medesmo forse è lasso;
Che altro, ch'un sospir breve, è la morte?
I'avea già vicin l'ultimo passo,
La carne inferma, e l'anima ancor pronta,
Quand'udi' dir' in un suon tristo, e basso:
O misero colui, ch'i giorni conta,
E pargli l'un mill'anni, e 'ndarno vive,
E seco in terra mai non si raffronta;
E cerca 'l mar', e tutte le sue rive;
E sempre un stile, ovunqu'e' fosse, tenne;
Sol di lei pensa, o di lei parla, o scrive.
Allor' in quella parte: onde 'l suon venne,
Gli occhi languidi volgo; e veggio quella,
Ch'ambo noi, me sospinse, e te ritenne.
Riconobbila al volto, e alla favella;
Che spesso ha già 'l mio cor racconsolato,
Or grave, e saggia, allor' onesta e bella:
E quand'io fui nel mio più bello stato,
Nell'età mia più verde, a te più cara;
Ch'a dir, ed a pensar' a molti ha dato;
Mi fu la vita poco men, che amara,
A rispetto di quella mansueta,
E dolce morte, ch'a' mortali è rara.
Che 'n tutto quel mio passo er' io più lieta

Digitized by Google

Che qual d'esilio al dolce albergo riede,
Se non che mi stringea sol di te pieta.
Deh, Madonna, diss'io, per quella fede,
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di chi tutto vede;
Creovvi Amor pensier mai nella testa
D'aver pietà del mio lungo martire,
Non lasciando vostr'alta impresa onesta?
Ch'e' vostri dolci sdegni, e le dolc'ire,
Le dolci paci ne' begli occhi scritte
Tenner molt'anni in dubbio il mio desire.
Appena ebb'io queste parole ditte,
Ch'i' vidi lampeggiar quel dolce riso,
Ch'un Sol fu già di mie virtuti afflitte:
Poi disse sospirando: Mai diviso
Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia;
Ma temprai la tua fiamma col mio viso.
Perchè a salvar te, e me null'altra via
Era alla nostra giovinetta fama;
Nè per ferza è però madre men pia.
Quante volte diss'io: Questi non ama,
Anzi arde; onde convien ch'a ciò provveggia;
E mal può provveder chi teme, e brama.
Quel di fuor miri; e quel dentro non veggia;
Questo fu quel, che ti rivolse, e strinse

Digitized by Google

Spesso; come caval fren, che vaneggia.
Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio; ch'amor'ardeva il core:
Ma voglia in me ragion giammai non vinse.
Poi, se vinto ti vidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita, e 'l nostro onore,
E, se fu passion troppo possente;
E la fronte, e la voce a salutarti
Mossi ora timorosa, ed or dolente;
Questi fur teco mie' 'ngegni, e mie arti,
Or benigne accoglienze, ed ora sdegni:
Tu 'l sai, che n'hai cantato in molte parti:
Ch'i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lagrime, ch'io dissi: Questi è corso
A morte, non l'aitando; i' veggio i segni.
Allor provvidi d'onesto soccorso:
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch'i' dissi: Quì convien più duro morso.
Così caldo, vermiglio, freddo, e bianco,
Or tristo, or lieto infin quì t'ho condutto
Salvo; ond'io mi rallegro; benchè stanco.
Ed io, Madonna, assai fora gran frutto
Questo d'ogni mia fè, pur ch'io 'l credessi,
Dissi tremando, e non col viso asciutto.

Digitized by Google

Di poca fede; or'io, se nol sapessi,
  Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
  Rispose, e 'n vista parve s'accendessi.
S'al mondo tu piacesti agli occhi miei,
  Questo mi taccio: pur quel dolce nodo
  Mi piacque assai, che 'ntorno al cor avei:
E piacemi 'l bel nome (se 'l ver' odo)
  Che lunge, e presso col tuo dir m' acquisti;
  Nè mai 'n tuo amor richiesi altro, che modo.
Quel mancò solo: e mentre in atti tristi
  Volei mostrarmi quel, ch' io vedea sempre,
  Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.
Quinci 'l mio gelo, ond' ancor ti distempre:
  Che concordia era tal dell' altre cose,
  Qual giunge Amor, pur ch'onestate il tempre.
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
  Almen poi ch' io m' avvidi del tuo foco;
  Ma l' un l' appalesò, l' altro l' ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco,
  Quand' io tacea: perchè vergogna, e tema
  Facea molto desir parer sì poco.
Non è minore il duol, perch' altri 'l prema;
  Nè maggior, per andarsi lamentando;
  Per fizion non cresce il ver, nè scema.
Ma non si ruppe almen' ogni vel, quando

Digitized by Google

Sola i tuoi detti, te presente, accolsi,
Dir più non osa il nostro amor, cantando?
Teco era 'l cor'; a me gli occhi raccolsi:
Di ciò, come d'iniqua parte, duolti,
Se 'l meglio, e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi:
Nè pensi, che perchè ti fosser tolti
Ben mille volte, e più di mille, e mille
Renduti, e con pietate a te fur volti.
E state foran lor luci tranquille
Sempre ver te; se non ch'ebbi temenza
Delle pericolose tue faville.
Più ti vo' dir, per non lasciarsi senza
Una conclusion, ch'a te fia grata
Forse d'udir' in su questa partenza:
In tutte l'altre cose assai beata,
In una sola a me stessa dispiacqui;
Che 'n troppo umil terren mi trovai nata.
Duolmi ancor veramente, ch'io non nacqui
Almen più presso al tuo fiorito nido:
Ma assai fu bel paese, ov'io ti piacqui:
Che potea 'l cor, del qual sol'io mi fido,
Volgersi altrove, a te essendo ignota;
Ond'io fora men chiara, e di men grido.
Questo nò, rispos'io; perchè la rota
Terza del Ciel m'alzava a tanto amore,

Digitized by Google

Ovunque fosse, stabile, ed immota.
Or, che si sia, diss'ella, i'n'ebbi onore,
Ch'ancor mi segue; ma per tuo diletto
Tu non t'accorgi del fuggir dell'ore.
Vedi l'aurora dell'aurato letto
Rimenar'a'mortali il giorno, e'l Sole
Già fuor dell'Oceano infin'al petto.
Questa vien per partirci, onde mi dole:
S'a dir'hai altro, studia d'esser breve,
E col tempo dispensa le parole.
Quant'io soffersi mai, soave, e leve,
Dissi, m'ha fatto il parlar dolce, e pio;
Ma'l viver senza voi m'è duro, e greve.
Però saper vorrei, Madonna, s'io
Son per tardi seguirvi, o se per tempo:
Ella già mossa disse: Al creder mio,
Tu stara'in terra senza me gran tempo.

Digitized by Google

UNIV. OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

...Lapi inv. et scul. Libur. 1778.

Digitized by Google

DEL TRIONFO DELLA FAMA.

CAPITOLO PRIMO.

Dapoi che Morte trionfò nel volto,
Che di me stesso trionfar solea,
E fu del nostro Mondo il suo Sol tolto;
Partissi quella dispietata, e rea,
Pallida in vista, orribile, e superba,
Che 'l lume di beltate spento avea;
Quando mirando intorno su per l'erba,
Vidi dall' altra parte giunger quella,
Che trae l'uom del sepolcro, e 'n vita il serba.
Qual' in sul giorno l'amorosa stella
Suol venir d'Oriente innanzi al Sole,
Che s'accompagna volentier con ella;
Cotal venìa: ed io: Di quali scole

Digitized by Google

Verrà il maestro, che descriva appieno
Quel, ch'i' vo' dir' in semplici parole?
Era d'intorno il Ciel tanto sereno,
Che per tutto 'l desio, ch'ardea nel core,
L'occhio mio non potea non venir meno.
Scolpito per le fronti era 'l valore
Dell'onorata gente: dov'io scorsi
Molti di quei, che legar vidi Amore.
Da man destra, ove gli occhi prima porsi,
La bella Donna avea Cesare, e Scipio;
Ma qual più presso, a gran pena m'accorsi.
L'un di virtute, e non d'Amor mancipio;
L'altro d'entrambi: e poi mi fu mostrata,
Dopo sì glorioso, e bel principio,
Gente di ferro, e di valor'armata;
Siccome in Campidoglio al tempo antico
Talora per Via Sacra, o per Via Lata.
Venian tutti in quell'ordine, ch'i' dico:
E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
Il nome al Mondo più di gloria amico.
I'era intento al nobile bisbiglio,
Al volto, agli atti; e di que' primi due
L'un seguiva il nipote, e l'altro il figlio:
Che sol senz'alcun par'al Mondo fue:
E quei, che volser'à' nemici armati

Digitized by Google

Chiudere il passo con le membra sue,
Duo padri da tre figli accompagnati;
L'un giva innanzi, e duo ne venian dopo:
E l'ultimo era 'l primo tra' laudati.
Poi fiammeggiava a guisa d'un piropo
Colui, che col consiglio, e con la mano
A tutta Italia giunse al maggior' uopo:
Di Claudio dico, che notturno, e piano,
Come 'l Metauro vide, a purgar venne
Di ria semenza il buon campo Romano.
Egli ebbe occhi al veder', al volar penne:
Ed un gran vecchio il secondava appresso,
Che con arte Anniballe a bada tenne.
Un'altro Fabio, e duo Caton con esso;
Duo Paoli, duo Bruti, e duo Marcelli;
Un Regol, ch'amò Roma, e non se stesso:
Un Curio, ed un Fabrizio, assai più belli
Con la lor povertà, che Mida, o Crasso
Con l'oro, ond'a virtù furon ribelli.
Cincinnato, e Serran, che solo un passo
Senza costor non vanno; e 'l gran Camillo
Di viver prima, che di ben far lasso.
Perch'a sì alto grado il Ciel sortillo,
Che sua chiara virtute il ricondusse,
Ond'altrui cieca rabbia dipartillo.

Digitized by Google

Poi quel Torquato, che 'l figliuol percusse.
E viver' orbo per amor sofferse
Della milizia, perch' orba non fusse.
L' un Decio, e l' altro, che col petto aperse
Le schiere de' nemici: o fiero voto,
Che 'l padre, e 'l figlio ad una morte offerse!
Curzio con lor venìa non men devoto,
Che di se, e dell' arme empiè lo speco
In mezzo 'l foro orribilmente voto.
Mummio, Levino, Attilio; ed era seco
Tito Flaminio, che con forza vinse,
Ma assai più con pietate, il popol Greco.
Eravi quel, che 'l Re di Siria cinse
D' un magnanimo cerchio, e con la fronte,
E con la lingua a suo voler lo strinse;
E quel, ch' armato sol difese il monte,
Onde poi fu sospinto; e quel, che solo
Contra tutta Toscana tenne il ponte;
E quel, che 'n mezzo del nemico stuolo
Mosse la mano indarno, e poscia l' arse.
Sì seco irato, che non sentì 'l duolo;
E chi 'n mar prima vincitor' apparse
Contra Cartaginesi; e chi lor navi
Fra Sicilia, e Sardigna ruppe, e sparse.
Appio conobbi agli occhi suoi, che gravi

Digitized by Google

Furon sempre, e molesti all'umil plebe:
Poi vidi un grande con atti soavi;
E, se non che 'l suo lume all'estremo hebe,
Fors'era 'l primo; e certo fu fra noi,
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:
Ma 'l peggio è viver troppo: e vidi poi
Quel, che dell'esser suo destro, e leggiero
Ebbe 'l nome; e fu 'l fior degli anni suoi:
E quanto in arme fu crudo, e severo,
Tanto quel, che 'l seguiva, era benigno:
Non so se miglior duce, o cavaliero.
Poi venìa quel, che 'l livido maligno
Tumor di sangue bene oprando oppresse:
Volumio nobil d'alta laude digno.
Cosso, Filon, Rutilio, e dalle spesse
Luci in disparte tre soli ir vedeva,
E membra rotte, e smagliate arme, e fesse.
Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva;
Quei tre folgori, e tre scogli di guerra:
Ma l'un rio successor di fama leva:
Mario poi, che Giugurta, e i Cimbri atterra,
E 'l Tedesco furor'; e Fulvio Flacco,
Ch'agli ingrati troncar'a bel studio erra;
E 'l più nobile Fulvio; e sol'un Gracco
Di quel gran nido; e Catulo inquieto,

Digitized by Google

Che fe 'l popol Roman più volte stracco;
E quel, che parve altrui beato, e lieto;
Non dico fu: che non chiaro si vede
Un chiuso cor' in suo alto secreto;
Metello dico; e suo padre, e suo rede,
Che già di Macedonia, e de' Numidi,
E di Creta, e di Spagna addusser prede.
Poscia Vespasian col figlio vidi,
Il buono, e 'l bello; non già 'l bello, e 'l rio;
E 'l buon Nerva, e Trajan, principi fidi:
Elio Adriano, e 'l suo Antonin Pio;
Bella successione infino a Marco,
Ch' ebber' almeno in natural desio.
Mentre che vago oltra con gli occhi varco,
Vidi 'l gran fondator', e i regi cinque:
L' altr' era in terra di mal peso carco;
Come adiviene a chi virtù relinque.

Digitized by Google

CAPITOLO SECONDO.

Pien d'infinita, e nobil maraviglia
Presi a mirar'il buon popol di Marte;
Ch'al mondo non fu mai simil famiglia.
Giugnea la vista con l'antiche carte,
Ove son gli alti nomi, e i sommi pregi;
E sentia nel mio dir mancar gran parte.
Ma desviarmi i peregrini egregi,
Annibal primo, e quel cantato in versi
Achille, che di fama ebbe gran fregi:
I duo chiari Trojani; e i duo gran Persi;
Filippo, e'l figlio, che da Pella agl'Indi
Correndo vinse paesi diversi.
Vidi l'altr'Alessandro non lunge indi
Non già correr così, ch'ebb'altro intoppo.
Quanto del vero onor, Fortuna, scindi!
I tre Teban, ch'io dissi, in un bel groppo;
Nell'altro, Ajace, Diomede, e Ulisse,
Che desiò del mondo veder troppo.
Nestor, che tanto seppe, e tanto visse;
Agamenon', e Menelao, che'n spose
Poco felici al mondo fer gran risse.
Leonida, ch'a' suoi lieto propose
Un duro prandio, una terribil cena,

Digitized by Google

E'n poca piazza fe mirabil cose.
Alcibiade, che sì spesso Atena,
Come fu suo piacer, volse, e rivolse
Con dolce lingua, e con fronte serena.
Milciade, che 'l gran giogo a Grecia tolse:
E 'l buon figliuol, che con pietà perfetta
Legò sè vivo, e 'l padre morto sciolse.
Temistocle, e Teseo con questa setta:
Aristide, che fu un Greco Fabrizio:
A tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura; e l'altrui vizio
Illustra lor: che nulla meglio scopre
Contrarj duo, ch' un piccol' interstizio,
Focion va con questi tre di sopre,
Che di sua terra fu scacciato, e morto;
Molto contrario il guidardon dall' opre!
Com' io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,
E 'l buon Re Massinissa: e gli era avviso,
D' esser senza i Roman, ricever torto.
Con lui mirando quinci, e quindi fiso,
Ieron Siracusan conobbi, e 'l crudo
Amilcare da lor molto diviso.
Vidi, qual' uscì già del foco ignudo
Il Re di Lidia; manifesto esempio,
Che poco val contra fortuna scudo.

Digitized by Google

Vidi Siface pari a simil scempio:
  Brenno, sotto cui cadde gente molta;
  E poi cadd'ei sotto'l famoso tempio.
In abito diversa, in popol folta
  Fu quella schiera: e mentre gli occhi alti ergo,
  Vidi una parte tutta in se raccolta:
E quel, che volse a Dio far grande albergo
  Per abitar fra gli uomini era 'l primo;
  Ma, chi fe l'opra, gli venìa da tergo:
A lui fu destinato: onde da imo
  Perdusse al sommo l'edificio santo,
  Non tal dentro architetto, com'io stimo.
Poi quel, ch'a Dio familiar fu tanto
  In grazia a parlar seco a faccia a faccia;
  Che nessun'altro se ne può dar vanto:
E quel, che, come un'animal s'allaccia,
  Con la lingua possente legò il Sole,
  Per giugner de'nemici suoi la traccia.
O fidanza gentil! chi Dio ben cole,
  Quanto Dio ha creato, aver soggetto,
  E'l Ciel tener con semplici parole.
Poi vidi 'l padre nostro, a cui fu detto,
  Ch'uscisse di sua terra, e gisse al loco,
  Ch'all'umana salute era già eletto:
Seco 'l figlio, e 'l nipote, a cui fu 'l gioco

Digitized by Google

Fatto delle due spose, e'l saggio, e casto
Giosef dal padre lontanarsi un poco.
Poi stendendo la vista, quant'io basto,
Rimirando, ove l'occhio oltra non varca,
Vidi'l giusto Ezechia, e Sanson guasto:
Di quà da lui, chi fece la grand'arca;
E quel, che cominciò poi la gran torre,
Che fu sì di peccato, e d'error carca:
Poi quel buon Giuda, a cui nessun può torre
Le sue leggi paterne, invitto, e franco;
Com'uom, che per giustizia a morte corre.
Già era il mio desir presso che stanco;
Quando mi fece una leggiadra vista
Più vago di veder ch'io ne foss'anco.
Io vidi alquante donne ad una lista:
Antiope, ed Orizia armata, e bella;
Ippolita del figlio afflitta, e trista.
E Menalippe, e ciascuna sì snella,
Che vincer le fu gloria al grande Alcide,
Che l'una ebbe, Tesèo l'altra sorella.
La vedova, che sì secura vide
Morto'l figliuol'; e tal vendetta feo,
Ch'uccise Ciro, ed or sua fama uccide.
Però vedendo ancora il suo fin reo
Par che di novo a sua gran colpa moja;

Digitized by Google

Tanto quel dì del suo nome perdeo.
Poi vidi quella, che mal vide Troja;
E fra queste una vergine Latina,
Ch'in Italia a' Trojan fe tanta noja.
Poi vidi la magnanima Reina,
Ch' una treccia rivolta, e l'altra sparsa
Corse alla Babiloni a ruina.
Poi vidi Cleopatra; e ciascun' arsa
D'indegno foco. e vidi in quella tresca
Zenobia del suo onor' assai più scarsa.
Bell'era, e nell'età fiorita, e fresca:
Quanto in più gioventute, e 'n più bellezza,
Tanto par ch'onestà sua laude accresca:
Nel cor femineo fu tanta fermezza,
Che col bel viso, e con l'armata coma
Fece temer chi per natura sprezza:
I' parlo dell'imperio alto di Roma,
Che con arme assalio, bench' all'estremo
Fosse al nostro trionfo ricca soma.
Fra i nomi, che 'n dir breve ascondo, e premo,
Non sia Giudit la vedovetta ardita,
Che fe 'l folle amador del capo scemo.
Ma Nino, ond' ogn' istoria umana è ordita,
Dove lass' io? e 'l suo gran successore,
Che superbia condusse a bestial vita?

Digitized by Google

Belo dove riman, fonte, d'errore,
Non per sua colpa? dov'è Zoroastro,
Che fu dell'arte magica inventore?
E chi de' nostri duci, che 'n duro astro
Passar l'Eufrate, fece 'l mal governo,
All'Italiche doglie fiero impiastro?
Ov'è 'l gran Mitridate, dell'eterno
Nemico de' Roman, che sì ramingo
Fuggì dinanzi a lor la state, e 'l verno?
Molte gran cose in picciol fascio stringo.
Ov'è il Re Artù, e' tre Cesari Augusti;
Un d'Africa, un di Spagna, un Loteringo?
Cingean costu' i suoi dodici robusti:
Poi venìa solo il buon duce Goffrido,
Che fe l'impresa santa, e i passi giusti.
Questo, di ch'io mi sdegno, e 'ndarno grido,
Fece in Gerusalem con le sue mani
Il mal guardato, e già negletto nido.
Ite superbi, o miseri Cristiani,
Consumando l'un l'altro; e non vi caglia,
Che 'l Sepolcro di Cristo è in man di cani.
Raro, o nessun, ch'in alta fama saglia,
Vidi dopo costui (s'io non m'inganno)
O per arte di pace, o di battaglia.
Pur, com'uomini eletti ultimi vanno,

Digitized by Google

Vidi verso la fine il Saracino,
Che fece a' nostri assai vergogna, e danno,
Quel di Luria seguiva il Saladino:
Poi 'l duca di Lancastro, che pur dianzi
Era al regno de' Franchi aspro vicino.
Miro, com' uom, che volentier s' avanzi,
S' alcuno vi vedessi, qual' egli era
Altrove agli occhi miei veduto innanzi:
E vidi duo, che si partir jersera
Di questa nostra etate, e del paese:
Costor chiudean quell' onorata schiera:
Il buon Re Sicilian, ch' in alto intese,
E lunge vide, e fu verament' argo:
Dall' altra parte il mio gran Colonnese,
Magnanimo, gentil, costante, e largo.

Digitized by Google

CAPITOLO TERZO.

Io non sapea da tal vista levarme;
Quand' io udi': Pon mente all' altro lato;
Che s'acquista ben pregio altro, che d'arme.
Volsimi da man manca, e vidi Plato,
Che'n quella schiera andò più presso al segno,
Al qual' aggiunge, a chi dal Cielo è dato.
Aristotele poi pien d' alto ingegno:
Pittagora, che primo umilemente
Filosofia chiamò per nome degno:
Socrate, e Senofonte; e quell' ardente
Vecchio, a cui fur le Muse tanto amiche,
Ch' Argo, e Micena, e Troja se ne sente.
Questi cantò gli errori, e le fatiche
Del figliuol di Laerte, e della Diva;
Primo pittor delle memorie antiche.
A man' a man con lui cantando giva
Il Mantoan, che di par seco giostra;
Ed uno, al cui passar l'erba fioriva:
Quest' è quel Marco Tullio, in cui si mostra
Chiaro, quant' ha eloquenza e frutti, e fiori:
Questi son gli occhi della lingua nostra.
Dopo venìa Demostene, che fuori
È di speranza omai del primo loco,

Digitized by Google

Non ben contento de' secondi onori:
Un gran folgor parea tutto di foco:
Eschine il dica, che 'l potè sentire
Quando presso al suo tuon parve già roco.
Io non posso per ordine ridire,
Questo, o quel dove mi vedessi, o quando,
E qual' innanzi andar', e qual seguire:
Che cose innumerabili pensando,
E mirando la turba tale, e tanta,
L' occhio il pensier m' andava desviando.
Vidi Solon, di cui fu l' util pianta;
Che, s' è mal culta, mal frutto produce,
Con gli altri sei, di cui Grecia si vanta.
Quì vid' io nostra gente aver per duce
Varrone, il terzo gran lume Romano,
Che quanto 'l miro più, tanto più luce:
Crispo Sallustio; e seco a mano a mano
Uno, che gli ebbe invidia, e videl torto;
Cioè 'l gran Tito Livio Padovano.
Mentr' io mirava, subito ebbi scorto
Quel Plinio Veronese suo vicino,
A scriver molto, a morir poco accorto.
Poi vidi 'l gran Platonico Plotino,
Che credendosi in ozio viver salvo,
Prevento fu dal suo fiero destino,

Digitized by Google

Il qual seco venìa dal matern'alvo;
E però providenza ivi non valse:
Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba, e Calvo,
Con Pollion, che 'n tal superbia salse;
Che contra quel d'Arpino armar le lingue,
Ei duo cercando fame indegne, e false.
Tucidide vid'io, che ben distingue
I tempi, e i luoghi, e loro opre leggiadre,
E di che sangue qual campo s'impingue.
Erodoto di Greca istoria padre
Vidi, e dipinto il nobil geometra
Di triangoli, tondi, e forme quadre:
E quel, che 'nver di noi divenne petra,
Porfirio; che d'acuti sillogismi
Empiè la dialettica faretra.
Facendo contra 'l vero arme i sofismi;
E quel di Coo, che fe via miglior l'opra,
Se ben' intesi fosser gli aforismi.
Apollo, ed Esculapio gli son sopra,
Chiusi, ch' appena il viso gli comprende:
Sì par che i nomi il tempo limi, e copra,
Un di Pergamo il segue: e da lui pende
L'arte guasta fra noi, allor non vile,
Ma breve, e oscura; ei la dichiara, e stende.
Vidi Anassarco intrepido, e virile,

Digitized by Google

E Senocrate più saldo, ch'un sasso;
Che nulla forza il volse ad atto vile.
Vidi Archimede star col viso basso;
E Democrito andar tutto pensoso,
Per suo voler di lume, e d'oro casso.
Vid' Ippia il vecchierel, che già fu oso
Dir': I' so tutto; e poi di nulla certo,
Ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso.
Vidi in suoi detti Eraclito coperto,
E Diogene Cinico in suoi fatti
Assai più, che non vuol vergogna, aperto;
E quel, che lieto i suoi campi disfatti
Vide, e deserti, d'altra merce carco,
Credendo averne invidiosi patti.
Iv'era il curioso Dicearco,
Ed in suoi magisteri assai dispari
Quintiliano, e Seneca, e Plutarco.
Vidivi alquanti, ch'han turbati i mari
Con venti avversi, ed intelletti vaghi;
Non per saper, ma per contender chiari;
Urtar, come leoni, e come draghi,
Con le code avvinchiarsi: or che è questo,
Ch'ogn'un del suo saper par che s'appaghi?
Carneade vidi in suoi studj sì desto,
Che parland'egli, il vero, e'l falso appena

Digitized by Google

Si discernea; così nel dir fu presto.
La lunga vita, e la sua larga vena
D'ingegno pose in accordar le parti,
Che 'l furor letterato a guerra mena.
Nè 'l potèo far: che come crebber l'arti
Crebbe l'invidia; e col sapere insieme
Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti.
Contra 'l buon Sire, che l'umana speme
Alzò, ponendo l'anima immortale,
S'armò Epicuro; onde sua fama geme;
Ardito a dir, ch'ella non fosse tale:
Così al lume fu famoso, e lippo
Con la brigata al suo maestro equale;
Di Metrodoro parlo, e d'Aristippo:
Poi con gran subbio, e con mirabil fuso
Vidi tela sottil tesser Crisippo.
Degli Stoici 'l padre alzato in suso,
Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
Mostrar la palma aperta, e 'l pugno chiuso:
E per fermar sua bella intenzione,
La sua tela gentil tesser Cleante,
Che tira al ver la vaga opinione.
Quì lascio, e più di lor non dico avante.

Digitized by Google

UNIV. OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

Ioan. Lapirino. et scul. Libur. 1778.

Digitized by Google

TRIONFO
DEL TEMPO.

Dell' aureo albergo con l' Aurora innanzi
Sì ratto usciva 'l Sol cinto di raggi,
Che detto aresti: E' si corcò pur dianzi.
Alzato un poco, come fanno i saggi,
Guardoss' intorno, e da se stesso disse:
Che pensi? omai convien, che più cura aggi,
Ecco, s' un' uom famoso in terra visse,
E di sua fama per morir non esce,
Che sarà della legge, che 'l Ciel fisse?
E se fama mortal morendo cresce,
Che spenger si doveva in breve; veggio
Nostra eccellenza al fine; onde m' incresce.
Che più s' aspetta, o che pote esser peggio?
Che più nel Ciel 'ho io, che 'n terra un' uomo,
A cui esser' egual per grazia cheggio?
Quattro cavai con quanto studio como,
Pasco nell' Oceano, e sprono, e sferzo;
E pur la fama d' un mortal non domo.
Ingiuria da corruccio, e non da scherzo,
Avvenir questo a me: s' io foss' in Cielo,

Digitized by Google

Non dirò primo, ma secondo, o terzo.
Or conven, che s'accenda ogni mio zelo
Sì, ch'al mio volo l'ira addoppj i vanni;
Ch'io porto invidia agli uomini, e nol celo.
De' quali veggio alcun dopo mill'anni,
E mille, e mille, più chiari, che'n vita;
Ed io m'avanzo di perpetui affanni.
Tal son, qual'era anzi che stabilita
Fosse la terra, dì, e notte rotando
Per la strada rotonda, ch'è infinita.
Poi che questo ebbe detto, disdegnando
Riprese il corso più veloce assai,
Che falcon d'alto a sua preda volando.
Più dico: nè pensier poria giammai
Seguir suo volo, non che lingua, o stile;
Tal, che con gran paura il rimirai.
Allor tenn'io il viver nostro a vile
Per la mirabil sua velocitate,
Via più, ch'innanzi nol tenea gentile.
E parvemi mirabil vanitate
Fermar'in cose il cor, che'l tempo preme;
Che mentre più le stringi, son passate.
Però chi di suo stato cura, o teme,
Provveggia ben, mentr'è l'arbitrio intero,
Fondar'in loco stabile sua speme.

Digitized by Google

Che quant' io vidi 'l tempo andar leggiero
  Dopo la guida sua, che mai non posa;
  I' nol dirò; perchè poter nol spero.
I' vidi 'l ghiaccio, e lì presso la rosa;
  Quasi in un punto il gran freddo, e 'l gran
  Che pur' udendo par mirabil cosa. (caldo;
Ma chi ben mira col giudicio saldo,
  Vedrà esser così: che nol vid' io,
  Di che contra me stesso or mi riscaldo.
Seguì' già le speranze, e 'l van desio:
  Or ho dinanzi agli occhi un chiaro specchio,
  Ov' io veggio me stesso, e 'l fallir mio:
E quanto posso, al fine m'apparecchio,
  Pensando 'l breve viver mio, nel quale
  Stamane era un fanciullo, ed or son vecchio.
Che più d' un giorno è la vita mortale
  Nubilo, breve, freddo, e pien di noja;
  Che può bella parer, ma nulla vale?
Quì l' umana speranza, e quì la gioja:
  Quì i miseri mortali alzan la testa;
  E nessun sa, quanto si viva, o moja.
Veggio la fuga del mio viver presta,
  Anzi di tutti: e nel fuggir del Sole
  La ruina del mondo manifesta.
Or vi riconfortate in vostre fole,

Digitized by Google

Giovani, e misurate il tempo largo:
Che piaga antiveduta assai men dole.
Forse che 'ndarno mie parole spargo:
Ma io v'annunzio, che voi sete offesi
Di un grave, e mortifero letargo:
Che volan l'ore, i giorni, e gli anni, e i mesi;
E 'nsieme con brevissimo intervallo
Tutti avemo a cercar' altri paesi.
Non fate contra 'l vero al core un callo,
Come sete usi; anzi volgete gli occhi,
Mentr' emendar potete il vostro fallo.
Non aspettate, che la Morte scocchi;
Come fa la più parte: che per certo
Infinita è la schiera degli sciocchi.
Poi ch' i' ebbi veduto, e veggio aperto
Il volar', e 'l fuggir del gran pianeta;
Ond' i' ho danni, e 'nganni assai sofferto;
Vidi una gente andarsen queta queta,
Senza temer di tempo, o di sua rabbia:
Che gli avea in guardia istorico, o poeta.
Di lor par più, che d' altri, invidia s' abbia;
Che per se stessi son levati a volo,
Uscendo fuor della comune gabbia.
Contra costor colui, che splende solo,
S' apparecchiava con maggiore sforzo;

Digitized by Google

E riprendeva un più spedito volo.
A' suoi corsier raddoppiat' era l'orzo:
E la Reina, di ch'io sopra dissi,
Volea d'alcun de' suoi già far divorzo.
Udi' dir, non so a chi; ma 'l detto scrissi:
In questi umani, a dir proprio, ligustri;
Di cieca oblivione oscuri abissi.
Volgerà 'l Sol non pur' anni, ma lustri,
E secoli vittor d'ogni cerebro:
E vedrà il vaneggiar di questi illustri.
Quanti fur chiari tra Penèo, ed Ebro,
Che son venuti, o verran tosto meno!
Quant'in sul Xanto, e quant'in val di Tebro!
Un dubbio verno, un'instabil sereno
È vostra fama, e poca nebbia il rompe:
E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.
Passan vostri trionfi, e vostre pompe:
Passan le signorie, passano i regni:
Ogni cosa mortal tempo interrompe;
E ritolta a' men buon, non dà a' più degni:
E non pur quel di fuori il tempo solve,
Ma le vostr' eloquenze, e i vostri ingegni.
Così fuggendo il mondo seco volve;
Nè mai si posa, nè s'arresta, o torna,
Fin che v'ha ricondotti in poca polve.

Digitized by Google

Or perchè umana gloria ha tante corna,
Non è gran meraviglia, s'a fiaccarle,
Alquanto oltra l'usanza si soggiorna.
Ma cheunque si pensi il vulgo, o parle,
Se 'l viver vostro non fosse sì breve:
Tosto vedreste in polve ritornarle.
Udito questo (perchè al ver si deve
Non contrastar, ma dar perfetta fede)
Vidi ogni nostra gloria al Sol di neve:
E vidi 'l tempo rimenar tal prede
De' vostri nomi, ch'i' gli ebbi per nulla:
Benchè la gente ciò non sa, nè crede:
Cieca, che sempre al vento si trastulla.
E pur di false opinion si pasce,
Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla.
Quanti felici son già morti in fasce!
Quanti miseri in ultima vecchiezza!
Alcun dice: Beato è chi non nasce.
Ma per la turba a' grandi errori avvezza,
Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro;
Che è questo però, che sì s'apprezza?
Tanto vince, e ritoglie il tempo avaro:
Chiamasi Fama, ed è morir secondo;
Nè più, che contra 'l primo, è alcun riparo.
Così 'l Tempo trionfa i nomi, e 'l mondo.

Digitized by Google

UNIV. OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

Le Lapi'mo et seul Libur. 1778.

Digitized by Google

DEL TRIONFO DELLA DIVINITÀ.

Dapoi che sotto 'l ciel cosa non vidi
Stabile, e ferma; tutto sbigottito
Mi volsi, e dissi: Guarda, in che ti fidi?
Risposi: Nel Signor, che mai fallito
Non ha promessa a chi si fida in lui:
Ma veggio ben, che 'l mondo m'ha schernito:
E sento quel, ch'io sono, e quel, ch'i' fui;
E veggio andar', anzi volar' il tempo:
E doler mi vorrei, nè so di cui:
Che la colpa è più mia, che più per tempo
Dovea aprir gli occhi, e non tardar' al fine:
Ch'a dir' il vero, omai troppo m' attempo.
Ma tarde, non fur mai grazie divine:
In quelle spero, che 'n me ancor faranno
Alte operazioni, e pellegrine,

Digitized by Google

Così detto, e risposto; or se non stanno
Queste cose, che 'l Ciel volge, e governa,
Dopo molto voltar, che fine aranno?
Questo pensava: e mentre più s'interna
La mente mia, veder mi parve un mondo
Novo, in etate immobile, ed eterna;
E 'l Sole, e tutto 'l Ciel disfare a tondo
Con le sue stelle, ancor la terra, e 'l mare;
E rifarne un più bello, e più giocondo.
Qual maraviglia ebb' io, quando restare
Vidi in un piè colui, che mai non stette,
Ma discorrendo suol tutto cangiare?
E le tre parti sue vidi ristrette
Ad una sola, e quell' una esser ferma;
Sicchè come solea, più non s'affrette?
E quasi in terra d'erba ignuda, ed erma,
Nè fia, nè fu, nè mai v'era anzi, o dietro,
Ch'amara vita fanno, varia, e 'nferma.
Passa 'l pensier, siccome Sole in vetro,
Anzi più assai: però che nulla il tene:
O qual grazia mi fia, se mai l'impetro,
Ch'i' veggia ivi presente il sommo Bene,
Non alcun mal; che solo il tempo mesce,
E con lui si diparte, e con lui vene.
Non avrà albergo il Sol' in Tauro, o 'n Pesce;

Digitized by Google

Per lo cui variar nostro lavoro
Or nasce, or more, ed or scema, ed or cresce.
Beati i spirti, che nel sommo coro
Si troveranno, o trovano in tal grado,
Che sia in memoria eterna il nome loro!
O felice colui, che trova il guado
Di questo alpestro, e rapido torrente,
Ch'ha nome Vita, ch'a molti è sì a grado!
Misera la volgare, e cieca gente!
Che pon qui sue speranze in cose tali,
Che 'l tempo le ne porta sì repente.
O veramente sordi, ignudi, e frali,
Poveri d' argomento, e di consiglio,
Egri del tutto, e miseri mortali!
Quel, che 'l mondo governa pur col ciglio,
Che conturba, ed acqueta gli elementi,
Al cui saper non pur' io non m' appiglio,
Ma gli Angeli ne son lieti, e contenti
Di veder delle mille parti l'una,
Ed in ciò stanno desiosi, e 'ntenti.
O mente vaga al fin sempre digiuna!
A che tanti pensieri? un' ora sgombra
Quel, che 'n molt' anni appena si raguna.
Quel, che l'anima nostra preme, e 'ngombra,
Dianzi, adesso, jer, diman, mattino, e sera,

Digitized by Google

Tutti in un punto passeran, com' ombra.
Non avrà loco fu, sarà, nè èra;
Ma è solo in presente, e ora, e oggi,
E sola eternità raccolta, e 'ntera.
Quanti spianati dietro, e innanzi poggi,
Che occupavan la vista! e non fia, in cui
Nostro sperar', e rimembrar s' appoggi.
La qual varietà fa spesso altrui
Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,
Pensando pur, che sarò io? che fui?
Non sarà più diviso a poco a poco,
Ma tutto insieme; e non più state, o verno,
Ma morto 'l tempo, e variato il loco:
E non avranno in man gli anni 'l governo
Delle fame mortali; anzi che fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
O felici quell' anime, che 'n via
Sono, o saranno di venir' al fine,
Di ch' io ragiono, quandunqu' e' si sia!
E tra l' altre leggiadre, e pellegrine,
Beatissima lei, che Morte ancise
Assai di quà dal natural confine!
Parranno allor l' angeliche divise,
E l' oneste parole, e i pensier casti,
Che nel cor giovenil Natura mise.

Digitized by Google

Tanti volti, che 'l tempo, e Morte han guasti,
Torneranno al lor più fiorito stato:
E vedrassi, ove, Amor, tu mi legasti:
Ond' io a dito ne sarò mostrato:
Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto
Sopra 'l riso d' ogni altro fu beato:
E quella, di cu' ancor piangendo canto,
Avrà gran meraviglia di se stessa
Vedendosi fra tutte dar' il vanto.
Quando ciò fia, nol so; sassel propri' essa:
Tanta credenza a' più fidi compagni
Di sì alto secreto ha chi s' appressa
Credo, che s' avvicini: e de' guadagni
Veri, e de' falsi si farà ragione:
Che tutte fieno allor' opre di ragni,
Vedrassi, quanto in van cura si pone,
E quanto indarno s' affatica, e suda;
Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia chi copra, o chiuda:
Fia ogni conscienza, o chiara, o fosca,
Dinanzi a tutto 'l mondo aperta, e nuda:
E fia chi ragion giudichi, e conosca:
Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,
Come fiera cacciata si rimbosca:
E vederassi in quel poco paraggio,

Digitized by Google

Che vi fa ir superbi, oro, e terreno
Essere stato danno, e non vantaggio:
E'n disparte color, che sotto'l freno
Di modesta fortuna, ebbero in uso
Senz'altra pompa di godersi in seno.
Questi cinque trionfi in terra giuso
Avem veduti, ed alla fine il sesto,
Dio permettente, vederem lassuso;
E'l tempo disfar tutto e così presto,
E Morte in sua ragion cotanto avara,
Morti saranno insieme e quella, e questo:
E quei, che fama meritaron chiara,
Che'l tempo spense; e i bei visi leggiadri,
Che'mpallidir fe'l tempo, e morte amara;
L'oblivion, gli aspetti oscuri, ed adri,
Più che mai bei tornando, lasceranno
A Morte impetuosa i giorni ladri.
Nell'età più fiorita, e verde aranno
Con immortal bellezza eterna fama:
Ma innanzi a tutti, ch'a rifar si vanno,
È quella, che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua, e con la stanca penna;
Ma'l Ciel pur di vederla intera brama.
A riva un fiume, che nasce in Gebenna,
Amor mi diè per lei sì lunga guerra,

Digitized by Google

Che la memoria ancora il core accenna.
Felice sasso, che'l bel viso serra!
Che poi ch'avrà ripreso il suo bel velo,
Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in Cielo?

Fine de' Trionfi.

Digitized by Google

Digitized by Google

GIUNTA
D' ALCUNE COMPOSIZIONI
DEL PETRARCA,

Che si dicono da lui rifiutate; parte delle quali si leggono in molte altre edizioni, parte si son tratte da libri antichi manuscritti, ed impressi; e principalmente la Frottola riportata dal Bembo nel VI. libro del I. Volume delle sue Lettere: colle proposte d'alcuni Poeti di que' tempi al Petrarca; e colle tre famose Canzoni di Guido Cavalcanti, di Dante Alighieri, e di Cino da Pistoja, i primi versi delle quali piacque al nostro Poeta d' inserire nella sua Canzone:

Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi ec.

Digitized by Google

Digitized by Google

FRAMMENTO
D' UN CAPITOLO
DI MESSER
FRANC. PETRARCA,

Che in alcune edizioni suol collocarsi avanti il Trionfo della Morte.

Quanti già nell' età matura, ed acra
Trionfi ornaro il glorioso colle:
Quanti prigion passar per la Via Sacra
Sotto 'l monarca, ch' al suo tempo volle
Far' il mondo descriver' universo;
Che 'l nome di grandezza agli altri tolle:
O sotto quel, che non d' argento terso
Diè ber' a' suoi, ma d' un rivo sanguigno:
Tutti poco, o niente foran verso
Quest' un, ch' io dico; e sì candido cigno
Non fu giammai, che non sembrasse un corvo
Press' al bel viso angelico, e benigno.
E così in atto dolcemente torvo
L' onesta vincitrice inver l' occaso

Digitized by Google

Segnò il lito Tirren sonante, e corvo.
Ove Sorga, e Durenza in maggior vaso
Congiungon le lor chiare, e torbide acque;
La mia Accademia un tempo, e 'l mio Parnaso;
Ivi, ond' agli occhi miei il bel lume nacque,
Che gli volse a buon porto, si rattenne
Quella, per cui ben far prima mi piacque.

CAPITOLO DEL MEDESIMO.

Che in alcune edizioni va innanzi al Trionfo della Fama.

Nel cor pien d' amarissima dolcezza
Risonavano ancor gli ultimi accenti
Del ragionar, ch' ei sol brama, ad apprezza:
E volea dir: O dì miei tristi, e lenti!
E più cose altre; quand' io vidi allegra
Girsene lei fra belle alme lucenti.
Avea già il Sol la benda umida, e negra
Tolta dal duro volto della terra,
Riposo della gente mortal' egra;
Il sonno, e quella, ch' ancor' apre, e serra
Il mio cor lasso, appena eran partiti,
Ch' io vidi incominciar' un' altra guerra.

Digitized by Google

O Polimnia, or prego, che m'aiti:
E tu, memoria, il mio stile accompagni,
Che prende a ricercar diversi liti;
Uomini, e fatti gloriosi, e magni
Per le parti di mezzo, e per l'estreme,
Ove sera, e mattina il Sol si bagni.
Io vidi molta nobil gente insieme
Sotto la'nsegna d'una gran Reina,
Che ciascun'ama, riverisce, e teme.
Ella a veder parea cosa divina
E da man destra avea quel gran Romano,
Che fe in Germania, e'n Francia tal ruina.
Augusto, e Druso seco a mano a mano;
E i duo folgori veri di battaglia,
Il maggior', e'l minor Scipio Affricano,
E Papirio Cursor, che tutto smaglia:
Curio, Fabrizio, e l'un', e l'altro Cato:
E'l gran Pompeo, che mal vide Tessaglia:
E Valerio Corvino, e quel Torquato,
Che per troppa pietate uccise il figlio;
E'l primo Bruto gli sedea da lato.
Po'il buon villan, che fe'l fiume vermiglio
Del fero sangue; e 'l vecchio, che Anniballe
Frenò con tarditate, e con consiglio:
Claudio Neron, che'l capo d'Asdruballe

Digitized by Google

Presentò al fratello aspro, e feroce,
Sì, che di duol li fe voltar le spalle:
Muzio, che la sua destra errante coce:
Orazio sol contra Toscana tutta:
Che nè foco, nè ferro a virtù noce;
E chi con sospizione indegna lutta,
Valerio di piacer' al popol vago,
Sì, che s' inchina, e sua casa è distrutta:
E quel, eh' e' Latin vince sopra 'l lago
Regillo: e quel, che prima Africa assalta:
E i duo primi, che in mar vinser Cartago:
Dico Appio audace, e Catulo, che smalta
Il pelago di sangue, e quel Duillo
Che d' aver vinto allor sempre s' esalta.
Vidi 'l vittorioso, e gran Cammillo
Sgombrar l' oro, e menar la spada a cerco;
E riportarne il perduto vessillo.
Mentre con gli occhi quinci, e quindi cerco,
Vidivi Cosso con le spoglie ostili,
E 'l dittator' Emilio Mamerco:
E parecchi altri di natura umili;
Rutilio con Volumnio, e Gracco, e Filo,
Fatti per virtù d' arme alti, e gentili.
Costor vid' io fra 'l nobil sangue d' Ilo
Misto col Roman sangue chiaro, e bello,

Digitized by Google

Cui non basta nè mio, nè altro stilo.
Vidi duo Paoli, e 'l buon Marco Marcello,
Che 'n su riva di Po, presso a Casteggio
Uccise con sua mano il gran ribello.
E volgendomi indietro ancora veggio
I primi quattro buon, ch' ebbero in Roma
Primo, secondo, terzo, e quarto seggio.
E Cincinnato con la inculta chioma,
E 'l gran Rutilian col chiaro sdegno,
E Metello orbo con sua nobil soma.
Regolo Attilio sì di laude degno,
E vincendo, e morendo; ed Appio cieco,
Che Pirro fe di veder Roma indegno:
Ed un' altro Appio, spron del popol seco:
Duo Fulvii, e Manlio Vosco, e quel Flaminio,
Che vinse, e liberò 'l paese Greco.
Ivi fra gli altri tinto era Virginio
Del sangue di sua figlia, onde a que' dieci
Tiranni tolto fu l' empio dominio.
E larghi di lor sangue eran tre Deci;
E i duo' gran Scipion, che Spagna oppresse;
E Marzio, che sostenne ambo lor veci:
E, come a' suoi ciascun par che s' appresse,
L' Asiatico era ivi, e quel perfetto,
Ch' ottimo solo il buon Senato elesse.

Digitized by Google

E Lelio a' suoi Corneli era ristretto,
Non così quel Metello, al qual' arrise
Tanto Fortuna, che felice è detto:
Parean vivendo lor menti divise,
Morendo ricongiunte; e seco il padre
Era, e 'l suo seme, che sotterra il mise,
Vespasian poi alle spalle quadre
Il riconobbi, a guisa d' uom, che ponta
Con Tito suo dell' opre alte, e leggiadre.
Domizian non v' era, ond' ira, ed onta
Avea; ma la famiglia, che per varco
D' adozione al grande imperio monta,
Trajano, ed Adriano, Antonio, e Marco,
Che facea d' adottar ancora il meglio;
Al fin Teodosio di ben far non parco.
Questo fu di virtù l' ultimo speglio;
In quell' ordine dico; e dopo lui
Cominciò il mondo forte a farsi veglio.
Poco in disparte accorto ancor mi fui
D' alquanti, in cui regnò virtù non poca;
Ma ricoperta fu dell' ombra altrui.
Ivi era quel, ch' e' fondamenti loca
D' Alba Lunga in quel monte pellegrino;
Ed Ati, e Numitor', e Silvio, e Proca:
E Capi 'l vecchio, e 'l nuovo Re Latino,

Digitized by Google

Agrippa, e i duo, ch' eterno nome denno
Al Tevero, ed al bel colle Aventino.
Non m' accorgea, ma fummi fatto un cenno,
E quasi in un mirar dubbio notturno
Vidi quei, ch' ebber men forza, e più senno,
Primi Italici Regi; ivi Saturno,
Pico, Fauno, Giano, e poi non lunge
Pensosi vidi andar Cammilla, e Turno;
E perchè gloria in ogni parte aggiunge,
Vidi oltra in rivo il gran Cartaginese,
La cui memoria ancor' Italia punge,
L' un' occhio avea lasciato in mio paese.
Stagnando al freddo tempo il fiume Tosco,
Sicch' egli era a vederlo strano arnese
Sopra un grande elefante un duce losco.
Guardaigli intorno; e vidi 'l Re Filippo
Similemente dall' un lato fosco.
Vidi 'l Lacedemonio ivi Xantippo,
Ch'a gente, ingrata fece il bel servigio:
E d' un medesmo nido uscir Gilippo.
Vidi color, ch' andaro al regno Stigio,
Ercole, Enea, Teseo, ed Ulisse,
Per lassar quì di fama tal vestigio.
Ettor col padre, quel, che troppo visse:
Dardano, e Tros, ed Eroi altri vidi

Digitized by Google

Chiari per se, ma più per chi ne scrisse.
Diomede, Achille, e i grandi Atridi;
Duo Ajaci, e Tideo, e Polinice,
Nemici prima, amici poi sì fidi;
E la brigata ardita, ed infelice,
Che cadde a Tebe, e quell'altra, ch'a Troja
Fece assai, credo, ma di più si dice.
Pentesilea, ch'a' Greci fe gran noja:
Ippolita, ed Orizia, che regnaro
Là presso al mar, dov'entra la Dannoja.
E vidi Ciro più di sangue avaro,
Che Crasso d'oro; e l'un', e l'altro n'ebbe
Tanto, ch'al fine a ciascun parve amaro.
Filopomene, a cui nulla sarebbe
Nova arte in guerra: e chi di fede abbonda,
Re Massinissa, in cui sempre ella crebbe.
Leonida, e 'l Tebano Epaminonda,
Milciade, e Temistocle, ch'e' Persi
Cacciar di Grecia vinti in terra, e 'n onda.
Vidi David cantar celesti versi,
E Giuda Macabeo, e Giosuè,
A cui 'l Sole, e la Luna immobil fersi.
Alessandro, ch'al mondo briga diè;
Or l'Oceano tentava, e potea farlo;
Morte vi s'interpose, onde nol fe.
Poi alla fin' Artù Re vidi, e Carlo.

Digitized by Google

CANZONE DEL DETTO.

Quel, c'ha nostra natura in se più degno
Di quà dal ben, per cui l'umana essenza
Dagli animali in parte si distingue,
Cioè l'intellettiva conoscenza;
Mi pare un bello, un valoroso sdegno,
Quando gran fiamma di malizia estingue:
Che già non mille adamantine lingue
Con le voci d'acciar sonanti, e forti
Poriano assai lodar quel, di ch'io parlo:
Nè io vengo a innalzarlo,
Ma a dirne alquanto agl'intelletti accorti.
Dico, che mille morti
Son picciol pregio a tal gioia, e sì nova.
Sì pochi oggi sen' trova;
Ch'i' credea ben, che fosse morto il seme.
Ed e' si stava in se raccolto insieme.
Tutto pensoso un spirito gentile
Pieno del sdegno, ch'io giva cercando,
Si stava ascoso sì celatamente,
Ch'i' dicea fra me stesso: Oimè quando

Digitized by Google

Avrà mai fin quest' aspro tempo, e vile?
Son di virtù sì le faville spente?
Vedea l' oppressa, e miserabil gente
Giunta all' estremo, e non vedea il soccorso
Quinci, o quindi apparir da qualche parte
Così Saturno, e Marte
Chiuso avea 'l passo, ond' era tardo il corso,
Ch' allo spietato morso
Del tirannico dente empio, e feroce,
Ch' assai più punge, e coce,
Che Morte, od altro rio, ponesse 'l freno,
E riducesse il bel tempo sereno.
Libertà, dolce, e desiato bene,
Mal conosciuto a chi talor nol perde;
Quanto gradita al buon mondo esser dei!
Da te la vita vien fiorita, e verde;
Per te stato giojoso mi mantene,
Ch' ir mi fa somigliante agli alti Dei:
Senza te lungamente non vorrei
Ricchezze, onor', e ciò, ch' uom più desia:
Ma teco ogni tugurio acqueta l' alma.
Ahi grave, e crudel salma,
Che n' avei stanchi per sì lunga via,
Come non giunsi io pria
Che ti levassi dalle nostre spalle?

Digitized by Google

Sì faticoso è 'l calle,
Per cui gran fama di virtù s'acquista,
Ch' egli spaventa altrui sol della vista.
Correggio fu, siccome sona il nome,
Quel, che venne securo all'alta impresa
Per mar, per terra, e per poggi, e per piani;
E là, ond'era più erta, e più contesa
La strada all'importune nostre some,
Corse, e soccorse con affetti umani
Quel magnanimo; e poi con le sue mani
Pietose a' buoni, ed a' nemici invitte,
Ogni incarco dagli omeri ne tolse,
E suave raccolse
Insieme quelle sparse genti afflitte;
Alle quali interditte
Le paterne lor leggi eran per forza,
Le quali a scorza a scorza
Consunte avea l'insaziabil fame
De' can, che fan le pecore lor grame.
Sicilia de' tiranni antico nido,
Vide trista Agatocle acerbo, e crudo;
E vide i dispietati Dionigi,
E quel, che fece il crudo fabbro ignudo
Gittare il primo doloroso strido,
E far nell'arte sua primi vestigi:

Digitized by Google

E la bella contrada di Trevigi
Ha le piaghe ancor fresche d'Azzalino:
Roma di Gajo, e di Neron si lagna:
E di molti Romagna:
Mantova duolsi ancor d'un Passerino.
Ma null'altro destino,
Nè giogo fu mai duro, quanto 'l nostro
Era; nè carte, e inchiostro
Basterebben'al vero in questo loco;
Onde meglio è tacer, che dirne poco.
Però non Cato, quel sì grande amico
Di libertà, che più di lei non visse;
Non quel, che 'l Re superbo spinse fore;
Non Fabj, o Decj, di che ogni uomo scrisse;
(Se riverenza del buon tempo antico
Non mi vieta parlar quel, ch'ho nel core)
Non altri al mondo più verace amore
Della sua patria in alcun tempo accese;
Che non già morte, ma leggiadro ardire,
E l'opra è da gradire,
Non meno in chi, salvando il suo paese,
Se medesmo difese,
Che 'n colui, che il suo proprio sangue sparse;
Poi che le vene scarse
Non eran, quando bisognato fosse:

Digitized by Google

Nè Morte dal ben far gli animi smosse.
E perchè nulla al sommo valor manche;
La patria, tolta all'unghie de' tiranni,
Liberamente in pace si governa,
E ristorando va gli antichi danni,
E riposando le sue parti stanche,
E ringraziando la pietà superna,
Pregando, che sua grazia faccia eterna:
E ciò si può sperar ben, s'io non erro:
Però ch'un'alma in quattro cori alberga;
Ed una sola verga
È in quattro mani, ed un medesmo ferro:
E quanto più, e più serro
La mente nell'usato immaginare,
Più conoscer mi pare,
Che per concordia il basso stato avanza,
L'alto mantiensi: e quest'è mia speranza.
Lunge da'libri nata in mezzo l'arme,
Canzon, de' miglior quattro, ch'io conosca,
Per ogni parte ragionando andrai:
Tu puoi ben dir, che 'l sai,
Come lor gloria nulla nebbia offosca:
E se va'in terra Tosca,
Ch'appregia l'opre coraggiose, e belle;
Ivi conta di lor vere novelle.

Digitized by Google

MADRIGALE.

Che nel MS. del P. Zeno si legge a c. 49. come pure alle carte stesse nell' edizion Fiorentina del 1522. e a c. 146. delle Rime antiche posta in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti.

Donna mi viene spesso nella mente;
Altra donna v'è sempre;
Ond'io temo si stempre 'l core ardente,
Quella 'l nutrica in amorosa fiamma,
Con un dolce martir pien di desire:
Questa lo strugge oltr'a misura, e 'nfiamma
Tanto, ch'a doppio è forza, che sospire.
Nè val, perch'io m'adire, ed armi 'l core;
Ch'io non so com'Amore
(Di che forte mi sdegno) lel consente.

Digitized by Google

MADRIGALE,

Che nell' edizion di Firenze del 1522. *si trova dopo i Trionfi, tra le cose rifiutate.*

Nova bellezza in abito gentile
Volse il mio core all' amorosa schiera,
Ov' il mal si sosten', e 'l ben si spera.
Gir mi convene, e star com' altri vole,
Poi ch' al vago pensier fu posto un freno
Di dolci sdegni, e di pietosi sguardi:
E 'l chiaro nome, e 'l suon delle parole
Della mia Donna, e 'l bel viso sereno
Son le faville, Amor, perchè il cor m' ardi.
Io pur spero, quantunque che sia tardi:
Ch' avvegna ella si mostre acerba, e fiera;
Umil' amante vince donna altiera.

Digitized by Google

SONETTO.

Anima, dove sei? ch'ad ora ad ora,
Di pensier' in pensier, di mal'in peggio
Perseguendo ci vai: e del tuo seggio
Non sai pur ritrovar la parte ancora?

Tu sei pur meco, e non puoi esser fuora,
Fin che Morte non fa quel, che far deggio.
Ma dove sei? ch' io non ti sento, o veggio
Star, dov' è'l ben, che nostra vita onora?

Levati, sconsolata: che riparo
Al nostro mal nessun non è, nè modo:
E non cercar la via di maggior doglia.

S' Amor t' incalza, e strigne col suo nodo,
Pensa, che tempo assai più grato, e caro
Poria in parte contentar tua voglia.

Digitized by Google

Nel MS. del P. Zeno a c. 49. si legge con qualche varietà.

Stato foss'io, quando la vidi prima,
Com'or son dentro, allor cieco di fore;
O fosse stato sì duro 'l mio core,
Come diamante, in cui non puote lima:

Ovver foss'io or sì dicente in rima,
Quant'a esprimer bastasse il mio dolore:
Ch'io la farei o amica d'Amore,
Ovver'odiosa al mondo senza stima.

O fosse Amor ver me benigno, e grato:
E fosse ver come è giusto, e possente,
Giudice a diffinir' il nostro piato:

O Morte avesse le sue orecchie intente
Sì inverso me, che l'ultimo fiato
Ponesse fin' al mio viver dolente.

Digitized by Google

SONETTO.

In ira a i cieli, al mondo, ed alla gente,
All' abisso, alla terra, agli animali
Possi venir, cagion di tanti mali,
Empio, malvagio, duro, e sconoscente.

Ed a te stesso poi gran fiamma ardente
Veggi dal ciel cader sulle tu' ali,
Ch' arda a te l' arco, la corda, e gli strali:
E tue menzogne al tutto sieno spente.

Poi che sì spesso al tuo visco m' adeschi,
E con falsi piacer mi leghi, e prendi,
E poi di molto amaro il cor m' inveschi.

Con vaghi segni mi ti mostri, e rendi
Più volte: poscia par che ti rincreschi:
E so ben ch' altri, non che tu m' intendi.

Digitized by Google

SONETTO.

Se sotto legge, Amor, vivesse quella,
Che mi toglie in amar' e legge, e freno;
Pregherei te, che, non amando io meno,
Senza arder mi scaldasse tua facella.

Ma questa falsa fera, come bella,
Si gode, che per lei fendendo peno
E sua vaghezza investe tal veneno,
Che più fendendo, più son vago d'ella.

Deh, dolce signor mio, ancor riguarda
Se la tua fiamma le puoi far sentire:
E spegni me, che la sua più non m'arda.

Se per sua colpa mi vedrà morire,
Averanne pietà, benchè sia tarda:
Pur sarà mia vendetta 'l suo languire.

Digitized by Google

SONETTO.

Lasso, com' io fui mal' approveduto
L' ora, ch' io mi fidai negli occhi miei:
Che trattaron con gli occhi di costei
Il vago inganno, ond' io son sì traduto.

Schiavo son fatto: e ciascun dì tributo
Di profondi sospiri farò a lei
Fin che Morte pon fine a i giorni rei,
O tu, dolce Signor, mi mandi ajuto.

Sai, che tal strazio a te è disonore:
Sotto lo cui richiamo io son deriso
Da questa dispregiante 'l tuo valore.

Signor, fa vaga lei del suo bel viso,
Da poi che fuor di se non sente ardore:
Rinnova in lei l' esempio di Narciso.

Digitized by Google

Questo Sonetto si trova anche ne' frammenti pubblicati dall' Ubaldini, ma molto variato.

Quella, che 'l giovenil mio cor' avvinse
Nel primo tempo, ch' io conobbi Amore,
Del su' albergo leggiadro uscendo fore,
Con gran mio duol d'un bel nodo mi cinse.

Nè poi nova bellezza l' alma strinse;
Nè luce circondò, che fesse ardore,
Altro che la memoria del valore,
Che con dolci durezze la sospinse.

Ben volse quei, che con begli occhi aprilla,
Con altre chiavi riprovar su' ingegno:
Ma nova rete vecchio augel non prende.

E pur fui in dubbio tra Cariddi, e Scilla:
E passai le Sirene in sordo legno;
Com' uom, che par ch' ascolti, e nulla intende.

Digitized by Google

Nel MS. del P. Zeno a c. 49. e nell' edizione Fiorentina, tra le cose rifiutate.

Quella ghirlanda, che la bella fronte
Cingeva di color tra perle, e grana,
Sennuccio mio, parveti cosa umana,
O d' angeliche forme al mondo gionte?

Vedestù l' atto, e quelle chiome conte,
Che spesso il cor mi morde, e mi risana?
Vedestù quel piacer, che m' allontana
D' ogni vile pensier, ch' al cor mi monte?

Udistù 'l suon delle dolci parole?
Mirastù quell' andar leggiadro, altero,
Dietro a chi ho disviati i pensier miei?

Soffristù 'l sguardo invidioso al Sole?
Or sai per ch' io ardo, vivo, e spero;
Ma non so dimandar quel, ch' io vorrei.

Digitized by Google

Nel MS. del P. Zeno dopo la Canzone Vergine bella *ec. a carte* 69. *si trova il seguente Sonetto.*

Poi ch' al Fattor dell' universo piacque
Di voi ornare il nostro secol tutto,
Non è, quanto si crede, ancor distrutto
Quell' aureo tempo, che molti anni giacque:

Perchè pianta di vostro seme nacque,
Che mostrò al mondo già mirabil frutto,
Non come legno nel terreno asciutto,
Anzi come piantato presso all' acque:

E se di tanti ben siete radice,
E 'nfra le selve alpestre, e pellegrine
Di rame più, che null' altra felice:

Statti salda Colonna insino al fine,
Come 'l *titulizado* afferma, e dice,
Alle dannose Italiche ruine.

Digitized by Google

I seguenti due Sonetti vengono attribuiti al Petrarca in un Codice MS. della Libreria Ambrosiana; come dice il Muratori a carte XV.

Quando, Donna, da prima io rimirai
Gli occhi leggiadri alle mie pene intenti,
E senti' l' armonia de' vostri accenti,
D' amorosa beltà preso infiammai.

S' i' arsi, ed ardo poi, Amor, tu 'l sai,
Che dolc' esca porgesti a' raggi spenti;
E 'l provan bene i miei sospir dolenti,
E 'l volto, ove l' immagin dipinto hai.

Ma se da cor gentil mercè s' attende,
Rendi l' usata vista, e il chiaro lampo
All' alma, che s' affretta alla partita.

E se pietà di me pur non ti prende,
Almen con morte trammi d' esto campo,
Dolce a tanti martir vie più, che vita.

Digitized by Google

SONETTO.

Vostra beltà, che al mondo appare un Sole,
E'l dolce lampeggiar del chiaro volto,
M' hanno dal mio cammin sì forte volto,
Che mi giova seguir quel, che mi duole.

Gli occhi vostri, e la bocca, e le parole,
C'hanno del mondo ogni valor raccolto,
Già mi legaro; or più non andrò sciolto,
E conviemmi voler quel, ch' altri vuole.

Adunque, Amor, più caldi sproni al fianco
Non porre a me; bisogna lei ferire;
Ch'io son pur suo: ella nol pensa, o crede.

Benchè del seguitare io sia già stanco;
Ma spero pure al fin per ben servire
Di ritrovare in lei qualche mercede.

Digitized by Google

FROTTOLA

DI MESSER

FRANC. PETRARCA,

Tratta dal libro VI. del I. Volume delle Lettere di M. Pietro Bembo; da lui mandata a M. Felice Trofimo Arcivescovo Teatino. Si trova a carte 174. dell' edizione di Gualtero Scoto del 1552. in 8.

Di rider' ho gran voglia,
Se non fosse una doglia,
Che m' è nata nel fianco
Di sotto al lato manco,
Tal ch'io so' stanco omai d'andar per l'Alpe.
Certo, non pur le talpe nascon cieche.
Fole Latine, e Greche
Ho molte udite, e lette
Deh perchè son sì strette
Le vie di gir' al vero?
E pur questo sentiero fosse serrato.

Digitized by Google

Io son sì innamorato,
Ch'io me n'ho tutto il danno.
Poche persone il sanno: ond'io m'allegro.
Deh che mal'aggia il negro di Marrocco.
Ancor son'io sì sciocco, com'io soglio.
Non pur'ad uno scoglio
Ho stropicciato il legno.
Un picciolin disdegno m'è rimaso:
E forse vorrà il caso,
Che non fia sempre indarno.
Bel fiumicello è l'Arno, là 'v'io nacqui.
Ed un'altro, ov'io giacqui
Già lungo tempo in pace.
Veramente fallace è la speranza.
Un consiglio m'avanza, e questo è solo,
Ch'io non mi levi a volo, e non mi parta.
Con picciolella carta
Veggio Damasco, e Cipri,
E se Borsella, ed Ipri mi vien meno.
Ecco 'l tempo sereno, ch'è buon gir nudo
Trovato ho un forte scudo
Contra la mia nemica.
Da che vuoi ch'io 'l ti dica; egli è da nulla
Colui, che si trastulla con le ciancie.
Lascia spezzar le lancie:

Digitized by Google

E lascia enfiar le pancie de' poltroni.
Molti ladroni sedono in bel seggio.
Ancora c'è via peggio;
Che i buon son posti in croce.
Se io avessi voce, i' parlerei;
O Signor de li Dei, che fai tu? e' dorme.
Mille diverse forme
Son quì: chi non s'accorge;
Dolci parole porge tal, c' ha mal fatti.
Mal si servano i patti: or lo conosco.
Chiaro viso, e cor fosco assai m' annoia.
Mille navi, ch' a Troja
Coperser l' onde salse:
E quanto Roma valse, quando fu ricca:
Mal volentier si spicca, cui 'l morir dole.
Ciò, che riscalda il Sole, al petto avaro
È nulla: e Val di Taro è bel paese.
Ma l' animo cortese del donar gode.
Così s' acquista lode, e vero pregio.
Mie parole non fregio: tu tel vedi.
Credimi, sciocco, credi; non star duro.
Rade volte è sicuro l' uom, ch' è saggio.
Bella stagion' è il Maggio:
E giovenette donne
Sotto leggiadre gonne andar cantando.

Digitized by Google

Ancor' altro domando; il quale è sempre.
Ecco ben nove tempre: e pare un sogno.
Certo assai mi vergogno dell' altrui colpe.
Che gran coda ha la volpe! e cade al laccio.
Fuor' è di grande impaccio,
Chi vano sperar perde.
Tal' arbuscello è verde, e non fa frutto;
E tal si mostra asciutto, ond' altri coglie:
E talor tra le foglie giace il vesco.
Gran traditor' è il desco, e 'l vin soverchio.
In su la riva ha 'l Serchio molti bugiardi.
Non più fumar, anzi ardi,
Legno nodoso, e torto.
È così secco l' orto,
Così caduto il tetto,
Così sparso il sacchetto de' bisanti.
Deh ascoltate, amanti, nova foggia:
Pur tonar', e mai pioggia non seguire.
O svergognato ardire!
Una zoppa bugìa
Voler' a lunga via
Guidar molti, c' han senno!
Vedete, com' io accenno, e non balestro.
Ma s' io rompo il capestro, ognuno scampi:
Ch' io n' andrò per li campi col fien sul corno:

Digitized by Google

Sia di chi vuol lo scorno, e chi vuol giunga:
Troppo forte s'allunga
Frottolá col suon chioccio.
Ma dar le capre a soccio è pur'il meglio.
Come non son'io veglio
Oggi più, ch'jeri al vespro?
Ed anco ha lasciat' Espro i monti Schiavi.
Ch'or volasser le navi in un dì a Roma.
Sì bionda ha ancor la chioma
Una donna gentile,
Che mai non torna Aprile, ch'io non sospiri.
Convien pur, ch'io m'adiri
Meco medesmo un poco.
Non farò: perchè fioco mi fa'l guazzo.
Or basti, ch'un gran pazzo
Non entra in poca rima.
Fa le tue schiere in prima
Sopra'l fiume Toscano:
E vieni a mano a mano; vien, ch'io t'aspetto.
Deh, che sia maladetto chi t'attende;
E spera in treccie e'n bende.
Già corsi molte miglia:
Or non fia meraviglia,
S'io mi son grave, e zoppo,
E'n ogni cespo, intoppo. Udite il tordo.

Digitized by Google

So ben, ch' io parlo a sordo; ma io scoppio
Tacendo: e male accoppio
Questo detto con quello:
E 'l tacere è men bello.
Poi ch' agli uomini scarsi
Sovente innamorarsi par gran cosa
D' una vecchia tignosa. Addio: l' è sera.
Or fu vengam le pera;
Il cascio, e 'l vin di Creti.
Fior di tutti i poeti Omero trovo.
Una castagna, un' ovo
Val ben mille lusinghe.
Trova un' altro, che spinghe a cotal verso.
Che bel color' è il perso, e 'l verde bruno!
Non far motto a veruno.
Che gran cittade egregia
È la bella Vinegia?
Quì il mar, quì l' acque dolci,
Le gelatine, i solci. Or tu m' intendi:
Sicuramente spendi. I' non ho borsa;
Ed è così discorsa
La speranza, e la fede.
Tristo chi troppo crede.
Sta lieto. Or chi non po?
Certo l' Adice, e Pò, son due bei fiumi.

Digitized by Google

Tu mi stanchi, e consumi.
Or vo in giù, or vo in su:
E son pur sempre bù, com' ognun sape.
L' erbe, e talor le rape son mio civo.
E così vivo pur mi stetti un tempo:
Ed or' assai per tempo anco m' accorgo.
L' acqua del proprio gorgo è bella, e chiara.
Ben fa chiunque impara insinó al fine.
Sparse son le pruine per li colli;
E le campagne molli, e la neve alta.
E 'l ghiaccio i fiumi smalta.
Or ti vesti di vento.
Ma io non mi spavento, e non mi lagno.
Che bel guadagno è quello d' una simia!
Rade volte l' alchimia empie la tasca.
Così di palo in frasca pur quì siamo.
Chi prende l' esca, e l' amo, mal dispensa.
O dolorosa mensa all' altrui pane!
Vil' animal' è il cane; ma l' uom più assai.
Gentil formica, omai
Al tuo esser m' appiglio.
Non più sognar: quest' è il miglior consiglio.

Digitized by Google

STRAMAZZO DA PERUGIA AL PETRARCA.

La santa fama, della qual son prive
Quasi i moderni, e già di pochi suona,
Messer Francesco, gran pregio vi dona,
Che del tesor d' Apollo siate dive.

Or piaccia, che mia prece sì votive
La vostra nobil mente renda prona
Participarme al fonte d' Elicona:
Che par più breve, e più dell' altre vive:

Pensando come Pallade Cecropia
A nessun' uom' asconde suo vessillo:
Ma oltre al desiar di sè fa copia:

E non è alcuno buon giuoco d' aquillo
Che senza alcun conforto a sè l' appropia,
Siccome scrive Seneca a Lucillo.

La Risposta del Petrarca è il Sonetto XIX. della I. Parte, che incomincia:

Se l' onorata fronde, che prescrive.

Digitized by Google

GERI GIANFIGLIAZZI
A M. F. PETRARCA.

Messer Francesco, chi d' amor sospira
Per donna, ch' esser pur voglia guerrera,
E com' più mercè grida, e più gli è fera,
Celandoli i duo Sol, ch' e' più desira:

Quel, che più natura, o scienza vi spira,
Che deggia far colui, che 'n tal maniera
Trattar si vede; dite: e se da schiera
Partir si de', benchè non sia senz' ira.

Voi ragionate con Amor sovente;
E nulla sua condizion v' è chiusa
Per l' alto ingegno della vostra mente.

La mia, che sempre mai con lui è usa,
E men, ch' al primo, il conosce al presente,
Consigliate, e ciò sia sua vera scusa.

RISPOSTA.

Geri, quando talor meco s' adira:

Parte I. Sonetto CXLV.

Digitized by Google

GIOVANNI DE' DONDI
A M. F. PETRARCA.

Io non so ben, s' io vedo quel, ch' io veggio,
S' io tocco quel, ch' io palpo tuttavia:
Se quel ch' io odo, oda: o fia bugia,
O vero ciò, ch' io parlo, e' ciò, ch' io leggio.

Sì travagliato son, ch' io non mi reggio,
Nè trovo loco, nè so s' io mi sia,
E quanto volgo più la fantasia,
Più m' abbarbaglio, nè me ne correggio.

Una speranza, un consiglio, un ritegno
Tu sol mi sei in sì alto stupore:
In te sta la salute, e'l mio conforto.

Tu hai il saper', il poter', e l' ingegno.
Soccorri a me, sicchè tolta da errore
La vaga mia barchetta prenda porto.

RISPOSTA.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio:
Parte I. Sonetto CCV.

Digitized by Google

SENNUCCIO DEL BENE
A M. F. PETRARCA.

Oltra l' usato modo si rigira
Il verde Lauro hai quì, dov' io or seggio,
E più attenta, e com' più la riveggio,
Di quì in quì cogli occhi fiso mira:

E parmi omai, ch' un dolor misto d' ira
L' affligga tanto, che tacer nol deggio,
Onde dall' atto suo ivi m' avveggio,
Ch' esso mi ditta, che troppo martira.

E' l Signor nostro in desir sempre abbonna
Di vedervi seder nelli suoi scanni;
E 'n atto, ed in parlar questo distinse.

Me' fondata di lui trovar Colonna
Non potresti in cinqu' altri San Giovanni,
La cui vigilia a scriver mi sospinse.

RISPOSTA.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira

Parte I. Sonetto CCXXVI.

Digitized by Google

Sonetto di M. F. Petrarca a Sennuccio, tratto colla risposta dalle Rime Antiche poste in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti, della nuova edizione a carte 124.

Siccome il padre del folle Fetonte,
Quando prima sentì la punta d'oro
Per quella Dafne, che divenne alloro;
Delle cui frondi poi si ornò la fronte:

E come il sommo Giove del bel monte
Per Europa si trasformò in toro;
E com' per Tisbe tinse il bianco moro
Piramo del suo sangue innanzi al fonte:

Così son vago della bella Aurora,
Unica del Sol figlia in atto, e in forma,
S'ella seguisse del suo padre l'orma.

Ma tutti i miei piacer convien che dorma.
Finchè la notte non si discolora:
Così perdendo il tempo aspetto l'ora.

E se innanzi di me tu la vedesti,
Io ti prego, Sennuccio, che mi desti.

Digitized by Google

Risposta di Sennuccio al Petrarca.

La bella Aurora nel mio orizzonte,
Che intorno a se beati fa coloro,
Ch' ella rimira; ed ogni cosa d' oro
Par che divenga al suo uscir del monte;

Pur stamattina colle luci pronte
Nel suo bel viso di color d' avoro;
Vidi sì fatta, ch' ogni altro lavoro
Della natura, o d' arte non fur conte.

Onde io gridai a Amore in quella ora,
Per Dio, che l' occhio di colui si sdorma,
Che il Sol levando seco si conforma.

Non so, se il grido giunse a vostra norma;
Mai se veniste senza far dimora,
Quì pure è giorno, e non s' annotta ancora.

Non sogliono esser piè mai tanto presti,
Quanto quei di color da Amor richiesti.

Piacciavi farme di quel monte dono,
Ch' io v' ho furato in quel, ch' io vi ragiono.

Digitized by Google

GIACOMO COLONNA
A M. F. PETRARCA.

Se le parti del corpo mio distrutte,
E ritornate in atomi, e faville
Per infinita quantità di mille
Fossino lingue, ed in sermon ridutte;

E se le voci vive, e morte tutte,
Che più che spada d' Ettore, e di Achille
Tagliaron mai, chi risonar' udille,
Gridassen, come verberate putte;

Quanto lo corpo, e le mie membra foro
Allegre, e quanto la mia mente lieta,
Udendo dir, che nel Romano foro

Del novo degno Fiorentin Poeta
Sopra le tempie verdeggiava alloro;
Non porian contar, nè porvi meta.

RISPOSTA.

Mai non vedranno le mie luci asciutte:
Parte II. Sonetto LIV.

Digitized by Google

Nell'Edizione fatta in Firenze dagli eredi di Filippo Giunta l'anno 1522. viene attribuito il seguente Sonetto a Giacopo de'Garatori da Imola.

GIACOPO DE' GARATORI DA IMOLA A M. F. PETRARCA.

O Novella Tarpea, in cui s' asconde
Quell' eloquente, e lucido tesoro
Del trionfal poetico caloro,
Ben' era corso per le verdi fronde:

Aprite tanto, che delle faconde
Tue gioje si mostrino a coloro,
Ch' aspettano; ed anch' io in ciò m'accoro
Più ch' assetato cervo alle chiare onde:

E non vogliate ascondere il valore,
Che vi concede Apollo: che scienza
Comunicata suol multiplicare.

Ma 'l stilo vostro di alta eloquenza
Vogli alquanto il mio certificare,
Qual prima fu, o Speranza, od Amore.

Digitized by Google

Nella Raccolta di Rime Antiche di diversi, posta dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti, della nuova edizione a c. 152. si registra come di Maestro Antonio da Ferrara; ma è alquanto diverso.

MAESTRO ANTONIO DA FERRARA
A M. F. PETRARCA.

O Novella Tarpea, in cui s' asconde
Quelle eloquenti luci di tesoro
Del trionfal poetico lavoro
*Peneo * corse per le verdi fronde.*

Aprimi tanto, che delle faconde
Tue luci si dimostrino a coloro,
Che aspettano da te; ch' a ciò m' accoro
Più che assetato cervo alle chiare onde.

Deh non volere ascondere il valore,
Che ti concede Apollo; che scienza
Comunicata suol multiplicare.

Deh apri il bello stile d' eloquenza;
E vogli alquanto me certificare,
Quale fu prima, o Speranza, o Amore.

Digitized by Google

RISPOSTA.

Ingegno usato alle question profonde,
Cessar non sai dal tùo proprio lavoro;
Ma perchè non dei star' anzi un di loro,
Ove senza alcun forse si risponde?

Le rime mie son desviate altronde,
Dietro a colei, per cui mi discoloro,
A' suoi begli occhi, ed alle treccie d' oro,
Ed al dolce parlar, che mi confonde.

Or sappi, che 'n un punto, dentro al core
Nasce Amor', e speranza: e mai l' un senza
L' altro non posson nel principio stare.

Se 'l desviato ben per sua presenza
Quetar può l' alma; siccome mi pare;
Vive Amor solo, e la sorella more.

Digitized by Google

CANZONE MORALE

Di Maestro Antonio da Ferrara, quando si diceva, che M. F. Petrarca era morto, tratta dalle Rime Antiche in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti.

Io ho già letto il pianto dei Trojani,
E 'l giorno, che del buono Ettor fur privi,
Come di lor difesa, e lor conforto.
E i lor sermon fur difettosi, e vani
Verso di quei, che far devrien li vivi,
Che speran di virtù giungere al porto,
Sol per la fama di colui, che è morto
Novellamente in su l' isola pingue;
Ove mai non si stingue
Foco, nascendo di Circe l' ardore.
Ahi, che grave dolore
Mostrar nel finimento
Del suo dur partimento
Alquante donne di sommo valore
Con certe lor seguaci per ciascuna:
Piangendo ad una ad una

Digitized by Google

Quel del Petrarca coronato Poeta,
Messer Francesco, e sua vita discreta!
Gramatica era prima in questo pianto,
E con lei Prisciano, ed Ugoccione,
Papìa gricismo, e dottrinale:
Dicendo: Car figliuol, tu amasti tanto
La mia scienza fin picciol garzone,
Ch' io non trovai a te alcuno eguale.
Chi porà mai salir cotante scale,
Dove si monte al fin de' suoi cunabuli?
Chi porà dei vocabuli
Le derivazioni ortografare?
Chi porà interpretare
Li tenebrosi testi?
Quali intelletti presti
Saranno alle mie parti concordare?
Però pianger di te quì più mi giova,
Perchè oggi si trova,
E vedesi per prova
Quasi da me ciascun partirsi acerbo;
S' ei sa pur concordare il nom col verbo.
La sconsolata, e trista di Rettorica
Seguitava nel duolo a passo piano,
Tenebrosa dal pianto in sua figura.
Tullio dirietro colla sua teorica,

Digitized by Google

Gualfredi praticando, e il buono Alano,
Che non curavan più della Natura.
Dicean costor: Chi troverà misura
In saper circuire
Li tuoi Latini aperti?
E quai saran gli sperti
In saper colorar persuadendo?
Chi ordirà tessendo
El fin delle mie carti,
Memoria, e uso di ciò componendo?
Chi sarà più nel profferir facondo.
E negli atti giocondo,
Che la ragione, e la materia vuole?
Non so: però di te tanto mi duole.
Colle man giunte, e con pianto angoscioso,
Colle facce coperte volte a terra.
Seguìa costei una turba devota:
Prima era Tito Livio doloroso,
Storiografo sommo, il qual non erra:
Valerio dreto a così trista nota,
Del qual non obbliava un piccol jota.
Sertorio, Florio, Persio, Eutropio:
E tanti, che ben propio
Quì non saperre' io
Raccontar per memoria:

Digitized by Google

Che poichè fu la gloria
Del gran Nino possente,
Per fin quì al presente,
Sapea costui ciascuna bella storia.
Però pianger potem, dicon costoro,
Questo nostro tesoro,
Che ne sponevà, e che ne concordava,
E il ver teneva, e il soperchio lassava.
Nuove, e incognite donne ancor trovai,
Battendo il viso, e squarciando lor veste,
E 'l lor crin sollevando per la doglia:
Correano tutte intorno intorno a lui,
Basciandol tutto. Or sappi chi eran queste;
Melpomene, ed Erato, e Polinìa,
Tersicore, Euterpe, ed Uranìa,
Talìa, Aletto, Calliope, e Clio,
Dicendo: O bello Dio,
Perchè ci hai tolto esto figliuol diletto?
Dovè trovarem letto
Per riposare insieme?
Tanto, che senza speme,
Fuor per selve sarà nostro ricetto;
Poi lì d' Astrologia un messo venne;
E le donne ritenne
A pianger seco; tanto ebber di duolo;

Digitized by Google

Che si convenne al poetico stuolo.
Dirietro a tutte solamente onesta
Venia la sconsolata vedovella.
Nel manto scur facendo amaro suono:
E chi mi domandasse, chi era questa;
Dirò: Filosofia; dico di quella,
Per cui s' intende al fin sol d' esser buono:
Dicendo: Sposo mio, celeste dono,
In cui Natura, e Dio fece di bene
Ciò, che in Angel convene,
Chi porà omai le mie virtù seguire?
Poi lì vedea venire
Aristotile, e Plato,
E il buon Seneca, e Cato,
Ed altri molti, che quì non so dire;
Che ciò, che specolava era del fine
D' opre sante, e divine:
Piagner potea costei sopra di tutte,
Perch' ella trova ancor poche redutte.
Undici fur, ciascun con sua corona,
Che il portaro al sepolcro di Parnaso,
Che è stato chiuso per sì lungo spazio:
Undici fur, siccome si ragiona,
Che bebbero dell' acqua di tal vaso,
Virgilio, Ovidio, Juvenale, e Stazio,

Digitized by Google

Lucrezio, Persio, Lucano, e Orazio,
E Gallo, e i duoi, che fan mia mente sorda.
Che chi lode s' accorda,
E alcun più di costui gia non fu degno:
Poi da angelico regno,
Venne Pallas Minerva
Che tua corona serva,
E posela dal suo pineo legno,
Il qual non teme la scita di Giove,
Nè secco vento, o piove,
* * * * * * *
* * * * * * *
Tu hai, Lamento, a far poco viaggio:
Io taccio la cagion, perchè, la sai;
Ma sò, che troverai
Alcun dolersi teco:
Sol t' ammonisco, e preco,
Che facci scusa di mia trista rima;
In tema si sublima,
Che il tuo fattor non fu di più sapere:
Scusilo il buon volere;
Ma pur, se alcun del nome te domanda,
Dì: Quel, che a ciò ti manda,
E' Anton dei Beccar, quel da Ferrara,
Che poco sa; ma volontieri impara.

Digitized by Google

Alla qual Canzone il Petrarca rispose col Sonetto XCV. della I. Parte, che principia:

Quelle pietose rime, in ch' io m' accorsi

Il Tassoni sopra il citato Sonetto, fa il seguente elogio a questa Canzone: » Questo Sonetto è in risposta d' una certa Canzonessa, composta da Maestro Antonio Medico da Ferrara per la morte del Poeta, che falsamente s' era per Italia divolgata: trovasi manuscritta fra le rime de' Poeti antichi, che pare il Lamento di Mazzacucco; e comincia:

Io ho già letto il pianto dei Romani.

Digitized by Google

Dalla Considerazione del Tassoni (che nell' edizione del Muratori si legge a carte 23.) sopra il VII. Sonetto del Petrarca, che incomincia:

La gola, e 'l sonno, e l'oziose piume

e nella nostra è il VI. della I. Parte.

È Sonetto morale scritto ad un amico, ch'era in pensiere d' abbandonar le belle lettere, e gli studj, della Filosofia, per darsi ad alcun' altra professione di più guadagno, mosso dalle vane mormorazioni del volgo, che non vede, e non ode, se non quello, che luce, e suona. Lelio Lelii fu d' opinione, che 'l Petrarca rispondesse al seguente Sonetto del Boccaccio, che si legge in un manuscritto:

Digitized by Google

SONETTO.

Tanto ciascuno a conquistar tesoro
In ogni modo si è rivolto, e dato,
Che quasi a dito per tutto è mostrato
Chi con virtù seguisce altro lavoro.

Perchè costantemente infra costoro
Oggi conviensi nel mondo sviato,
In cui, come tu se', già fu infiammato
Febo del sacro, e glorioso alloro.

Ma perchè tutto non può la virtute
Ciò, che si vuol, senza 'l divino ajuto,
A te ricorro, e prego mi sostegni

Contra li fati adversi a mia salute;
E dopo il giusto affanno il mio canuto
Capo d' alloro incoronar non sdegni.

Digitized by Google

Ma perdonimi il Lelio, ch'io non so vedere che s'abbia a fare il Sonetto del Petrarca nostro con questo; al quale, se pur'avesse voluto rispondere, non posso darmi a credere, che non l'avesse fatto per le medesime rime. Altri hanno tenuto, che 'l Petrarca rispondesse al seguente, che dicono essergli stato scritto da una Donna da * Fabriano, o da Sassoferrato.

---

* Egidio Menagio a carte 7., dalla sua Lezione sopra il Sonetto VII. del Petrarca, afferma essere stato scritto dalla Signora Giustina Levi Perrotti da Sassoferrato, a cui rispose il Petrarca col VII. suddetto Sonetto.

Digitized by Google

SONETTO.

Io vorrei pur drizzar queste mie piume
Colà, Signor, dove 'l desio m' invita,
E dopo morte rimaner' in vita
Col chiaro di virtute inclito lume.

Ma 'l volgo inerte, che dal rio costume
Vinto, ha d' ogni suo ben la via smarrita,
Come degna di biasmo ognor m' addita,
Ch' ir tenti d' Elicona al sacro fiume.

All' ago, al fuso, più ch' al lauro, o al mirto,
Come che quì non sia la gloria mia,
Vuol ch' abbia sempre questa mente intesa.

Dimmi tu omai, che per più dritta via
A Parnaso ten vai, nobile spirto,
Devrò dunque lassar si degna impresa?

Digitized by Google

Ma nè questa ha sembianza di Poesia di Donna, e di Donna di quella età, e di quel secolo rozzo, nel quale gli uomini stessi, ch' aveano in questa professione credito e fama, s'avanzarono così poco.

Fine di una proposta di Ricciardo, o sia di Roberto Conte di Battifolle al Petrarca, riferito colla intera risposta dal Muratori nella Perfetta Poesia lib. I. cap. III. e nella Prefazione al Petrarca pag. XIV.

» Io spero pur, che la morte a suo tempo
» Mi riconduca in più tranquillo porto,
» E 'l bel dir vostro, che nel mondo è solo »

Digitized by Google

Gli risponde il Petrarca, se pur' egli n'è l'autore:

Conte Ricciardo, quanto più ripenso
Al vostro ragionar, più veggio sfatti
Gli amici di virtute, e noi sì fatti,
Che n'ho'l cor d'ira, e di vergogna accenso.

E non so quì trovare altro compenso,
Se non che 'l tempo è breve, e i dì son ratti.
Verrà colei, che sa romper' i patti,
Per torne quinci, ed ha già il mio consenso.

Mill' anni parmi, io non vo' dir, che morto,
Ma ch' io sia vivo; pur tardi, o per tempo
Spero salir', ov' or pensando volo.

Di voi son certo; ond' io di tempo in tempo
Men pregio il Mondo, e più mi riconforto,
Dovendomi partir da tanto duolo.

Digitized by Google

Principio d'un Sonetto inedito del Petrarca, in risposta ad uno pur' inedito di M. Antonio Medico di Ferrara, esistente in un MS. dell'Ambrosiana, che incomincia:

» Deh dite il fonte, donde nasce Amore,
» E qual ragione il fa esser si degno *ec.*

Per util, per diletto, e per onore
Amor, ch'è passion, vence suo regno:
Quel solo è da lodar, che drizza il segno
In ver l'onesto, e gli altri caccia fuore. *ec.*

Il Muratori ne' luoghi sopraccennati.

Digitized by Google

Frammenti copiati dall' Originale del Petrarca, pubblicati in Roma l' an. 1642. *da Federico Ubaldini.*

Si rapportano appunto come gli ha fatti stampare anco il Sig. Muratori nel suo Petrarca a c. 707 per dare un saggio a' Lettori della rozza Ortografia di que' tempi.

Ex amici (d. car.) relatu, qui eum abstulerat, & ex memoria primum, & tamen aliquid defuerat. Responsio ad Ja. de Imola.

Quella chel giovenil meo core avinse.
Nel primo tempo chio conobbi amore.
Del suo leggiadro albergo escendo fore.
Con mio dolore d' un bel nodo mi scinse.
Ne poi nova bellezza lalma strinse.
Ne mai luce senti che fosse ardore.
Se non cola memoria del valore.
Che per dolci durezze la sospinse.
Ben volse quei che cobegli occhi aprilla.
Con altra chiave riprovar suo ingegno.
Ma nova rete vecchio augel non prende.
Et pur fui in dubbio fra caribdi & scilla.
Et passai le sirene in sordo legno.
Over come huom chascolta, e nulla intende

Digitized by Google

Fa. 2 stanze 3. cantando.

Fin che la mia man destra
Lusato offizio *al gran voler* alanima disdica.
Poi se gia mai percote
Famosa al mondo di a quella altera di virtute amica
Gli orecchi *vostri* questa *colaltre* con quellaltre note
Direte il servo mio piu la non pote
Diral
Ditel mio servo vuol piu, ma non pote
vel vuol ma piu (*Hic placet*)
vel Gli orecchi e quella mia dolce nemica
Questa collaltre simiglianti note
Dira costei vorria.
vel vuol ben ma piu non pote (*Hic placet*)

Digitized by Google

9. *Novemb.* 1336. *reincœpi hic scribere.*
Responsio mea ad unum missum de Parisiis.
Vide tamen adhuc.

Più volte il di mi fo vermiglio, & fosco
Pensando ale nojose aspre catene
Di chel mondo minvolve, & mi ritene.
Chi non possa venire ad esser vosco.

Che pur al mio vedere fragile, & losco.
Avea nele man vostre alcuna spene,
E poi dicea se vita mi sostene.
Tempo fia di tornarsi alaere tosco.

Dambedue que confin son oggi in bando.
Chogni vil fiumicel me gran distorbo,
Et qui son servo liberta sognando.

Ne di lauro corona, ma dun sorbo.
Mi grava in giu la fronte. or vadimando.
Sel vostro al mio non e ben simil morbo.

Digitized by Google

Ser diotisalvi petri di siena.

El bellocchio dappollo dal chui guardo.
Sereno, & vago lume Iuron sente.
Volendo sua virtu mostrar possente.
Contra colei, che non apprezza dardo.

Nellora che più luce il suo riguardo.
Coi raggi accesi giunse arditamente,
Ma quando vide il viso splendiente.
Senza aspettar fuggi come codardo.

Bellezza & honesta che la colora.
Perfettamente in altra mai non viste.
Furon cagione dellalto & novo effetto.

Ma qual di queste due unite & miste.
Piu dotto febo, & qual piu lei honora.
Non so, dunque adempite il mio difetto.

Digitized by Google

Risposta.

Se phebo al primo amor non e bugiardo.
O per novo piacer non si ripente,
Giamai non gli esce il bel lauro di mente.
Alla cui ombra io mi distruggo & ardo.

Questi solo il puo far veloce, & tardo.
Et lieto, e tristo, & timido, & valente.
Chal suon del nome suo parche pavente.
Et fu contra phiton già si gagliardo.

Altri per certo nol turbava allora.
Quando nel suo bel viso gliocchi apriste.
Et non gli offese il variato aspetto.

Ma se pur chi voi dite il discolora.
Sembianza, e forse alcuna delle viste.
Et so ben chel mio dir parra sospetto.

Digitized by Google

Vide tamen adhuc.

Quando talora da giusta ira commosso..
Del usata humilta pur mi disarmo.
Dico sola la vista, & lei stessa armo.
Di poco sdegno, che dassai non posso.

Ratto mi giunge una più forte adosso.
Per far di me volgendo gliocchi un marmo.
Simile a que per cui le spalle & larmo..
Hercole pose ala gran soma el dosso.

Allor pero che dale parti extreme
La mia sparsa vertu sassembla al core.
Per consolarlo che sospira & geme.

Ritorna al volto il suo primo colore.
Ondella per vergogna si riteme.
Di provar poi sua forza in un che more.

Digitized by Google

1348. *Maii 17: hora vesperar.*

1 Felice stato aver giusto signore,
2 Ovel ben sama, & più la
2 *Ove sopra dever mai* non saspira.
3 Et dove altri respira.
3 Ove *lalma* in pace respira
4 *Lalma* Il cor chattende per virtute honore
4 *Et di ben operar sattende honore.*
era nuda lalma
5 *Lalma* de bei pensier *nuda*, e digiuna
6 Si stava, e negligente.
7 Quando amor di questocchi la percosse.
8 Poiche fu destra dal signor valente.

Digitized by Google

1349 *Novemb.* 30, *inter nonam & vesper. occurrit hodie, pridie transcripsi infrascriptam canti. Et h. nudius dum infra si . . . .*

Ante lucem propter memoriam Jac. intensam licet ultimo ascersitam ad expellendum minimum decorum Philipp. &c. fictum residuum propter ultimum verbum.

Che le subite lagrime chio vidi
Dopo un dolce sospiro del suo bel viso.
Mi furon d. p.
Mi furon gran pegno del pietoso core.
Chi prova intende, e ben chaltro sia aviso.
A te che forse ti contenti, & ridi.
Pur chi non piange, non sa che sia amore.
Occhi dolenti accompagnate il core.
vel quanto
Piangete omai mentre la vita dura.
Poichel sol vi si oscura.
Che lieti vi facea col suo splendore.
Poscia chel lume de begliocchi ai spento.
Morte spietata e fera.
Che solea far serena la mia mente.
A qual duol mi riservi, a qual tormento?

Digitized by Google

1350. *Decembris* 26. *inter meridiem & nonam Sabato per Confort.*

1 Gentil *alto* sommo *desire*.
1 *Move dal cielo il mio dolce desire*.
1 Dal cielo scende quel dolce desire
2 Chaccende lalma m.
2 *Chenfiamma la mia mente*, e poi lacqueta.
3 Onde pensosa e lieta.
4 Conven chor si rallegri, edor sospire.

Decemb. 30. *merc. eadem hora scilicet inter meridiem & nonam.*

Amor chen, cielo, en *cor* gentile core alberghi.
Tu vedi glinfiammati miei desiri.
De sosterrai, che mai sempre sospiri.
Altera donna col benigno sguardo
Leva talor sil mio
Sostiene. *Sollieva tanto miei* pensier da terra.
Che de begliocchi suoi molto mi lodo.
Ma dogliomi del peso ondio son tardo.
A seguire il mio bene, & vivo in guerra.

Digitized by Google

Colalma rebellante.
Rompi signor questo intricato nodo.
E prego che miei passi in parte giri.
Ove in pace perfetta al fin respiri.

Veneris 1. *januarii eadem hora.*

Amor chen cielo, en gentil core alberghi.
E quanto e di valore al mondo inspiri.
Acqueta linfiammati miei *desiri* sospiri.
Altera donna con si dolce sguardo.
Leva talor il mio pensier da terra.
vel il grave pensier talor da terra.
Che lodar mi conven degliocchi suoi.
Ma dogliomi del peso, *vel nodo* ondio son tardo.
A seguire il mio bene, e vivo in guerra.
Colalma rebellante a messi tuoi.
Signor che solo intendi tutto, e puoi
Piacciati Pur spero
Pregoti che miei passi in parte giri.
Ove in pace perfetta alfin respiri.

Hic videtur proximior perfectioni.

Digitized by Google

Responsio mea Domino jubente.

Tal cavalier tutta una schiera atterra.
Quando fortuna a tanto honore il mena.
Che da un sol poi si difende apena.
Cosil tempo apre le prodezze, & serra.

Pero forse costui choggi diserra.
Colpi morto ne portera ancor pena.
Si posso un pocho mai raccoglier lena.
O se dal primo strale amor mi sferra;

Di questa spene mi nutrico & vivo.
A caldo al freddo. alalba & ale squille.
Con essa vegghio & dormo. & leggo & scrivo.

Questa fa le mie piaghe si tranquille.
Chio non le sento, con tal voglia arrivo.
A ferir *lei* lui che co begliocchi aprille.

Non so se cio si sia tardi, o per tempo.
Che le vendette sono o lunghe, o corte.
Come son meno, o più *piu* o *m.* le genti
accorte.

Digitized by Google

Alia Responsio mea. Domino materiam dante, & jubente.

Quella che gli animali del mondo atterra.
Et nel primo principio gli rimena.
Percosse il cavalier del qual e piena
Ogni contrada chel mar cinge & serra.

Ma questo e un basilisco che diserra.
Gliocchi feroci a porger morte & pena.
Talche giamai ne lancia ne catena
Porian far salvo chi con lui safferra.

Un sol rimedio a il suo sguardo nocivo.
Di specchi armarsi a cio chegli sfaville.
Et torne quasi ala fontana il rivo.

Mirando se conven che si destille
Quella sua rabbia al mondo chio ne scrivo.
Fia assicurata quella & laltre ville.

Digitized by Google

CANZONE
DI GUIDO CAVALCANTI,

Accennata dal Petrarca nella sua VII. della Prima Parte.

Donna mi priega; per ch' io voglio dire
D' un' accidente, che sovente e fero,
Ed è sì altero, ch' è chiamato Amore:
Sì chi lo niega possa 'l ver sentire.
Ed al presente conoscente chero:
Per ch' io no spero, ch' uom di basso core
A tal ragione porti conoscenza:
Che venza natural dimostramento
Non ho talento di voler provare
Là dove posa, e chi lo fa criare;
E qual sia sua vertute, e sua potenza:
L' essenza poi, e ciascun movimento;
E 'l piacimento, che 'l fa dir' amare;
E se uom per veder lo può mostrare.
In quella parte, dove sta memora,
Prende suo stato, sì formato, come
Diafan da lome d' una oscuritate,

Digitized by Google

La qual da Marte viene, e fa dimora:
Egli è creato, ed ha sensato nome:
D' alma costome, e di cor volontate:
Vien da veduta forma, che si intende;
Che prende nel possibile intelletto,
Come in suggetto, loco, e dimoranza.
In quella parte mai non ha possanza,
Perchè da qualitate non discende.
Risplende in se perpetuale effetto.
Non ha diletto, ma consideranza;
Sì, ch' ei non puote largir simiglianza.
Non è vertute, ma da quella viene,
Ch' è perfezione, che si pone tale.
Non razionale, ma che sente, dico:
Fuor di salute giudicar mantiene;
Che l' intenzione per ragione vale.
Discerne male, in cui è vizio amico.
Di sua potenzia segue uom spesso morte,
Se forte la vertù fosse impedita,
La qual' aita la contraria via:
Non perchè opposita natural sia;
Ma quanto che da buon perfetto tort' è,
Per sorte non può dir uom, ch' aggia vita,
Che stabilita non ha signoria,
A simil può valor, quando uom l' obblia.

Digitized by Google

L' essere quando lo voler' è tanto
Fuor di natura, di misura torna;
Poi non s' adorna di riposo mai.
Move, cangiando color, riso in pianto,
E la figura con paura storna:
Poco soggiorna. Ancor di lui vedrai,
Che 'n gente di valor lo più si trova.
La nova qualità move sospiri;
E vuol ch' uom miri in un formato loco:
Destandosi ira, la qual manda foco;
Immaginar nol puote uom, che nol prova.
Nè mova gia però, che lui si tiri,
E non si giri per trovarvi gioco,
Nè certamente gran saper, nè poco:
Di simil tragge complessione sguardo;
Che fa parere lo piacere certo:
Non può coperto star, quando è sì giunto.
Non gia selvagge le beltà son dardo;
Che tal volere per temere esperto
Consegue merto spirito, ch' è punto:
E non si può conoscer per lo viso
Compriso, bianco, in tal obietto cade:
E, chi ben vade, forma non si vede;
Perchè lo mena chi da lei procede
Fuor di colore d' essere diviso,

Digitized by Google

Assiso in mezzo oscuro luci rade,
Fuor d'ogni fraude dice degno in fede,
Che solo di costui nasce mercede.
Canzon mia, tu puoi gir sicuramente
Dove ti piace; ch' io t' ho sì adornata,
Ch' assai laudata sarà tua ragione
Dalle persone c' hanno intendimento:
Di star con l' altre tu non hai talento.

CANZONE
DI DANTE ALIGHIERI

Accennata dal Petrarca nella sua VII. della Prima Parte

Così nel mio parlar voglio esser' aspro,
Come negli atti questa bella petra
La qual ogni or' impetra
Maggior durezza, è più natura cruda;
E veste sua persona d' un diaspro:
Tal, che per lui, e perch' ella s' arretra.
Non esce di faretra
Saetta, che giammai la colga ignuda.
Ed ella ancide, e non val ch' uom si chiuda,

Digitized by Google

Nè si dilunghi da i colpi mortali;
Che, come avesser' ali,
Giungono altrui, e spezzan ciascun' arme:
Perch' io non so da lei, nè posso aitarme.
Non trovo scudo, ch' ella non mi spezzi:
Nè loco, che dal viso suo m' asconda:
Ma, come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima.
E tanto del mio mal par che s' apprezzi,
Quanto legno di mar, che non lieva onda.
E 'l peso, che m' affonda,
E' tal, che nol potrebbe adequar rima.
Ahi angosciosa, e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scemi;
Perchè non ti ritemi
Sì di roderme 'l cor a scorza, a scorza,
Com' io di dir altrui: Chi ti dà forza?
Che più mi trema 'l cor qualor' io penso
Di lei in parte, ov' altri gli occhi induca,
Per tema non traluca
Lo mio pensier di fuor, sì che si scopra;
Ch' io non so della Morte, ch' ogni senso
Con li denti d' Amor già mi manduca;
Onde ogni pensier bruca
La sua virtù; sì ch' io abbandono l' opra.

Digitized by Google

Ch'ella m'ha messo in terra: e stammi sopra
Con quella spada, ond' egli uccise Dido,
Amor': a cui io grido,
Mercè chiamando, e umilemente il priego:
E quei d' ogni pietà par messo al niego.
Alza la mano ad or' ad or', e sfida
La mia debile vita esto perverso,
Che disteso, e riverso
Mi tien' in terra d' ogni guizzo stanco.
Allor mi surgon nella mente strida:
Il sangue, ch' è per le vene disperso,
Correndo fugge verso
Lo cor, che'l chiama; ond'io rimango bianco:
E poi mi fiede sotto'l lato manco
Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza.
Allor dico io: Se egli alza
Un altra volta, Morte m' avrà chiuso
Prima che 'l colpo sia disceso giuso.
Così vedess' io lei fender per mezzo
Lo cor di quella, che lo mio squatra:
Poi non mi sarebbe atra
La morte, ov' io per sue bellezze corro.
Ma tanto dà nel Sol, quanto nel rezzo
Questa scherana, micidiale, e latra,
Oimè perchè non latra

Digitized by Google

Per me, com' io per lei nel caldo borro?
Che tosto diceria: Io ti soccorro:
E fareil volentier, sì come quegli,
Che nei biondi capegli,
Ch' Amor per consumarmi increspa, e'ndora,
Metterei mano, e piacereile allora.
S' io avessi le belle treccie prese
Che fatte son per me scudiscio, e ferza,
Pigliandole anzi terza,
Con esse passerei vespro, e le squille.
E non vi sarei saggio, nè cortese:
Anzi farei com' orso, quando scherza.
E s' Amor me ne sferza,
Vendetta ne farei di più di mille.
Ancor negli occhi, ond' escon le faville,
Che m' infiammano'l cor, che porto anciso,
Mirerei presso, e fiso;
E vengiereimi del fuggir, che face:
E poi le renderei con amor pace.
Canzon mia, vanne ritto a quella Donna,
Che m' ha ferito'l cor; e che m' invola
Quello, ond' io ho più gola:
E dalle per lo cor d' una saetta:
Che bello onor s' acquista in far vendetta.

Digitized by Google

CANZONE
DI M. CINO DA PISTOJA

Accennata dal Petrarca nella sua VII. della Prima Parte.

La dolce vista, e'l bel guardo soave
De' più begli occhi, che si vider mai,
Ch' io ho perduto, mi fa parer grave
La vita sì, ch' io vo traendo guai:
E 'n vece di pensier leggiadri, e gai,
Ch' aver solea d' amore,
Porto desii nel core,
Che son nati di Morte,
Per la partita, che mi duol sì forte.
Oimè deh perchè, Amor', al primo passo
Non mi feristi sì, ch' io fossi morto?
Perchè non dipartisti da me lasso
Lo spirto angoscioso, ch' io diporto?
Amor', al mio dolor non è conforto;
Anzi quanto piu guardo
Al sospirar, più ardo:
Trovandomi partuto
Da que' begli occhi, ov' io t' ho già veduto:

Digitized by Google

Io t' ho veduto in que' begli occhi, Amore,
Tal, che la rimembranza me n' ancide:
E fa sì grande schiera di dolore
Dentro alla mente, che l' anima stride,
Sol perchè Morte mai non la divide
Da me, com' è diviso
Dallo giojoso riso,
E d' ogni stato allegro
Il gran contrario, ch' è tra' l bianco, e' l negro.
Quando per gentil' atto di salute
Ver bella donna levo gli occhi alquanto,
Sì tutta si disvia la mia virtute,
Che dentro ritener non posso il pianto,
Membrando di Madonna; a cui son tanto
Lontan di veder lei.
O dolenti occhi miei,
Non morite di doglia?
Sì per nostro voler; purch' Amor voglia.
Amor, la mia ventura è troppo cruda:
E ciò, che 'ncontra agli occhi più m' attrista.
Dunque mercè, che la tua man la chiuda;
Da c' ho perduto l' amorosa vista:
E quando vita per morte s' acquista,
Gli è giojoso il morire:
Tu sai dove de' gire

Digitized by Google

Lo spirto mio da poi,
E sai quanta pietà s' harà di noi.
Amor, per esser micidial pietoso
Tenuto in mio tormento;
Secondo ch' i' ho talento,
Dammi di morte gioja;
Sì che lo spirto almen torni a Pistoja.

Digitized by Google

TRADUZIONE

Della Canzone del Petrarca, che principia:
Chiare, fresche, e dolci acque,
che è la XIV. della Prima Parte;

FATTA DA M. ANTONIO FLAMINIO,

Ed è il Carmen VI. *del Libro I. de' suoi elegantissimi Versi Latini, ristampati ultimamente con grande accuratezza, e con molte illustrazioni dal Comino.*

DE DELIA.

O Fons Melioli sacer
* Lympha splendide vitrea,
In quo virgineum mea
Lavit Delia corpus;
Tuque lenibus enitens
Arbor florida ramulis,

---

* Alexander Tassonus legit: *Omni splendidior vitro.*

Digitized by Google

Qua latus niveum, & caput
Fulsit illa decorum;
Et vos prata recentia,
Quæ vestem nitidam, & sinum
Fovistis tenerum uvida
Læti graminis herba;
Vosque auræ liquidi ætheris,
Nostri consciæ amoris, ad-
este, dum queror, atque vos
Suprema alloquor hora.
Si sic fata volunt fera,
Si sic est placitum Deis,
Ut nobis Amor impia
Morte lumina condat;
Saltem pro pietate mea
Hoc concedite, frigidum
Ut corpus liceat mihi
Vestra ponere terra,
Sic satis moriar liberis,
Si spes hæc veniat simul;
Quod nullo melius loco hos
Linquet spiritus artus.
O si tempus erit modo,
Cum suetum huc aditum ferat,
Quæ nos ante diem nigros

Digitized by Google

Cogit visere Manes,
Et locum aspiciens, ubi
Illo purpureo die
Me vidit, miserum suis
Multum quærat ocellis!
Sed jam frigida pulverem
Inter saxa videns, statim
Pectore ardeat intimo; &
Me sic fata reposcant,
Ut vitæ veniam impetret,
Et cogat Superos suum
In votum, humida candido
Tergens lumina velo.
Pulchris undique ramulis
Instar imbris in aureum
Manabant dominæ sinum
Flores suave rubentes.
Talis Idalia Venus
Sylva, sub viridi jacet
Myrto, puniceo hinc & hinc
Nimbo tecta rosarum.
Hic flos purpureas super
Vestes, hic super aureos
Crines, hic rosei super
Oris labra cadebat:

Digitized by Google

Ille gramine roscido
Insterni, hic vitrea super
Lympha nare, alius cito in
Gyrum turbine verti.
Leni murmure candidum
Audisses Zephyrum tibi
Palam dicere: Regnat hic
Blandi mater Amoris.
Tunc mecum ter, & amplius
Dixi: Aut venit ab æthere
Hæc alto, vel Oreadum
Certe sanguinis una est.
Sic & blanda protervitas,
Sic & virgineum decus
Oris, verbaque dulcia
Memet abstulerant mihi,
Ut suspiria ab intimo
Fundens pectore, sæpius
Dicerem: Huc ego qua via,
Quove tempore veni?
Nam super nitidum æthera
Evectus volucri pede, &
Magni concilio Jovis
Interesse videbar.
Illo ex tempore frigerans

Digitized by Google

Fons, &c prata recentia, &c
Arbor florida sic mihi
Mentem amore revinxit,
Ut seu nox tenebris diem
Pellit, seu rapidum fugit
Solem non alia miser
Unquam sede quiescam.

IL FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DELLE RIME DEL PETRARCA

CONTENUTE IN QUESTA SECONDA PARTE.

SONETTI.

Al cader d' una pianta, che si svelse, 59
Alma felice, che sovente torni 23
Amor, che meco al buon tempo ti stavi 44
Anima bella, da quel nodo sciolta, 46
Che fai? che pensi? che pur dietro guardi 14
Come va 'l mondo! or mi diletta, e piace 31
Conobbi; quanto 'l Ciel gli occhi m' aperse, 92
Da' più begli occhi, e dal più chiaro viso, 101
Datemi pace, o duri miei pensieri: 15
Deh porgi mano all' affannato ingegno, 123
Deh, qual pietà, qual' Angel fu si presto 94
Del cibo, onde 'l Signor mio sempre abbonda 95
Dicemi spesso il mio fidato speglio 116
Discolorato hai, Morte, il più bel volto 24
Dolce mio caro, e prezioso pegno, 93
Dolci durezze, e placide repulse, 121
Donna, che lieta col Principio nostro 100

Digitized by Google

Due gran nemiche insieme erano aggiunte, 38
E' mi par d' or' in ora udire il messo 102
È questo 'l nido, in che la mia Fenice 62
Fu forse un tempo dolce cosa Amore; 97
Gli Angeli eletti, e l' Anime beate 99
Gli occhi, di ch' io parlai si caldamente; 33
I dì miei più leggier, che nessun cervo, 60
I' ho pien di sospir quest' aer tutto, 29
I' mi soglio accusare, ed or mi scuso; 37
Io pensava assai destro esser sull' ale, 48
Ite, rime dolenti, al duro sasso, 84
I' vo piangendo i miei passati tempi, 120
L' alma mia fiamma oltra le belle bella, 30
L' alto, e novo miracol, ch' a' dì nostri 50
L' ardente nodo, ov' io fur d' ora in ora 12
Lasciato hai, Morte, senza Sole il Mondo 91
La vita fugge, o non s' arresta un' ora: 13
L' aura, e l' odore, e 'l refrigerio, e l' ombra 74
L' aura mia sacra al mio stanco riposo 103
Levommi il mio pensiero in parte, ov' era 43
L' ultimo, lasso, de' miei giorni allegri; 75
Mai non fu' in parte, ove sì chiar vedessi 21
Mai non vedranno le mie luci asciutte 63
Mente mia, che presaga de' tuoi danni 55
Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi 45

Digitized by Google

Morte ha spento quel Sol, ch' abbagliar suolmi; 118
Nell' età sua più bella, e più fiorita, 19
Nè mai pietosa madre al caro figlio, 26
Nè per sereno ciel' ir vaghe stelle, 53
Non può far Morte il dolce viso amaro, 105
Occhi miei, oscurato è il nostro Sole; 16
O giorno, o ora, o ultimo momento, 76
Ogni giorno mi par più di mill' anni 104
Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo 1
Or' hai fatto l' estremo di tua possa, 73
Ov' è la fronte, che con picciol cenno 40
O tempo, o ciel volubil, che fuggendo 89
Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto 54
Poi che la vista angelica serena 17
Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni, 39
Quand' io veggio dal ciel scender l' Aurora 32
Quanta invidia ti porto, avara terra, 41
Quante fiate al mio dolce ricetto 22
Quel, che di odore, e di color vincea 90
Quella, per cui con Sorga ho cangiat' Arno 49
Quel rosignuol, che sì soave piagne 52
Quel Sol, che mi mostrava il camin destro 47
Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo 77
Questo nostro caduco, e fragil bene, 88

Digitized by Google

Ripensando a quel, ch' oggi il Ciel onora; 96
Rotta è l' alta Colonna, e 'l verde Lauro, 6
S' Amor novo consiglio non m' apporta, 18
Se lamentar' augelli, o verdi fronde 20
Sennuccio mio, benchè doglioso, e solo 28
Sento l' aura mia antica, e i dolci colli 61
Se quell' aura soave de' sospiri; 29
Sì breve è il tempo, e 'l pensier sì veloce 25
S' io avessi pensato, che sì cara 34
Soleano i miei pensier soavemente 36
Soleasi nel mio cor star bella, e viva 35
S' onesto amor può meritar mercede 85
Spinse amor', e dolor', ove ir non debbe 98
Spirto felice, che sì dolcemente 122
Tempo era omai da trovar pace, o tregua 57
Tennemi Amor' anni ventuno ardendo 119
Tornami a mente, anzi v' è dentro quella, 87
Tranquillo porto avea mostrato Amore 58
Tutta la mia fiorita, e verde etade 56
Vago augelletto, che cantando vai, 124
Valle, che de' lamenti miei se' piena 42
Vidi fra mille donne una già tale, 86
Volo con l' ali de' pensieri al Cielo 117
Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena, 51

Digitized by Google

CANZONI.

Amor, se vuo', ch' i' torni al giogo antico 7
Che debb' io far? che mi consigli, Amore? 2
Quando il soave mio fido conforto 106
Quell' antiquo mio dolce empio Signore 109
Solea dalla fontana di mia vita 78
Standomi un giorno solo alla fenestra 64
Tacer non posso, e temo non adopre 68
Vergine bella, che di Sol vestita, 125

BALLATA.

Amor, quando fioria 67

SESTINA.

Mia benigna fortuna, e 'l viver lieto; 81

CAPITOLI COMPRESI NE' TRIONFI.

Da poi che Morte trionfò nel volto, 189
Da poi che sotto 'l Ciel cosa non vidi 213
Dell' aureo albergo con l' Aurora innanzi 207
Era si pieno il cor di meraviglie, 148

Digitized by Google

Io non sapea da tal vista levarme; 202
La notte, che seguì l'orribil caso 181
Nel tempo, che rinova i miei sospiri 133
Pien d'infinita, e nobil meraviglia 195
Poscia che mia fortuna in forza altrui 156
Quando ad un giogo, ed in un tempo quivi 163
Questa leggiadra, e gloriosa Donna 173
Stanco già di mirar, non sazio ancora 140

INDICE DELLE RIME

CONTENUTE

NELLA GIUNTA AL PETRARCA.

SONETTI.

Anima, dove sei? ch'ad ora ad ora, 238
Conte Ricciardo, quanto più ripenso 277
El bellocchio dappollo; dalcui guardo 282
Ingegno usato alle question profonde, 264
In ira ai cieli, al Mondo, ed alla gente, 240
Io non so ben, s'io vedo quel, ch'io veggio; 257
Io vorrei pur drizzar queste mie piume 275
La bella Aurora nel mio Orizzonte 260
La santa fama, della qual son prive 255
Lasso, com'io fui mal'approveduto 242

Digitized by Google

Messer Francesco, chi d' amor sospira 256
Oltra l'usato modo si rigira 258
O novella Tarpea, in cui s' asconde 262 263
Per util, per diletto, e per onore 278
Più volte il dì mi fo vermiglio, et fosco 281
Poi ch' al Fattor dell' Universo piacque 245
Quella che gli animali del mondo atterra 290
Quella, che 'l giovenil mio cor' avvinse 243
Quella chel giovenil meo core avinse 279
Quella ghirlanda, che la bella fronte 244
Quando, Donna, da prima rimirai 246
Quando talora da giusta ira commosso 284
Se le parti del corpo mio distrutte 261
Se Phebo al primo amor non è bugiardo 283
Se sotto legge, Amor, vivesse quella 241
Siccome il padre del folle Fetonte 259
Stato foss' io, quando la vidi prima, 239
Tal cavalier tutta una schiera atterra 289
Tanto ciascuno a conquistar tesoro 273
Vostra beltà, che al Mondo appare un Sole, 247

CANZONI.

Amor, chen cielo, en *cor* gentile core alberghi 287
Che le subite lagrime chio vidi 286

Digitized by Google

Così nel mio parlar voglio esser' aspro 294
Donna mi priega; perch' io voglia dire 291
Felice stato aver giusto signore: 285
Fin che la mia man destra 286
Gentil *alto* sommo *desire* 287
Io ho già letto il pianto dei Trojani, 265
La dolce vista, e 'l bel guardo soave 298
Quel, ch' ha nostra natura in se più degno 231

MADRIGALI.

Donna mi viene spesso nella mente: 236
Nova bellezza in abito gentile 237

FROTTOLA.

Di rider' ho gran voglia 248

CAPITOLI.

Nel cor pien d' amarissima dolcezza 224
Quanti già nell' età matura, ed acra 223

TRADUZIONE, &c.

O fons Melioli sacer, 301

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

43

51

Digitized by Google

194

69

124

14 DAY USE
RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED

LOAN DEPT.

This book is due on the last date stamped below, or on the date to which renewed.
Renewed books are subject to immediate recall.

9 Nov'57 FC	
REC'D LD	
JAN 3 1958	

LD 21-100m-6,'56
(B9311s10)476

General Library
University of California
Berkeley

YA 00535

959561

PG4476
E15
v.1

THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY

Digitized by Google

Digitized by Google